

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO



**DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI
DOTTORATO DI RICERCA IN STUDI LETTERARI,
LINGUISTICI E STORICI
CURRICULUM STUDI STORICI
CICLO XXXII**

Coordinatore: Ch.mo Prof. Carmine Pinto

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA CONTEMPORANEA

L'azione dei Tribunali militari nella guerra al brigantaggio (1863-1865)

Alcuni casi di studio

Candidata

Mariamichela Landi

Matricola 8801300020

Tutor

Ch.mo Prof. Carmine Pinto

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

L'azione dei Tribunali militari nella guerra al brigantaggio (1863-1865)

Alcuni casi di studio



Gonzalvo Carelli, *Scene di brigantaggio*, Torino, Biblioteca Reale.

Indice

Introduzione	1
---------------------------	---

Parte I *Brigantaggio e guerra al brigantaggio*

Capitolo 1. *Il brigantaggio postunitario: interpretazioni, storiografia e dibattito attuale*

1. Introduzione alla storiografia.....	5
2. Il brigantaggio nelle memorie dei contemporanei: legitimisti e unitari.....	10
3. Il brigantaggio come questione sociale.....	26
4. Il paradigma della guerra civile applicato al brigantaggio.....	45
5. Il ritorno dei briganti: fra storiografia, revisionismi e Anti-risorgimento.....	55

Capitolo 2. *Guerra al brigantaggio: l'azione dello Stato fra il 1861 e il 1865*

1. Introduzione al problema della guerra.....	70
2. La guerra sul campo.....	76
3. La guerra della giustizia.....	88
4. Misure eccezionali: la legge Pica.....	96

Parte II *L'azione dei Tribunali militari nella guerra del brigantaggio (1863-1865)*

Capitolo 3. *I Tribunali militari di Bari e Potenza: due casi di studio*

1. I Tribunali militari negli anni della legislazione eccezionale.....	110
2. La Puglia nel contesto unitario e il brigantaggio pugliese.....	120
3. Basilicata: culla del brigantaggio postunitario.....	128
4. Indagine sui processi dei Tribunali militari. Aspetti giudiziari e strategico-militari.....	145
5. Indagine sui processi dei Tribunali militari. Un profilo sociale e di genere.....	157
6. Processi a briganti e manutengoli.....	171

Capitolo 4. *I Tribunali militari speciali*

1. Un problema di definizione.....191
2. Indagine sui processi istruiti da Tribunali militari speciali (1863-1865).....197
3. Casi di studio: processi-lampo ai briganti.....200

Considerazioni conclusive.....204

Appendici

- **Appendice A**
Tabelle e grafici relativi al Tribunale militare di Bari.....p. 210
- **Appendice B**
Tabelle, grafici e immagini relativi al Tribunale militare di Potenza.....p.221
- **Appendice C**
Tabella relativa alla condizione di genere nei due tribunali militari.....p. 259
- **Appendice D**
Tabelle e grafici relativi ai Tribunali militari speciali.....p. 267
- **Appendice E. Processi istruiti dal Tribunale militare di Bari**
Processo penale a carico del brigante Riccardo Colasuonno
Verbale di sentenza.....p. 273
- **Appendice F**
Processo penale a carico del brigante Arcangelo Cristella
Verbale di sentenza.....p.279
- **Appendice G**
Processo penale a carico del brigante Giuseppe Iannone
Atto d'accusa, interrogatorio e verbale di sentenza.....p. 284
- **Appendice H**
Processo penale a carico del brigante Nicola Martinelli detto "Sicino"
Atto d'accusa e interrogatorio.....p. 295
- **Appendice I**
Processo penale a carico del brigante Nicola Lovecchio detto "lo zoppo"
Atto d'accusa, interrogatorio e verbale di sentenza.....p.302
- **Appendice L**
Processo penale a carico del brigante Giuseppe Pennacchia

Atto d'accusa, interrogatorio e verbale di sentenza.....	p. 309
• Appendice M	
Processo penale a carico del manutengolo Francesco Battista	
Atto d'accusa, interrogatorio e verbale di sentenza.....	p. 318
• Appendice N. Processi istruiti dal Tribunale militare di Potenza	
Processo penale a carico del brigante Giuseppe Caruso	
Interrogatorio e verbale di sentenza.....	p.324
• Appendice O	
Processo penale a carico del brigante Francesco Fasanella detto "Tinna"	
Interrogatorio e verbale di sentenza.....	p. 327
• Appendice P	
Processo penale a carico del brigante Vito Vincenzo Di Gianni detto "Totaro"	
Verbale di sentenza.....	p.334
• Appendice Q	
Processo penale a carico del brigante Giuseppe Bellettieri	
Verbale di sentenza.....	p.337
• Appendice R	
Processo penale a carico del brigante Giuseppe Schiavone "Orecchie mozze"	
Verbale di sentenza.....	p.342
Bibliografia.....	p.344

Introduzione

Il 17 marzo 1861 fu proclamata la nascita del Regno d'Italia. Il Mezzogiorno borbonico, fra i territori annessi alla nuova compagine statale, si configurò come quello che presentava il maggior numero di criticità. Nell'autunno del 1860, formato il governo della Luogotenenza, molti temi occuparono l'agenda politica italiana. Nello scontro tra moderati, autonomisti e garibaldini entrarono prepotentemente le fratture storiche del Regno meridionale. Si trattava della questione demaniale, del confronto sul decentramento amministrativo, delle ataviche denunce di corruzione sino ai drammatici episodi di brigantaggio. L'ex Regno delle Due Sicilie appariva pericolosamente instabile, poiché le operazioni sul Volturno, e soprattutto la guerriglia irregolare in corso in molte province, anticiparono i conflitti del decennio successivo. Le operazioni militari iniziarono nell'ottobre del 1860 e durarono fino al 1866, con una lunga coda conclusasi solo nel 1874. In questo contesto, se la guerra per il Mezzogiorno fu un conflitto con rilevanti aspetti politici, ideologici, sociali, la repressione del brigantaggio ne rappresentò quello più importante.

Diffuso in gran parte delle province continentali meridionali, il brigantaggio postunitario esplose come movimento di guerriglia legittimista, poi scaturita in protesta antiunitaria, infine ridotto a fenomeno delinquenziale. Pur essendo una manifestazione tipica delle società rurali del passato, quello che si presentò immediatamente dopo l'Unità si distinse per intensità, dimensioni e implicazioni politiche, tanto da richiedere uno sforzo eccezionale in termini di risorse umane ed economiche. Per queste ragioni, il brigantaggio postunitario ha da sempre suscitato grande attenzione da parte di studiosi e appassionati, sollevando dibattiti e non di rado polemiche in ogni periodo storico. L'approccio storiografico più recente ne ha riconsiderato la natura e le conseguenze sul tessuto politico e sociale, assumendolo come parte integrante del conflitto civile che accompagnò l'unificazione nazionale. La guerra del brigantaggio si inserirebbe così a pieno titolo fra i micro e macro conflitti che nel corso del XIX secolo ridefinirono spazi, nazioni e identità. Essa rappresentò il primo ostacolo in cui lo Stato italiano incorse all'indomani della sua proclamazione, una prova per testare la solidità della nuova classe dirigente e del nuovo progetto politico.

L'andamento della guerra non fu lineare. La contrapposizione delle forze unitarie con le bande di briganti e le compagini legittimiste infranse i limiti dello scontro tradizionale per assumere i connotati di un conflitto irregolare. Il governo italiano affrontò l'emergenza attuando una duplice strategia, sfruttando cioè l'azione delle forze militari e civili. L'offensiva militare puntò alla persecuzione continua delle bande e dei loro complici, stanziando truppe che andarono a coadiuvare le forze di polizia e la Guardia nazionale.

Nell'estate del 1863, con la promulgazione della legislazione eccezionale, la guerra entrò in una nuova fase. La legge Pica fu emanata per regolamentare la repressione e ripristinare alcuni fondamentali principi garantistici trascurati nella prima fase.

Gli obiettivi fondamentali, insieme alla distruzione del brigantaggio, furono la creazione di un collante con il notabilato liberale meridionale e la conquista della fiducia da parte della popolazione civile, chiamata ad assumere un ruolo attivo nel corso delle ostilità. Sebbene per molto tempo la storiografia si sia concentrata sugli aspetti prettamente militari del conflitto, restituendo l'immagine spesso mistificata di una campagna repressiva e sanguinaria, in realtà una parte di esso fu condotto anche su un'altra dimensione: quella giudiziaria. In questo senso, i provvedimenti previsti dalla nuova legge ebbero una portata innovativa, perché istituirono il reato di brigantaggio e affidarono ai tribunali militari il compito di processare briganti e manutengoli.

A partire dal mese di agosto, quasi l'intero Mezzogiorno si trovò in regime eccezionale, determinando un cambiamento radicale nella conduzione della guerra.

I risultati si percepirono su più piani. Giudiziario, perché i tribunali militari assicurarono processi rapidi e sentenze severe, senza sacrificare le garanzie degli imputati. Politico, perché la vittoria sul brigantaggio consentì allo Stato unitario di consolidare il nuovo ordine e di stipulare un patto con le *élites* politiche liberali del sud. Infine, sul piano sociale, perché in meno di un triennio il connubio fra autorità civile e militare riuscì ad ottenere il ripristino dell'ordine e l'appoggio delle popolazioni locali. La decisione di affidarsi all'apparato militare rappresentò pertanto la soluzione più congeniale ad un problema che oramai aveva superato lo stato di emergenza sociale e di ordine pubblico per assumere le sembianze di crisi politica.

Allo stesso tempo, il ricorso alla giurisdizione militare segnò il passaggio ad un modo più maturo ed evoluto di concepire il conflitto, garantendo ad ogni arrestato la possibilità di essere processato e difeso.

La dimensione giudiziaria costituisce pertanto il punto focale di questa indagine, che parte dallo studio dei documenti processuali per ripensare la guerra al brigantaggio da una prospettiva ancora poco conosciuta. Il lavoro di ricerca ha infatti messo in luce la mancanza di una storiografia ampia e approfondita sul tema della legislazione speciale e dei tribunali militari. Solo di recente si è potuta constatare una maggiore attenzione, con il tentativo di riabilitare la legge Pica, sulla quale per lungo tempo ha gravato un giudizio storico negativo, fonte di numerose storture interpretative.

Questa indagine ha quindi studiato il ruolo e il funzionamento dei tribunali militari nel corso della guerra, in particolare fra il 1863 e il 1865, nel tentativo di individuarne logiche e modalità operative. Nello specifico, lo studio si è soffermato su due tribunali militari di zona, quello di Bari, competente per la Terra di Bari, e di Potenza, competente per l'intera Basilicata, e infine sui tribunali militari speciali istituiti in circostanze di straordinaria gravità. La ricerca è proceduta percorrendo un doppio binario: quello della catalogazione quantitativa dei dati e dell'analisi sociale, fornendo uno spaccato rappresentativo della realtà del brigantaggio, con uno sguardo alla condizione di genere, e del profilo della violenza. Parallelamente, ci si è focalizzati sul fenomeno del mantengolismo, un sottobosco di dinamiche ricco di informazioni, che consentì alle autorità di comprendere più chiaramente il grado di penetrazione della connivenza con il brigantaggio nel tessuto sociale. Infine, con la ricostruzione di oltre venti processi penali è stato possibile osservare più da vicino le modalità operative della giustizia militare e le storie delle diverse bande e dei singoli imputati.

Le fonti cui si è attinto sono costituite per lo più da documentazione giudiziaria come incartamenti processuali, istruttorie, sentenze e carteggi. Si tratta di fonti sovrabbondanti e spesso lacunose, a cui lo storico deve approcciarsi con attenzione, avendo ben chiari i limiti cronologici e metodologici che ispirano il proprio lavoro.

Gli atti processuali conservano al loro interno una serie infinita di notizie come bigliettini e lettere di briganti e familiari, biglietti di ricatto, manifesti di sentenza, verbali di interrogatori, relazioni scritte da autorità militari e civili, deposizioni di testimoni ed altro ancora. La prima parte dello studio è stata dedicata ad una breve rassegna storiografica

nella quale l'Unificazione, il brigantaggio e la guerra sono stati individuati come i principali problemi entro cui calare l'analisi del ruolo svolto dalla giustizia militare.

Il focus si è quindi spostato sull'azione dei tribunali militari, soffermandosi sui processi più esemplificativi a carico di briganti e manutengoli.

Il progetto di ricerca ha quindi mirato a comprendere la natura e l'efficacia della guerra al brigantaggio mediante la giurisdizione straordinaria, attuata attraverso l'operato dei Tribunali militari. La nuova prospettiva ha rivelato l'esistenza di uno Stato che credeva fortemente nella via della legislazione per neutralizzare il brigantaggio e che, con questa modalità, riuscì a ottenere il sostegno della popolazione meridionale e a salvaguardare la propria definitiva affermazione.

Parte I
Brigantaggio e guerra al brigantaggio

Capitolo 1.

Il brigantaggio postunitario: interpretazioni, storiografia e dibattito attuale

Introduzione alla storiografia

Il dizionario di Storia Treccani aggiornato al 2010 riporta la seguente definizione del termine “brigantaggio”: “*fenomeno caratteristico di tutti i Paesi in determinate fasi di squilibrio sociale e politico, [che] ha spesso superato il piano della pura delinquenza, configurandosi come manifestazione di uno stato di disagio economico e sociale e inserendosi in più complessi movimenti politici*”.¹ Se è accertato che il brigantaggio non possa essere considerato un fenomeno prettamente italiano e postunitario, va sottolineato che quello manifestatosi nel Mezzogiorno all’indomani dell’unificazione nazionale fu un caso particolare per intensità, per dimensioni e soprattutto per le implicazioni che esso ebbe con il processo di formazione dello Stato nazionale italiano. La definizione dell’enciclopedia continua infatti con un’importante distinzione: “*di particolare significato per l’Italia fu il brigantaggio che si manifestò dalla fine del 18° sec. nel Meridione, dove presentò implicazioni sociali, religiose e politiche*” e inoltre “*l’azione del brigantaggio meridionale, spietatamente repressa sotto G. Murat e riapparsa in modo sporadico dopo il 1815, si manifestò da ultimo dopo il 1860 e la nascita dell’Italia unita, sotto il mando del lealismo borbonico*”.

Il brigantaggio italiano viene riconosciuto come fenomeno endemico ma particolarmente incisivo in due circostanze cruciali per la storia del paese: quella che seguì il decennio francese e la fase di transizione allo Stato unitario. In entrambi i casi, tuttavia, viene sottolineata l’importanza della componente filoborbonica. In realtà, mentre per il brigantaggio preunitario manifestatosi in seguito agli avvenimenti del 1799 risulta ormai appurata la presenza un forte e preponderante elemento sanfedista e filoborbonico, le numerose indagini sul fenomeno postunitario che si sono susseguite nel corso di oltre

¹ Dizionario di Storia Treccani, voce «brigantaggio», 2010.

un secolo non hanno condotto alla medesima conclusione. Il brigantaggio postunitario, infatti, è stato e continua ad essere oggetto di studi e ricerche da parte di storici e intellettuali che ancora oggi propongono, rivisitano e confutano nuove e vecchie letture interpretative². Tale mole di studi è giustificata dalla centralità che questo fenomeno sembra rivestire non solo nella storia delle comunità locali, in quella del processo risorgimentale e unitario italiano, ma nell'intero contesto di conflitti sociali e politici dell'Europa ottocentesca.

Le molteplici letture del fenomeno, susseguitesi in oltre un secolo e mezzo di memorie e trattazioni storiografiche, fanno capo essenzialmente a quattro macro-aree interpretative. La prima, che riconosce l'elemento delinquenziale come principale caratteristica del brigantaggio postunitario, lo assimila al fenomeno del banditismo comune, accostandolo talvolta ad altre forme di devianza come la camorra e la mafia. Una seconda area interpretativa riconosce invece un'identità prettamente sociale del fenomeno, collegandolo intimamente alla questione demaniale e contadina.

La terza macro-lettura ha tentato di riconoscere nel brigantaggio tutti i segni di una rivolta politica, in particolare legittimista, filoborbonica e antiunitaria, portando avanti la bandiera del Mezzogiorno napoletano contro una presunta invasione dell'esercito savoiardo. Infine, è più recete il tentativo di collocare il brigantaggio postunitario nel contesto ottocentesco europeo dei nazionalismi e dei conflitti civili, introducendo per la storia d'Italia il concetto di guerra civile meridionale. Naturalmente, ognuna di queste grandi questioni interpretative attinge ad un bacino storiografico amplissimo, formatosi e sedimentatosi nel corso di decenni attraverso racconti, memorie, studi e riflessioni da parte di intellettuali, politici, storici di professione ed appassionati. Ogni stagione storica

² La storiografia sull'unificazione nel Mezzogiorno e in particolare sul brigantaggio postunitario appare oggi molto vasta, articolata e ricca di pareri contrastanti. Per orientarsi risultano cruciali i contributi di: Caglioti D.L., *Mezzogiorno e Risorgimento: riscoperte, «revisionismi» e nuove ricerche*, 2002; Casalena M. P., *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, 2013; De Lorenzo R., *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*; Galasso G., *Storia del Regno di Napoli*, Utet, Torino, 2007; Lupo S., *L'Unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma, 2011; Mack Smith D., *Il Risorgimento italiano: storia e testi*, 2010 [ed. or. 1968]; Macry P., *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Il Mulino, Bologna, 2002; Id., *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna, 2012; Maturi W., *Le interpretazioni del Risorgimento*, 1962; Meriggi M., *Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzione*, Il Mulino, Bologna, 2002; Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari, 2019; Riall L., *Il Risorgimento: storia e interpretazioni*, 1997; Id., *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Einaudi, Torino, 2004; Spagnoletti A., *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna, 1997.

ha dato vita ad una serie di riflessioni sull'identità, le cause e le rappresentazioni del brigantaggio, diversificandosi anche a seconda della direzione politica del tempo.

In questo senso, non è un caso che nel secondo dopoguerra, in un clima di generale critica e reinterpretazione degli eventi risorgimentali e soprattutto sotto l'influenza degli scritti di Antonio Gramsci appena pubblicati, gran parte delle riflessioni sul brigantaggio siano convogliate verso un'interpretazione di tipo sociale. Ad ogni tempo, insomma, è corrisposta una "riscoperta" delle tematiche legate al Risorgimento italiano, in chiave sempre diversa. In questa breve rassegna storiografica si è voluto pertanto tener conto di un doppio criterio, quello interpretativo e quello cronologico, valutando che nel corso degli anni le diverse ipotesi di lettura - sociale, economica, politica - sono state riprese e riproposte con l'intenzione di evidenziare la complessità del fenomeno, evitando ogni semplificazione. Se infatti nelle memorie dei contemporanei e, più in generale, negli scritti che appartengono agli anni conclusivi del XIX secolo è più facile trovare letture che propendono per un'interpretazione prettamente politica o unicamente sociale, gli scritti degli anni successivi hanno lasciato spazio a visioni più critiche e meno partitiche, anche grazie alla distanza temporale ed emotiva posta rispetto ai fatti accaduti.

Si è scelto quindi di analizzare le varie interpretazioni del brigantaggio postunitario partendo dalle memorie storiche, dai diari e dalle riflessioni di quanti vissero in prima persona gli avvenimenti di quel periodo storico. In virtù di quanto detto sopra, si è lasciato spazio sia alle letture di stampo legitimista e antiunitario, sia a quelle del fronte unitario.

Le prime riflessioni risalgono alla guerra stessa e in questa fase il dibattito si concentrò soprattutto sulla possibilità di individuare o meno una componente politico-nazionale contrapposta allo Stato unitario nascente e una risposta armata del popolo meridionale all'invasione piemontese. Dall'altra parte si schierarono gli uomini del nuovo Stato, i liberali e gli unitari italiani che scorsero nel brigantaggio una reazione alle condizioni di profonda arretratezza sociale ed economica in cui versava il Mezzogiorno a causa del malgoverno dei Borbone, respingendo ogni matrice politica. Sebbene sia raro rintracciare un pensiero avulso dagli avvenimenti politici dell'epoca, le prime analisi storiografiche di fine '800, insieme alle memorie e alla ricca documentazione sopravvissuta, costituirono comunque una fonte estremamente preziosa per tutti coloro che nei decenni successivi si accostarono alla lettura del fenomeno. La fine della fase più violenta della stagione bellica e la soppressione delle aree militari ancora esistenti al sud

segnarono in Italia l'emergere di un nuovo filone di studi: in particolare, si sentì la necessità di indagare il sostrato economico e sociale degli eventi risorgimentali, domandandosi quali conseguenze avesse avuto l'Unità sulla società e l'economia del Mezzogiorno. Per la prima volta ci si pose il problema di un notevole divario socioeconomico e culturale fra il nord e il sud della penisola, producendo così numerosi studi di comparazione fra la realtà preunitaria e postunitaria. In questo contesto si parlò di *Questione meridionale* e un certo numero di studiosi si interessò al problema dell'arretratezza del Mezzogiorno, soffermandosi anche sul brigantaggio, sulla questione sociale, sull'inadeguatezza politica e morale delle classi dirigenti locali e l'inefficienza della giustizia.

Con il nuovo secolo si assistette ad un generale rovesciamento interpretativo del Risorgimento: i protagonisti di questa nuova stagione si concentrarono sulle numerose inefficienze del processo unitario, che continuò a subire critiche anche nel secondo dopoguerra, quando si scorsero nell'imperfetto Stato liberale nato dal Risorgimento tutti i prodromi della degenerazione del fascismo. In questo frangente furono riscoperti gli scritti di Antonio Gramsci che influenzarono enormemente gli studi storici, sociali e politici degli anni '50-'70, imponendo di fatto un nuovo paradigma interpretativo del brigantaggio: un'espressione della lotta contadina, calata nel preciso contesto socioculturale dello scontro fra "cafoni" e galantuomini, fra civiltà contadina e urbana. Tale lettura vide esaurirsi la sua fortuna solo a partire dagli anni '80 quando affiorò la tendenza ad individuare nel brigantaggio quella componente politica precedentemente trascurata, mettendo così in discussione alcuni paradigmi sedimentatisi fra gli anni '50 e '70. L'approccio storiografico inaugurato nell'ultimo trentennio, infatti, si è allontanato dall'interpretazione esclusivamente socioeconomica del brigantaggio, proponendo una lettura che lo inserisce in un contesto europeo di ampio respiro, costituito da guerre civili, rivoluzioni e controrivoluzioni che dal 1789 giungevano sino alla fine del XIX secolo, abbracciando appieno la storia del Risorgimento italiano. Esso non si sarebbe manifestato come conseguenza diretta della caduta del Regno borbonico, ma, considerandone la diffusione in molte aree d'Europa sin dalle guerre napoleoniche, andrebbe collegato ad una serie di trasformazioni che toccarono la società contadina e il mondo delle campagne, l'affermazione della borghesia agraria e la diffusione dei nazionalismi e di movimenti liberal-costituzionalisti in tutto il continente. Ciò non significa privare il brigantaggio

postunitario italiano delle sue caratteristiche storiche, in quanto evento calato in un momento cruciale per la storia del paese, ma vorrebbe dire svilupparne una lettura più ampia, come fenomeno non unicamente meridionale ma internazionale.

A partire dai rivolgimenti politici del 1799 fino alla fase postunitaria del 1861-1870, il brigantaggio si sarebbe ripetutamente manifestato nel Mezzogiorno borbonico come fenomeno connotato da aspetti tipici della criminalità organizzata e attivato in alcune particolari condizioni, quali la scarsa efficienza degli organi di controllo, la carenza di un apparato amministrativo e giudiziario e, soprattutto, in momenti di crisi politiche e vuoti di potere come il crollo del Regno delle Due Sicilie e l'annessione allo Stato italiano. Il brigantaggio viene così inteso come risultato di molteplici spaccature ideologiche, sociali, politiche e culturali avvenute nel corso del Risorgimento, nonché uno degli squarci insanabili che condussero al crollo del Regno delle Due Sicilie e alla nascita dello Stato liberale. Alla luce di queste considerazioni, il brigantaggio e la guerra condotta dalle forze unitarie per il controllo del Mezzogiorno finiscono per assumere un ruolo inedito e fondamentale nel processo di formazione dello stato-nazione, poiché esito ultimo di una lunga stagione di rivoluzioni e controrivoluzioni, ma anche primo fondamentale banco di prova per il neonato Stato, che in quella guerra trovò lo strumento per la propria definitiva legittimazione.

Il brigantaggio nelle memorie dei contemporanei: legittimisti e unitari

Il processo unitario è stato al centro di un acceso dibattito sin dalla sua realizzazione. L'Italia appena nata, infatti, non coincideva né con il progetto democratico sognato da Mazzini, né con il potente Stato monarchico pensato da Cavour, richiamando su di sé critiche da ogni fronte possibile. Probabilmente l'unico punto sul quale la politica e la storiografia postunitaria potessero dirsi compatte era la comune disapprovazione per le modalità con cui l'Unità era stata realizzata: il carattere conservatore ed elitario della nuova classe dirigente; l'annessione del Mezzogiorno e il sistema di repressione del brigantaggio furono tutti nodi cruciali sui quali il dibattito si assestò per molti decenni e oltre. Il dibattito intellettuale e parlamentare, tuttavia, si concentrò non solo sul processo di unificazione nazionale ma sulle sue conseguenze nelle diverse aree della penisola, introducendo per la prima volta la problematica della *Questione* del Mezzogiorno.

Questa rappresentava l'insieme delle problematiche socioeconomiche e culturali che provocavano un divario consistente fra le condizioni di vita della popolazione settentrionale e meridionale. Negli anni a venire, la *Questione* avrebbe condotto ad una serie infinita di studi, indagini e rassegne sulle condizioni sociali, economiche, culturali e politiche del meridione.

All'indomani dell'Unità il vasto panorama di dinamiche e protagonisti fuoriusciti dalla guerra si compose essenzialmente di due elementi, due forme di patriottismo diametralmente opposto che attingevano a bacini ideologici differenti. Da una parte gli antiunitari, nel cui schieramento rientravano i borbonici, gli assolutisti, i cattolici, gli autonomisti; dall'altra parte gli unitari, i nazionalisti italiani, i liberali moderati e i democratici. Entrambi gli schieramenti elaborarono diverse narrazioni e letture del processo risorgimentale, ma mentre i primi costruirono la propria narrazione sulla difesa della "nazione napoletana", rivendicando la propria autonomia e la legittimazione del trono borbonico, i secondi portarono avanti l'idea della costruzione della nazione, così com'era stata pensata dalle guide politiche e spirituali del Risorgimento.

Fra legittimisti e borbonici si diffuse una "cultura dei vinti", caratterizzata dal rimpianto e dal desiderio di rivendicazione che fu alla base della propaganda antiunitaria negli anni immediatamente successivi all'unificazione nazionale. Questa prospettiva politica basò

la propria ragione su alcuni principi cardine quali l'idea dell'invasione del Mezzogiorno da parte dell'esercito sabauda, l'usurpazione del trono, la depredazione delle ricchezze dei Borbone, la falsificazione dei risultati plebiscitari e, più in generale, l'idea di una patria napoletana legata alla dinastia sovrana e quindi esplicitamente antiunitaria. Per queste ragioni, una consistente pubblicistica e memorialistica si impegnò a portare avanti una *guerra delle idee* contro il nazionalismo italiano, raccogliendo e diffondendo i messaggi della battaglia politica e ideologica dei borbonici, attraverso una diversa rappresentazione degli eventi risorgimentali.³ Il partito borbonico pose l'accento sulla questione dell'indipendenza del vecchio Regno, vessillo attorno al quale si strinsero, combattendo, briganti e soldati borbonici. Proprio nel brigantaggio, e più in generale nelle sollevazioni della popolazione meridionale all'indomani dell'annessione, i borbonici scorsero una manifestazione spontanea di fedeltà dinastica e di ribellione all'occupazione sabauda, laddove invece gli unitari vollero negarne ogni velleità politica⁴.

La risposta alla propaganda nazionalista coinvolse una folta schiera di politici, letterati, ecclesiastici e amministratori, impegnati nella volontà di difendere la monarchia borbonica in esilio e la controffensiva nel Mezzogiorno assediato dalle truppe piemontesi.⁵ L'incontro fra la stampa legitimista e quella cattolica fu tra i principali veicoli di propagazione di questo universo ideologico: La *Libertà cattolica*, il *Contemporaneo di Napoli*, la *Cronaca cattolica*, il *Galiani*, la *Discussione* furono tra le principali testate giornalistiche napoletane, improntate le prime su posizioni filocattoliche, in difesa del potere temporale del Papa e in contrasto con gli unitari, le altre, in particolare la *Discussione*, orientate all'intransigenza legitimista⁶.

Pietro Calà Ulloa, ex Primo Ministro del Regno delle Due Sicilie, comparve fra gli autori del *Galiani* e fu, in virtù del suo ruolo, tra gli uomini più vicini a Francesco II all'indomani

³ Albonico A., *La mobilitazione legitimista contro il regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, ESI, Milano, 1979; Gasparini L., *Il pensiero politico antiunitario a Napoli dopo la spedizione dei Mille. La biblioteca di Francesco II*, Società Tipografica Modenese, Modena, 1953; Musi A., *Mito e realtà della nazione napoletana*, Napoli, Guida, 2016; Pinto C., *Il patriottismo di guerra napoletano 1861-1866*, in «Nuova Rivista Storica», Vol. 3, 2016, pp. 841-869; Id., *Gli ultimi borbonici. Narrazioni e miti della nazione perduta duo-siciliana (1867-1911)*, in Meridiana, n. 88, *Cause Perdute*, 2017, pp. 61-82; Id., *La guerra per il Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari, 2019, pp. 182-218; Tatasciore G., *L'invenzione di un'icona borbonica: il brigante come patriota napoletano?*, in Meridiana, no. 95, *Borbonismo*, 2019, pp. 169-194.

⁴ La Circolare emanata da Ricasoli il 24 Agosto 1861 mirava proprio a negare l'identificazione del brigantaggio con un movimento partigiano.

⁵ Per approfondimenti si veda: Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., pp. 192-200.

⁶ Pinto C., *Gli ultimi borbonici*, op. cit., pp. 68-69.

della sconfitta. Nel 1867 pubblicò un volume nel quale proponeva la creazione di una federazione italiana formata da tre grandi stati regionali, dal titolo “*L’unione e non l’unità d’Italia*”, nel quale ancora una volta si ribadiva la cruciale questione dell’indipendenza⁷. Nel 1877 vide la luce la sua biografia di Carlo Filangieri⁸, principe di Satriano, nella quale ripercorreva le tappe storiche del Mezzogiorno borbonico, dal decennio francese all’Unità, avanzando una sua personale visione della vittoria degli unitari e stigmatizzando, tra l’altro, l’intervento in favore delle vittime meridionali del brigantaggio, operazione interpretata come un tentativo di guadagnare consensi fra la popolazione e provocare opposizione contro i filoborbonici⁹.

Accanto a Calà Ulloa, nella narrazione della memoria dei vinti ha occupato un ruolo di primo piano l’opera di Giacinto De Sivo¹⁰. Alto funzionario del Regno, De Sivo fu uno dei primi non solo ad interpretare le violenze del brigantaggio come una guerra di resistenza della popolazione, scoppiata all’indomani del plebiscito del 1860, ma anche a leggere il processo unitario come un’aggressione contro due istituzioni legittime, il Regno delle Due Sicilie e la Chiesa: una violazione dei valori spirituali e civili della nazione napoletana, un’invasione territoriale e un’usurpazione. Di conseguenza, il brigantaggio non si sarebbe qualificato come episodio di semplice delinquenza, ma come reazione politicizzata della popolazione meridionale insorta contro gli invasori e in favore dei legittimi sovrani. L’identità che viene data al brigantaggio degli anni ’60 è quindi quella di un fenomeno politico, così come durante la rivoluzione del 1799 e nel decennio francese, a dimostrazione della fedeltà del popolo nei confronti della famiglia reale¹¹. A De Sivo si deve dunque una delle prime interpretazioni del brigantaggio postunitario come conflitto civile, sebbene letto esclusivamente nell’ottica di una guerra fra il Piemonte sabauda conquistatore e sud borbonico invaso¹².

⁷ Calà Ulloa P., *L’unione e non l’unità d’Italia*, Tip. dei fratelli Monaldi, Roma, 1867.

⁸ Catenacci G., Di Giovine M., a cura di, *Filangieri*, D’Amico editore, Nocera Superiore, s.d., [ed. or. *Di Carlo Filangieri nella storia dei nostri tempi*, Tornese, Napoli, 1876].

⁹ Calà Ulloa P., *Delle presenti condizioni del reame delle Due Sicilie*, op. cit.; Calà Ulloa P., *Un re in esilio: la corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, Laterza, Roma-Bari, 1928; Calà Ulloa P., *Lettere napoletane del marchese Pietro C. Ulloa*, A. Placidi, Roma, 1864.

¹⁰ De Sivo G., *Storia delle Due Sicilie*, Ed. Digitale, Trabant, 2009 [ed. or.: Roma, Tipografia Salviucci, 1864]; De Sivo G., *I napoletani al cospetto delle nazioni civili*, Borzi, Roma, 1967 [ed. or.: 1861].

¹¹ De Sivo G., *Storia delle Due Sicilie*, op. cit., p. 63.

¹² *Ivi.*; su De Sivo si veda anche: Croce B., *Uno storico reazionario: Giacinto De Sivo (1814-1867)*, in *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Laterza, Bari, 1927, pp. 147-60.

La guerra ideologica portata avanti da legittimisti e borbonici non riuscì comunque a porsi sullo stesso livello della propaganda unitaria, mancando non solo degli strumenti di comunicazione necessari, espressione di quella modernità ripudiata dai Borbone, ma di un reale e preciso progetto di stato. La narrazione patriottica dei borbonici consentì solamente un ulteriore rafforzamento dell'identità borbonica-napoletana che prese a riconoscersi in alcuni precisi valori quali la fedeltà alla dinastia e alla Chiesa cattolica, l'indipendenza della patria napoletana, il valore dei soldati e dei briganti, il ripudio dei liberali meridionali, la difesa del trono e l'alleanza fra di esso e il popolo napoletano. Tuttavia, lo sviluppo di un messaggio ideologico tanto complesso non bastò ad estirpare le radici del movimento unitario che aveva ormai conquistato gran parte delle *élites* politico-intellettuali meridionali. Perduta la guerra, Francesco II e i legittimisti, diversamente da tutti gli altri sovrani della penisola, perseverarono nei tentativi di restaurazione, combattendo una guerra in difesa di un governo in esilio, difeso da un vasto e diversificato apparato composto da militari, ecclesiastici e briganti. In questo, e in molti altri punti, il borbonismo politico fallì la sua strategia: volle mantenere una dimensione regionale, non rappresentando mai una vera alternativa al progetto italiano, non volle fare i conti con le sfide della modernità, ignorando le aspirazioni rappresentative e le spinte del costituzionalismo, opponendo una strenua resistenza al cambiamento e mostrandosi incapace di adattarsi e rinnovarsi. Anche la scelta di appoggiare i briganti meridionali si rivelò fallace: il brigantaggio infatti non riuscì mai a costituirsi né come esercito regolare né tantomeno come portatore di un progetto politico, presentando invece i caratteri di una guerriglia prettamente criminale. Infatti, se da un lato il patriottismo napoletano portò avanti con orgoglio il mito della difesa della patria e della resistenza di Gaeta, dall'altro non esaltò mai apertamente il brigantaggio, guardato spesso con vergogna e sospetto.

Contemporaneamente, il brigantaggio continuò ad essere presentato come una resistenza popolare, alimentando contraddizioni e letture distorte. Mancate le principali sfide politiche e abbandonato dagli stessi apparati istituzionali, che si schierarono con lo Stato unitario, il borbonismo politico fu spazzato via e ai superstiti non restò che costruire una propria visione, una "storia dei vinti", continuando a tramandare la narrazione

nostalgica e romantica del mito patriottico napoletano¹³, destinato a diventare una fonte ricchissima per successive rielaborazioni antirisorgimentali¹⁴.

Il diario del famigerato capobrigante Carmine Donatelli detto Crocco è probabilmente il testo più famoso della memorialistica borbonica. La pubblicazione del testo fu affidata al capitano Eugenio Massa dopo l'arresto e il processo di Crocco, terminato con la condanna a morte, poi commutata in lavori forzati a vita. La principale peculiarità della biografia sta nel fatto che Crocco esalti, per tutta l'opera, la figura di Vittorio Emanuele II, mentre si sofferma con giudizi negativi sulla monarchia borbonica. Un *topos* presente nel racconto è quello della vita trascorsa nella miseria, l'infanzia infelice, i torti subiti in giovinezza e l'assenza della giustizia. Crocco sarebbe infatti cresciuto “*coll'odio nel cuore*”¹⁵ a causa delle numerose sciagure di cui furono vittima lui e la sua famiglia, da cui la decisione di darsi alla macchia per farsi giustizia da solo. Dopo essere entrato nell'esercito nel 1849, prestando servizio prima a Napoli, poi in Sicilia e a Gaeta, Crocco decise di abbandonare la vita da soldato per darsi alla latitanza. Stando allo scritto, nessuna motivazione politica avrebbe spinto Crocco a diventare brigante, ma solo una condizione sociale di estremo disagio e la condivisione del malessere con un vero e proprio piccolo esercito composto per lo più da contadini ed ex soldati, appoggiato da signorotti e piccoli borghesi lucani. Nella storia di Crocco è quindi essenziale la funzione di riscatto sociale che assume il brigante di fronte alla popolazione, ma anche rispetto alla propria condizione di partenza, caratterizzata da miseria, ignoranza e sopraffazione. Tuttavia, man mano che la legge dello Stato iniziò ad avanzare e a sostituirsi all'azione illegale dei briganti, il popolo prese ad allontanarsene e ad assumere più fiducia nelle istituzioni. È molto probabile, tuttavia, che Crocco abbia attuato una strategia ben precisa nella stesura della sua autobiografia, costruendo *ad hoc* i propri alibi in modo da deresponsabilizzarsi e omettere ogni riferimento al proprio coinvolgimento nei fatti del 1861 per attenuare la propria condanna. In quel frangente, Crocco strinse una forte

¹³ Tatasciore G., *L'invenzione di un'icona borbonica: il brigante come patriota napoletano?*, Meridiana, n. 95, *Borbonismo*, 2019, pp. 169-194.

¹⁴ Alianello C., *La conquista del sud*, Rusconi, Milano, 1972; Id., *L'Alfiere*, Rizzoli, Milano, 2011; Aprile P., *Terroni*, Piemme edizioni, Milano, 2010; Di Fiore G., *Controstoria dell'unità d'Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento*, Rizzoli, Milano, 2010; Id., *Gli ultimi giorni di Gaeta*, Rizzoli, Milano, 2011; Id., *I vinti del Risorgimento*, Utet, Torino, 2011; Topa M., *Così finirono i Borbone di Napoli*, Fausto Fiorentino Editore, Napoli, 1990.

¹⁵ Crocco C., *Gli ultimi briganti della Basilicata. Carmine Donatelli Crocco e Giuseppe Caruso: note autobiografiche edite ed illustrate dal capitano Eugenio Massa*, Melfi, 1903, p. 30, in Cinnella E., *Carmine Crocco*, op. cit., p. 44.

collaborazione con il generale catalano Josè Borjes, impegnato nella causa reazionaria filoborbonica e precedentemente distintosi durante le guerre carliste in Spagna.

Il racconto dell'epopea di Borjes in Italia, terminata con la sua cattura e fucilazione da parte dell'esercito nazionale italiano nel dicembre del 1861, rappresenta un altro caso di diario dell'epoca, tradotto e pubblicato dall'italo-svizzero Marc Monnier.¹⁶ Dallo scritto si possono desumere alcuni importanti riflessioni elaborate da Borjes: innanzitutto, i briganti non combattevano per un sentimento di fedeltà dinastica ma per procurarsi ricchezze e risorse di ogni genere. Inoltre, la popolazione stessa mancava di iniziativa e accettava di arruolarsi più per paura che per reale entusiasmo patriottico. D'altra parte, la parabola italiana del generale catalano si esaurì in soli due mesi, a dimostrazione dell'estrema difficoltà riscontrata nell'arruolare e orientare sia i briganti che la popolazione locale. Anche l'austriaco Ludwig Richiard Zimmermann¹⁷, uno dei più famosi capi banda stranieri arruolati dal Borbone, fu autore di un libro di memorie.

Egli dichiarò di essersi arruolato al servizio di Francesco II e di essere stato spettatore di numerose azioni di coraggio e sacrificio in nome della fede borbonica. Per Zimmermann il brigantaggio andava inteso come la naturale reazione di fedeltà del popolo meridionale nei confronti della dinastia borbonica e il Re Francesco II di fronte alle usurpazioni e alle violenze del nuovo Stato.

Dalla parte opposta, la macchina comunicativa unitaria funzionò in maniera grandiosa e apportò un contributo fondamentale alla capacità di coinvolgere le masse nel movimento nazionale, diffondendo i principi fondanti del nuovo Stato: costituzionalismo, liberalismo e unità. Il successo della straordinaria operazione propagandistica attuata nel Mezzogiorno fu dovuto anche al lavoro instancabile e alla mobilitazione massiccia di una vasta fetta della popolazione, riunita nel il movimento unitario napoletano.

Sin dalla fine dell'agosto 1860 molte aree del Mezzogiorno continentale erano in rivolta, a partire dal Cilento e dal vallo di Diano. Qui, a coordinare l'insurrezione, vi erano i principali notabili locali che avevano scelto di schierarsi con il nuovo ordine sia per sincera adesione agli ideali costituzionali e liberali che per opportunismo politico.

¹⁶ Borjes J., *Da hidalgo a brigante. Il diario di un'avventura ed altri documenti presentati da Giovanni Custodero*, Lecce, Capone Editore, 2001, pp. 31-34; Monnier M., *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle province napoletane dai tempi di Frà Diavolo sino ai giorni nostri*, G. Barbera, Firenze, 1862.

¹⁷ Di Biase E. (a cura di), *Zimmermann Ludwig Richiard, Memorie di un Ex Capo Brigante: libero e fedele*, Napoli, Arte Tipografica, 2007 [prima edizione, Berlino, 1868].

A partire dalla metà del 1860 si registrò quindi l'integrazione del movimento unitario meridionale nel processo di transizione verso l'Unità. In questo senso, comprendere e sottolineare il peso della funzione svolta dai liberali napoletani nel processo unitario è cruciale per confutare tutte quelle interpretazioni che a lungo hanno descritto un Mezzogiorno passivo e inerme nel corso dell'unificazione nazionale.

Il movimento liberale napoletano vantava infatti una tradizione consolidata e si configurava come espressione di un ceto che sin dagli ultimi anni del XVIII secolo aveva condotto un'attività di opposizione intensa e clandestina, costruendo comunità che si contrapponevano più o meno apertamente alla politica borbonica. Pur frammentato al suo interno fra moderati e democratici, garibaldini e cavouriani, il liberalismo meridionale si mostrò compatto sia nell'appoggiare la soluzione monarchica dei Savoia che nel condurre una guerra senza sconti a borbonici e briganti. Fu proprio la crisi del 1860, con la reazione borbonica e la paura del sanfedismo, a spingere il notabilato napoletano ad accettare la soluzione moderata, accogliendo la monarchia piemontese fino a trasformare Napoli stessa in una roccaforte sabauda. L'ingresso del re Vittorio Emanuele II e il successo dei plebisciti segnarono poi la definitiva saldatura fra la popolazione meridionale e la nuova monarchia, sancendo un nuovo successo per il movimento unitario. In tutto il Mezzogiorno intestazioni, raffigurazioni e simboli borbonici furono distrutti e sostituiti con quelli sabaudi. Di grande importanza si rivelò la notevole partecipazione di artisti, letterati e intellettuali meridionali a questa grandiosa operazione di comunicazione, poiché sancì definitivamente la partecipazione del Mezzogiorno al successo dell'Unità italiana. Furono utilizzati i mezzi più disparati, dalla pubblicistica alla fotografia, dalle arti figurative alla musica, passando per i monumenti e gli eventi istituzionali: tutto contribuì alla diffusione del sentimento patriottico¹⁸.

Un ruolo di primo piano nell'esaltazione della retorica nazionale fu ricoperto dai plebisciti, screditati dai borbonici poiché ritenuti "*l'ennesima ingiustizia beffarda subita dal mondo rivoluzionario*"¹⁹ e divenuti invece il simbolo della libertà di scelta della

¹⁸ Banti A. M., *La nazione del Risorgimento*, Id., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2011; *1861: I pittori del risorgimento*, catalogo della mostra, a cura di F. Mazzocca e C. Sisi, Skira, Milano, 2010.

¹⁹ Fruci G. L., *Mitografia e storia dei plebisciti di unificazione nelle Due Sicilie*, Meridiana, n. 95, *Borbonismo*, 2019, p. 119.

cittadinanza maschile e di una prima forma di educazione elettorale²⁰. La retorica unitaria diffuse l'idea della lotta per la liberazione dalla dinastia borbonica, responsabile di un governo rozzo e tirannico che aveva trascinato la popolazione in una condizione di generale miseria e arretratezza, fra le peggiori in Europa. Al centro di questa narrazione nazionale furono posti i patrioti meridionali, liberali sacrificatisi in nome di un ideale e di un progetto, come Carlo Pisacane, divenuto l'eroe italiano per eccellenza, massacrato insieme ai suoi uomini dalla furia cieca del popolo e dei borbonici. Attraverso la commemorazione dei martiri italiani il movimento unitario riuscì a veicolare allo stesso tempo un doppio messaggio: l'esaltazione di figure nobili, che si erano sacrificate per la nascita della patria, e la definitiva condanna del regime borbonico come una tirannia violenta, colpevole di molte morti. In questo modo il nazionalismo italiano giustificò la propria guerra, una guerra giusta mossa contro l'intera compagine antiunitaria.

Fra i temi della propaganda italiana si diffuse rapidamente quello della guerra al brigantaggio, rappresentata quasi come uno scontro fra civiltà e barbarie, fra l'eroismo e il sacrificio sincero dei militari e civili italiani e la brutalità dei briganti, delinquenti comuni travestiti da soldati e strumentalizzati dai borbonici.²¹ Nell'estate del 1861, se da un lato il momento più difficile della transizione unitaria era stato superato con la confluenza degli attori politici nazionali e meridionali, dall'altro restavano aperti i problemi della resistenza borbonica e soprattutto del brigantaggio, fenomeno che aveva visto una riacutizzazione nella precedente primavera. Infatti, numerosi ex soldati borbonici richiamati alla leva si erano rifiutati di arruolarsi nell'esercito italiano e scelsero invece di confluire nelle numerose bande di briganti che si stavano riorganizzando nei boschi e nelle campagne del sud. La controrivoluzione colpì proprio i gruppi sociali che avevano maggiormente sostenuto la transizione unitaria. I briganti, differentemente dai borbonici ormai quasi rassegnati alla fine imminente, portarono avanti una lotta motivata

²⁰ Fruci G. L., *Alle origini del momento plebiscitario risorgimentale. I liberi voti di ratifica costituzionale e gli appelli al popolo nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1797-1805)*, in *Vox populi?: pratiche plebiscitarie in Francia, Italia, Germania (secoli VXIII-XX)*, a cura di E. Fimiani, Bologna, Clueb, 2010, pp. 87-143; Id., *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-1870)*, in *Storia d'Italia, Annali, XXII, Il Risorgimento*, a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino, 2007, pp. 567-605; Id., *Mitografia e storia dei plebisciti di unificazione nelle Due Sicilie*, Meridiana, n. 95, *Borbonismo*, 2019, pp. 113-138; Montesano M., *Partiti politici e plebiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860*, in "Archivio storico per le province napoletane", s. 3, IV, 1966, pp. 9-120; González E. Calleja, Pinto C., a cura di, *Cause perdute*, Meridiana, n. 88, a. 2017.

²¹ *Brigantaggio, lealismo e repressione nel Mezzogiorno (1860-1870)*, Catalogo-mostra presso il Museo Diego Aragona Pignatelli Cortes, Napoli 30 Giugno/18 novembre 1984, Gaetano Macchiaroli editore, 1984.

e agguerrita, pur non venendo mai considerati dal movimento italiano più di un manipolo di criminali organizzati in bande, giudizio che servì a delegittimare la loro lotta. Ancora una volta, in questa circostanza, il ruolo del movimento unitario napoletano fu di fondamentale importanza.

Le tappe che scandirono la guerra al brigantaggio, dall'istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta nel 1862 all'emanazione della Legge Pica nel 1863, fino alle proroghe degli anni successivi, videro sempre schierato in piano piano il notabilato meridionale, impegnato affinché il Mezzogiorno non solo diventasse parte di un nuovo Stato ma partecipasse alla sua fondazione. Non solo: le *élites* meridionali che si erano identificate nel progetto unitario e avevano aderito alle reti liberali sparse in tutto il Regno, voltando le spalle alla patria napoletana borbonica misero in luce una spaccatura profondissima nella società meridionale. Tuttavia, nella rielaborazione panitaliana l'esistenza di questa spaccatura non fu mai evidenziata e, al contrario, fu fondamentale diffondere l'idea di una generale partecipazione del popolo meridionale al processo di unificazione del Paese e alla distruzione del brigantaggio. La compagine unitaria si mostrò infatti compatta nel non riconoscere il brigantaggio come un avversario politico e nel considerare l'opposizione borbonica come un'inutile resistenza alla modernità di cui il nuovo Stato si faceva portatore, in quanto sostenitore degli ideali liberali e costituzionali. Di conseguenza, gli unitari italiani respinsero apertamente la definizione di guerra civile, smentendo anche l'idea di un Mezzogiorno spaccato e rivendicando invece la vasta partecipazione di quella popolazione alla guerra contro briganti e borbonici²². Per almeno il primo trentennio dopo l'Unità molte personalità della politica e della cultura produssero una memorialistica concentrata sull'esaltazione dello sforzo compiuto dalle forze moderate e democratiche impegnate nel progetto nazionale²³. L'importanza cruciale di questa memorialistica consiste nella sua insita capacità di influenzare e costruire la realtà nell'immaginario collettivo: attraverso il racconto di

²² Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno...* op. cit., p. 105.

²³ Fra gli altri, si citano: De Witt A., *Storia politico militare del brigantaggio nelle province meridionali d'Italia*, Forni, Bologna, 1984; Dumas A., *I garibaldini*, Editori riuniti, Roma, 1982; Mario A., *La camicia rossa*, Mursia, Milano, 2009; Monnier M., *Garibaldi: rivoluzione delle due Sicilie*, Detken, Napoli, 1882; Nievo I., *Diario della spedizione dei Mille*, Mursia, Milano, 2010; Ricciardi G., *Memorie autografe d'un ribelle, ovvero Prolegomeni del fuoruscito*, Battezzati, Milano, 1873; Settembrini L., *Ricordanze della mia vita*, Rizzoli, Milano, 1964 [ed. or. 1877].

Per approfondimenti: Pinto C., *La guerra del ricordo. Nazione italiana e patria napoletana nella memorialistica meridionale (1860-1903)*, in *Storica*, n. 54, anno XVIII, 2012, pp. 45-76.

avvenimenti della propria vita o quella di terzi nella transizione risorgimentale, la generazione unitaria ha dato vita ad una memoria comune, sulla quale si è costruita una identità nazionale e il mito patriottico dell'Italia unita. La narrazione della guerra al brigantaggio, con tutto il suo bagaglio di rappresentazioni, si colloca perfettamente a questo paradigma: gli unitari rifiutarono ogni dignità politica all'avversario, scansando anche l'interpretazione del conflitto come guerra civile, che avrebbe immediatamente collocato i briganti in una posizione paritaria, legittimandone la lotta. Privando il nemico della propria dimensione politica, non riconoscendolo come avversario alla pari, gli unitari finirono anche per sminuire la mobilitazione di massa in difesa di quella "patria napoletana" esaltata dai borbonici. I briganti con le loro scorrerie, le violenze e l'assenza di spinte politico-ideologiche apparivano come l'antitesi alla civiltà, incarnata in quel momento dal progetto unitario. Tale demonizzazione dei briganti trovava il proprio corrispettivo in una vasta produzione artistica e letteraria che ebbe grande successo in quegli anni²⁴ e che era del tutto funzionale al messaggio che gli unitari volevano far passare: quello di una guerra giusta e legittima, rafforzata dal sacrificio dei liberali e rivoluzionari meridionali e dal valore del proprio progetto politico. Autori di diverse nazionalità, mettendosi al servizio della causa italiana, parteciparono a questa complessa operazione di comunicazione e narrazione, sviluppando la propria visione del brigantaggio e della guerra giusta.

Marc Monnier, liberale e scrittore poliedrico, portò avanti l'idea di fenomeno preesistente alla data del 1860 ma destinato a riacutizzarsi in tempi di anarchia politica e di caos sociale, come infatti avvenne subito dopo l'unificazione²⁵. Monnier tracciò un netto confine fra brigantaggio e reazione, identificando il primo con l'espressione più becera del conflitto in atto e la seconda con il sacrificio di quanti erano sinceramente legati al legittimismo e al clericalismo.²⁶ Anche Alexandre Dumas, grande sostenitore della causa italiana, sostenne l'interpretazione del brigantaggio come fenomeno criminale. Inoltre, durante il suo viaggio in Italia meridionale mise in correlazione i fenomeni della camorra e del brigantaggio, giungendo alla conclusione che fossero estremamente simili, tanto da renderne impossibile la distinzione²⁷: entrambi infatti si

²⁴ Per approfondimenti si veda: Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., pp. 210-211.

²⁵ Monnier M., *Notizie storiche documentate sul brigantaggio*, op. cit.

²⁶ *Ivi*, pp. 8-10.

²⁷ Dumas A., *Cento anni di brigantaggio nelle province meridionali d'Italia*, a cura di Valentino Romano, Cavallino di Lecce, Capone Editore, 2009 [ed. or. Salvatore De Marco ed., 1863].

manifestavano come forme di devianza sociale, declinata in diversi modi, e in ogni caso derivate dal malgoverno borbonico e dalla corruzione dilagante. Alessandro Bianco di Saint-Jorioz, ufficiale dell'esercito sabauda che aveva combattuto contro il brigantaggio lungo la frontiera pontificia, fu autore di uno scritto pubblicato nel 1864 nel quale affermò che il brigantaggio non avrebbe trovato terreno fertile se l'unificazione del paese fosse passata anche per lo Stato Pontificio, resosi apertamente complice sia del Borbone in esilio sia del brigantaggio politico.²⁸ Inoltre, esso avrebbe celato ulteriori dinamiche di potere date dalla rivalità fra liberali e borbonici, fra élites meridionali e politici locali.

Una trattazione più ampia merita invece la lunga relazione elaborata nella primavera del 1863 dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio, che costituì la base dalla quale partire per elaborare la strategia che avrebbe sancito la definitiva vittoria dello Stato italiano sul brigantaggio²⁹. La decisione di istituire una commissione d'inchiesta che facesse fronte all'emergenza brigantaggio era stata presa durante una discussione avvenuta nella tornata del 28 novembre 1862, quando il Presidente della Camera Tecchio ricordò che il capo del governo aveva ricevuto una lunga relazione sul brigantaggio elaborata dal Generale La Marmora³⁰. Nelle successive tornate del 17 e 18 dicembre si giunse alla nomina della "*giunta sul brigantaggio*" costituita da Aurelio Saffi, Giuseppe Sirtori – Presidente –, Stefano Castagnola, Antonio Ciccone, Achille Argentino, Giuseppe Massari, Donato Moretti e Antonio Mosca. Scopo della Commissione doveva essere quello di indagare sulle condizioni del Mezzogiorno e sulle ragioni della diffusione della reazione e del brigantaggio. La relazione, elaborata a seguito di alcuni mesi di indagini svolte nelle province meridionali principalmente colpite dal brigantaggio, fu redatta dal segretario della Commissione Giuseppe Massari insieme a Stefano Castagnola. Il testo, presentato alla Camera nelle sedute del 3 maggio e del 1° giugno 1863, mise in luce una serie di elementi cruciali per la comprensione del brigantaggio meridionale e permise al governo italiano di possedere tutte le conoscenze e gli strumenti necessari per attuare una strategia. Il principale merito della Commissione

²⁸ Bianco di Saint-Jorioz A., *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Milano, Daelli, 1864, p. 327.

²⁹ ASCD (Archivio Storico della Camera dei deputati), Commissione d'Inchiesta sul Brigantaggio, 29/11/1862-23/07/1863, Buste 2, faldoni 42; ASCD, Statistiche e rapporti sul Brigantaggio, 15/01/1863-02/05/1863.

³⁰ archivio.camera.it/patrimonio/main-page/commissione-d-inchiesta-sul-brigantaggio-1862-novembre-29-1863-luglio-23.

d'inchiesta consistette nel proporre per la prima volta un'interpretazione sociale del brigantaggio postunitario. La miseria e lo squallore della vita dei contadini, i retaggi del feudalesimo non ancora debellati, il sistema borbonico fatto di corruzione, ignoranza, mancanza di fede nelle leggi e nella giustizia, il malgoverno borbonico che delegava alla prepotenza dei galantuomini il controllo sulle campagne: tutto questo, secondo il relatore Massari, doveva trovarsi alle radici del fenomeno. Sebbene evidenziasse la preponderanza delle cause socioeconomiche, l'analisi conclusiva lasciò spazio anche a motivazioni congiunturali, in primis il caos generato dalla crisi politica, dal crollo del Regno borbonico e dal cambio di governo. Il brigantaggio, "*sintomo di un male profondo e antico*"³¹, non si manifestò allo stesso modo nel Mezzogiorno, sebbene gli influssi della crisi fossero stati gli stessi in tutto il territorio: in alcune regioni, come la Calabria e l'Abruzzo, il brigantaggio non attecchì quasi per nulla mentre in altre, come la Basilicata e la Capitanata, esso raggiunse l'apice della violenza e della diffusione. Questo dato di fatto permise di dedurre che le province meridionali versassero in condizioni differenti l'una dall'altra e che a diverse condizioni socioeconomiche corrispondesse una certa diffusione e intensità del brigantaggio³². Per tale ragione, la matrice unicamente politica non poteva essere presa in considerazione ma andava affiancata a una serie di cause di natura sociale, quali le condizioni di vita dei contadini senza terra, il rapporto con i proprietari terrieri e la sopravvivenza dei retaggi feudali. L'attuazione delle leggi eversive della feudalità infatti non comportò vantaggi tangibili per le masse contadine: di fatto, i vecchi feudatari furono trasformati in grandi proprietari terrieri, le terre ex feudali andarono in parte sotto forma di beni allodiali agli antichi baroni - vale a dire come proprietà privata - ed in parte divennero beni demaniali, ossia terreni da cui sarebbe derivata una piccola proprietà contadina da ripartire in quote. In più, insieme al feudo, si dissolsero quegli importanti *usi civici*, antichi diritti comunitari basati sul principio *ubi feuda ibi demania*³³, la cui improvvisa mancanza fece ulteriormente peggiorare le condizioni di vita dei contadini.

³¹ Massari G., Castagnola S., *Il brigantaggio nelle provincie napoletane: relazioni dei deputati Massari e Castagnola*, Milano, Fratelli Ferrario, 1863

³² *Ivi*

³³ Il principio *Ubi feuda, ibi demania* (tradotto letteralmente "*dove ci sono beni feudali, là ci sono demani*") significava che, laddove un territorio fosse stato soggetto ad usi civici, prima della sua infeudazione a favore di un vassallo, i diritti civici restavano riservati alla popolazione ed il feudatario poteva usarne soltanto quale primo dei cittadini. (da demaniocivico.it, Cass., 20 ottobre 1976, n. 3660).

Tornando alle ragioni che Massari adduce allo sviluppo del brigantaggio postunitario, accanto alla situazione socioeconomica estremamente ostile venivano citate le responsabilità del sistema borbonico quali la mancata alfabetizzazione, la scarsa urbanizzazione, l'imperversare dell'ignoranza e della superstizione nelle campagne e la drammatica mancanza di fiducia nelle leggi e nella giustizia. Nella relazione si trovava una descrizione particolarmente dura della monarchia borbonica, soprattutto del regno di Ferdinando II. L'ingiustizia e i soprusi a cui la popolazione del sud era abbandonata provocava una forte mancanza di fiducia nella legge e la trasformazione della figura del brigante in un vendicatore, un custode delle proprie istanze, un eroe che sfidava la legge dei potenti in difesa dei deboli.³⁴ Lo scritto riportava, inoltre, un elemento già precedentemente evidenziato da altri autori: l'utilizzo del brigantaggio da parte della popolazione per la risoluzione di conflitti personali, politici e locali. Una terza grande ragione che Massari addusse allo sviluppo del brigantaggio postunitario fu la presenza storica ed endemica del fenomeno sin dall'epoca feudale, facendo in particolare riferimento al malgoverno del vicereame spagnolo, poi dei Borbone, che si sarebbe servito dei briganti per gli scopi più disparati, primo fra tutti il controllo del territorio. Infine, nella relazione venivano prese in considerazione tutte quelle condizioni fisiche e geografiche particolarmente avverse alla vita umana e che ponevano le popolazioni del Mezzogiorno continentale in uno stato di isolamento, privazione e sofferenza. Fra queste: l'assenza di vie di comunicazione adeguate, l'abbondanza di fitti boschi e la distribuzione disomogenea della popolazione sul territorio.

Una volta esaminate le cause di natura politica, sociale, economica e storica del brigantaggio, Massari analizzò la gravità del fenomeno nella fase postunitaria. In particolare, fu messo in evidenza il legame con la dinastia borbonica e la chiesa cattolica: la prima, strumentalizzando i briganti e aizzando il popolo, avrebbe fomentato la

Lo scopo era quello di coprire le esigenze elementari della popolazione più umile con antichi diritti delle popolazioni locali, quali il pascolo e il legnatico, e controbilanciare il potere e la prepotenza della classe baronale. Gli usi civici della popolazione sul territorio erano distinti in tre categorie: *essenziali* (comprendenti il diritto di pescare, tagliare legna, pernottare, raccogliere l'erba, ecc), *utili* (raccogliere ghiande, giunchi, legna secca, ecc), e infine *dominicali*, ossia quegli usi che davano la possibilità di usufruire dei frutti derivanti dal dominio del fondo. È quindi naturale pensare che l'assenza di queste supplementari possibilità di sostentamento aggravasse ulteriormente le condizioni di vita delle popolazioni senza terra.

³⁴ "Là dove il manto della legge non si stende ugualmente su tutti, chi sorge a lacerarlo invece dell'infamia consegua agli occhi delle moltitudini prestigio e ammirazione." In: Massari G., Castagnola S., *ivi*.

resistenza antiunitaria e antiliberale; la seconda, consapevole del proprio potere sulle masse, avrebbe condizionato e orientato il giudizio in favore del Borbone, riparatosi sotto l'egida del Papa. Proprio l'influenza dell'ambiente clericale e il collegamento col brigantaggio, nonché il peso della presenza del Re Borbone nello Stato Pontificio, furono elementi comuni nella narrazione unitaria. Massari, ad esempio, definì Roma come "*l'officina massima del brigantaggio*" fonte di continuo sostegno morale e materiale, nonché "*quartiere generale del brigantaggio d'importazione*" ossia di quanti, provenienti da paesi stranieri, raggiungevano il Mezzogiorno per combattere la causa borbonica³⁵. Chiamando in causa i danni provocati dal malgoverno borbonico e dai suoi retaggi, nonché il coinvolgimento della corte pontificia, Massari volle delegittimare in maniera definitiva ogni tentativo di rivalorizzazione da parte dei borbonici e, allo stesso tempo, svincolare il governo da ogni responsabilità circa una presunta guerra civile.

La Commissione d'inchiesta non si limitò ad esaminare le condizioni sociali, politiche ed economiche del Mezzogiorno e ad avanzare delle ipotesi circa i fattori scatenanti il brigantaggio, ma si chiese anche come spiegare la permanenza del fenomeno e soprattutto la mancata efficacia dei provvedimenti presi fino ad allora per debellarlo. La generale situazione di caos e di incertezza politica, di scarsa fiducia nelle leggi e nel governo, di anarchia politica nelle regioni meridionali, di mancanza di prospettive certe per il futuro, furono condizioni favorevoli alla permanenza e diffusione ulteriore del brigantaggio. Lo stanziamento di un apparato specifico di polizia sarebbe servito soprattutto a sorvegliare tutta quella porzione di popolazione urbana e rurale che appoggiava, copriva e aiutava i briganti in diversi modi. Nella relazione si mise quindi in evidenza per la prima volta l'importanza del mantengolismo per la sopravvivenza dei briganti. Non a caso, nelle campagne militari che furono avviate a partire dall'estate del 1863, e in particolare durante quella del Generale Emilio Pallavicini di Priola, uno dei punti cardine della strategia fu proprio l'individuazione e la distruzione sistematica delle reti di mantengoli e complici di ogni genere.

In definitiva, il testo redatto dalla Commissione parlamentare si profilò come un documento di importanza cruciale poiché veicolava la visione ufficiale del governo, che da quel momento in poi sarebbe stata condivisa da gran parte del fronte panitaliano e ripresa nel corso dei decenni successivi. Con la formazione della Commissione

³⁵ Massari si riferiva probabilmente ai vari De Christen, Lagrange, Langlois, Zimmermann e Borjes.

parlamentare il governo mostrò la volontà di andare più a fondo e rintracciare le cause del fenomeno. I relatori Massari e Castagnola inquadrarono il brigantaggio come un fenomeno dalle molteplici sfaccettature, pur ponendo al centro del discorso la questione sociale quale elemento di assoluta novità nel dibattito politico. In questo senso, la “relazione Massari” rappresentò un importante spartiacque nella lettura interpretativa del fenomeno brigantesco, ottenendo grande eco fra i successivi studi sul brigantaggio che presero ad interpretare il fenomeno anche alla luce di dinamiche sociali. Il richiamo al testo della Commissione non fu però automatico: agli occhi di molti l’analisi sociale di Massari era apparsa come una netta deviazione dal binario ideologico tracciato dal governo italiano, pur chiamando in causa la pessima reggenza dei Borbone e l’opprimente presenza del clero cattolico. Fra gli altri, il prete e patriota italiano Vincenzo Padula si soffermò sul rapporto malsano fra contadini e galantuomini, individuando in esso il germe primordiale del brigantaggio.³⁶ La risoluzione del problema restava quindi nelle mani dello Stato che attraverso la redistribuzione delle terre demaniali avrebbe avuto la possibilità di ristabilire gli equilibri sociali ed economici.

Alla luce di quanto esaminato, le due narrazioni patriottiche sviluppatasi a ridosso dell’unificazione, quella unitaria e quella borbonica, risultano non solo opposte in ogni elemento ma del tutto inconciliabili, presentandosi quasi come il racconto di due fenomeni distinti. Per di più, gli attori politici rifiutarono ogni riconoscimento all’avversario, enfatizzando la chiusura e la totale contrapposizione fra i due modelli ideologici. Entrambi i protagonisti scavarono nel passato per legittimare il presente, ma la vittoria finale spettò al fronte che riuscì con maggiore potenza comunicativa a trasmettere il proprio messaggio. I borbonici legittimarono la propria battaglia sulla base di elementi recuperati dalla storia del Regno, quali la lealtà al sovrano, l’indipendenza della nazione napoletana, il legame fra la monarchia e il popolo. Gli unitari ripresero invece le storie dei liberali italiani, dei martiri per la patria che avevano aperto la stagione rivoluzionaria, unendole all’ideale della nazione unita. La narrazione borbonica, colma di nostalgia e rivendicazione, priva di messaggi propositivi, non riuscì a sopraffare il messaggio unitario, perdendo la guerra innanzitutto sul piano della comunicazione ideologica, oltre che sul campo di battaglia. La maggior parte delle *élites* meridionale

³⁶ Padula V., *Cronache del brigantaggio in Calabria: 1864-65*, a cura di Piromalli A. e Scarfoglio D., Athena, Napoli, 1974.

riconobbe infatti nel progetto nazionale italiano la possibilità di veder realizzate le basi del progresso civile, l'urbanizzazione, l'alfabetizzazione e il costituzionalismo: tutte condizioni che i Borbone non erano stati in grado di garantire, perdendo così la sfida con gli unitari e con la modernità. Il meridione divenne così il principale baluardo della monarchia sabauda, relegando il borbonismo nei ricordi marginali della popolazione.

Il brigantaggio come questione sociale

Dal meridionalismo alla scuola gramsciana

La fine della guerra portò con sé la distruzione del brigantaggio, ridotto a fenomeno di delinquenza comune, l'abolizione delle zone militari nel Mezzogiorno e l'assestamento dello Stato unitario, non più minacciato da fenomeni di reazione e guerriglia degni di attenzione. La convivenza di due tradizioni patriottiche antagoniste, la vittoria del movimento unitario sulla compagine borbonica e soprattutto la mancata risoluzione della questione napoletana, tuttavia, emersero prepotentemente quando, al principio degli anni '70, si parlò per la prima volta di *Questione sociale*. Con questa dicitura si faceva riferimento a quella tendenza a considerare l'area geografica del Mezzogiorno come un universo culturalmente, economicamente e socialmente separato e sottosviluppato rispetto al nord della penisola: un atteggiamento che divenne presto oggetto di vivaci discussioni in ambito politico e culturale. Insieme agli eventi politici, infatti, anche la memoria storica prese a sedimentarsi, lasciando il posto a nuove indagini e letture interpretative. Non si trattò più di sostenere o condannare il progetto italiano, la cui legittimità non era più in discussione, né di difendere o combattere il brigantaggio, ormai non più minaccioso: le riflessioni prodotte nell'Italia ormai consolidata guardarono agli eventi legati al brigantaggio con un maggiore distacco emotivo e mentale, producendo analisi che godettero di prospettive diversificate, sebbene non del tutto immuni da polemiche e contrapposizioni³⁷.

La classe politica che salì al potere con le elezioni del 1876 vide integrata una grossa fetta di gruppi meridionali che, in quanto tali, offrirono riflessioni fondamentali sul ruolo del Mezzogiorno nel neonato Stato unitario, dando la luce alle prime speculazioni sulla *Questione*. Per la prima volta tra la classe politica e quella intellettuale

³⁷ Si pensi, tra gli altri, agli studi lombrosiani, che affrontarono il tema del brigantaggio da una prospettiva del tutto inedita, incrociando medicina, antropologia criminale e sociologia. Secondo Cesare Lombroso la criminalità doveva configurarsi come una caratteristica determinata da alcuni fattori quali l'ambiente, le condizioni sociali ed economiche, e ben riconoscibile dalla conformazione del cranio. Di qui, lo studio anatomico dei crani di briganti per dimostrare la correlazione fra anatomia, fattori ambientali e tendenza a delinquere. Lombroso C., *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria: cause e rimedi*, Torino, Fratelli Bocca Editore, 1897; Id., *In Calabria (1862-1897)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009 [ed. or. Catania, N. Giannotta, 1898].

si fece sentire la necessità di indagare più a fondo sulle ragioni alla base del divario esistente fra il Nord, più culturalmente progredito ed economicamente sviluppato, e il Sud che invece versava in uno stato di grave arretratezza e miseria sociale³⁸.

La nuova compagine politica stimolò le indagini sul Mezzogiorno che, dopo aver suscitato a lungo preoccupazioni come fucina del brigantaggio, ora continuava a presentarsi come problema nazionale in termini sociali, economici e culturali. Il dibattito sul Mezzogiorno a quel punto si fece tanto vasto da determinare la nascita di un vero e proprio filone di studi: la storiografia meridionalista. Questa fu incentrata sull'attività di analisi storica ed economica delle condizioni del Sud e di comparazione fra la fase preunitaria e quella postunitaria, nel tentativo di proporre soluzioni di tipo politico.

Il gruppo di politici e studiosi che si soffermò sulle problematiche legate all'arretratezza socioeconomica e culturale del Mezzogiorno non agì partendo da identiche posizioni ideologiche, né giunse alle medesime conclusioni. Il background politico e culturale differente finì infatti per influenzare inevitabilmente le singole ricerche e produzioni letterarie. Le prime tracce dell'analisi meridionalista si possono rintracciare nelle inchieste condotte da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, entrambi esponenti della Destra storica e rappresentanti di spicco di un gruppo di intellettuali conservatori di cui

³⁸ “Con l'espressione 'Questione meridionale', o 'Questione del Mezzogiorno', si è indicato, a partire dall'Unità d'Italia, un insieme di problemi posti dall'esistenza, nello Stato unitario, di una macroarea costituita dalle regioni dell'ex Regno delle Due Sicilie, la quale, in un contesto geomorfologico e climatico marcatamente diverso da quello del Centro-Nord della penisola, presentava un più basso livello di sviluppo economico, un più arretrato sistema di relazioni sociali, una più lenta e contrastata evoluzione di importanti aspetti della vita civile.” In: Pescosolido G., “Meridionale, Questione”, Enciclopedia del Novecento.

Cfr: Lupo S., *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Donzelli, Roma, 2015; Id., *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, Meridiana, n. 32, *Luoghi e Identità* (Giugno 1998), pp. 17-52.

A tal proposito, risulta illuminante il contributo di Carmine Donzelli in *Mezzogiorno tra questione e purgatorio. Opinione comune, immagine scientifica, strategia di ricerca*, in *Meridiana*, n. 9, 1990.

“Prima domanda: è diverso il Mezzogiorno? [...] è un'eccezione polarmente contrapposta al resto, alla norma? Seconda domanda: è malato il Mezzogiorno? Esiste una patologia meridionale [...] che predispose l'Italia meridionale all'anomalia e alla corruzione degenerativa? Terza domanda: è un tutto, il Mezzogiorno? è cioè un mondo, un altro mondo, a sé stante, omogeneo, contrapposto al resto? Una unità (geografica, psicologica, sociale, politica) dotata di regole, riconoscibilità, confini suoi propri? Quarta domanda: è in ritardo il Mezzogiorno? è rimasto indietro, non è cresciuto, non cresce bene? È sottosviluppato? [...] Si ha come la sensazione che sia rotto, o si stia rompendo, il rapporto tra analisi della realtà e rappresentazione ideologica del Mezzogiorno, che aveva costituito nel passato uno dei punti forti di riferimento di tutta una cultura civile, non solamente meridionale, ma nazionale.” “Visto nel suo insieme, il meridione d'Italia in età contemporanea costituisce una realtà mobile e media, né tutta nero né tutto bianco. Non certo riconducibile facilmente entro l'alveo di una qualche prefissato percorso dello sviluppo; e tuttavia comprensibile, scientificamente governabile secondo determinate strategie conoscitive: un legno cresciuto storto [...] e cresciuto storto proprio perché molte e diverse sono state le forze che hanno cercato di curvarlo ciascuna in una determinata direzione.”

faceva parte anche Pasquale Villari. Le celebri *Inchieste sul Mezzogiorno* (in particolare quella sulla Sicilia) pubblicate nel 1876 ebbero come oggetto la povertà materiale e le inefficienze amministrative e civili del Mezzogiorno, tentando di proporre delle soluzioni quali la riforma agraria, facilitazioni creditizie e l'alleggerimento del carico fiscale, e conducendo un'aspra critica al protezionismo doganale, accusato di aver favorito un'industrializzazione innaturale al Nord a spese del sud, prettamente agricolo e ridotto a mercato coloniale di sorta. Sonnino, allievo di Pasquale Villari, partì per la Sicilia nel 1876 con l'intento di studiare le condizioni dell'agricoltura locale e della vita dei contadini siciliani, insieme all'amico Leopoldo Franchetti. L'opera che ne derivò destò grande interesse nei membri del governo e costituì la base teorica su cui si avviarono i successivi disegni di legge riguardanti il recupero del Mezzogiorno. Gli aspetti maggiormente indagati da Franchetti e Sonnino furono il latifondo - in particolare le problematiche legate alla permanenza di retaggi feudali e l'assenteismo dei proprietari terrieri - e l'inefficienza delle istituzioni politiche e amministrative siciliane, bacate dalla presenza parassitaria della mafia.³⁹ Nel 1877 fu pubblicata "*La Miseria di Napoli*" di Jessie White Mario e fra il 1878 e 1882 vide la luce la "*Rassegna Settimanale*", una rivista cui parteciparono numerosi autori, fra cui Giovanni Verga, nata con l'intento di far conoscere all'Italia intera le condizioni di vita del Meridione e promuovere una grande rivoluzione sociale come condizione di partenza per risanare l'economia del Mezzogiorno.

Questi testi pionieristici avrebbero condotto alla pubblicazione di altre opere considerate colonne portanti della prima stagione del meridionalismo⁴⁰, i cui rappresentanti furono, fra i più celebri, Pasquale Villari, Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini e Napoleone Colajanni, tutti accomunati dall'idea di fare del Mezzogiorno una questione di interesse nazionale. Villari, storico napoletano e senatore del Regno d'Italia nella XV legislatura, aveva partecipato ai moti antiborbonici nel 1848 e nel decennio successivo all'Unità si fece promotore di numerose attività politico-culturali che ponessero al centro dell'attenzione la condizione delle popolazioni meridionali. Fra queste, la pubblicazione

³⁹ Franchetti L., Sonnino S., *La Sicilia nel 1876*, (Vol. I. Leopoldo Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*; Vol. II. Sidney Sonnino, *I contadini in Sicilia*), Barbera, Firenze, 1877.

⁴⁰ De Francesco A., *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano, 2012; Lupo S., *Storia del mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, in *Meridiana*, 32, 1998; Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., pp. 378-379.

sull'*Opinione* delle "Lettere Meridionali"⁴¹, frutto di una lunga inchiesta tenuta durante un viaggio nelle province napoletane. Nell'opera, che fu poi ripubblicata nel 1878 unitamente ad altri scritti di carattere più marcatamente politico come "Di chi è la colpa?" e "La scuola e la questione sociale in Italia", lo storico descrisse la sconcertante condizione delle masse popolari del Mezzogiorno, soffermandosi in particolare sugli aspetti della questione sociale, quali l'ignoranza e l'analfabetismo dominanti, le condizioni igienico-sanitarie allarmanti, l'inadeguatezza politica e morale delle classi dirigenti locali, la miseria sconvolgente dei contadini e del proletariato urbano.

Villari richiese con forza l'attuazione di un piano di riforme dall'alto, prima fra tutte quella agraria, che fosse in grado di sanare la condizione delle popolazioni del sud e soprattutto di ridurre il divario sociale, economico e culturale esistente con il nord. Francesco Saverio Nitti, pur facendo parte a pieno titolo della politica meridionalista, dissentì da quest'ultima analisi, ritenendo invece che la tariffa protezionista del 1887 sarebbe stata una misura necessaria e quasi obbligata per permettere lo sviluppo e la crescita economica ed industriale italiana. Senza di essa, infatti, l'Italia non sarebbe mai stata in grado di entrare nel circolo della competizione internazionale e i prodotti industriali italiani sarebbero stati scalzati da quelli stranieri, venduti a prezzi più competitivi. Alla lunga, quindi, il protezionismo e il processo di industrializzazione sarebbero andati anche a vantaggio del Sud, temporaneamente sacrificato⁴².

Nitti, anch'egli lucano, fu un politico e saggista, a lungo studioso del Mezzogiorno. Proveniente da una famiglia di tradizione antiborbonica - suo padre era stato al seguito di Garibaldi e Mazzini, mentre il nonno aveva avuto un passato da carbonaro, assassinato dai briganti, e gli zii erano stati condannati all'esilio durante i moti antiborbonici del 1848 - Nitti non sfuggì a pesanti critiche dei contemporanei, anche di meridionalisti come lui, a causa delle sue idee originali e talvolta controcorrente sul processo risorgimentale, sul Mezzogiorno e sull'economia. Infatti, al contrario dei suoi contemporanei, credette fortemente che il processo unitario fosse stato il risultato di un disegno delle *élites* liberali e non di un movimento proveniente dal sentimento popolare.

⁴¹ Villari P., *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1878. Citazioni prese dall'edizione digitale.

⁴² Nitti F. S., *Nord e Sud*, Casa Editrice Nazionale Roux Roux e Viarengo, 1900, p. 31; Id., *La ricchezza dell'Italia*, Roux e Viarengo, 1905, p.56.

Nella trattazione delle problematiche inerenti alla Questione Meridionale, alcuni intellettuali e storici meridionalisti si avvicinarono allo studio del brigantaggio come fenomeno da calare al suo interno. Fra coloro che si spesero per dare un contributo alla comprensione di questo fenomeno vi furono Pasquale Villari, Giustino Fortunato, Francesco Saverio Nitti e Gaetano Salvemini. Nelle “*Lettere Meridionali*” Villari avanzò un’interpretazione prettamente sociale del fenomeno, come il frutto dell’irrisolta questione agraria e contadina⁴³, riprendendo la relazione Massari nell’individuazione del brigante come “vendicatore” del popolo⁴⁴. Villari si espresse in maniera piuttosto critica sui metodi di risoluzione attuati dal governo italiano, lamentando soprattutto la mancata risoluzione della questione demaniale⁴⁵, che, ove risolta, avrebbe potuto condurre alla creazione di una classe di piccoli proprietari, evitando la via dell’emigrazione di massa, unica valvola di sfogo per le masse contadine nullatenenti – posizione, tra l’altro, condivisa anche da Giustino Fortunato. Nell’edizione delle “*Lettere*” di Pasquale Villari pubblicata nel 1878 furono inseriti per volontà dell’autore anche alcuni passi tratti dalle “*Memorie*” di un ufficiale dell’esercito italiano di stanza nelle Province meridionali, rimasto anonimo, il quale inviò a Villari il suo manoscritto iniziato nel 1861 a Viggiano e terminato nel 1868. Nella breve opera dell’ufficiale emergono alcune importanti notizie sull’esperienza dei soldati impegnati nella lotta ai briganti e, naturalmente, le opinioni personali dell’autore sulle origini e l’identità politica e sociale del brigantaggio, riproposto come frutto della disparità sociale e dell’odio vicendevole fra oppressori ed oppressi, fra proprietari e nullatenenti.

Su posizioni non troppo difformi si collocò Giustino Fortunato, altro protagonista della prima stagione meridionalista, storico e autore di numerosi studi sulle condizioni di vita della popolazione meridionale. Al momento dello scoppio del brigantaggio, Fortunato era poco più che adolescente, proveniente da una famiglia della borghesia borbonica, categoria che era stata totalmente sconfitta dall’Unità, sia perché giunta al 1860 con una struttura sociopolitica molto arretrata, incapace di iniziative economiche, sia perché legata alla terra esclusivamente a scopo di arricchimento personale. Proprio a causa nella propria discendenza, Fortunato si impegnò a lungo nel disculpare la propria

⁴³ Villari P., *Lettere Meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Successori Le Monnier, 1878, p. 43.

⁴⁴ *Ivi*, p. 44.

⁴⁵ *Ivi*, p. 74.

famiglia dall'accusa di mantengolismo durante la reazione di Melfi nel 1861. Tuttavia, i suoi studi sul brigantaggio non presero mai la forma di un'opera unitaria e, pertanto, non furono mai pubblicati sotto un unico titolo, ma si possono rintracciare nella moltitudine dei suoi scritti.⁴⁶ La riflessione critica di Fortunato si soffermò soprattutto sulla questione demaniale e sulle fondamenta sociali del brigantaggio: una condizione quasi permanente e inevitabile, a cui il Mezzogiorno era destinato, estinguibile solo con la risoluzione della questione contadina. Anche Fortunato, come Villari, rigettò i metodi repressivi utilizzati dallo Stato italiano e presentò nei suoi scritti la necessità di rinnovare i metodi di governo per intervenire in maniera preventiva e costruttiva nelle regioni Meridionali, andando a riempire i vuoti di potere per scongiurare il caos anarchico.

Un contributo notevole e più originale è stato invece dato da Francesco Saverio Nitti, rintracciabile in particolare nell'opera del 1899 intitolata *“Eroi e Briganti”*.⁴⁷ Qui il brigantaggio è stato descritto come un fenomeno complesso e articolato, determinato da diversi fattori e declinato in almeno due diverse forme: mero banditismo, come risposta violenta alle condizioni di miseria e ingiustizia sociale, e reazione politica, cioè sostegno alla monarchia borbonica. Una doppia identità che corrispose ad una serie numerosa di cause perlopiù socioeconomiche e politiche. In quest'ultimo caso, il brigantaggio si configurava spesso come strumento più che soggetto, sia nelle strategie di potere della monarchia, sia nelle lotte di potere locali e familiari⁴⁸. A questi fattori Nitti aggiunse anche un'importante e inedito elemento legato alla figura femminile nel Mezzogiorno, in particolare alla donna infedele – poco importa se vittima o complice.

*“La donna infedele - sopra tutto se cede a una violenza - altrove non è causa di disprezzo per il marito o per il padre. Fra i contadini del Mezzogiorno vi è invece una parola che riunisce tutti gli insulti, una parola che è pronunciata spessissimo, e che nella crudeltà sua è peggiore della morte, ed è il nome che è dato al marito ingannato o vittima. Che un uomo sia ladro, omicida o perverso e che tutte queste cose gli siano rimproverate egli soffrirà sempre meno che sentendosi insultare per colpa o per sventura della moglie.”*⁴⁹

⁴⁶ Andretta M., *Il Meridionalista: Giustino Fortunato e la rappresentazione del Mezzogiorno*, Roma, XL edizioni, 2008; Fortunato G., *La Badia di Monticchio*, Trani, Vecchi, 1904; Musella L., *Una ricerca sul brigantaggio di Giustino Fortunato*, Contemporanea, vol. 17, n. 4 ottobre-dicembre 2014, pp. 627-641.

⁴⁷ Nitti F. S., *Eroi e Briganti*, Venosa, Edizioni Osanna, 2000.

⁴⁸ *Ivi*

⁴⁹ *Ivi*.

La donna, dunque, presentata come oggetto che genera vergogna e disonore: macchie sulla reputazione di un uomo che solo il sangue della vendetta può lavare. Il brigante, in questo caso, rappresentava il volto della vendetta *out laws* a cui rivolgersi. Quando la giustizia ufficiale sembrava essere inesistente agli occhi di chi subiva un torto, il brigante assumeva il ruolo di benefattore o vendicatore, diventava cioè un punto di riferimento con la certezza di ottenere giustizia. Non stupisce, dunque, se il brigante non fosse riconosciuto dalla collettività come un pericolo ma al contrario fosse coperto da una fitta rete di complicità e reticenza. Per Nitti, la fiducia che la popolazione meridionale sembrava nutrire nei confronti dei briganti mostrava effettivamente come i fuorilegge possedessero un'attrazione maggiore laddove le leggi di una società erano percepite come inique o inadeguate⁵⁰. Rifiutando una lettura del brigantaggio a senso unico, Nitti giunse alla conclusione che fosse l'unione di molteplici fattori a determinarne la causa, lo sviluppo e la permanenza. Il brigantaggio avrebbe così assunto una connotazione di lungo periodo, alimentato di volta in volta da elementi nuovi, nonché sfruttato per rincorrere differenti fini politici: è il caso della strumentalizzazione del banditismo sotto il reame spagnolo, quando i baroni si servirono dei briganti e li proteggevano per arginare il potere della borghesia o, viceversa, quando furono i sovrani stessi a sfruttarlo contro i baroni, elemento di grande importanza poiché consente di evidenziare una motilità del brigantaggio in senso verticale⁵¹.

Le conclusioni di Nitti sul brigantaggio non si sono concentrate semplicemente sullo sradicamento del fenomeno nell'immediato, ma hanno affrontato il problema della risoluzione nel lungo periodo, ponendo interrogativi sulle questioni fondanti. Le risposte sono state positive solo in parte, mentre gran parte delle problematiche riguardanti la terra, l'amministrazione e la giustizia statali finirono per inacerbirsi ulteriormente, allargando ulteriormente la distanza fra Stato e cittadino, sempre più solo nella lotta per la sopravvivenza⁵². Nella descrizione di un panorama così angosciante, anche Nitti, come Fortunato e Villari, riconobbe nell'emigrazione una valvola di sicurezza per la popolazione meridionale e l'unica speranza per scongiurare il risveglio del brigantaggio.

Lo sforzo di ricerca, di analisi e di interpretazione delle condizioni di vita del sud Italia non si esaurì con le esperienze pionieristiche di questi primi studi. La stagione del

⁵⁰ *Ivi*, pp. 35-36.

⁵¹ *Ivi*, pp. 36-37 e pp. 65-66

⁵² *Ivi*, p. 65.

meridionalismo proseguì infatti in maniera prolifica per tutto il primo arco del nuovo secolo. Gaetano Salvemini, fra i principali esponenti, fu impegnato per tutta la vita nella battaglia per la risoluzione della Questione Meridionale, facendosi sostenitore della creazione di una piccola proprietà contadina e del federalismo di stato come unica soluzione per l'affrancamento del Mezzogiorno. Sebbene siano molte le tematiche storiografiche affrontate da Salvemini, fu il Meridione il suo campo di ricerca e di battaglia prediletto: le condizioni del Mezzogiorno si ponevano infatti come una questione di maggiore urgenza da cui partire per una riforma dello Stato. Analizzando la *Questione* come una condizione di lunga durata e dalle molteplici cause, toccando anche il processo Risorgimentale, Salvemini scelse di soffermarsi soprattutto sulla dimensione socio-economica del sud, considerata come l'elemento più debole, penalizzata da almeno tre grandi fattori: la struttura sociale feudale, ancora robusta all'indomani dell'unità, l'oppressione economica da parte del Nord, concretizzata con l'aumento del fisco laddove invece il governo borbonico imponeva tasse molto basse, e infine l'accentramento dello Stato, che aveva ulteriormente allontanato i cittadini del sud dal governo centrale⁵³.

Da storico, Salvemini condusse un'analisi di lungo periodo delle condizioni del Mezzogiorno, risalendo agli Angioini e individuando in particolare nel vicereame spagnolo e nelle sue pratiche di sfruttamento la fase di massima rovina. Pur non avendo affrontato l'argomento in maniera diffusa, Salvemini contribuì alla letteratura sul brigantaggio scrivendo l'introduzione della biografia del brigante di Gè, originario di Rionero in Vulture e condannato nel 1869 ai lavori forzati a vita.⁵⁴ In questo testo lo studioso si soffermò brevemente sulla storia del brigantaggio, prendendo in considerazione soprattutto il fattore della renitenza alla leva italiana da parte dei giovani meridionali ma rigettando l'idea che lo status di brigante fosse la diretta conseguenza della miseria vissuta dai contadini, considerato piuttosto un luogo comune ampiamente utilizzato dai briganti stessi.

Al di là delle diversità di pensiero, i meridionalisti ebbero soprattutto il merito di far saltare all'attenzione del Parlamento e dell'Italia intera i problemi vissuti quotidianamente dalle popolazioni del Mezzogiorno, sostenendo l'idea che non fosse

⁵³ Masella L., *Salvemini. La questione meridionale e la costruzione dello stato nazionale democratico*, Italianieuropei, 15 Luglio 2011; Pieri P., Pischedda C., a cura di, Salvemini G., *Scritti sul Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1961; Salvemini G., *Scritti sulla Questione meridionale*, Einaudi, Torino, 1958;

⁵⁴ Id., *L'autobiografia di un brigante*, Roma, Loescher, 1914.

accettabile, in un paese appena unificato, un tale divario nelle condizioni sociali ed economiche. Sull'esempio delle inchieste dei meridionalisti, numerose furono le ricerche storiche, sociologiche, antropologiche ed economiche che si susseguirono nei decenni a venire, giungendo fino al giorno d'oggi. Molti altri studiosi e intellettuali nei decenni a venire si fecero testimoni di un Mezzogiorno quale periferia della nazione, un territorio spesso dimenticato da Dio, dagli uomini e dallo Stato.

Un grande cambiamento nella storiografia si verificò contestualmente alla crisi dello Stato liberale, con la fine della grande guerra e l'avvento della dittatura fascista. Il mancato rispetto delle clausole territoriali dei patti di Londra, l'umiliazione di Fiume, quindi il fallimento dei moti irredentisti che speravano di trovare nella guerra l'occasione opportuna per completare il processo risorgimentale, determinarono una situazione di caos politico-istituzionale che sfociò nella perdita di credibilità del governo liberale. Di conseguenza, gli intellettuali di ogni tendenza cominciarono ad interrogarsi sulle ragioni che dapprima avevano portato all'affermazione dello Stato liberale e poi al suo tracollo. Gli interrogativi storiografici travolsero così anche il Risorgimento, che proprio in questo periodo fu oggetto di un vero e proprio processo, al quale parteciparono intellettuali di ogni orientamento. Qualsiasi fosse la tendenza politica o culturale di chi si accingeva a partecipare al dibattito, uno solo era il punto in comune: la critica della soluzione cavouriana e l'abbattimento del mito del Risorgimento.

Il processo che aveva condotto alla nascita del Regno d'Italia a partire dalla liberazione del Sud oppresso dai Borbone, mito appartenente alla storiografia liberale, fu sottoposto ad una dura opera di demolizione a partire dalla quale si costruirono nuove letture revisioniste della storia italiana del XIX secolo⁵⁵. Il Risorgimento, messo sotto la lente, rivelò così numerose inefficienze di cui il brigantaggio e tutte le numerose questioni ad esso correlate rappresentarono solo una parte. Lo smantellamento del mito liberale partì da Gobetti che esclamando "*il mio è il Risorgimento degli eretici, non dei professionisti*" affermò che l'Italia non avesse mai avuto una vera rivoluzione liberale, ma che fosse stata il risultato di un compromesso fra il movimento nazionale e la monarchia sabauda, con il beneplacito della Chiesa cattolica⁵⁶.

⁵⁵ Per una ricostruzione della storiografia revisionista sul Risorgimento nel primo '900 si veda: Croce B., *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Laterza, Bari, 1947; Gramsci A., *Quaderno 19, Risorgimento Italiano*, Einaudi, Torino, 1977.

⁵⁶ Gobetti P., *Risorgimento senza eroi. Studi sul pensiero piemontese nel Risorgimento*, Torino, Edizioni del Baretto, 1926.

Lo Stato costituitosi a seguito di questo compromesso fra forze non egemoni avrebbe quindi avuto delle fondamenta deboli e sarebbe stato incapace di veicolare le esigenze della popolazione e di trasformarsi in una moderna democrazia, degenerando invece nel fascismo. L'intera compagine antifascista si mostrò critica nei confronti della soluzione cavouriana, colpevole di non aver garantito un'ampia partecipazione popolare al processo risorgimentale e di aver pertanto fondato il neonato stato su basi molto deboli, elitarie e scarsamente radicate. Proprio a causa dell'esclusione delle masse popolari dalle lotte risorgimentali lo Stato liberale si sarebbe poi progressivamente indebolito, fino a giungere all'affermazione di un movimento nazionalista e antiliberalista come il fascismo. Tuttavia, le critiche antirisorgimentali non provennero solo dagli ambienti democratici e poi da quelli marxisti: furono anche i nazionalisti ad attaccare il processo unitario, in primis Oriani⁵⁷, mettendo in luce le debolezze dello Stato fra il 1861 e il 1914 e la sua impreparazione alla vigilia della guerra. In conclusione, il dogma del Risorgimento come liberazione e come vittoria del liberalismo sui governi retrogradi e dispotici fu messo definitivamente in discussione: in questo senso, gli scritti di Gobetti e soprattutto di Gramsci ebbero una portata rivoluzionaria.

In difesa del processo unitario si mossero soprattutto gli intellettuali vicini agli ambienti liberali: Adolfo Omodeo, che proprio in risposta a Gobetti riaffermò la centralità e la legittimità del Risorgimento, lodando le azioni di quanti, spinti da ideali liberali, pur essendo in minoranza si mobilitarono per l'indipendenza e la formazione della nazione, e contrapponendo questa tradizione politica al regime fascista⁵⁸. Ancor più autorevole fu la difesa dell'Italia liberale assunta dal filosofo Benedetto Croce⁵⁹: non tanto per la politica liberale in se', quanto per la grandiosa portata storica che l'Unità d'Italia costituiva, e in questo si collocò in continuità con Salvemini, il quale comunque non risparmiò forti critiche ai governi postunitari, soprattutto nella gestione dell'emergenza nel Mezzogiorno, la cui risoluzione doveva costituire la questione di maggiore urgenza da cui partire per una riforma dello Stato.

⁵⁷ Oriani A., *La lotta politica in Italia*, 1892. Si vedano anche: Cian V., *I precursori del fascismo*, in *La civiltà fascista illustrata nella dottrina e nelle opere*, Torino, UTET, 1928, pp. 119-141; Maturi W., *Interpretazioni del Risorgimento*, op. cit., pp. 377-399.

⁵⁸ Omodeo A., *L'età del risorgimento italiano*, 1931; Id., *L'opera politica del Conte di Cavour*, 1942. Si veda anche: Mustè M., *Adolfo Omodeo. Storiografia e pensiero politico*, Bologna, Il Mulino, 1990.

⁵⁹ Capone N., *Il dibattito sull'unità dello Stato dal Risorgimento alla Costituzione Repubblicana*, La scuola di Pitagora, 2005; Croce B., *Storia d'Italia nel secolo decimonono*, Adelphi, 1991.

Con la fine della Seconda guerra mondiale si dissolse un intero mondo, quello del XIX secolo, che aveva in parte continuato a sopravvivere nella prima metà del XX. Non solo sparivano le istituzioni, come la monarchia sabauda, il regime fascista, gli antichi partiti risorgimentali ora sostituiti da nuove forze politiche cattoliche e socialiste, ma anche i valori e gli ideali che avevano caratterizzato un'epoca erano ormai destinati a dissolversi per sempre. In questa generale e inconsapevole *damnatio memoriae*, anche il ricordo del Risorgimento e dei suoi eroi cominciò a sbiadire sempre di più, custodito solo da quelle scarse memorie di coloro che vi avevano preso parte più o meno indirettamente. Man mano che la memoria si allontanava, anche il mito dell'Unità si indeboliva, facendo recuperare quella visione critica che vedeva nell'imperfetto Stato liberale, nato dal Risorgimento, l'origine della degenerazione nel fascismo, quindi l'inizio della fine. In questo frangente furono riscoperti gli scritti di Antonio Gramsci, elaborati negli anni della prigionia ma pubblicati postumi. Infatti, sebbene l'interpretazione gramsciana nacque contemporaneamente a quella gobettiana e a quella, di stampo liberale, di Benedetto Croce e Adolfo Omodeo, essa influì sulla produzione storiografica soltanto a partire dal 1949, quando furono pubblicati i suoi scritti.

Il pensiero di Gramsci, i suoi scritti, la sua stessa figura e statura morale influenzarono enormemente gli studi storici, sociali e politici del secondo dopoguerra. Numerosi e diversificati furono gli argomenti trattati da Gramsci e proprio per questo, oltre che per le condizioni particolari in cui questi scritti furono concepiti, non vi è una sola opera cui far riferimento per il suo pensiero, ma è necessario prendere in considerazione l'intero corpus dei suoi scritti. Ad oggi, gran parte delle sue teorie e riflessioni sono contenute nei trentatré *Quaderni dal Carcere*⁶⁰, in origine non destinati alla pubblicazione, e nelle “*Lettere dal Carcere*”. In particolare, nei *Quaderni dal Carcere* sono oggetto di trattazione sia il Risorgimento, considerato una rivoluzione mancata, sia la Questione Meridionale, inquadrata nell'ottica di creare una coscienza di classe tra la popolazione contadina del sud.⁶¹

⁶⁰ Gramsci A., *Quaderni del carcere. Edizione critica dell'Istituto Gramsci (4 voll.)*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 1975 [ed. or. *Quaderni del carcere (6 voll.: Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce, 1948; Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura, 1949; Il Risorgimento, 1949; Note sul Machiavelli, sulla politica, e sullo Stato moderno, 1949; Letteratura e vita nazionale, 1950; Passato e presente, 1951)*, a cura di F. Platone, Collana Opere di Antonio Gramsci, Torino, Einaudi, 1948-1951].

⁶¹ Gramsci A., *La questione meridionale*, Melampo, 2014.

Per Gramsci, come per Gobetti, il Risorgimento non fu il risultato di una mobilitazione spontanea dal basso, avvenuta con la consapevolezza delle masse popolari, ma al contrario sarebbe stata una “*rivoluzione-restaurazione*” o una “*rivoluzione passiva*”, pianificata dalle *élites* e realizzata sotto l’egida della monarchia sabauda.

Il popolo infatti non possedeva una sufficiente coscienza nazionale necessaria a scatenare una rivoluzione, pertanto fu passivamente oggetto di conquista, di sottomissione, di sottrazione identitaria. Per comprendere quanto affermò Gramsci sul processo risorgimentale è necessario conoscere due concetti fondamentali, quelli di “egemonia” e di “rivoluzione passiva”. Il contributo di Gramsci all’elaborazione del concetto di egemonia è fra i più importanti: per il politico sardo, essa è infatti il risultato di un connubio fra forza e consenso, dove a prevalere è quest’ultimo fattore.

Il consenso è fondamentale per l’egemonia, perché solo con esso si può ottenere la formazione di una volontà collettiva, cioè la “*direzione culturale*” di un gruppo, e una nuova concezione della società. Per prendere alla lettera le parole di Gramsci, l’egemonia viene esercitata da “*un gruppo sociale sull’intera società nazionale, [...] attraverso le organizzazioni, così dette provate, come la Chiesa, i Sindacati, le Scuole*”.⁶²

Essa costituisce quindi il punto di partenza imprescindibile per il potere culturale e il controllo di un gruppo sulla società.

Il concetto di “rivoluzione passiva”, noto soprattutto per la teorizzazione di Vincenzo Cuoco basata sull’esperienza fallimentare della repubblica napoletana del 1799, compare in Gramsci proprio in relazione al tema risorgimentale, preso in esame come caso concreto cui applicare la riflessione teorica. La tendenza economica all’accumulazione di capitale a spese della popolazione delle campagne, che da oltre un secolo si era affermata negli stati nel centro-nord Italia, finì per fomentare l’antagonismo fra città e campagna, fra borghesia e proletariato, fra proprietari e contadini senza terra. La rivoluzione, attuata con una collaborazione fra borghesia e contadini senza terra, sotto l’egida di un partito di sinistra, verosimilmente quello mazziniano, avrebbe risolto questo secolare conflitto, scongiurato il pericolo di un governo conservatore e consegnato l’Italia unita nelle mani di una vera democrazia, nella quale il dualismo Nord-Sud non si sarebbe verificato. Ma ciò non avvenne e questo fu anche per debolezza delle forze mazziniane, incapaci di tenere testa all’egemonia liberal-conservatrice del partito cavouriano.

⁶² Gramsci A., *Lettere dal Carcere*, LXXXIX, Einaudi, 1947, p. 137.

Contro l'egemonia dei cavouriani, il Partito d'Azione avrebbe dovuto creare un grande fronte "giacobino" alleandosi con le masse rurali, accettandone le principali richieste, e con gli intellettuali appartenenti ai ceti medio-bassi⁶³.

Nell'analisi gramsciana del processo risorgimentale, quindi, i concetti di egemonia e rivoluzione passiva si incontrano e intersecano: il Piemonte assunse una posizione di dominio e non di egemonia, poiché mancò l'elemento consensuale e la direzione culturale delle masse popolari.⁶⁴ Nel caso del Risorgimento italiano, in cui il Piemonte si pose in una funzione di "dominio e non di dirigenza di questi gruppi", si ebbe quindi una "dittatura senza egemonia". Risulta quindi chiara in Gramsci l'interpretazione del Risorgimento come "rivoluzione agraria mancata", una lettura che fu adottata dagli storici marxisti del secondo dopoguerra, seppur con qualche riserva, e che li mosse in una profonda critica al Risorgimento⁶⁵. Nell'approfondita trattazione delle tematiche risorgimentali, Gramsci toccò anche il tema del brigantaggio, muovendo feroci critiche verso lo Stato e le sue modalità di reazione. Famoso è l'articolo che Gramsci pubblicò sull'Avanti nel 1920 nel quale affermava:

"Fino all'avvento della Sinistra al potere, lo Stato italiano ha dato il suffragio solo alla classe proprietaria, è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale, e le isole, crocifiggendo, squartando, seppellendo vivi i contadini poveri che gli scrittori salariati tentarono infamare col marchio di «briganti»".⁶⁶

Dietro questa invettiva vi sono tuttavia delle riflessioni coerenti con quanto detto a proposito dell'analisi gramsciana sul processo risorgimentale. Per Gramsci, nel vuoto di potere creato dal repentino crollo del Regno delle Due Sicilie e dalla perdita di legittimità del Borbone, la popolazione meridionale, che non possedeva una coscienza nazionale, fu facilmente malleabile dagli orchestratori cavouriani che ebbero così la possibilità di creare uno Stato unitario tutelando tutti gli interessi economici e politici del Nord, ignorando e calpestando quelli del Mezzogiorno. Il Mezzogiorno quindi non avrebbe subito il potere egemonico del Piemonte, ma unicamente una subordinazione dittatoriale

⁶³ Gramsci A., *Quaderni dal carcere...* op. cit., p. 81.

⁶⁴ Id., *Il Risorgimento e l'Unità d'Italia*, Donzelli, Roma, 2010.

In questo volume sono stati raccolti testi relativi al Risorgimento e all'Unità d'Italia tratti dai Quaderni dal carcere, unitamente ad alcuni articoli giovanili.

⁶⁵ Id., *Quaderni dal carcere*, op. cit., pp. 106-107.

⁶⁶ Id., *Il Lanzo ubriaco*, l'Avanti, anni XXIV, n. 42, 18 febbraio 1920 (editoriale). L'articolo è stato inserito nella raccolta "L'Ordine Nuovo" del 1919-1920, a cura di V. Gerratana e A. Santucci, Einaudi, Torino, 1987, p. 422.

e repressiva manifestatasi in mille modi, tra cui la repressione di ogni forma di opposizione legittima, cui sarebbe stato dato il nome di *brigantaggio*.

In definitiva, l'interpretazione gramsciana del brigantaggio puntò a creare una stretta correlazione fra il fenomeno, l'identità contadina e la percezione della lotta di classe nella popolazione contadina. Il contadino del Mezzogiorno d'Italia, vivendo in un contesto arretrato sotto tutti i punti di vista (sociale, economico, culturale), in assenza di leggi riconosciute e percependo sé stesso come uno schiavo al servizio di padroni o "signori" superbi, non possedeva gli strumenti culturali e politici necessari a pensarsi all'interno di una collettività, non aveva nemmeno idea di cosa significasse una "coscienza di classe" e pertanto metteva in atto gli unici strumenti che possedeva, e che passavano per la grassazione, il ricatto, il furto, l'omicidio, lo stupro ed ogni altra forma di "*terrorismo elementare*" senza tuttavia ottenere "*conseguenze stabili ed efficaci*"⁶⁷.

Il brigantaggio non fu quindi una lotta di classe, ma sarebbe stata scambiata per essa dagli stessi contadini, i quali agirono in virtù di una mentalità che era ancora profondamente legata ai retaggi del feudalismo, alle leggi di natura, alla figura del barone. Non vi fu un disegno politico dietro il brigantaggio, né coscienza di classe e nemmeno la percezione di una collettività, ma una "*forma di terrorismo elementare*", un individualismo anarchico che mirava esclusivamente alla sopravvivenza. In questa sede è estremamente importante tener presente l'interpretazione che Gramsci fece del brigantaggio, soprattutto alla luce delle ricerche e delle diverse letture sul fenomeno che si susseguirono nel secondo dopoguerra e che si ispirarono apertamente all'analisi gramsciana. Furono soprattutto l'analisi dei punti di forza e degli errori del partito mazziniano, le origini del Risorgimento ritracciate sin nell'età comunale, lo studio delle condizioni socioeconomiche delle campagne e la riflessione sui rapporti fra città e campagna, centri e periferie, e lo sviluppo del concetto di egemonia, a destare un interesse enorme verso il pensiero gramsciano.

Negli anni in cui la *Questione Meridionale* sembrava riproporsi prepotentemente sull'agenda governativa, dopo la dichiarata "chiusura" da parte del regime fascista, la soluzione di un'alleanza fra contadini del sud e operai del nord sembrava davvero l'unica strada percorribile per sanare la piaga politica, economica e istituzionale nel Mezzogiorno. Fra gli studiosi che si collocarono su posizioni a vicine a Gramsci, vi fu

⁶⁷ Gramsci A., a cura di S. Calzedda, *La questione meridionale*, Davide Zedda Editore, 2008, pp. 6-7.

Emilio Sereni,⁶⁸ il cui contributo fu di grande importanza per l'ulteriore affermazione del problema agrario nel processo risorgimentale. Storico marxista, poliglotta e studioso del mondo agrario, Sereni pubblicò il volume "*Il Capitalismo nelle campagne*" nel 1947, due anni prima dei "*Quaderni dal Carcere*". Nonostante i due scritti siano stati concepiti in maniera del tutto autonoma, è interessante notare una complessiva conformità d'interpretazione del processo Risorgimentale, anche se Sereni nella sua analisi si concentrò maggiormente sui processi economici nelle campagne. Sereni evidenziò in particolare la persistenza di retaggi feudali, la povertà contadina e la condizione di pesante stagnazione socioeconomica, anche e soprattutto negli anni che seguirono l'Unità. Fu comunque da entrambi condivisa l'interpretazione di fondo di un Risorgimento come occasione mancata di realizzare una rivoluzione agraria sul modello giacobino, attuando una convergenza fra borghesia e contadini, distribuendo loro le terre confiscate e permettendo così la nascita di una piccola proprietà terriera.

Sul finire degli anni '50, in piena egemonia gramsciana, si levò una voce fuori dal coro, quella dello storico siciliano di tradizione liberal-crociana Rosario Romeo il quale confutò la teoria gramsciana della rivoluzione agraria mancata, sostenendo che in Italia l'accumulazione primitiva di capitale, funzionale al successivo sviluppo industriale - quindi capitalistico - si fosse realizzata proprio grazie allo sfruttamento delle masse contadine meridionali per mano dello Stato e che una riforma agraria non avrebbe dato i medesimi risultati⁶⁹. Nel vivace dibattito scatenato dalla rivalutazione delle tesi gramsciane si inserirono anche alcuni esponenti della scuola marxista, tesi ad avvicinarsi alle posizioni della storiografia di orientamento liberaldemocratico. Pochi anni dopo, la prima vera ricostruzione storica del brigantaggio postunitario ad opera di Franco Molfese, presidente della Biblioteca della Camera dei deputati, pose in campo tutti gli elementi per la riapertura di un dibattito storiografico sul tema.

La ricostruzione di Molfese si basò su due coordinate principali: l'individuazione di cause prettamente sociali nel brigantaggio postunitario, cui affiancò un'interpretazione che riprendeva gli studi gramsciani e le tesi esposte nella relazione Massari. Il risultato fu

⁶⁸ Sereni E., *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi, 1947.

⁶⁹ Romeo R., *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1998 [ed. or. 1959].

Si vedano anche: Gerschenkron A., *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi, 1965; Id., *Lo sviluppo industriale in Europa e in Russia*, Bari, Laterza, 1971; Pescosolido G., *Rosario Romeo*, Roma, Laterza, 1990; Id., *Unità nazionale e sviluppo economico in Italia 1750-1913*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2014.

la lettura del brigantaggio postunitario come rivolta contadina “*di classe*”⁷⁰, determinata principalmente da fattori socioeconomici: tesi esposta in un volume pubblicato nel 1964 e destinato a diventare una pietra miliare nella storiografia sull’argomento⁷¹.

Assunto principale di Molfese è che la lotta di classe contadina fosse strumentalizzata dal Borbone sin dall’estate 1860 per arginare l’avanzata della borghesia, riproponendo dunque una ricostruzione già presente nella storiografia precedente. Molfese però accentuò la centralità del conflitto di classe fra possidenti e contadini, caricandolo di un’accezione politica quando afferma che i briganti decisero di schierarsi dalla parte della monarchia solo in un secondo momento e solo per un breve periodo, fino alla fine del 1861 circa⁷². La fine della fase “politica” del brigantaggio sarebbe dunque coincisa con la morte di Borjes e con il declino dei grandi leader del brigantaggio, primo fra tutti Carmine Crocco.⁷³ In interventi successivi, inoltre, Molfese pose l’accento sulle premesse al brigantaggio, cioè sulla frattura esistente fra le classi sociali egemoni, l’opposizione nei confronti della Destra nazionale da parte della borghesia liberale e la reazione delle masse contadine. Queste ultime, in bilico fra l’agitazione per l’impresa garibaldina e la reazione borbonica, si mobilitarono senza una reale autonomia, senza una leadership politica e portando avanti “*motivazioni politicamente contraddittorie*”, dando così vita a forme di protesta fortemente violente e anarchiche denominate “*reazioni e brigantaggio*”⁷⁴. Il giudizio finale rimase quindi fortemente critico e confermerebbe nuovamente la stretta connessione fra “*brigantaggio, la questione contadina, la questione meridionale e la stessa questione vaticana*”⁷⁵.

Nonostante il successo ottenuto con il volume del 1964, in molti riscontrarono delle incongruenze nella lettura di Molfese, riconosciute dallo stesso autore: prima fra tutte il problema della mancanza di una leadership politica alla sollevazione contadina, accosta all’incapacità della classe contadina, priva di una reale coscienza, di darsi un

⁷⁰ Molfese F., *Il brigantaggio nel Mezzogiorno dopo l’Unità d’Italia*, in G. D’Andrea, *La Basilicata nel Risorgimento*, p. 431-432.

⁷¹ Id., *Storia del brigantaggio dopo l’Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964.

⁷² *Ivi*, pp. 14-18.

⁷³ *Ivi*, pp. 109 e ss.

⁷⁴ Id., *La repressione del brigantaggio post-unitario nel mezzogiorno continentale*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, terza serie, anno XXII, 1983, pp. 35-36.

⁷⁵ *Ivi*, p. 64.

qualsiasi obiettivo politico⁷⁶. Gli stessi capobriganti, forzatamente visti come custodi di una coscienza di classe⁷⁷, non potevano essere indicati come veri capi politici giacché pur di sopravvivere sceglievano di allearsi talvolta con i contadini, talvolta con i borghesi. Infine, la trattazione della genesi del fenomeno brigantesco negli studi di Molfese finì per diventare un presupposto alla critica dell'intero processo di unificazione, sulla scia della scuola gramsciana, della destra storica e dell'operato del Governo, colpevoli di aver commesso troppi errori nelle prime fasi postunitarie, a partire dalla crisi d'Aspromonte fino alle modalità di repressione del brigantaggio. Molfese infatti dedicò parte del proprio studio all'analisi dell'intervento statale nella guerra al brigantaggio, su cui ci si soffermerà più avanti, in uno spazio dedicato. In generale, l'analisi dello storico imperniata sull'individuazione di un carattere di classe nella lotta contadina e sulla preponderanza delle cause sociali a discapito di quelle politiche risentì moltissimo dell'influenza marxista e gramsciana.

In un clima culturale già fortemente condizionato dalla scoperta del pensiero di Gramsci, quella di Molfese costituì una lettura storica destinata ad avere ampio seguito⁷⁸ e a dominare il panorama storiografico per almeno un ventennio, fino al convegno del 1984⁷⁹ durante il quale furono messe fortemente in discussione sia l'interpretazione dello stesso Molfese che la teoria del bandito sociale di Hobsbawm, che pure costituì uno snodo centrale per le scienze sociali e la ricerca storica di metà secolo. Lo storico britannico infatti interpretò il brigantaggio postunitario alla stregua di una primitiva rivolta sociale sulla base di un paradigma da lui stesso elaborato, quello del bandito sociale⁸⁰. Hobsbawm

⁷⁶ D'Andrea G., *La Basilicata nel Risorgimento*, Potenza, Deputazione di Storia Patria, 1981, p. 61; Molfese F., *Il brigantaggio nel Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia*, in G. D'Andrea, *La Basilicata nel Risorgimento*, p. 437.

⁷⁷ Molfese F., *Storia del brigantaggio dopo l'Unità...* op. cit., p. 129 e ss.

⁷⁸ Si citano, fra gli altri: Barra F., *Il brigantaggio in Campania*, in "Archivio Storico per le provincie napoletane", n. CI, a, XXII terza serie, 1985, pp. 65-168; Cutrufelli M. R., *L'Unità d'Italia, guerra contadina e nascita del sottosviluppo del Sud*, Verona, Bertani, 1974; De Jaco A., *Il brigantaggio meridionale. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, Roma, ed. l'Unità su licenza Editori Riuniti, 1980 [ed. or.: Roma, Editori Riuniti, 1969]; Pedio T., *Brigantaggio meridionale 1806-1863*, Lecce, Ottaviano, 1985; Saraceno M., *Il brigantaggio postunitario nella regione del Vulture*, Rionero, Litostampa Ottaviano, 1985; Il tema fu inoltre oggetto di attenzione in occasione del IV congresso nazionale di storiografia lucana, durante il quale la relazione sul brigantaggio postunitario fu affidata proprio a Franco Molfese: Atti del convegno pubblicati in "archivio storico per la Calabria e la Lucania, anno XLII-1975.

⁷⁹ Gli atti del Convegno tenutosi a Napoli nell'ottobre 1984 intitolato "*Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia*" furono pubblicati in: Archivio Storico per le Province Napoletane, Vol CI, a. 1983 (ma 1985).

⁸⁰ Hobsbawm E. J., *I banditi: il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino, 1971 [ed. or.: *Bandits*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1969].

definì il banditismo come una forma primordiale di ribellione sociale prepolitica, descrivendo il ribelle/bandito come colui che sfida il potere nelle sue diverse forme (potere economico, sociale, politico) e che si situa al di fuori di un ordine costituito ormai in crisi. Il brigantaggio postunitario sarebbe stato caratterizzato da un'essenza riformatrice e non rivoluzionaria, giacché i briganti, lungi dal voler scatenare una rivolta contadina, sarebbero intervenuti contro il nuovo governo italiano per puro spirito di vendetta, alleandosi con le forze dell'ordine tradizionale. Tale alleanza avrebbe così finito per rafforzare il brigantaggio che, pur essendo un fenomeno endemico, si sarebbe così dotato di una maggiore aggressività. Il brigante era dunque, per Hobsbawm, un ribelle che per svincolarsi dalle regole della società ricorreva a mezzi quali la forza e l'astuzia, non appartenendo né al popolo né al potere⁸¹.

Il paradigma del bandito sociale ebbe un'ampia risonanza negli studi storici, sociali e antropologici, sia italiani ed internazionali, non mancando tuttavia delle riserve, specie dal fronte storiografico. In particolare, il *bandito* fu considerata una figura più *mitica* che storica, un personaggio caricato di un'aura romantica, frutto della fantasia umana e pertanto dotato di un forte fascino e ascendente sulle popolazioni, ma ben lontano dalla realtà dei fatti storici. Per quanto riguarda il caso del brigantaggio postunitario, ad esempio, la tipologia del brigante-eroe non trovava un suo corrispettivo nelle vicende e nei personaggi storici del Mezzogiorno. Significative, in quest'ottica, risultano le parole di Anton Blok secondo cui il bandito sociale rivelava più qualcosa "a proposito della psicologia dei contadini, del loro disperato desiderio di una società diversa, che non sulla realtà del brigantaggio"⁸². In questo senso, le analisi di Hobsbawm avrebbero assunto un taglio più antropologico e sociale che storico, come affermato da alcuni storici a partire dagli anni '80.

I modelli proposti da Molfese e Hobsbawm basati essenzialmente su un'interpretazione sociale del brigantaggio subirono una progressiva revisione da parte della storiografia. I primi risultati in questo senso provennero da un convegno sul brigantaggio tenutosi a Napoli nel 1984, nel corso del quale gli interventi di Giuseppe Galasso e Alfonso Scirocco furono determinanti nel segnare la nuova direzione da intraprendere per lo studio del Risorgimento e del brigantaggio. Entrambi infatti aprirono

⁸¹ *Ivi*, pp. 93-94.

⁸² Dickie J., *Una parola in guerra*, op. cit., p. 71.

la strada a percorsi interpretativi che per la prima volta dopo cinquant'anni tornavano a considerare l'elemento politico alle origini del fenomeno, pur con nuove chiavi di lettura⁸³.

⁸³ Galasso G., *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», Società napoletana di storia patria, a. 101, Napoli, 1983, p. 1-15; Scirocco A., *Il brigantaggio e l'Unità d'Italia*, in *Brigantaggio, lealismo, repressione nel Mezzogiorno 1860-1870*, op. cit., pp. 17-26.

Il paradigma della guerra civile applicato al brigantaggio

A partire dagli anni '80 del Novecento, il panorama storiografico ha assistito a una straordinaria proliferazione di ricerche sulle rivoluzioni e sui processi di *nation-building* avvenuti nel corso del XIX secolo⁸⁴. Lo Stato-nazione, individuato come principale protagonista dello scenario politico dell'epoca contemporanea, è stato ripensato come esito di processi lunghi e spesso carichi di violenza, come le guerre civili, nonché come genesi di nuove realtà identitarie. Proprio la categoria di guerra civile, insieme a quelle di nazione⁸⁵, è stata al centro di un dibattito che ha tentato di fornirne una più ampia concettualizzazione sul piano storiografico. Il risultato di questa stagione ha visto un profondo cambiamento della riflessione storiografica con la conseguente apertura di nuovi e diversi campi di ricerca⁸⁶. Il concetto di guerra civile è stato oggetto di rimaneggiamenti, lasciando da parte l'idea di lotta di classe e scontro fratricida⁸⁷, rigettandone il consueto accostamento ad un "*momento di regressione nel processo di civilizzazione*" e a un "*atto innaturale*" commesso contro membri di una stessa comunità⁸⁸, per accogliere la concezione di conflitto come spaccatura interna ad una comunità culturale, politica e sociale.

⁸⁴Breully J., *Il nazionalismo e lo Stato*, il Mulino, Bologna, 1995; Di Rienzo E., *Nazione e controrivoluzione nell'Europa contemporanea, 1799-1848*, Guerini e Ass., 2004; Gellner E., *Nazioni e nazionalismi*, Editori Riuniti, Roma, 1997; Hobsbawm H. J., *Nation and Nationalism since 1780, programme, myth, reality*, Cambridge U.P., Cambridge, 1990; Pischedda C., *Problemi dell'unificazione italiana*, 1963.

⁸⁵ Martinelli A., *Mal di nazione. Contro la deriva populista*, Egea, Milano, 2013, Prefazione, p. 21; Renan E., *Che cos'è una nazione e altri saggi*, Donzelli, Roma, 1993.

⁸⁶ Anderson B., *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London, 1991; Zantedeschi F., *Nazioni e nazionalismi in Europa*, in "*Passato e presente*", 70, 2007, pp. 95-122. Sull'Italia: Arisi Rota A., *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Il Mulino, Bologna, 2019; Banti A. M., *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Bari, 2010; Banti A. M., Ginsborg P., a cura di, *Il Risorgimento*, Annali della storia d'Italia, 22, Einaudi, Torino, 2007; Id., *La nazione del Risorgimento, Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2001; Id., *Il Sud come problema della storia italiana*, società e storia, n. 68, 1995, pp. 341-352; Isabella M., *Rethinking Italy's Nation-Building 150 Years Afterward: The New Risorgimento Historiography*, «Past and Present», 217, 2012; Macry P., *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna, 2012; Meriggi M., *Il Risorgimento Rivisitato: un bilancio*, in Roccucci A., a cura di, *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Roma, Viella, 2012; Pecout G., *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Mondadori, 2011; Porciani I., a cura di, *Famiglia e nazione del lungo Ottocento italiano, Modelli, strategie, reti di relazioni*, Viella, Città di Castello, 2006; Riall L., *Il Risorgimento, Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma, 2007; Roccucci A., *La costruzione dello Stato nazione in Italia*, Roma, Viella, 2012.

⁸⁷ Pinto C., *Guerre civili*, op. cit., p. 105.

⁸⁸ Gonzalez Calleja E., *La violencia en la politica: perspectivas teoricas sobre el empleo deliberando de la fuerza en los conflictos de poder*, Madrid, Csic, 2002, p. 2.

In virtù della sua complessità, il paradigma di guerra civile si presta a numerose e diverse letture: nelle scienze sociali, ad esempio, in molti si sono spinti nel tentativo di fornirne una definizione e delinearne i confini, elencandone i principali caratteri di appartenenza⁸⁹. Anche sul fronte storiografico si è tentata la medesima operazione, e i punti fondamentali in base ai quali si possa parlare di conflitto civile sembrano essere l'appartenenza alla stessa realtà statale – con la partecipazione di un governo o di un esercito regolare e l'opposizione da parte di un gruppo di ribelli-*outsiders*- un alto tasso di violenza e lo scontro fra gruppi ideologicamente contrapposti⁹⁰. Questo implica che la guerra civile coinvolga necessariamente più piani, quello politico, quello sociale, quello culturale, nonché la sfera privata, travolgendo al tempo stesso numerosi attori e modificando il contesto intorno a sé. Una volta definite l'identità, i confini e le implicazioni, l'analisi sui conflitti civili si può estendere a comprenderne il substrato ideologico, la durata, l'estensione geografica, l'appartenenza degli attori sociali e il loro numero, i mezzi utilizzati e il confronto fra le parti. In uno studio dedicato, Calleja ha individuato e descritto tre diversi modelli di conflitto civile: quello convenzionale, che scaturisce di solito da colpi di Stato o da tentativi di secessione, vede ben distinte le formazioni che si contrappongono con il dispiego di eserciti; la guerra civile irregolare prevede invece uno scontro fra elementi insurrezionali (periferici, rurali) e truppe regolari; infine la guerra civile non convenzionale o simmetrica vede la presenza di elementi irregolari da entrambe le parti e implica solitamente l'implosione dello Stato esistente e processi di formazione di nuove realtà politiche⁹¹.

In concomitanza con il dibattito internazionale su nazionalismi e conflitti civili e, parallelamente, con un generale ritorno della storiografia all'Ottocento politico⁹², in Italia il discorso sul Risorgimento e sul brigantaggio iniziò ad abbandonare la prospettiva socioeconomica in favore di una lettura in chiave politica. In particolare, il brigantaggio

⁸⁹ Brown M. E., *The International Dimensions of Internal Conflict*, Cambridge, Center for Science and International Affairs-Mit Press, 1996; Godechot J., *La controrivoluzione (1789-1804)*, Mursia, Milano, 1988; Pinto C., *Guerre civili: origini, sviluppo e modelli. Un confronto storiografico*, in *Contemporanea*, 1, 2014, pp. 105-111; Ranzato G., *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994; Schnur R., *Rivoluzione e guerra civile*, Giuffrè, Milano, 1986; Tilly C., *From Mobilization to Revolution*, New York, Random House-McGraw, 1978.

⁹⁰ Gonzales Calleja E., *Guerre civili. Un percorso teorico*, op. cit. pp. 31-56; Pinto C., *Guerre Civili*, op. cit., p. 107

⁹¹ *Ivi*, pp. 40-41.

⁹² Caglioti D. L., *Mezzogiorno e Risorgimento: riscoperte, "revisionismi" e nuove ricerche*, in *Contemporanea*, a V, n.4, ottobre 2002.

e la guerra condotta contro di esso furono accostati, in una nuova luce, alla categoria di guerra civile appena “riscoperta” e posta al centro di un dibattito sui nazionalismi.

In realtà, l’interpretazione del brigantaggio come guerra civile *tout court* era già presente nella narrativa, specie filoborbonica, e nelle memorie dei contemporanei⁹³. La parte perdente fu quella che per prima accettò la tesi che in Italia meridionale si fosse combattuta una guerra civile, condotta dal Piemonte sabauda. Lo storico legitimista De Sivo, d’altra parte, fu tra i principali sostenitori di questa tesi, poi ripresa da una certa storiografia a metà Novecento, perpetrando l’idea della conquista regia, dell’occupazione del Mezzogiorno e dello scontro fra nord piemontese e sud borbonico. In questa lettura il brigantaggio ha trovato spazio come attore della resistenza borbonica e della sollevazione antiunitaria, venendo completamente trasfigurato. Lo storico Salvatore Lupo ha tuttavia osservato come necessario tracciare una netta differenza fra l’interpretazione emersa nella storiografia di fine Ottocento e quella di stampo marxista: infatti, nella prima, a differenza della seconda, “*la dimensione sociale non rappresenta la base e il retroterra di quella politica [...] ma si definisce in forma antagonistica ad essa: un fenomeno è sociale e dunque non politico.*”⁹⁴

Accostare la guerra al brigantaggio ad un conflitto civile significa dunque entrare in un terreno minato, fitto di sfumature interpretative talora contrapposte. Le rivisitazioni sul tema a partire dagli anni ’80 sono partite dalla confutazione delle tesi di metà secolo, fortemente influenzate dal pensiero gramsciano e dagli scritti di Molfese e Hobsbawm, per approdare ad una riflessione che accostasse il brigantaggio postunitario all’insieme di conflitti politici e civili che caratterizzarono il lungo Ottocento nell’intero continente.

La definizione di brigantaggio come lotta di classe, fornita da Molfese e metà anni ‘60, insomma, non sembrava più soddisfacente e il tema della guerra civile tornò prepotentemente in auge, sebbene con presupposti ed esiti differenti.

Uno dei primi lavori di confutazione e riformulazione in questo senso è stato quello di Carlo Tullio Altan, nel 1982, con uno studio sull’estrazione sociale di un certo numero di imputati per brigantaggio durante gli anni della legge Pica.⁹⁵ Dall’analisi dei dati emerse

⁹³ Pezzino P., *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di Ranzato G., Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 56-86.

⁹⁴ Lupo S., op. cit., pp. 499-500.

⁹⁵ Altan C. T., *Il brigantaggio post-unitario. Lotta di classe o conflitto di civiltà?*, in *Italia moderna. Immagini e storia di un’identità nazionale*, vol. I, *Dall’Unità al nuovo secolo*, Milano, Electa Editrice, 1982, pp. 99-117.

che solo il 30% degli imputati appartenesse alla classe contadina e che pertanto il brigantaggio non si potesse considerare un fenomeno di classe, cioè espressione del mondo esclusivamente contadino. Al contrario, Altan intravide nel brigantaggio postunitario i tratti di uno scontro fra due diverse forme di civiltà, quella rurale e reazionaria da un lato e quella urbana, progressista e liberale dall'altro. Tuttavia, sebbene lo studio di Altan abbia fornito un nuovo approccio alla lettura del brigantaggio, lontano dal dogma della guerra contadina, bisogna considerarne i limiti nella metodologia e nelle conclusioni, poiché l'indagine è stata basata su dati che costituiscono un campione parziale e le conclusioni non risultano coerenti con quelle derivanti da altri studi.⁹⁶

Un segnale forte e definitivo di una svolta storiografica arrivò dal convegno di studi storici "*Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia*" tenutosi a Napoli nel 1984.⁹⁷ Nel corso dell'incontro numerosi furono gli interventi che tentarono di rovesciare il pensiero egemone del brigantaggio come rivolta sociale ed espressione della classe contadina. Fra questi, Giuseppe Galasso sottolineò il carattere endemico del brigantaggio nel Mezzogiorno, mettendone tuttavia in evidenza i caratteri peculiari nella circostanza dell'unificazione nazionale. D'altra parte, Galasso fu fortemente critico verso l'interpretazione del brigantaggio come "rivolta contadina", ribadendo che al suo interno vi fossero delle dinamiche interclassiste: i baroni avrebbero sfruttato i briganti nella lotta feudale contro l'avanzata del potere statale, mostrando apertamente la collusione con il fenomeno e la strumentalizzazione dello stesso per fini privati⁹⁸. Il brigantaggio descritto

⁹⁶ Scirocco A., *Il brigantaggio e l'Unità d'Italia*, in *Brigantaggio, lealismo, repressione nel Mezzogiorno 1860-1870*, Catalogo – Mostra presso Museo Diego Aragona Pignatelli Cortes – Napoli, 30 Giugno / 18 Novembre 1984, Napoli, Gaetano Macchiaroli editore, 1984, pp. 17-26.

⁹⁷ Atti del Convegno di studi storici "*Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia*", Napoli 1984. *Archivio Storico per le Province Napoletane*, XXII.

Gli interventi: Auciello F., *Prime ipotesi di studio sulle vittime del brigantaggio*, p. 397; Barra F., *Il brigantaggio in Campania*, p. 65; Brancaccio G., *Il brigantaggio post-unitario nei commenti del quotidiano borbonico "Napoli" (1862-1863)*, pp. 425-440; Colapietra R., *Il brigantaggio postunitario in Abruzzo, Molise e Capitanata nella crisi di trasformazione dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario*, p. 287; Colucci V., De Magistris R., Valitutto V., Di Donato, Diozzi F., Esposito A., Gabbanelli O., *Per un repertorio bibliografico*, p. 449; Fusco M. A., *La storia, il museo: i musei della storia*, p. 441-448; Galasso G., *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del sud*, p. 1; Gaudio F., *Indagine sul brigantaggio nella Calabria cosentina (1860-1865)*, p. 169; Galasso G., *Un tema, un convegno*, p. IX; Martelli S., *Letteratura e brigantaggio: modelli culturali e memoria storica*, pp. 407-423; Molfese F., *La repressione del brigantaggio post-unitario nel mezzogiorno continentale (1860-1870)*, p. 33; Nardella T., *Testimonianze inedite sul brigantaggio postunitario nel Gargano*, p. 311; Pedio T., *Reazione e brigantaggio in Basilicata (1860-1861)*, p. 223; Scirocco A., *Il brigantaggio meridionale post-unitario nella storiografia dell'ultimo ventennio*, p. 17; Tuccari L., *Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità (1861-70)*, p.333.

⁹⁸ Galasso G., *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del sud*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane* XXII terza serie, n. CI, 1983, p. 1.

da Galasso, dunque, lungi dal caratterizzarsi come un fenomeno di classe, presentava tratti trasversali, che intersecavano tanto la dimensione sociale quanto quella politica.

Nel medesimo convegno, Alfonso Scirocco ripercorse gli ultimi vent'anni di storiografia sul brigantaggio, stigmatizzando la lettura sociale, considerata semplicistica, e facendo invece emergere un'interpretazione politica fino ad allora scarsamente considerata⁹⁹. In particolare, Scirocco ripropose gli studi di Gino Doria, per il quale la matrice del brigantaggio doveva essere politica e andava inserita nel contesto di rivoluzioni e controrivoluzioni del XIX secolo¹⁰⁰. Più recentemente, Salvatore Lupo ha dato un forte contributo nel canalizzare l'attenzione verso una dimensione politica del brigantaggio, accostandosi alla tesi che considera il concetto di banditismo sociale come una visione più romantica e mitizzata che storica. Lo studioso ha inoltre sostenuto che la negazione di un carattere politico e l'affermazione, invece, di quello socioeconomico da parte della prima storiografia liberale fosse stata funzionale unicamente a respingere la presenza di sentimenti antiunitari e di lealismo borbonico fra la popolazione meridionale. In realtà questo sentimento di fedeltà dinastica, pur presente in parte della popolazione del sud, non fu mai l'espressione principale del brigantaggio e soprattutto non sopravvisse alla dinastia stessa¹⁰¹. L'*intelligenza* italiana, all'indomani dell'Unità, portò dunque avanti un'attenta opera di controllo sulla popolazione affinché non sorgessero dubbi e perplessità sull'unificazione nazionale.

Alla luce di quanto emerso dall'ampio dibattito internazionale, di cui sono stati citati solamente alcuni basilari elementi, e dallo smantellamento delle tesi degli anni '50-'60, agli addetti ai lavori fu immediatamente chiaro che il discorso sulle origini della nazione italiana e sul Mezzogiorno politicizzato dovesse collocarsi nei termini di una discussione molto più ampia, che tenesse conto dei risultati di molteplici studi: dal discorso sui nazionalismi e sui conflitti civili, a quello sulla fine dei grandi imperi globali e sul secolare processo di *nation-building*. Parallelamente, sembrò affermarsi la tendenza a riconoscere un Risorgimento fortemente partecipato, con una politicizzazione che riguardava a tutti gli effetti anche il Mezzogiorno borbonico¹⁰².

⁹⁹ Scirocco A., *Il brigantaggio meridionale post-unitario nella storiografia dell'ultimo ventennio*, in Archivio Storico per le provincie napoletane, n. CI, a. XXII terza serie, 1983, p. 31.

¹⁰⁰ Scirocco A., *Il brigantaggio meridionale post-unitario*, op. cit., p. 32.

¹⁰¹ Lupo S., *Il grande brigantaggio*, op. cit., pp. 482-483 e 488.

¹⁰² Banti A. M., *Il Sud come problema della storia italiana*, "Società e storia", 1995, n.68, pp. 341-352; Caglioti D. L., Francia E. (a cura di), *Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento*, Roma, Pubblicazioni

Il Risorgimento italiano, come insieme di mobilitazioni contro nemici interni ed esterni che condussero alla formazione di un nuovo Stato, non andava più considerato come un evento a sé, bensì un processo storico in grado di dialogare con un ampio contesto di conflitti europei e atlantici. Conflitti, a loro volta, intesi come spaccature violente delle istituzioni governative che comportarono la distruzione dell'ordine e la nascita di movimenti di massa, più o meno omogenei, supportati da programmi ideologici destinati ad ispirare la ricostruzione della nuova società. Le rivoluzioni occidentali dell'età contemporanea hanno infatti in comune il fatto di essere state caratterizzate dal binomio ideologia-mobilitazione politica, dove l'ideologia doveva costituire l'*humus* essenziale ai gruppi politici per organizzarsi e mobilitarsi. Questo modello d'indagine, che propone la categoria di guerra civile come parametro-chiave di lettura per molteplici problemi storiografici, suggerita anche per il discorso sulla costruzione dello Stato-nazione in Italia, ha trovato ampio riscontro nel caso di studio del Mezzogiorno borbonico. Si è trattato di un passaggio tutt'altro che immediato poiché l'insieme delle vicende, dei personaggi e degli scontri avvenuti durante il processo unitario furono interpretati in maniera diversa a seconda delle narrazioni, assumendo per alcuni i connotati di una guerra civile, di una rivoluzione, per altri di una liberazione, per altri ancora di un'occupazione.

Il Mezzogiorno immediatamente pre e post-unitario rappresenta dunque una prospettiva privilegiata dalla quale osservare i conflitti che si susseguirono nell'Ottocento italiano: dalle organizzazioni segrete alla guerriglia rurale, dagli scontri fra eserciti contrapposti alle lotte private fra famiglie contrapposte e notabili locali¹⁰³.

Negli ultimi anni notevoli sforzi interpretativi hanno puntato a dimostrare come il tema del conflitto civile verificatosi nel Mezzogiorno a partire dal 1860 rappresenti un punto centrale da cui partire per ripensare la storia del Risorgimento. Verificatosi in

degli Archivi di Stato, 2001; Davis J. A., *Naples and Napoleon, Southern Italy and the European Revolutions 1780-1860*, Oxford, 2009; Di Ciommo E., *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione meridionale nel '48*, Milano, Angeli, 1993; Galasso G., *Storia del Regno di Napoli*, Vol 5, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Utet, Torino, 2007; Isabella M., *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, 2011; Lupo S., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma, 2011; Riall L., *The Italian Risorgimento. State, society and national unification*, London, Routledge, 1994; *Sicily and the unification of Italy. Liberal policy and local power, 1859-1866; Risorgimento. The history of Italy from Napoleon to Nation-state*, New York, Palgrave Macmillan, 2009; Roccucci A., *La costruzione dello stato-nazione in Italia*, Viella, 2012; Viglione M., *L'identità ferita. Il Risorgimento come Rivoluzione e la Guerra Civile Italiana*, Milano, Ares, 2006.

¹⁰³ Pinto C., *Guerre civili*, op. cit., p. 110.

concomitanza con il crollo del Regno borbonico, con la costruzione di una nuova realtà statale, con la lotta al brigantaggio e la resistenza borbonica, questo conflitto finì per assumere significati molteplici e di grande impatto per tutti gli attori in campo¹⁰⁴.

A tal riguardo, è stato anche ripensato e ridefinito il concetto di brigantaggio postunitario, riconosciuto nuovamente come fenomeno endemico dal carattere sociale e criminale, ma connotato da elementi politici in alcune particolari circostanze. Allo storico Salvatore Lupo si deve in particolare il tentativo di concettualizzare il brigantaggio postunitario all'interno della categoria di guerra civile, scorgendo in esso il momento ultimo della lunga stagione rivoluzionaria e controrivoluzionaria del XVIII e XIX secolo¹⁰⁵.

Il caso italiano, dunque, non si distinguerebbe per essere una particolarità nel contesto internazionale, bensì un caso perfettamente calato nel panorama politico europeo. Vedendo contrapposti cittadini dello stesso Stato che appoggiavano e proponevano diversi progetti nazionali in uno scontro ad alto tasso di violenza, la guerra al brigantaggio assunse in sé tutti i caratteri del conflitto civile, rappresentando uno dei momenti più critici per la battaglia condotta dal movimento unitario nazionale. Pur mettendone in luce l'aspetto politico conflittuale, Lupo non ha comunque negato al brigantaggio un carattere sociale (“*ogni fenomeno politico ha un retroterra sociale*”¹⁰⁶), giacché in esso sarebbe convissuto l'antico conflitto fra *cafoni* e galantuomini, sebbene privo di qualunque elemento di classe e lontano dalla concezione di guerra contadina.

Infatti, indipendentemente dalle componenti “di classe” che il brigantaggio poté manifestare, esso fu innanzitutto un conflitto che vedeva contrapposte delle parti che si contendevano l'appartenenza ad un tessuto nazionale e non, come spesso si è fatto

¹⁰⁴ Benigno F., *La rottura con la società civile come causa del crollo borbonico*, Meridiana, n. 95, *Borbonismo*, 2019, pp. 21-38; De Lorenzo R., *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Salerno Editrice, Roma, 2013; Granata S. A., *Un regno al tramonto. Lo stato borbonico tra riforme e crisi (1858-1861)*, Carocci, Roma, 2015; Lupo S., *L'Unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma, 2011; Macry P., *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna, 2012; Pinto C., *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in Meridiana, 78, 2013, pp. 9-30.

¹⁰⁵ Lupo S., *Il grande Brigantaggio, interpretazione e memoria di una guerra civile*, in Storia d'Italia, Annali XVIII, *Guerra e Pace*, a cura di Walter Barberis, Einaudi, Torino, 2002, p. 465; Id., *L'Unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011; Id., *La guerra civile immaginata. Un dilemma dell'Italia repubblicana*, in Meridiana, no. 76, *Guerre Civili*, 2013, pp. 9-30; Macry P., *Masse, rivoluzione e Risorgimento. Appunti critici su alcune tendenze storiografiche*, in “Contemporanea”, IV 2014, Il Mulino, Bologna, pp. 673-690; Pezzino P., *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, op. cit., pp. 56-86.

¹⁰⁶ Lupo S., *L'Unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, op. cit., p. 126; Id., *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Donzelli, Roma, 2015.

credere, una guerra fra due governi opposti per il dominio di un medesimo territorio. D'altra parte, la guerra fu continuamente costellata da micro-conflitti che si formavano al suo interno e che ne accentuavano la frammentazione in contesti regionali, provinciali, comunali e privati, com'è stato rilevato da Carmine Pinto¹⁰⁷. Con il collasso delle istituzioni statali borboniche, le faide private e locali trovarono infatti un ampio margine di manifestazione, arrivando a rappresentare un'ampia fetta dello scontro e raggiungendo picchi di violenza inaudita. Politici, militari, civili, liberali, borbonici e briganti si scontrarono in una guerra interna che non valicò mai i confini del Mezzogiorno continentale né coinvolse altri Stati. La guerra costituì inoltre un'importante occasione di legittimazione per il movimento unitario napoletano, ampiamente coinvolto nella transizione unitaria e nella lotta ai nemici interni¹⁰⁸. Infatti, nonostante le numerose divisioni interne, il fronte unitario meridionale, composto per lo più da notabili ed *élites* liberali, non perse mai di vista gli obiettivi principali da perseguire a livello nazionale e locale: l'Unità, la sconfitta dei borbonici e di altri nemici politici, l'annientamento del brigantaggio e il mantenimento del potere locale. La spaccatura nella società meridionale, ormai profondissima al momento del crollo del regime, esplose in un conflitto che col passare dei mesi si fece sempre più violento. Se la "rivoluzione disciplinata" del 1860 aveva consentito ai notabili locali di mantenere il proprio potere e i possedimenti fondiari, l'accentuarsi dei conflitti locali per la questione demaniale e le conseguenze del cambiamento politico portarono ad una radicalizzazione dello scontro. Il fronte unitario meridionale che veniva da decenni di lotta clandestina e propaganda antiborbonica veicolò un messaggio di rinnovamento politico, culturale e morale, denunciando la corruzione del regime borbonico, la connivenza della Chiesa e la strumentalizzazione del brigantaggio, coinvolgendo ampi settori della popolazione meridionale.

Ad oggi, dunque, l'ipotesi più affermata è che la guerra civile meridionale sia stata il risultato dello scontro fra due modelli di Stato - la nazione italiana costruita dal fronte

¹⁰⁷ Pinto C., *Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in Meridiana, n. 69, 2011, pp. 171-200; Id., *Tempo di guerra*, op. cit., pp. 57-84; Id., *Guerre civili*, op. cit., p.84; Id., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit.; Id., *La campagna per la popolazione*, op. cit., p. 836.

¹⁰⁸ Benigno F., *La rottura con la società civile come causa del crollo borbonico*, Meridiana, n. 95, *Borbonismo*, 2019, pp. 21-38; Pinto C., *Il patto nazionale. Il movimento unitario napoletano tra il 1860 e il 1864*, in Meridiana, n. 95 *Borbonismo*, 2019, pp. 89-112; Id., *La guerra dei provinciali. Notabili, funzionari e gruppi politici meridionali nella crisi del brigantaggio (1861-1864)*, in *Il Risorgimento*, 1, 2018, pp. 56-81; Id., *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, in *Contemporanea*, 1, 2013, pp. 39-68.

panitaliano e la patria napoletana superstite che resisteva sotto forma della vecchia monarchia borbonica¹⁰⁹- e che il brigantaggio, fenomeno antichissimo, si sia collocato al centro di questo grande conflitto come attore principale, insieme alle altre componenti (borbonici e unitari italiani -meridionali e non)¹¹⁰. I due modelli di stato contrapposti si scontrarono in un conflitto lunghissimo, che vide varie tappe, di cui la guerra al brigantaggio rappresentò solamente l'esito finale e, probabilmente, l'acme della violenza.¹¹¹ In questo senso, la guerra del brigantaggio come parte di un conflitto civile nel quale confluirono dinamiche politiche, sociali e private, si configurò allo stesso tempo come esito naturale e ultimo del Risorgimento italiano, l'ultima battaglia combattuta fra italiani e napoletani nel e per il Mezzogiorno, nella quale la stragrande maggioranza delle élites meridionali si schierò dalla parte del nuovo Stato¹¹².

La guerra ebbe una sua evoluzione, con un principio, un picco ed una fine rintracciabili nell'arco di un quinquennio (1860-1865). La rivoluzione scoppiata in agosto innescò i meccanismi della crisi: il conflitto politico si estese da guerriglia locale a guerra nazionale, fu il nucleo nel quale si scontrarono tensioni interne ed esterne, andando a colmare un vuoto di potere provocato dal dissolvimento del governo borbonico¹¹³. Se si volesse applicare il modello elaborato da Calleja alla situazione del Mezzogiorno dopo l'unificazione si noterebbe una maggiore aderenza alla tipologia della guerra civile irregolare, con la presenza dell'esercito italiano che si scontrava con i briganti più politicizzati e fomentati dal legittimismo borbonico. Nella sua prima fase, infatti, il brigantaggio politico assunse i caratteri propri di una guerra fra diverse ideologie e appartenenze. Questa fase, tuttavia, andò man mano scemando fino alla fine del 1861, quando l'intensità della guerra civile calò notevolmente e le bande di briganti cessarono di assaltare paesi e conquistare territori. La guerra civile, allora, si trasformò in guerriglia: il brigantaggio cambiò modalità operativa e adattò la strategia alla nuova conformazione, rappresentata da centinaia di bande che si spostavano rapidamente su tutto il territorio, puntando quasi esclusivamente a sopravvivere¹¹⁴. Con la crisi di legittimità del Regno

¹⁰⁹ Id., *Tempo di guerra*, op. cit., p. 83.

¹¹⁰ Id., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., Introduzione, XIII.

¹¹¹ Lupo S., *La guerra civile immaginata. Un dilemma dell'Italia repubblicana*, in *Meridiana*, no. 76, *Guerre civili*, 2013, pp. 9-30.

¹¹² Id., *La campagna per la popolazione. Vittime civili e mobilitazione politica nella guerra al brigantaggio (1861-1868)*, *Rivista Storica italiana*, vol. III, a. 2015, pp. 808; Id., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit.

¹¹³ Id., *Crisi globale e conflitti civili*, op. cit., p. 15.

¹¹⁴ Id., *La guerra per il Mezzogiorno...* op. cit., p. 162.

borbonico e l'opposizione dei due fronti, quello lealista e quello filo-unitario, si accelerò notevolmente il processo di annessione del Mezzogiorno al progetto italiano e quindi la formazione dello Stato-nazione. Il brigantaggio postunitario si costituì, in questo senso, come principale terreno di scontro per il nuovo Stato, come risultato di una spaccatura profonda fra la nazione italiana in costruzione e la "nazione napoletana" in dissoluzione, rappresentando il nucleo principale di conflitti di varia identità, dal quale si irradiarono contemporaneamente tutte le principali fratture del momento¹¹⁵. Alla luce delle nuove riflessioni e tendenze storiografiche, lo studio del brigantaggio attraverso il paradigma del conflitto civile costituisce un'occasione per ripensare il ruolo del Mezzogiorno nel processo di unificazione nazionale.

¹¹⁵ Altan C. T., *Il brigantaggio post-unitario. Lotta di classe o conflitto di civiltà?*, in *Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, vol. I, *Dall'Unità al nuovo secolo*, Milano, Electa Editrice, 1982, pp. 99-117; De Lorenzo R., *Borbonia felix*, op. cit., p.127 e ss.; Lupo S., *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, op. cit., p. 465; Id., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, op. cit., pp. 102 e ss.; Macry P., *Unità a Mezzogiorno*, op. cit., p. 40; Pinto C., *Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, op. cit., pp. 178-179; Id., *Tempo di guerra*, op. cit., pp. 60-61. Riall L., *A proposito di J. Dickie. Una parola in guerra: l'esercito italiano e il brigantaggio (1860-1870)*, in 'Passato e presente', n. 27 1991, pp. 195-196; Scirocco A., *Il brigantaggio e l'Unità d'Italia, in Brigantaggio, lealismo, repressione nel...* op. cit., pp. 17-26.

Il ritorno dei briganti
fra storiografia, revisionismi e Anti-risorgimento

Nel vasto panorama storiografico attuale, lo studio delle origini della nazione italiana e il ruolo del Mezzogiorno nel Risorgimento restano ancora fra i problemi più controversi. Si tratta infatti di valutare la questione della partecipazione del sud al processo unitario, un'operazione complicata per definizione poiché la transizione del Mezzogiorno borbonico verso lo Stato italiano fu vissuta in modo diverso dai singoli attori. Per molti fu l'usurpazione di una patria esistente, per altri fu l'esito di una rivoluzione, per altri ancora si trattò di una guerra civile. Di certo, la peculiarità del caso consiste nella trasformazione di un soggetto politico-istituzionale integro e autonomo - il Regno delle due Sicilie - in una nuova realtà statutaria nazionale.

Negli ultimi trent'anni, con l'affermazione della storia culturale, la ripresa degli studi politici, le tensioni regionali registrate fra il Nord e il Sud della penisola, nonché l'enfasi posta sul centocinquantesimo dall'Unità, si è registrato un rinnovato interesse storiografico e mediatico verso il periodo storico del Risorgimento e verso il tema del brigantaggio postunitario. Se, da un lato, la tendenza internazionale è stata quella di un ritorno potente alla memoria del passato, con la conseguenza di un uso pubblico della storia¹¹⁶, in Italia il Risorgimento e il brigantaggio hanno continuato a costituire due "miti" e due "tabù" sui quali il dibattito politico e storiografico si è assestato con toni talvolta accesi. Infatti, il ritorno dei briganti nel dibattito pubblico ha rappresentato un'occasione importante per tornare a parlare di un momento storico nel quale sono coincisi due eventi di grande importanza per il Mezzogiorno: la fine del Regno duosiciliano e la nascita dello Stato italiano. I briganti, insomma "*sono tornati, ma forse non sono mai andati via*"¹¹⁷ né dall'immaginario collettivo del sud, né dal dibattito storiografico nazionale. Questo *revival* ha però assistito non solo ad una maggiore attenzione da parte del panorama prettamente culturale e scientifico ma anche al

¹¹⁶ Gallerano N., (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano, 1995.

¹¹⁷ Pinto C., *I briganti sono tornati ma nell'immaginario sul Sud non erano mai andati via*", La Repubblica, 9 ottobre 2018. Cfr: Benigno F., Pinto C., *Borbonismo. Discorso pubblico e problemi storiografici. Un confronto (1989-2019)*, in Meridiana, n. 95, *Borbonismo*, 2019, pp. 9-20.

proliferare di movimenti locali e, più in generale, di fenomeni particolari che prendendo di mira il processo Risorgimentale come origine di tutti i mali attuali hanno tentato di ridurne la portata storica e di costruire una contro-storia, *antirisorgimentale*, che spiegasse le reali vicende legate all'Unità d'Italia.

Proprio il concetto di *Antirisorgimento* è stato il prodotto di quanti, mettendo in atto meccanismi di rimpianto e di rivendicazione, hanno messo in discussione tappe, obiettivi e risultati del movimento patriottico italiano¹¹⁸, presentando una visione contraria e avversaria al processo di rinnovamento politico-istituzionale avvenuto nella seconda metà del XIX secolo in Italia. L'*Antirisorgimento* aveva infatti già trovato spazio fra le affollate fila degli sconfitti – legittimisti, cattolici, antiunitari, repubblicani e molti altri – e in particolare fra tutti coloro che avevano mantenuto intatti sentimenti di appartenenza e di fedeltà verso la mitica patria napoletana.¹¹⁹ Una “*rancorosa Italia parallela*”¹²⁰ che diede vita all'idea di un Risorgimento sbagliato, da rifare o da non realizzare affatto. Una chiave di lettura è quindi proprio quella del Risorgimento come tradimento nei confronti una parte di patria che da quel momento avrebbe fatto della controrivoluzione, del lealismo e della memoria dinastica il fulcro della propria narrazione antiunitaria e antirisorgimentale¹²¹. Non solo: la costruzione antirisorgimentale ha fatto propria l'idea del Risorgimento come mera conquista e pertanto ha preso a considerare l'annessione del Regno come “*nient'altro che un cambiamento di dinastia, prodotto da un urto estraneo su un edificio inetto a stare in piedi*”¹²², generando uno Stato non riconosciuto, governato da una casa reale non legittimata. Questo grande e complesso bagaglio di simboli, idee e memorie ha dovuto necessariamente scontrarsi con quello della formazione italiana, forte non solo della vittoria ma della graduale costruzione di un'identità che, sebbene frutto di una costruzione

¹¹⁸ Casalena M. P., a cura di, *Antirisorgimento, appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, Pendragon, Bologna, 2013, p. 4. Si veda anche: Del Corno N., *Italia reazionaria: uomini e idee dell'antirisorgimento*, Mondadori, Milano, 2018.

¹¹⁹ Pinto C., *La nazione mancata. Patria, guerra civile e resistenza negli scritti dei veterani borbonici del 1860-1861*, in Casalena M. P., a cura di, *Antirisorgimento*, op. cit.

¹²⁰ Meriggi M., *Il Risorgimento rivisitato: un bilancio...* op. cit., p. 40.

¹²¹ Casalena, op. cit., p. 5 e 87-125; Pinto C., *La nazione mancata...* op. cit.; Croce B., *Il romanticismo legittimistico e la caduta del Regno di Napoli*, in Id, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Laterza, Bari, 1927, 2 voll., II, pp. 307-329.

¹²² Salvemini G., in Capone N., *Il dibattito sull'unità dello Stato*, op. cit., p. 67.

retorica, fu comunque capace di una grande forza comunicativa “*tale da convincere molti dell’esistenza di una comunità che, in effetti, non esisteva affatto*”¹²³.

L’opposizione fra i due progetti di Stato, quello della patria napoletana e della nazione Italia, ha costituito quindi uno degli schemi più importanti di tutta la rappresentazione antirisorgimentale¹²⁴.

La narrazione del romanticismo legitimistico prodotta dalla compagine filoborbonica prese comunque a scomparire a partire dagli anni ‘20 del nuovo secolo, ripresentandosi solo nel secondo dopoguerra sotto nuove forme, espressione di un vittimismo nostalgico privo di alcuna coloritura politica. In questa fase, proprio mentre si facevano largo le interpretazioni della storiografia marxista, furono pubblicati i primi volumi sulla memoria dei vinti che presentavano una lettura alternativa del processo unitario e della guerra del brigantaggio. La nuova produzione letteraria fuse insieme elementi tipici della tradizione legitimista e filoborbonica - quali l’eredità nostalgica, il desiderio di riscatto, il mito della nazione napoletana, il falso plebiscito, l’invasione piemontese e il conflitto civile - con elementi nuovi, direttamente scaturiti dalla stagione della storia sociale, dagli studi gramsciani e dal meridionalismo¹²⁵. Il risultato fu una *contro-storia* che attribuiva le lacune della società meridionale e tutti i suoi mali contemporanei ai drammatici avvenimenti del processo di unificazione, visto come una mera usurpazione. La pretesa era dunque quella di cercare nel passato le ragioni storiche per spiegare e giustificare i malesseri del presente. Nonostante ciò, il fenomeno di rivalse della tradizione filoborbonica non emerse del tutto fino agli anni ‘90, quando, con la nascita di partiti politici e populistici legati ad una propaganda che demonizzava gli immigrati e gli italiani del meridione, quali la Lega Nord, presero ad emergere anche movimenti del Sud che inneggiavano alla dinastia borbonica e all’antico splendore napoletano, rinnegando l’Unità e rivendicando una forma di indipendenza territoriale.

¹²³ Banti A.M., *La nazione del Risorgimento*, op. cit.

¹²⁴ Lupo S., *L’Unificazione italiana*, op. cit.; Musi A., *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida Editori, Napoli, 2016; Pinto C., *La guerra del ricordo. Nazione italiana e patria napoletana nella memorialistica meridionale (1860-1903)*, in «Storica», XVIII, a. 2012.

¹²⁵ Nel 1960 fu fondato *l’Alfiere*, Pubblicazione Napoletana Tradizionalista che dichiarava di trarre ispirazione direttamente dalla grandezza dell’antico Regno delle Due Sicilie, con lo scopo di avviare una revisione dei fatti storici, smentendo antichi luoghi comuni su episodi e personaggi e svelando realtà nascoste o poco conosciute al pubblico. Scopo ultimo doveva essere il riscatto di un popolo, quello duosiciliano, che per un secolo aveva taciuto dopo aver subito occupazioni, depredazioni e ingiustizie. Il titolo della rivista riprese, significativamente, quello del romanzo di Carlo Alianello: *l’Alfiere*. Si vedano: Alianello C., *L’Alfiere*, Giulio Einaudi Editore, 1942; Id, *L’eredità della priora*, Feltrinelli, 1963; Id, *La conquista del Sud*, 1972; Zitara N., *L’Unità d’Italia: nascita di una colonia*, Jaca Book, 1971.

In questo contesto, il sudismo non si trasformò mai in partito politico ma rimase ad occupare una posizione culturale, manifestandosi in molteplici occasioni e forme, conquistandosi l'attenzione di un pubblico spesso disorientato e alla ricerca di punti di riferimento.

In poco meno di un ventennio, il sudismo è riuscito a raggiungere un'espansione notevole, anche grazie ad una vincente operazione di comunicazione, fino a tentare la strada della legittimazione politica. L'attuale rigurgito revisionista prende quindi lo slancio dai numerosi malesseri dell'Italia di oggi e pretende di attribuire le responsabilità di tali fallimenti all'Unità stessa, trasformando questa in un capro espiatorio e il popolo meridionale in vittime, martiri della storia. Vi è una precisa volontà di smantellare il valore storico dello Stato unitario sulla base di valutazione acritiche e della diffusione di notizie false e ingannevoli che metterebbero l'Italia in una condizione di spaccamento ulteriore fra nord e sud. Un punto cruciale in questa vicenda hanno costituito anche le celebrazioni avvenute per il centocinquantenario Anniversario dell'Unità d'Italia, poiché in quell'occasione si sono diffuse e moltiplicate letture di carattere narrativo e giornalistico, apertamente antirisorgimentali, che hanno avuto ampia eco mediatica¹²⁶.

A tal proposito, lo storico Mario Isneghi colse appieno cosa si celasse dietro i tentativi di riattualizzare la polemica antirisorgimentale, affermando: “[...] *a prescindere dai suoi limiti, lo scopo del Risorgimento fu unire gli italiani; mentre lo scopo dell'Antirisorgimento fu, più semplicemente, quello di mantenerli divisi*”¹²⁷.

Mentre infatti il primo è stato in grado di fondere una moltitudine di idee, progetti, pensieri che, pur nella diversità, guardarono all'Unità come ad un obiettivo primario; il secondo ha radunato senza mai unire tutti coloro che nel Risorgimento avevano perduto qualcosa o non si erano riconosciuti nella nuova realtà nazionale costituita, in un intento polemico, denigratorio e demolitorio fine a sé stesso.

Nel panorama attuale, in cui l'Antirisorgimento sembra aver raggiunto la piena maturità, è quindi difficile per il pubblico di lettori districarsi fra la produzione scientifica e una letteratura sempre più retorica, che ha assunto in sé i metodi della

¹²⁶ Pubblicato in occasione del centocinquantenario, il libro “*Terroni*” di P. Aprile è diventato un *best seller* della pubblicistica revisionista: Aprile P., *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del sud diventassero meridionali*, Edizioni Piemme, Milano, 2010. Sulla stessa linea di pensiero si vedano anche: Guerri G. B., *Il sangue del Sud. Antistoria del Risorgimento e del brigantaggio*, Mondadori, 2010; Id, *Il bosco nel cuore: lotte e amori delle brigantesse che difesero il Sud*, Milano, Mondadori, 2012.

¹²⁷ Isneghi M., Cecchinato E., a cura di, *Gli italiani in guerra*, op. cit., p. 768.

strumentalizzazione politica¹²⁸. Il lungo e silenzioso lavoro degli storici e delle istituzioni di cultura è stato spesso sovrastato, nel corso degli anni, dal rumoroso e confuso affacciarsi di studiosi improvvisati e di media giornalistici che hanno tentato di mettere sotto processo il fenomeno risorgimentale, proponendo le soluzioni più fantasiose¹²⁹.

È il caso di gran parte della letteratura cosiddetta “neoborbonica”, nata con l’intento di svelare una contro-storia, cioè una storia presuntamente nascosta dalle istituzioni e dalla storiografia ufficiale¹³⁰, partendo dal presupposto che l’Unificazione si stia unicamente una conquista del Mezzogiorno da parte del nord piemontese. Altro intento dei revisionisti è quello di dimostrare che il Regno delle Due Sicilie non fosse affatto la realtà arretrata, misera e corrotta descritta dalla storiografia, uno stereotipo ormai entrato nella cultura di massa, ma che anzi godesse di numerosi primati in ogni campo, dalla cultura all’industria. Solo dopo la conquista piemontese e la conseguente depredazione delle ricchezze borboniche il Regno si sarebbe impoverito, lasciando la popolazione nella miseria e provocando quel divario di natura sociale ed economica che ancora separa il Sud dal Nord. Di conseguenza, la stessa Questione Meridionale non sarebbe che l’insieme delle problematiche derivanti dall’asservimento del sud al nord avvenuto con l’Unità. Inoltre, l’impoverimento e l’assoggettamento culturale avrebbe condannato le popolazioni meridionali ad un perenne stato di nostalgia di un passato aureo, nel ricordo della vita sotto la monarchia borbonica.

Dunque, l’“*altro Risorgimento*”, un “*Risorgimento da riscrivere*” racconterebbe una versione dei fatti molto diversa da quella esposta nei libri di storia. Quest’ultima, una

¹²⁸ Baioni M., *Revisionismo in mostra, Storia e problemi contemporanei*, gennaio-aprile 2002, n. 29, pp. 67-73; Balzani R., *La questione del Risorgimento. Note in margine a un dibattito estivo*, Memoria e Ricerca, n. 7, 2001, pp. 141-149; Giura Longo R., *I briganti lucani e la valutazione sul Risorgimento oggi*, in Corriere del Mezzogiorno, 30 Gennaio 2005.

¹²⁹ Una sintesi esaustiva è stata proposta da Daniela Luigia Caglioti in: *Mezzogiorno e Risorgimento: riscoperte, revisionismi e nuove ricerche*, in Contemporanea, a. V, n. 4, ottobre 2002, pp. 771-782.

¹³⁰ Ciano A., *I Savoia e il massacro del Sud*, Roma, Grandmelò, 1997; Cicone E., *Borbonici, patrioti e criminali. L'altra storia del Risorgimento*, Salerno, 2016; Del Boca L., *Maledetti Savoia!*, Casale Monferrato, Edizioni Piemme, 2001; Id., *Indietro Savoia, storia controcorrente del Risorgimento*, Piemme, Casale Monferrato, 2003; Di Fiore G., *Contro storia dell'Unità d'Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento*, Rizzoli, Milano, 2010; Id., *Gli ultimi giorni di Gaeta*, Rizzoli, Milano, 2011; Id., *I vinti del Risorgimento*, Utet, Torino, 2011; Grasso A., Romano A., Salvatore M., *La storia proibita. Quando i piemontesi invasero il sud*, Napoli, Controcorrente, 2001; Izzo F., *I lager dei Savoia*, Napoli, Controcorrente, 1999; Nigro R., *Giustiziatevi sul campo: letteratura e banditismo da Robin Hood ai nostri giorni*, Rizzoli, Milano 2006; Patruno L., *Questa scuola bugiarda sul Sud*, *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 23 aprile 2011; Pellicciari A., *Risorgimento da riscrivere*, Ares, Milano 1998; Scarpino S., *Indietro Savoia! Briganti nel Sud*, Milano, Camunia, 1988; Id., *La guerra cafona, il brigantaggio contro lo Stato unitario*, Milano, Boroli Editore, 2005.

storia corrotta, avrebbe raccontato unicamente la versione dei vincitori, dimenticando le sorti degli sconfitti. Al centro di questa narrazione manipolata, nel ruolo di patriota, eroe e martire è stata posta la figura del brigante: in un lasso di tempo relativamente breve, grazie anche alla diffusione di un mezzo di comunicazione potente come Internet, tra gli anni 90 e gli anni 2000 sono nati centinaia di gruppi pseudo-politici, associazioni di appassionati e siti web che trattano il tema del Risorgimento dal punto di vista dei vinti e del brigantaggio come di una forma di resistenza patriottica.¹³¹

La memoria del brigante come eroe, partigiano, liberatore, come vendicatore e giustiziere - dove la giustizia dello Stato è carente - già elemento ricorrente nella narrazione filoborbonica, è tornata alla luce, riabilitata e trasfigurata, recuperando temi e immagini di differenti momenti storici¹³². Il brigante ha improvvisamente cessato di essere un criminale per diventare un combattente, a metà strada fra il bandito sociale di Hobsbawm e l'eroe romantico descritto dalla letteratura ottocentesca, a metà fra un partigiano e un moderno Robin Hood. La letteratura ci tramanda illustri precedenti nella diffusione dell'immagine eroica del fuorilegge: da Byron a Scott, passando per Victor Hugo, la tradizione romantica ha delineato chiaramente i tratti di una figura eroica ma imperfetta, controversa, ribelle e spesso perseguitata da un passato amaro. La visione romantica è tesa verso l'irrazionale e l'oscuro, conduce a scrutare continuamente gli aspetti più in ombra della realtà, per scorgerne di nuovi e inaspettati, rimanendo però inappagata. Le medesime caratteristiche appartengono quindi all'eroe romantico: un ribelle che si oppone all'autorità, alla legge, al potere, rifiutando le convenzioni e non riconoscendosi come parte della società. Egli è quindi un *outsider* che allo stesso tempo prova rabbia nel vedersi privato della propria libertà, schiacciata dalle regole, e frustrazione per il senso di solitudine e di insoddisfazione che lo tormenta.

L'eroe romantico è quindi un carnefice e una vittima allo stesso tempo, teso alla distruzione dell'altro e all'autodistruzione. L'eroe romantico consegnatoci dalla letteratura è spesso incarnato da alcune precise figure, una delle quali è il fuorilegge: un

¹³¹ Montaldo S., a cura di, *La risacca neoborbonica*, numero monografico di "Passato e Presente", 105, 2018.

¹³² Martelli S., *Letteratura e brigantaggio. Modelli culturali e memoria storica*, in Archivio storico per le provincie napoletane, n. CI, a. XXII terza serie, 1983, pp. 407-423; Nigro R., *Il brigantaggio nella letteratura*, in *Briganti: immagini e scritti sul brigantaggio post-unitario in Basilicata*, a cura di Saraceno M., Pasquale Ciliento, Melfi, 2008; Id., *Il brigantaggio postunitario: dalle cronache al mito*, M. Adda, Bari 2010.

uomo che in nome della propria libertà è disposto a sfidare non solo le leggi della società ma quelle di Dio e per questo viene condannato ad una vita di sofferenze. Altro modello di riferimento è la figura del soldato: spesso martire per la libertà del suo popolo, è un uomo generoso che sacrifica la propria individualità per un riscatto sociale o per il bene supremo. Entrambe queste figure dell'immaginario romantico racchiudono alcune caratteristiche tipiche della rappresentazione del brigante nella tradizione filoborbonica: un fuorilegge impavido che sfida la legge, i potenti e i tiranni, si redime e diventa eroe difendendo la propria gente e sacrificandosi per la propria patria. Ancora una volta la letteratura testimonia il radicamento di questa visione nell'immaginario collettivo. Stendhal, durante il suo viaggio in Italia, si soffermò lungamente sul mito popolare del fuorilegge, così diffuso nel Mezzogiorno:

“Il popolo in Italia è abitualmente dedito alla lettura [...] della vita dei banditi più famosi: gli piace ciò che vi è in quella di eroico, ed esso finisce col nutrire per loro un'ammirazione assai vicina al sentimento che, nell'antichità, i Greci provavano per alcuni loro semidei”.¹³³

La riflessione forse più suggestiva e profonda ci è stata offerta da Nitti nell'opera intitolata *“Eroi e briganti”* nella quale l'autore stigmatizza l'eroe in quanto elemento eccezionale nella bassezza morale che lo circonda, idealizzato dalla massa per le sue azioni fuori dal comune. In questo senso, il brigante non sarebbe che l'espressione del suo tempo, un tempo di miseria, ingiustizia sociale e sopraffazione, nel quale egli incarna allo stesso tempo l'uomo comune e l'eroe, in grado di ribellarsi alla consuetudine della violenza, dell'ingiustizia e della miseria, laddove la massa si mostra rassegnata e sfinita. Tuttavia, concludeva Nitti, una società consapevole in cui in senso del vivere civile è profondamente radicato non ha bisogno di eroi, pertanto non li crea¹³⁴.

¹³³ Stendhal, *Passeggiate Romane*, Laterza, 1991 [op. or.: *Promenades dans Rome*, Paris, Delaunay 1829].

¹³⁴ *“L'Italia è la terra degli Eroi. Molte volte negli anni della adolescenza io ho copiato questo aforisma nei quaderni di calligrafia. E pure nella preoccupazione del rotondo e del gotico, dei profili e dei chiaroscuri, la mia mente inesperta si chiedeva: e perché dunque l'Italia è la terra degli eroi?”* *“È una specie di pigrizia di mente quella per cui noi vogliamo spiegarci la storia mediante le opere di alcuni uomini: quand'anche furono grandissimi non poterono esser tali che per contingenze particolari, e perché interpretarono bisogni collettivi o sentimenti in formazione. Tante volte noi diciamo in un momento difficile: manca l'uomo. E attendiamo l'uomo provvidenziale. Anche adesso, nelle difficoltà dell'Italia presente, che sono prova del suo sviluppo, anche adesso noi ci domandiamo se tutto non finirebbe se avessimo un uomo. E bene: l'uomo è in noi stessi, è in ognuno di noi, e quando vorremo trovarlo noi lo ritroveremo. Se non esistono uomini che vivano fuori e sopra il loro tempo, [...] vi sono però uomini i quali riescono a compiere opere straordinarie e a fare ciò che la folla non riesce né meno a concepire. In questo senso vi sono gli eroi. Quando un paese è soggetto a dominazione e la folla si rassegna, vi è un uomo che si ribella solo o con pochi [...]. Ma l'eroe in questo senso non è che la espressione di un male: cioè della*

Molti anni dopo, a metà '900, l'immagine del brigante nella memoria collettiva superava la prova del tempo, come testimoniato da Carlo Levi nel suo romanzo più famoso, *Cristo si è fermato a Eboli*.¹³⁵ Levi ha raccontato come la memoria del brigantaggio fosse quanto mai vivida fra i contadini lucani, che fosse addirittura percepita come qualcosa di più vicino e rilevante rispetto all'ultimo conflitto mondiale e che queste persone avessero continuamente il desiderio di ricordare e tramandare le vicende della propria famiglia legate al brigantaggio, senza celare un velo di orgoglio¹³⁶. In tempi più recenti, il regista Pasquale Squitieri nel film "*Li chiamarono...briganti*" ha palesato la retorica del brigante eroe e martire della patria con rappresentazione mitizzata del capobrigante Crocco.¹³⁷

Nei meandri del neoborbonismo della società contemporanea, attraverso una potente e sotterranea opera di rovesciamento e di rivisitazione acritica di repertori ottocenteschi, il brigante è dunque diventato un eroe simbolo della rivendicazione di un orgoglio meridionale strappato¹³⁸. Tale filone revisionista, *suddista* e neoborbonico, forte di un'ampia diffusione mediatica, ha quindi prodotto numerosissimi scritti e rappresentazioni di ogni genere, guadagnandosi il favore di un vasto pubblico e ottenendo persino alcune manifestazioni di riconoscimento dalle istituzioni, trattandosi infatti non della semplice riesumazione di un modello antico, ma di un attacco alla modernità tutta, di cui l'Unità è diventata baluardo, in contrapposizione ad un mondo più piccolo, chiuso e rassicurante come il Sud.¹³⁹ Non sorprende quindi che questa operazione, nata come prodotto culturale e probabilmente sociale, abbia ben presto tentato la strada della

bassezza collettiva. I popoli che hanno nella civiltà moderna maggior numero di eroi, sono quelli che hanno una più grande depressione. L'eroe è colui il quale osa da solo ciò che moltissimi altri dovrebbero fare. Se la folla si rassegna vi è chi si immola. Egli è dunque l'eroe, cioè la espressione altissima di un bisogno ideale di un paese depresso. Più la massa è depressa, più la coscienza collettiva è bassa, più il sentimento del dovere individuale è debole, più grande è il numero degli eroi e spesso più grande è il loro eroismo. Ma in un paese ove la educazione delle masse si è formata, ove ognuno ha il sentimento della responsabilità sua, l'eroe non è possibile." Passo tratto da: Nitti F. S., *Eroi e Briganti*, op. cit., pp. 1-5.

¹³⁵ Marmo M., *Briganti e brigantaggio in Levi e Scotellaro: la memoria intermedia*, in *Forum Italicum*, 50, 2016, pp. 600-17.

¹³⁶ Levi C., *Cristo si è fermato ad Eboli*, Torino, Einaudi, 1945.

¹³⁷ Per approfondimenti si veda: Marmo M., *Il brigantaggio nel cinema. Dalla prima alla seconda Repubblica*, in *Storicamente*, art. 41, vol. VII, 2011.

¹³⁸ Cattaneo M., *Brigantaggio e patrimonio culturale. Una riflessione su alcune recenti tendenze museali e turistiche*, in *Il capitale culturale*, 8, 2013, pp. 159-173; Montaldo S., a cura di, *La risacca neoborbonica*, numero monografico di "passato e presente", 105, 2018; Tatasciore G., *L'invenzione di un'icona borbonica: il brigante come patriota napoletano?*, in *Meridiana*, n. 95, *Borbonismo*, 2019, pp. 169-194.

¹³⁹ Cattaneo M., *Brigantaggio e patrimonio culturale. Una riflessione su alcune recenti tendenze museali e turistiche*, op. cit., p. 173; Tatasciore G., *L'invenzione di un'icona borbonica*, op. cit., p. 172;

legittimazione politica, cercando interlocutori di ogni colore¹⁴⁰. L'occasione si è presentata quando Giuliano Amato, presidente del Comitato dei garanti per le celebrazioni del 150°, porse al paese di Pontelandolfo le “scuse” dello Stato italiano in ricordo del cosiddetto massacro di Pontelandolfo e Casalduni, un luogo-simbolo, divenuto uno dei miti, sebbene recentemente smentito, della narrazione antiunitaria e filoborbonica degli ultimi anni¹⁴¹. I tentativi di legittimazione del movimento neoborbonico e suddista non si sono arrestati: infatti è celebre il recente caso del Consiglio regionale della Puglia che nel febbraio 2017 ha approvato ad ampia maggioranza una mozione con cui si chiedeva l'istituzione di una giornata della memoria per ricordare le vittime dell'Unità d'Italia, fissata al 13 Febbraio (in riferimento alla resa di Gaeta del 13 Febbraio 1861): una data-simbolo della memoria legittimista borbonica poiché da qui avrebbe avuto inizio la costruzione del mito napoletano in contrapposizione allo Stato italiano nascente¹⁴². La posizione presa dalla Giunta regionale non solo reiterava un uso fortemente strumentale della storia, divenuto ormai una triste consuetudine, ma si presentava fondata su letture faziose e deformanti della storia del processo unitario italiano, mortificando anni di studi e indagini critiche condotte dalla storiografia nazionale e internazionale. Il caso, che ha permesso al *neoborbonismo* di

¹⁴⁰ Fruci G. L., Pinto C., *Borbonismo e Sudismo*, Il Mulino Rivista, 30 Agosto 2017.

¹⁴¹ Sull'argomento: Sonetti S., *Gli italiani di Pontelandolfo. Una storia dell'estate del 1861*, in Rassegna Storica del Risorgimento, a. CV, fascicolo II, luglio-dicembre 2018; Id, *Massacro o repressione? I morti di Pontelandolfo e Casalduni*, relazione al seminario di studi “*Borbonismo. Un problema storiografico*”, Università di Salerno, 29-30 ottobre 2018.

¹⁴² Si vedano, tra gli altri: Gurrado A., *La Puglia, grazie al M5S, celebrerà la Giornata della memoria per le vittime meridionali del Risorgimento*, Il Foglio, 3 Agosto 2017; Ciarambino V., *Vittime dell'Unità d'Italia: conoscere la bene al Paese*, La Repubblica, Napoli, 4 Agosto 2017; Durante L., *Come spartirsi (populisticamente) la storia*, Il manifesto, 5 Agosto 2017; Crainz G., *Una memoria sbagliata*, La Repubblica, 5 Agosto 2017; Laterza A., *Non ha senso la giornata della memoria sudista*, Corriere della Sera, 6 Agosto 2017; Macry P., *Revisionismo sudista dei 5 stelle*, Corriere del Mezzogiorno, 6 Agosto 2017; Barbagallo F., *Sudismo dei Cinque Stelle e politica d'avanspettacolo*, La Repubblica, Napoli, 8 Agosto 2017; De Crescenzo, *Memoria del Sud, dieci domande ad Aurelio Musi*, La Repubblica Napoli, 8 Agosto 2017; Forgione A., *Caro Musi, non dimentichi il colonialismo del Nord*, La Repubblica Napoli, 8 Agosto 2017; Nigro R., *Sud, un leghismo rovesciato non ci salverà dalle nostre colpe*, Il Mattino, 9 Agosto 2017; De Lorenzo R., *Cinque stelle e neoborbonici, il dovere di schierarci*, La Repubblica Napoli, 11 Agosto 2017; Aprile P., *I professori e l'idea padronale della storia. Complici del potere, insensibili al dialogo*, Corriere del Mezzogiorno, 11 Agosto 2017; Di Fiore G., *Il prezzo pagato dal Sud non può essere più nascosto*, Il Mattino, 12 Agosto 2017; Pescosolido G., *Lo spirito antinazionale grillino è tutto in una pazza idea neoborbonica*, Il Foglio, 13 Agosto 2017; Carrino A. e Fruci G., *Quelle mitografie sudiste che non fanno la buona Storia*, Corriere del Mezzogiorno, 15 Agosto 2017; Musella L., *Un errore snobbare i neoborbonici*, La Repubblica, Napoli, 20 Agosto 2017; Felice E., *Il cortocircuito tra Nord e Sud*, La Repubblica, 23 Agosto 2017; Di Fiore G., *La giornata della memoria e il Risorgimento, bilancio di un dibattito dai molti fuori tema*, Il Mattino, 29 Agosto 2017; Fruci G.L., Pinto C., *Borbonismo e Sudismo*, il Mulino Rivista, 30 Agosto 2017; Fruci G.L., *Quella “ribellione” degli storici al neoborbonismo: idee a confronto*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 30 novembre 2018.

compiere “*un salto di qualità politico*”¹⁴³, ha scatenato un inedito e acceso dibattito di proporzioni nazionali, il cui esito più interessante è stato raggiunto con l’organizzazione del Convegno intitolato “*Guerra ai briganti, guerra dei briganti. Storiografia e narrazione*”, tenutosi a Bari nell’ottobre 2018, nel corso del quale è stato possibile anche rispondere ad una serie di interrogativi circa l’uso pubblico sempre più frequente della figura del brigante, divenuto ormai un tema politico, e sul discrimine tanto evidente fra la diffusione della letteratura scientifica e la pubblicistica sull’argomento.

Numerosi studiosi sono intervenuti in più sedi, esprimendosi contro l’uso pubblico e strumentale della storia, contro la diffusione di falsi miti e in difesa della ricerca basata sulla raccolta e l’analisi delle fonti¹⁴⁴. La “*ribellione degli storici*”¹⁴⁵ si è concretizzata nello straordinario numero di iniziative, interventi e scritti manifestatisi nel giro di poco tempo e destinati a riproporre il tema nell’agenda culturale e politica d’Italia dei prossimi anni¹⁴⁶. Ciò che tuttavia andrebbe auspicato non è una costante battaglia in difesa delle ragioni della storiografia, contro gli attacchi dei demolitori e calunniatori del Risorgimento, bensì una reale ripresa degli studi sul mondo controrivoluzionario e antiunitario italiano, come parte integrante della realtà risorgimentale.¹⁴⁷

¹⁴³ Fruci G. L., *Quella «ribellione» degli storici al neoborbonismo*, op. cit.

¹⁴⁴ “*La decisione dei consigli regionali delle regioni meridionali, ma anche di molti consigli comunali, di approvare “giornate della memoria” non è che il risultato di una frattura fra le istituzioni e i saperi [...]. I segnali sono molti e di lunga data. Essi rivelano un uso della storia ai fini della ricerca del consenso, che riprende tradizionali forme di uso del passato, oggi tuttavia ingigantite e deviate dalle modalità della comunicazione. [...] È grave che di queste tendenze si facciano espressione istituzioni che finiscono per mettere in discussione e minare [...] lo Stato di cui sono espressione. Nei confronti dei nostri studenti e del messaggio pedagogico le conseguenze sono ancora più pesanti: la massimizzazione di discorsi complessi, che richiedono studio e conoscenza reale, non solo quantitativa, delle fonti, ci restituisce una generazione di insegnanti che nelle scuole superiori propagandano la stessa superficialità [...] ricordando quanto le popolazioni meridionali siano state sfruttate e eroicizzando il brigantaggio [...].*” De Lorenzo R., Editoriale sul sito della Società Italiana per la Storia dell’età moderna (Sisem), 27 luglio 2017.

¹⁴⁵ Fruci G. L., *Quella «ribellione» degli storici al neoborbonismo*, op. cit.

¹⁴⁶ Rongo M. G., *Briganti meridionali eroi e criminali che stregarono l’Italia*, La Gazzetta del Mezzogiorno, 8 ottobre 2018; Pinto C., *I briganti sono tornati ma nell’immaginario del Sud non erano mai andati via*, La Repubblica, 9 ottobre 2018; Durante L., *I briganti e il Sud, storia e revanscismo*, Corriere del Mezzogiorno, 11 ottobre 2018; Laterza A., *C’è ancora bisogno di parlare di briganti*, La Repubblica, 14 ottobre 2018; Carrino A., Fruci G. L., *Eroi popolari o solo briganti?*, Corriere del Mezzogiorno, 16 ottobre 2018; Spagnolo C., *L’uso politico del brigante*, Corriere del Mezzogiorno, 28 ottobre 2018; Montaldo S., a cura di, *La risacca neoborbonica. Origini, flussi e riflussi*, in «Passato e Presente», Franco Angeli, f. 105, a. 2018.

¹⁴⁷ Casalena M. P., *Centocinquant’anni (e più) di discorsi antirisorgimentali*, in *Antirisorgimento. Appropriazioni*, op. cit., p. 21 e ss.; Del Corno N., *Italia reazionaria. Uomini e idee dell’antirisorgimento*, Mondadori, Milano, 2018; Id., *Gli “scritti sani”. Dottrina e propaganda della reazione italiana dalla Restaurazione all’Unità*, Franco Angeli, Milano, 1992; Leoni F., *La storia della controrivoluzione in Italia (1789-1859)*, Guida, Napoli, 1975; Viglione M., *La “vandeia italiana”*, Effedieffe, Roma, 1995.

Come già proposto nel 2011, in occasione del Convegno di studi “*Il Risorgimento nel XXI secolo: dalla critica alla delegittimazione*”, sarebbe necessario individuare le numerose e diverse declinazioni assunte dell’Antirisorgimento nel corso di un secolo e redigere, sulla scia di quanto già fatto da Banti per il Risorgimento, un “*canone antirisorgimentale*”, ossia quella eredità di testi, simboli, luoghi e personaggi che compongono l’universo antirisorgimentale.

La storiografia sul Risorgimento ha fatto i conti con almeno tre diverse stagioni di revisionismo e l’attuale ritorno in auge di tesi antirisorgimentali se da un lato ha imposto un rinnovato impegno di critica e di analisi, dall’altra ha posto il problema di riaprire un dibattito mai concluso e di riformularlo secondo nuove prospettive interpretative. Già a partire dai primi anni 2000, infatti, la comunità scientifica aveva iniziato a mobilitarsi di fronte alla diffusione di queste letture revisioniste, proponendo essa stessa nuovi percorsi di ricerca sul rapporto fra Mezzogiorno e Risorgimento.

In particolare, nel 2001 la Sissco organizzò un convegno dal titolo “*Revisioni e Rivisitazioni del Risorgimento*” in occasione del quale le proposte di ricerca dei relatori ruotarono attorno all’esigenza di rinnovare le ragioni e la storia dello Stato, fino a “*a rimotivare la sua esistenza*” mettendone in luci elementi di forza e fragilità¹⁴⁸.

Se quindi il *revisionismo* intende mettere in discussione la narrazione e l’interpretazione degli eventi storici legati al Risorgimento, proponendo letture antirisorgimentali o contro-storie foriere di nuove presunte rivelazioni, è pur vero che la storiografia ha sentito l’esigenza di formulare nuove domande, aprendo un filone che ha puntato a riproporre vecchi dibattiti con rinnovate domande e punti di vista.¹⁴⁹ Di fatto, gli studi storici stanno ancora facendo i conti con quell’universo di divisioni e contrasti ereditati dal processo di formazione dello Stato-nazione.

¹⁴⁸ Soldano S., a cura di, *Revisioni e rivisitazioni del Risorgimento*, nell’ambito del programma scientifico “Cantieri di storia” della SISSCO (Società Italiana per lo studio della storia contemporanea).

¹⁴⁹ Si citano, tra gli altri: Ascoli A. R., Von Henneberg K, a cura di, *Making and Remaking Italy. The Cultivation of national identity around the Risorgimento*, Oxford-New York, Berg, 2001; Id., *Una parola in guerra, l’esercito italiano e il brigantaggio*, in *Passato e Presente*, n. 26, 1991; Id., *Una risposta sul brigantaggio*, *Passato e Presente*, n. 28, Gennaio-Aprile 1993; Id., *Darkest Italy; the nation and stereotypes of the south, 1860-1900*, New York And London, St. Martin’s Press, 1999; Mack Smith D., *The Making of Italy, 1796-1866*, MacMillan Press, London, 1988; Moe N., *Altro che Italia! Il sud dei piemontesi (1860-61)*, *Meridiana*, n. 15, 1992, pp. 53-89; Id., *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, Napoli, L’ancora del Mediterraneo, 2004; Riall L., *A proposito di J. Dickie. Una parola in guerra: l’esercito italiano e il brigantaggio (1860-1870)*, in ‘*Passato e presente*’, n. 27 1991, pp. 195-196; Riall L., *The Italian Risorgimento. State, society and national unification*, London, Routledge, 1994; Riall L., *Sicily and the Unification of Italy*. Op. cit.

Fra le letture critiche dell'ultimo ventennio non sono mancate quelle di alcuni storici per i quali il Risorgimento è diventato oggetto di un dibattito polemico, fonte di quelle storture, vere o presunte, che hanno costituito l'origine degli stereotipi che il Mezzogiorno si trascina da oltre un secolo e mezzo. Piero Bevilacqua ha avanzato l'idea di un Mezzogiorno passivamente integrato nel nuovo Stato¹⁵⁰, assumendo una "prospettiva arisorgimentale"¹⁵¹ e parzialmente revisionistica che va in contrasto con le molte ricerche contemporanee atte a indagare invece la politicizzazione di alcune aree del Mezzogiorno¹⁵². Roberto Martucci ha proposto una rilettura che avalla la tesi annessionistica, riconoscendo nel Mezzogiorno l'oggetto di una conquista perpetrata mediante una "guerra sporca"¹⁵³ e individuando nella circostanza della transizione l'inizio di una "crisi d'identità e frustrazione collettiva" culminata nella questione meridionale¹⁵⁴. Per Marta Petruszewicz la *Questione* troverebbe le sue radici nel fallimento dei moti del 1848 nel sud, spianando così la strada all'idea di un Mezzogiorno arretrato e passivo.¹⁵⁵ Per quanto riguarda gli studi sul brigantaggio postunitario, le ricerche presentate agli inizi degli anni '80 si sono estese allo studio della guerra, alle tipologie di conflitto, gli attori coinvolti, le vittime e le forme della violenza. In particolare, si sono moltiplicate le riflessioni sull'azione repressiva dello Stato italiano, spesso intrecciando l'analisi prettamente storica con elementi giurisprudenziali, e gli studi del brigantaggio in contesti locali¹⁵⁶, inaugurando un filone ancora poco battuto dalla ricerca scientifica.

¹⁵⁰ Bevilacqua P., *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'ottocento a oggi*, Donzelli, Roma, 1993.

¹⁵¹ Caglioti D. L., *Mezzogiorno e Risorgimento: riscoperte, revisionismi e nuove ricerche*, in *Contemporanea*, a. V, n. 4, ottobre 2002, p. 775.

¹⁵² Macry P., *Masse, rivoluzione e Risorgimento. Appunti critici su alcune tendenze storiografiche*, in *Contemporanea*, a. XVII, n. 4, ottobre-dicembre 2014, p. 689.

¹⁵³ Martucci R., *Il collasso delle Due Sicilie nel 1860: un caso di estinzione dello Stato*, cit. p. 201. Si veda: Id., *Il collasso delle Due Sicilie nel 1860: un caso di estinzione dello Stato*, pp. 189-204, in *L'Italia è: Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, a cura di Rizzo M. M., Viella, Roma, 2013.

¹⁵⁴ Martucci R., *L'invenzione dell'Italia unita...* op. cit., p. 198.

¹⁵⁵ Petruszewicz M., *Come il Meridione divenne Questione: rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubettino, 1998.

¹⁵⁶ F. Barra, *Il brigantaggio in Campania*, pp. 65-168; Brancaccio G., *Il brigantaggio postunitario nei commenti del quotidiano borbonico "Napoli" 1862-1863*, pp. 425-439; Colapietra R., *Il brigantaggio postunitario in Abruzzo, Molise e Capitanata nella crisi di trasformazione dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario*, pp. 287-311; Ferraro G., *Crolli, conflittualità e mobilitazione politica nella Calabria postunitaria (1861-1865)*, in *Il Risorgimento*, Franco Angeli, n.1, 2017; Gaudio P., *Calabria ribelle, Brigantaggio e sistemi repressivi (1860-1870)*, Franco Angeli, Milano, 1986; Id., *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno postunitario*, Galatina, Congedo, 2002; Morano M., *Il brigantaggio in Basilicata: quale storia?*, in *Rassegna Storica Lucana*, a. VII, 1986, n. 5, p. 65; Nardella T., *Testimonianze inedite sul brigantaggio postunitario nel Gargano*, pp. 311-332; Pedio T., *Reazione e brigantaggio in Basilicata (1860-1861)*, pp. 223-286, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, terza serie, anno XXII, 1983 [ma 1985]; Rizzo G., La Rocca A., *La banda di Antonio Franco. Il brigantaggio postunitario nel Pollino calabro-lucano*, Castrovillari, Il coscile, 2002; Saraceno M., *Il brigantaggio*

Per la prima volta, insomma, la storiografia ha puntato la lente d'ingrandimento sul brigantaggio in quanto conflitto combattuto da una molteplicità di attori, focalizzandosi sui numerosi aspetti che lo caratterizzavano. Ne costituiscono un esempio gli interventi di Pedio, Barra, Nardella e Gaudio, rispettivamente dedicati al brigantaggio in Basilicata, Campania, Gargano e Calabria cosentina, presentati nel corso del Convegno. In questi studi, tuttavia, la visione era ancora fortemente improntata sulla questione sociale e influenzata dagli echi gramsciani. Al contrario, lo studio presentato da Raffaele Colapietra, dedicato al brigantaggio nelle zone di Abruzzo, Molise e Capitanata, presentava un'impostazione differente, calando il brigantaggio nel contesto degli scontri della borghesia meridionale negli anni della transizione verso lo Stato unitario¹⁵⁷. La divisione nel territorio alto-pugliese fra interessi pastorali e interessi agricoli, dove i primi si mostravano favorevoli al mantenimento del vecchio stato e i secondi inclini ad un sistema liberista, sarebbe presto sfociata in un conflitto civile consumato fra due fazioni della borghesia locale. La tesi di Colapietra riprendeva, per certi versi, quella esposta da Gino Doria nel 1931, con cui inseriva il brigantaggio nel contesto politico della borghesia meridionale e del suo appoggio alla reazione¹⁵⁸.

Sullo stesso filone, volto ad approfondire il fenomeno del brigantaggio nei contesti regionali, si è posizionato lo studio di Giuseppe Ferraro dedicato alla Calabria Citra fra il 1861 e il 1865, un territorio caratterizzato da forte instabilità politica e conflittualità sociale. In questo contesto il brigantaggio compare come un grande “*contenitore*” nel quale confluiscono i malesseri della popolazione e lo strapotere esercitato dai proprietari terrieri che si servivano dei briganti sia per ostacolare l'azione del governo italiano che per la risoluzione di conflitti personali, contro altri gruppi sociali dominanti e contro i contadini che minacciavano di occupare le terre demaniali¹⁵⁹. Per quanto riguarda i contributi di ricerca sull'azione repressiva dello Stato, si vogliono ricordare gli interventi di Franco Molfese sull'azione statale contro il brigantaggio, quello di Luigi Tuccari sugli

postunitario nella regione del Vulture, Rionero, Litostampa Ottaviano, 1985; Id., a cura di, *Briganti: immagini e scritti sul brigantaggio postunitario in Basilicata*, Melfi, Pasquale Ciliento, 2008.

¹⁵⁷ Colapietra R., *Il brigantaggio postunitario in Abruzzo, Molise e Capitanata nella crisi di trasformazione dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario*, pp. 287-311, in *Archivio Storico per le provincie napoletane*, n. CI, a. XXII terza serie, 1983.

¹⁵⁸ Doria G., *Per la storia del brigantaggio nelle provincie meridionali*, in *Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, nuova serie, a. XVII, 1931.

¹⁵⁹ Ferraro G., *Crolli, conflittualità e mobilitazione politica*, op. cit., p. 105.

aspetti prettamente militari e tecnici della guerra e il contributo di Fiammetta Auciello per un primo studio sulle vittime del brigantaggio.¹⁶⁰

Accanto ai nuovi risultati della storiografia italiana, agli inizi degli anni '90 è emerso inoltre un filone di studi anglo-americani dedicati alla storia d'Italia, con particolare attenzione al Risorgimento e al brigantaggio. Lo storico John Dickie, rifacendosi in parte all'opera di Molfese e ai dati da lui riportati circa la repressione del brigantaggio¹⁶¹, ha condotto una critica nei confronti della storiografia risorgimentale, sostenendo che avesse accettato senza alcuna valutazione critica il concetto di "brigantaggio" così come emergeva dalle fonti militari e istituzionali di metà '800¹⁶². L'auspicio dello storico britannico si rivolgeva alla costruzione di una storia "dal basso", che discutesse cioè il significato del brigante nella società rurale del Mezzogiorno. Lungi dall'accogliere il paradigma del bandito sociale, Dickie ammetteva comunque che il mito del brigante, sebbene si collocasse in una dimensione letteraria, serbasse la capacità di orientare in maniera decisiva la percezione comune del suo significato¹⁶³.

Una riflessione simile è stata fatta anche dallo storico americano Nelson Moe, per cui gli italiani del nord avrebbero manifestato fin dall'inizio una serie di preconcetti sulla popolazione meridionale, considerandolo come un mondo "altro", premoderno, dedito all'illegalità e pertanto bisognoso di una "cura". Una concezione ben presto sfociata in un atteggiamento di stampo imperialista, volto a "guarire" il Mezzogiorno prima di annetterlo al nord ed evitare che si trasformasse in una pericolosa "cancerena" per il resto d'Italia¹⁶⁴. Entrambi gli studi sono stati poi ripresi, con l'intenzione di confutarli, dalla storica irlandese Lucy Riall che ha evidenziato come il fenomeno storico del brigantaggio, presente ampiamente e da lungo tempo in tutte le società rurali d'Europa, non potesse

¹⁶⁰ Auciello F, *Prime ipotesi di studio sulle vittime del brigantaggio*, op. cit., p. 397; Molfese F., *La repressione del brigantaggio post-unitario nel mezzogiorno continentale (1860-1870)*; Tuccari L., *Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità (1861-70)*, p.333; Id., *Il brigantaggio nelle provincie meridionali dopo l'Unità d'Italia 18161-1870*, Lecce, centro socioculturale S. Ammirato del Comune di Lecce, 1982.

¹⁶¹ In questo saggio del 1991 il brigantaggio viene definito come una "mobilitazione contadina" le cui motivazioni si potevano riscontrare nelle *cattive condizioni economiche, l'introduzione della ferma obbligatoria e l'insoddisfazione accumulata a causa dell'erosione dei diritti comunali*". In: Dickie J., *Una parola in guerra, l'esercito italiano e il brigantaggio*, in *Passato e Presente*, n. 26, 1991, p. 54.

¹⁶² Dickie J., *Una parola in guerra, l'esercito italiano e il brigantaggio*, in *Passato e Presente*, n. 26, 1991, pp. 53-74.

¹⁶³ Id, *Una parola in guerra...*op. cit., p. 74.

¹⁶⁴ Moe N., *Altro che Italia! Il Sud dei piemontesi*, op. cit., p. 81.

essere sovrapposto in maniera semplicistica al brigantaggio postunitario italiano¹⁶⁵, contenitore di elementi peculiari e differenti. Infatti, le ultime tendenze storiografiche, sull'onda degli studi che hanno accostato la guerra del brigantaggio al concetto di guerra civile, tendono ormai a riconoscere che le tre dimensioni, sociale, politica e criminale, non si escludano a vicenda ma tendano a dialogare tra loro in un conflitto che si mostra multidimensionale¹⁶⁶. Pertanto, è possibile che l'elemento politico celi eventuali finalità criminali come vendette personali o conflitti privati, così come la ragione sociale costituisca la base operante per entrambe le finalità, quella politica e quella criminosa.

Individuare la guerra al brigantaggio consumatasi fra il 1860 e il 1865 come l'ultimo conflitto della stagione risorgimentale, l'ultimo contro l'antico regime, nonché frammento della guerra internazionale fra l'impero borbonico e gli stati liberali emergenti costituisce quindi la chiave di volta di una lettura di ampio respiro, che dialoga con la storia internazionale e non relega il brigantaggio postunitario e la guerra contro di esso in una dimensione regionale¹⁶⁷. Le modalità con cui lo Stato italiano portò avanti questo conflitto, gli strumenti della legittimazione nel Mezzogiorno e della ricerca del consenso fra la popolazione meridionale rappresentano pertanto il nuovo oggetto privilegiato dell'analisi storiografica.

¹⁶⁵ Riall L., *A proposito di John Dickie, Una parola in guerra: l'esercito italiano e il brigantaggio 1860-1870*, in *Passato e Presente*, n. 27, 1991, pp. 195-196.

¹⁶⁶ Lupo S., *Il grande brigantaggio...* op. cit., pp. 483-484.

¹⁶⁷ Ivi, pp. 463-502; Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari, 2019.

Capitolo 2

Guerra al brigantaggio: l'azione dello Stato fra il 1861 e il 1865

Introduzione al problema della guerra

Il controllo del Mezzogiorno, territorio divenuto teatro di scontri armati, politici e sociali fra borbonici, briganti e unitari, costituì la sfida più ardua che lo Stato italiano dovette affrontare sin dai suoi albori. Quella che si combattette nell'ex Regno duosiciliano tra il 1860 e il 1870 fu, in effetti, la prima guerra condotta dallo Stato italiano unificato. La monarchia borbonica, attanagliata da numerosi problemi, non era stata in grado di offrire un equilibrio fra centro e periferie, relegate in una posizione perennemente subalterna rispetto alla capitale, e la Sicilia, che sempre aveva manifestato velleità indipendentiste rispetto al Regno, non a caso era stata scelta come teatro privilegiato per la missione garibaldina. Il successo ottenuto dal Generale e la popolarità guadagnata presso le popolazioni meridionali costituirono il colpo di grazia inferto ad un regno ormai agonizzante. In concomitanza all'avanzata di Garibaldi, infatti, nelle regioni del sud nascevano governi provvisori, comitati liberali e scoppiavano rivolte, spesso pacifiche, come quella di Potenza nell'agosto 1860. L'incapacità del borbonismo di cogliere l'opportunità lanciata dalle *élites* meridionali per condurre il Regno verso la modernità ne determinò inevitabilmente la fine, lasciando ampio margine di manovra ai movimenti antiborbonici che in poco tempo si organizzarono scatenando piccole rivoluzioni in tutto il Mezzogiorno. Nei paesi, per ordine di Garibaldi, fu imposto l'allontanamento dei legitimisti e la destituzione di tutti gli elementi borbonici e reazionari all'interno delle amministrazioni e della Guardia Urbana, sostituiti da elementi liberali¹⁶⁸.

Quando anche Napoli fu conquistata senza opporre alcuna resistenza armata, il sovrano Francesco II, accompagnato dalla moglie Maria Sofia e dalla sua corte, abbandonò la città e si ritirò nella fortezza di Gaeta. Qui, il 5 novembre 1860, ebbe inizio l'assedio da parte dell'esercito piemontese, fino alla caduta avvenuta nel febbraio successivo.

¹⁶⁸ Scirocco A., *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, società editrice napoletana, Napoli, 1979, p. 12.

In questa lunga fase di conflitto fra borbonici e unitari, il Mezzogiorno si trovò sconvolto dalla controrivoluzione: una parte della popolazione insorse in manifestazioni di supporto alla monarchia borbonica, il brigantaggio esplose e dilagò nelle campagne di ogni regione, assediando, conquistando e spesso distruggendo interi paesi; infine, uomini appartenenti alle fazioni contrapposte si contendevano il potere locale servendosi di ogni mezzo possibile. Il Volturno costituì la linea naturale lungo la quale si consumò lo scontro armato fra l'esercito borbonico, riorganizzato, e quello garibaldino, fino alla definitiva resa proclamata da Francesco II nel febbraio 1861. Abbandonato dalle grandi potenze alleate, vinto su ogni fronte dagli unitari italiani, il re tentò di supportare il movimento legittimista sostenendo il brigantaggio che avanzava soprattutto in Puglia e in Basilicata, attraverso contatti segreti, comitati clandestini e soldati irregolari. Non fu l'unico ad aiutarli: anche lo Stato Pontificio in alcuni momenti si mosse in favore dei briganti, offrendo loro sostegno e riparo materiale oltre che politico. Con la disfatta sul Volturno, inoltre, molti soldati che avevano combattuto per il re Borbone decisero di unirsi alle bande di briganti per continuare la propria battaglia attraverso la guerriglia di campagna. A loro si unirono anche centinaia di uomini che si rifiutarono di rispondere alla chiamata alle armi sotto l'esercito italiano, nel dicembre 1860, andando ad infoltire ulteriormente i ranghi di quello che, pur chiamato brigantaggio, assumeva sempre più le sembianze di un esercito irregolare. Questa enorme armata di briganti avrebbe intrapreso uno scontro durissimo per almeno quattro anni, fino al 1865, con strascichi che si prolungarono fino al 1870, quando furono soppresse le aree militari nel Mezzogiorno. Mentre infatti il nazionalismo italiano guadagnava successi a Napoli e nei capoluoghi di provincia, le aree rurali e periferiche del meridione erano strette nella morsa del brigantaggio, un conflitto che assumeva sempre più le sembianze di una guerra civile e che vide susseguirsi almeno tre fasi. La prima risposta del governo italiano per far fronte all'emergenza fu quella della violenza contro la violenza: la repressione militare fu affidata dapprima alla luogotenenza dei generali Della Rocca e Durando, poi a Cialdini nell'estate del 1861 e infine al Generale La Marmora, divenuto prefetto di Napoli una volta abolita la luogotenenza.

Il 1862 rappresentò in questo senso l'anno chiave, durante il quale il brigantaggio mostrò il volto più duro della guerriglia armata, sostenuto dalla mobilitazione legittimista che agiva sotto l'egida papale. Inoltre, nel corso dell'anno, le forze politiche al governo già divise in diversi orientamenti attraversarono una profonda crisi di legittimità,

aggravatasi ulteriormente in occasione della seconda spedizione garibaldina sull'Aspromonte. Il 1° dicembre 1862, quando fu chiaro il fallimento della politica di repressione attuata durante lo stato d'assedio, Rattazzi consegnò le sue dimissioni, lasciando campo libero all'esecutivo guidato da Farini, il quale affidò il Ministero dell'Interno a Ubaldino Peruzzi, stretto collaboratore di Silvio Spaventa. Per superare la crisi era necessario lasciare da parte le divisioni interne, fare fronte comune e riportare l'attenzione sulle problematiche principali: debellare il brigantaggio, neutralizzare la resistenza borbonica e ricomporre il patto fra le forze nazionali unitarie per salvare il progetto unitario, la vera stella polare.

Sulla scorta delle nuove consapevolezze, il governo Farini decise di istituire una Commissione parlamentare d'inchiesta chiamata a indagare più a fondo sulle cause che avevano scatenato il brigantaggio, sulle condizioni di vita della popolazione meridionale e sullo stato della pubblica sicurezza, per proporre una volta per tutte delle soluzioni adeguate e definitive al problema. La Commissione, che avrebbe lavorato incessantemente per i primi mesi del 1863, produsse poi una relazione firmata dal segretario Giuseppe Massari, nella quale per la prima volta si fece apertamente riferimento alla necessità di ricorrere a mezzi eccezionali per far fronte al brigantaggio e manifestare la presenza dello Stato nel Mezzogiorno. Le posizioni assunte da Massari furono ampiamente condivise sia dai gruppi politici al governo che dal notabilato meridionale, sostenitore di un'azione forte e incisiva nel proprio territorio. Da queste suggestioni prese quindi le mosse un dibattito politico incentrato sulla possibilità di varare una legge che affidasse ai militari e alla guardia nazionale la repressione del brigantaggio e il controllo del Mezzogiorno. Nell'agosto 1863 prese forma il testo della legge 1409 detta legge Pica: un provvedimento con il quale il governo volle circoscrivere la guerra al brigantaggio entro i confini della legalità, evitando l'arbitrio che aveva caratterizzato i primi anni e affidando la competenza dei processi alla giustizia militare.

Considerando i costi in termini di guerre, vite umane, denaro ed energie, lo Stato italiano capì ben presto che l'emergenza del brigantaggio non rappresentava più solamente un problema di ordine e di sicurezza pubblica, ma aveva ormai assunto le fattezze di una guerra civile che rischiava di minare le basi dello Stato e di delegittimarlo agli occhi di spettatori interni e internazionali. La guerra ai briganti appariva quindi non

solo urgente ma necessaria per la sopravvivenza stessa dello Stato, pertanto l'impegno nel Mezzogiorno divenne un onere improrogabile per il Parlamento italiano.

Nell'immaginario comune il brigantaggio riporta alla mente l'idea della guerra consumata con le armi, *ad modum belli*, come quella condotta nella fase della luogotenenza. In realtà, parlare di guerra del brigantaggio significa mettere insieme dimensioni diverse e complesse, molteplici elementi e prospettive. Attraverso questo breve e sintetico quadro della situazione politica negli anni dell'unificazione nazionale è stato già possibile individuare una serie di attori e di dinamiche che caratterizzarono la guerra. Fu un conflitto di unitari e di legittimisti, una guerra di resistenza - quella dei borbonici - e di rivoluzione - quella dei liberali - fu una guerra delle idee, condotta in Parlamento, dai civili, dai notabili, e una guerra di sangue, combattuta soprattutto negli scontri fra briganti, militari, guardie nazionali e altre forze dell'ordine¹⁶⁹. Si concluse con dei vincitori, la fazione italiana, e dei vinti, i briganti ma soprattutto i borbonici, aprendo la strada ad un dibattito politico e culturale che mise al centro ancora una volta il Mezzogiorno come *questione* nazionale. Inoltre, la vittoria del movimento risorgimentale e l'annessione del Mezzogiorno posero per la prima volta lo Stato di fronte a quella *questione* definita dapprima *sociale* e poi *meridionale*, che avrebbe rappresentato una delle problematiche più profonde e longeve della storia d'Italia.

Nonostante la varietà di temi e problemi legati alla guerra del brigantaggio, all'interno del discorso pubblico si è spesso radicata l'idea di una guerra sporca, consumata sulla pelle dei briganti e della popolazione, piuttosto che in difesa di quest'ultima. La vasta letteratura pseudostorica si è infatti impegnata a costruire l'immagine di uno Stato italiano autoritario e repressivo che avrebbe agito sottomettendo la popolazione del sud al potere militare e reprimendo il brigantaggio nel sangue. La trattazione storica ha mantenuto per molto tempo una posizione di generale condanna delle modalità della guerra, non di rado paragonandola ad un conflitto coloniale¹⁷⁰, stigmatizzandone i metodi, definiti antiliberali¹⁷¹ e denunciando un'eccessiva concentrazione di poteri nelle mani dell'esercito e delle forze di polizia¹⁷².

¹⁶⁹ Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit.

¹⁷⁰ Martucci R., *La regola è l'eccezione*, op. cit., p. 427.

¹⁷¹ Scirocco A., *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, op. cit., p. 94.

¹⁷² Molfese F., *Storia del brigantaggio*, op. cit., p. 406; Sbriccoli M., *La commissione di inchiesta sul brigantaggio e la legge Pica*, op. cit., p. 471.

Attualmente, nuove e approfondite ricerche hanno preso a rivalutare la guerra del brigantaggio da diverse prospettive, prendendo in maggior considerazione aspetti del conflitto a lungo trascurati, tra cui il ruolo dei tribunali militari. I più recenti studi sulla natura del conflitto hanno preso a considerarlo un evento fondamentale per l'integrazione conclusiva e definitiva fra il Mezzogiorno e il resto d'Italia. Quella che era nata come una guerra irregolare, priva di eserciti schierati e di battaglie da ricordare, focalizzata soprattutto nelle prime fasi su due progetti politici ben precisi, si trasformò infatti in una guerra per la legittimazione del progetto unitario in un territorio ancora fortemente instabile¹⁷³. L'elemento messo nuovamente in evidenza è quindi la natura politica della guerra per l'egemonia nel Mezzogiorno. D'altra parte, la legislazione eccezionale l'inaugurò una nuova maturità e un garantismo senza precedenti: lontana dagli arbitrii della prima ora, la guerra portata avanti con la legge Pica permise a briganti e manutengoli di essere processati, seppur da una corte militare, e a partire dal febbraio 1864, con la legge Peruzzi, di scegliere il proprio avvocato difensore¹⁷⁴.

Non sono mancati recenti tentativi di riabilitazione del ruolo svolto dall'esercito nel corso della guerra: la massiccia documentazione conservata nell'Archivio dello Stato Maggiore ha consentito infatti di smantellare una serie di luoghi comuni, riconsiderandone l'importanza non solo nella repressione del brigantaggio ma nella tutela della popolazione civile¹⁷⁵. Troppo spesso nella prima storiografia e nella pubblicistica si è semplicisticamente ridotto lo scontro fra l'esercito italiano e le bande di briganti ad una guerra del sud popolare contro l'esercito del nord, colpevole di aver brutalmente represso anche la popolazione civile e inerme. Alla luce delle nuove conoscenze sull'identità e le cause del brigantaggio si è reso pertanto necessario uno studio sul conflitto anche per delegittimare quelle letture che hanno preteso di giustificarlo come momento di riscatto sociale per il meridione, condannando indirettamente l'azione dell'esercito. Parlare di guerra del brigantaggio significa quindi introdurre un discorso più ampio, che includa molteplici dimensioni oltre quella della guerra consumata sul campo. Con l'emanazione della legislazione eccezionale e l'avvio di una lunga serie di processi istruiti da giudici militari nel 1863 si inaugurava una nuova fase della guerra, completamente diversa dalla

¹⁷³ Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit.

¹⁷⁴ Lupo S., *Il grande brigantaggio*, op. cit.

¹⁷⁵ Greco M.G., *Il ruolo e la funzione dell'esercito nella lotta al brigantaggio*, op. cit., p. 19.

precedente perché regolata da precise norme che per la prima volta riconoscevano alcuni diritti agli imputati.

La guerra della giustizia, “combattuta” nelle aule dei tribunali militari, sarà pertanto l’oggetto privilegiato di questa indagine, scandagliato attraverso la lettura dei fascicoli processuali. Il discorso elaborato sulla guerra della giustizia è stato affrontato partendo da alcune questioni storiografiche, quali il riassetto dell’ordinamento giuridico e della magistratura prima della legislazione straordinaria, l’emanazione della legge stessa – attorno alla quale è ruotato un lungo e talvolta polemico dibattito – con l’istituzione del reato di brigantaggio, il rapporto fra la magistratura ordinaria e quella militare, e infine l’attribuzione delle competenze in materia di brigantaggio ai tribunali militari, nucleo centrale di questa ricerca.

La guerra sul campo

La guerra consumatasi nel Mezzogiorno postunitario fra le forze unitarie e le bande di briganti è stata profondamente diversa da ogni altro tipo di conflitto regolare fino ad allora combattuto in territorio italiano. Essa assunse a distanza di poco tempo, e talvolta simultaneamente, gli aspetti di una reazione legitimista, di un movimento ispirato da istanze sociali, di una guerriglia contadina e del banditismo comune. Il brigantaggio, pur esistendo da secoli nelle civiltà rurali di tutta Europa, si risvegliò in maniera violenta e, fomentato dai rivolgimenti politici e dalle spaccature sociali nel mondo rurale, si trasformò in un movimento di lotta irregolare che impegnò lo Stato italiano in una guerra lunga e faticosa. I governi che si succedettero dovettero innanzitutto riconoscere il proprio nemico, spesso sottovalutato perché considerato alla stregua di semplice banditismo, per poi diversificare negli anni la propria azione repressiva.

Fra il 1860 e il 1861 il brigantaggio si mostrò come un fenomeno caratterizzato da almeno tre aspetti: quello di guerriglia armata mirante ad abbattere il governo garibaldino e il nuovo regime unitario; quello di un movimento d'ispirazione sanfedista, fomentato e sostenuto più o meno indirettamente dal monarca in esilio che puntava alla restaurazione del trono; e infine quello di crociata clericale e filoborbonica contro l'invasore. In questa circostanza si verificarono la congiunzione delle istanze legitimiste con le insorgenze sociali dei contadini, legate soprattutto all'annosa questione demaniale, e la violenza controrivoluzionaria delle frange borboniche, clericali e brigantesche, che assaltarono le abitazioni di molti liberali, massacrandoli insieme a molti possidenti e borghesi. Come in un circolo vizioso, la mobilitazione filoborbonica innescava il brigantaggio e quest'ultimo fomentava nuovi episodi reazionari. In linea con la destra moderata cavouriana, l'esercito attuò nel Mezzogiorno una strategia ben precisa, dovendosi occupare allo stesso tempo di annientare la residua resistenza borbonica, presidiare il confine con lo Stato Pontificio e controllare militarmente l'intero Mezzogiorno continentale. La prima controffensiva fu molto dura, adoperando incarcerazioni di massa e fucilazioni. Inoltre, ebbe come effetto collaterale l'ulteriore rafforzamento delle bande di briganti, arricchite continuamente da nuove reclute. Allo stanziamento delle forze militari si accompagnò poi la formazione della rinnovata

Guardia nazionale, chiamata a difesa dell'ordine pubblico, per salvaguardare la proprietà privata durante i moti nelle campagne e difendere la popolazione dai briganti, sia prima che dopo l'Unità. Il corpo della Guardia nazionale era un'istituzione largamente diffusa in tutta Europa, mutuata direttamente dal modello del "cittadino in armi" e inserita nel solco di un processo di affermazione della borghesia sul piano economico e sociopolitico. Essa derivava da un istituto dell'età moderna, la milizia territoriale, che aveva analoga struttura – con una forbice anagrafica più estesa – e compiti operativi: polizia, lotta al banditismo, integrazione all'esercito per la difesa di coste e frontiere.

Divenuta un'istituzione rappresentativa delle istanze borghesi¹⁷⁶, la Guardia nazionale si fece garante della tutela di alcuni interessi della borghesia meridionale, tendendo a caratterizzarsi sin dal principio come istituzione "di classe" sia nella composizione che nelle finalità. Infatti, potevano accedere ai suoi ranghi solo esponenti della classe proprietaria, insegnanti, pubblici ufficiali, coloni, artigiani o commercianti, mentre erano escluse tutte le categorie di lavoratori pagati "alla giornata".

Essa, inoltre, si distingueva dalle altre milizie in quanto presentava dei caratteri *civili, nazionali e patriottici, con finalità costituzionali*: il suo compito non si esauriva nella funzione repressiva e di mantenimento dell'ordine, ma era chiamata a difendere le costituzioni e le istituzioni liberali dagli attacchi reazionari¹⁷⁷. In Italia fu istituita con il provvedimento pubblicato a Torino il 4 Marzo 1848, chiamando in servizio tutti gli uomini di età compresa fra i 21 e i 55 anni, ad esclusione di alcune categorie come gli ecclesiastici, i militari in servizio, gli impiegati amministrativi, le guardie forestali, campestri, comunali e i pompieri ed altri ancora¹⁷⁸.

Il corpo fu articolato in tre reparti: l'ordinario, all'interno del territorio comunale, in distacco, fuori dal territorio comunale o presso l'esercito, presentando questa suddivisione fino alla nuova legge del febbraio 1859. La Legge, fra le varie minime modifiche apportate all'ordinamento precedente, stabilì la formazione di reparti di volontari che entravano a far parte dell'esercito e che pertanto si trovavano soggetti al

¹⁷⁶ De Angelis M., *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, in Meridiana, n. 78, *Unificazione e Mezzogiorno*, 2013, pp. 75-93.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 76.

¹⁷⁸ "La Milizia comunale è istituita per difendere la Monarchia, ed i diritti che lo Statuto ha consacrati, per mantenere l'obbedienza alle leggi, conservare o ristabilire l'ordine e la tranquillità pubblica, secondare all'uopo l'Esercito nella difesa delle Nostre frontiere e coste marine, assicurare l'integrità e l'indipendenza de' Nostri Stati."

codice militare. Una modifica sostanziale al testo che disciplinava l'ordinamento della Guardia nazionale italiana avvenne invece con la legge del 19 maggio 1861 e, successivamente, con la circolare del 13 luglio 1861. Quest'ultima stabilì la sostituzione della denominazione "Guardia nazionale in distaccamento" con il termine "Guardia nazionale mobile" e sancì la formazione di 220 battaglioni mobili, per un totale di 650.000 uomini disseminati su tutto il territorio nazionale. Nel nuovo organico poterono confluire uomini di età non superiore ai 35 anni e di altezza non inferiore al metro e cinquanta, nonché i volontari fra i 18 e i 40 anni disposti a prestare servizio per almeno due anni¹⁷⁹.

Nel Mezzogiorno la Guardia nazionale svolse un ruolo importante proprio per lo sviluppo del movimento liberale. Già presente nel Regno delle due Sicilie sin dal triennio repubblicano, il nuovo corpo rivoluzionario fu considerato "*il figlio prediletto della Repubblica*"¹⁸⁰ e in esso confluirono proprio i patrioti più ferventi, i giovani liberali e rivoluzionari che avrebbero provocato una profonda frattura fra generazioni nella società meridionale¹⁸¹. In uno scenario generalmente dominato dalla precarietà sociale e politica, la Guardia nazionale racchiuse in sé gli strumenti di legittimazione delle *élites* locali che si riconoscevano nei principi del patriottismo, del liberalismo e della difesa della proprietà, pur riflettendo le numerose spaccature del fronte rivoluzionario, frammentato fra moderati, democratici, cavouriani e indipendenti. Pertanto, racchiudendo in sé quella parte di popolazione che voleva presentarsi come gruppo politico in ascesa e nuova classe dirigente, la Guardia nazionale fu sempre ostacolata dai Borbone, almeno fino a quando

¹⁷⁹ Ales S., *La Guardia Nazionale italiana (1861-1876)*, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 1994, p. 14 e pp. 39-40.

Per una più ampia trattazione si vedano: Ales Stefano, *La Guardia Nazionale italiana (1861-1876)*, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 1994; Antonielli L., Donati C., a cura di, *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Rubbettino, 2003; Antonielli L., *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, Rubbettino, 2006; Id., *Polizia, ordine pubblico e crimine tra città e campagna: un confronto comparativo*, Rubbettino, 2010; Id., *Extra moenia. Il controllo del territorio nelle campagne e nei piccoli centri*, Rubbettino, 2013; Id., a cura di, *Polizia Militare. Military Policing*, Rubbettino, 2013; De Angelis M., *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, in *Meridiana*, n. 78, *Unificazione e Mezzogiorno*, 2013, pp. 75-93; Francia E., *Le baionette intelligenti. La Guardia Nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, il Mulino, 1999; Mori S., Tedoldi L., *Forme e pratiche di polizia del territorio nell'Ottocento preunitario*, Rubbettino, 2011.

¹⁸⁰ De Angelis M., op. cit., p. 79.

¹⁸¹ Marco De Angelis ha registrato una continuità generazionale all'interno della Guardia nazionale meridionale negli anni del Risorgimento, a dimostrazione della sua importante funzione politica oltre che di controllo e gestione della pubblica sicurezza. Afferma De Angelis: "*L'interesse attivo per una tale istituzione negli esponenti liberali più in vista del Mezzogiorno veniva trasmesso di padre in figlio, come nel caso di Giuseppe Poerio, con il figlio Carlo, e di Matteo Imbriani, con Paolo Emilio.*" op. cit., p. 80, nota 10.

nel 1848 non fu approvata una legge per la sua ricostituzione¹⁸². Un governo dispotico e assolutista come quello borbonico, infatti, non avrebbe potuto permettere al suo interno l'esistenza di un'istituzione che si faceva portatrice di valori democratici e costituzionali, né che queste idee potessero circolare liberamente nella società. Il cambio di regime e l'unità nazionale diedero poi la spinta finale, vedendo numerosi ufficiali e militanti della Guardia nazionale svolgere funzioni di primo piano, insieme ai dirigenti locali, nell'organizzazione di eventi legati alla propaganda unitaria. Con la legge del 1848 la Guardia nazionale contava 213.681 militi distribuiti in tutte le province del Regno (ad esclusione di Calabria Citeriore, Calabria Ultra I, Abruzzo Ultra II e Terra d'Otranto per i quali non ci sono dati certi). Nel biennio 1860-1861, invece, il numero di affiliati alla Guardia nazionale nel Mezzogiorno salì a 360.278.

Soprattutto nei primi anni della fase postunitaria, la Guardia nazionale si configurò come un primo fondamentale *“luogo di apprendistato di regole e di pratiche liberali”*, un corpo armato nel quale la società doveva riconoscersi e attraverso il quale si autotutelava¹⁸³. In essa si manifestò insomma l'incontro fra il progetto liberale e il nuovo Stato unitario, favorendo l'integrazione dei membri nella nuova compagine statale.

I provvedimenti presi con il Decreto dittatoriale del 17 settembre 1860 seguirono proprio questa direzione, poiché il corpo di Napoli fu epurato di tutti gli elementi legati al governo borbonico. In quella congiuntura la Guardia nazionale dovette fronteggiare anche l'esplosione del brigantaggio, svolgendo insieme all'esercito italiano una continua azione di ricognizione territoriale e contenimento delle bande. In assenza dell'esercito, nei territori più isolati del Mezzogiorno continentale, la Guardia nazionale fu spesso l'unico baluardo di legalità sopravvissuto e l'unica istituzione, insieme alla giunta locale, che rappresentasse ufficialmente la nuova compagine unitaria¹⁸⁴. Per tali ragioni, nel 1861 fu avanzata la proposta di istituire almeno due compagnie di Guardia nazionale mobile per ogni distretto, allo scopo di affiancarla all'esercito nella lotta al brigantaggio. Nell'estate di quell'anno il capo del governo Ricasoli inviò Cialdini nelle province meridionali come Luogotenente e capo del VI Gran Comando, attuando un cambio nella strategia politica e

¹⁸² I deputati impegnati nel disegno di legge sulla costituzione della Guardia nazionale nel 1848 furono, tra gli altri, Giuseppe Massari, Paolo Emilio Imbriani, Pasquale Stanislao Mancini, Giuseppe Pica e Carlo Poerio. Da: De Angelis M., *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, in Meridiana, n. 78, *Unificazione e Mezzogiorno*, 2013, p. 82, nota 16.

¹⁸³ Francia E., *Le Baionette intelligenti*, op. cit., p. 58.

¹⁸⁴ *Ivi*, pp. 90-91.

militare. Cialdini infatti si rivolse in particolar modo ai democratici e nell'arruolamento di massa della Guardia nazionale volle dare la precedenza ai volontari garibaldini¹⁸⁵ allo scopo di affermare un regime quanto più compatto e unitario possibile nella lotta al brigantaggio, con il quale i nuovi corpi mobili si trovarono a scontrarsi sempre più spesso nelle aree particolarmente problematiche del meridione. Nell'autunno successivo, Ricasoli avviò un processo di riorganizzazione dell'intero sistema amministrativo, facendo insediare prefetti non meridionali nelle province del Mezzogiorno per scongiurare fenomeni clientelari. Inoltre, esautorato Cialdini, Ricasoli nominò il Generale Alfonso La Marmora come Governatore della provincia di Napoli e Comandante del corpo d'armata. L'abolizione della luogotenenza nell'ottobre 1861 significò anche la fine della lunga fase organizzativa della Guardia nazionale che si concluse, nel febbraio 1862, con la stesura di un rapporto relativo alle attività svolte, allo spirito pubblico e alle problematiche riscontrate in ciascuna provincia. Tuttavia, l'aggravarsi delle condizioni del brigantaggio e la crisi politica del 1862 spinsero il governo ad un graduale e lento licenziamento fino al definitivo scioglimento dei corpi mobili avvenuto nel giugno 1862.

Il grande brigantaggio raggiunse la sua acme nel corso dell'anno, quando bande e militari presero a scontrarsi quotidianamente nell'intero territorio meridionale. Dall'altra parte delle barricate i liberali, la borghesia e gli aderenti al movimento nazionale, dietro la spinta del governo centrale, iniziarono a mobilitarsi e a cercare nuovi strumenti di controllo, come i Comitati di mutua difesa, costituiti sin dai primi mesi del 1862¹⁸⁶. Ciò che più stava a cuore alle élites meridionali era il ripristino dell'ordine pubblico e la legittimazione del nuovo stato di cose: due fattori che andavano di pari passo e che si alimentavano man mano che perdevano piede le lotte reazionarie e il legittimismo borbonico. Ad aggravare ulteriormente la situazione nel Mezzogiorno si aggiunsero i disordini esplosi nel governo italiano in occasione della seconda spedizione garibaldina. L'impresa tentata sotto il motto "*Roma o morte*" determinò sia l'intervento francese sulla

¹⁸⁵ Scirocco A., *Il Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Società editrice napoletana, Napoli, 1981, pp. 254-255; Molfese F., *La repressione del brigantaggio post-unitario nel Mezzogiorno continentale (1860-1870)*, Archivio storico per le provincie napoletane, anno 101, 1983, p. 44.

¹⁸⁶ *Tra gli scopi dei Comitati: 1) conoscere l'origine del Brigantaggio, i suoi piani, spiare i movimenti per poterli comunicare alla autorità competenti; 2) prevenire le azioni brigantesche tramite l'utilizzo delle Guardie Nazionali Mobilizzate, concertando l'azione con le autorità municipali, il clero liberale e le altre forze del governo; 3) la formazione di una cassa provinciale con la quale raccogliere denaro che i cittadini offriranno al fine di tutelarsi nella vita, come nella proprietà, e al fine di avere un fondo per porre rimedio ai danni causati dal brigantaggio.*

penisola, in difesa dello Stato Pontificio, che la decisione del governo di proclamare lo stato d'emergenza e inviare delle truppe per fermare l'avanzata del Generale e dei suoi uomini. Proprio la decisione di emanare lo stato d'assedio segnò un punto di non ritorno e un cambio repentino di strategia nella guerra. Gli scarsi pareri che la storiografia ci ha consegnato su questo intervento emergenziale da parte del governo sono per lo più fortemente critici¹⁸⁷, tuttavia può essere spiegato se si considerano l'aggravarsi delle condizioni di ordine pubblico nel Mezzogiorno, il rafforzarsi del brigantaggio, con il moltiplicarsi di bande sempre più numerose, aggressive e ben organizzate in strutture paramilitari, e l'iniziale inadeguatezza della risposta statale. Infatti, la Guardia nazionale come forma di autocontrollo della società e di contenimento della violenza armata non era stata in grado, essa sola, di fronteggiare un fenomeno che si faceva sempre più aggressivo e necessitava di strumenti eccezionali. Per queste ragioni, il segretario agli interni Spaventa, sull'onda del piano di riorganizzazione del dicastero e dell'avvio di una campagna contro il brigantaggio, puntò ad un nuovo potenziamento della Guardia nazionale, riconsiderata in un nuovo fondamentale ruolo come mediatore fra l'azione militare e il notabilato meridionale.

Alla fine dell'anno furono emanate una serie di circolari volte a costituire battaglioni mandamentali, vagliare i corpi esistenti e sciogliere quelli inefficienti. Fra i mesi di agosto e novembre 1862 l'azione repressiva fu rivolta soprattutto a colpire il substrato di connivenza e manutengolismo che permetteva ai briganti di sopravvivere nonostante la pressione esercitata dalle forze militari e di polizia. Furono compilate liste di proscrizione in cui venivano inseriti sospetti manutengoli, parenti di briganti e membri delle istituzioni e della guardia urbana, diffondendo, di fatto, la sensazione di trovarsi in un regime del terrore. Tuttavia, la militarizzazione del territorio e il prolungamento dello stato d'emergenza nelle province meridionali non sembrarono in alcun modo colpire il cuore del brigantaggio, provocando invece una crisi di governo che condusse, inevitabilmente, alle dimissioni di Rattazzi nel dicembre del 1862, a pochi giorni dallo scioglimento dello stato d'assedio¹⁸⁸. Le decisioni prese a partire dall'estate 1863, con la

¹⁸⁷ Molfese F., *La repressione del brigantaggio post-unitario nel Mezzogiorno continentale (1860-1870)*, Archivio storico per le provincie napoletane, anno 101, 1983, p. 49.

¹⁸⁸ Per gli aspetti militari della repressione del brigantaggio: Bovio O., *Storia dell'esercito italiano (1861-2000)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Roma, 2010; Cesari C., *Il Brigantaggio e l'opera dell'Esercito Italiano dal 1860 al 1870*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, 1920; Id., *L'Esercito italiano nella repressione del brigantaggio (1860-1870)*, in *Rivista Militare Italiana*, vol. III, 1917, pp. 309-

promulgazione della legislazione eccezionale, vanno dunque inquadrare nel tentativo di riassumere il controllo su una condizione di emergenza verso la quale ogni forma di approccio fino ad allora adottato si era rivelato fallimentare. La crisi di fine anno, infatti, condusse ad importanti risultati: innanzitutto, la formazione di un nuovo governo destinato a prendere importanti decisioni sul piano politico, legislativo e militare per sconfiggere il brigantaggio, come la costituzione di quella Commissione parlamentare d'inchiesta, fortemente voluta dalla sinistra, chiamata a indagare più a fondo sulle cause che avevano scatenato il brigantaggio, le condizioni di vita della popolazione meridionale e lo stato della pubblica sicurezza, oltre che proporre una serie di soluzioni al caso.

La nuova strategia offensiva, che andava a sostituire la fase difensiva del *lamarmorismo*, fu attuata a partire da due importanti condizioni: l'appoggio e la collaborazione incondizionata di tutti i poteri civili nella guerra al brigantaggio. L'ulteriore accentramento dei poteri governativi, inaugurato mediante il rafforzamento del potere prefettizio per limitare l'egemonia militare nella gestione della repressione fu uno dei primi provvedimenti attuati dall'esecutivo Farini-Minghetti.

Dal dicembre 1862 al marzo 1863 furono emanate una serie di circolari di contorno ai provvedimenti contro il brigantaggio. La prima, del 1° gennaio 1863, faceva riferimento alla promozione di sottoscrizioni, in ogni provincia, per raccogliere fondi da destinare alle vittime del brigantaggio. Con la seconda circolare, nel 20 gennaio 1863, si disponeva invece la costituzione di commissioni provinciali, formate da prefetto, presidente del tribunale del capoluogo e procuratore del Re presso il Tribunale, incaricate di sottoporre ad esame la posizione di ciascuna persona posta in stato di arresto durante lo stato d'assedio. Infine, con una circolare del 16 aprile 1863 venivano formate squadre di volontari, a piedi e a cavallo, presso le stazioni dei carabinieri reali¹⁸⁹. Nonostante l'impegno del governo, il brigantaggio continuò ad acutizzarsi per l'intera primavera e l'estate del 1863. Proliferavano soprattutto bande di briganti a cavallo che si univano e dividevano in maniera molto fluida, combattendo contro militari, Guardie nazionali e

324; Crociani P., *Guida al Fondo "Brigantaggio"*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, 2004; Miozzi G., *L'arma dei carabinieri reali nella repressione del brigantaggio (1860-1870)*, Firenze, Aldo Funghi, 1923; Treppiccione R., *Il brigantaggio nei documenti dell'Ufficio Storico (1860-1870)*, in Studi storico-militari, 1995, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, 1995; Tuccari L., *Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità (1861-1870)*, in Studi storico-militari 1984, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, 1984.

¹⁸⁹ Manica G., *Nuove acquisizioni sul brigantaggio post-unitario sulla base di documenti conservati presso l'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito*, op. cit., pp. 547-548.

drappelli di volontari. Nell'estate del 1863 i membri del governo furono impegnati a vagliare le proposte inserite nella relazione finale redatta dai membri della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio, accanto alla quale spiccò, il 1° Agosto, il progetto del deputato Giuseppe Pica.

Il governo italiano agì dunque con una duplice strategia, attuando da un lato l'offensiva sul piano militare e dall'altro agendo sul piano giuridico. Con la legislazione eccezionale l'esercito fu quindi riconosciuto come il protagonista della guerra, mentre si costruiva la fondamentale convergenza fra i vertici militari e quelli politici del Mezzogiorno. Le truppe di militari inviate al sud dovettero affrontare numerosi ostacoli dovuti alla scarsa conoscenza del territorio, all'inadeguatezza dell'attrezzatura militare e delle carte topografiche e, soprattutto, alla profonda diffidenza della popolazione locale spesso apertamente ostile nei confronti delle forze militari e civili, quando non connivente con i briganti.

Sorse quindi la necessità, raccolta da La Marmora, di creare una grande zona militare concentrata sotto un'unica guida: per questo compito fu scelto il Generale Emilio Pallavicini di Priola, l'uomo che nell'estate del 1862 aveva fermato Garibaldi sull'Aspromonte¹⁹⁰. Avendo combattuto in numerose campagne fra cui le guerre del 1848, la spedizione di Crimea, l'invasione dello Stato Pontificio e del Regno delle Due Sicilie, le guerre irregolari contro la resistenza borbonica abruzzese e, infine, nella delicata situazione in Aspromonte, il Generale Pallavicini fu considerato il giusto candidato a cui affidare una situazione politicamente e militarmente complessa come quella del Mezzogiorno. La prima campagna del Generale riguardò le zone di Benevento Molise, poi la Puglia occidentale, la Basilicata orientale, l'Irpinia meridionale e la zona di Melfi, Bovino e Lacedonia, considerata tradizionalmente il cuore pulsante del brigantaggio, distruggendo, fra le più importanti, le bande di Michele Caruso, Sergente Romano, Pizzichichio, Ninco Nanco, Masini, Tortora, Totaro e Crocco. La strategia di Pallavicini tuttavia non fu diretta unicamente all'azione repressiva, ma, al contrario, briganti e manutengoli erano chiamati a pentirsi e a collaborare con le truppe, come avvenne con il famoso brigante Giuseppe Caruso.

¹⁹⁰ *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Società Editrice Laziale, Roma, 1912.

Durante l'esperienza nel Mezzogiorno, Pallavicini sviluppò una vera e propria teoria della contro-insurrezione che, applicata alla guerra al brigantaggio, si sarebbe trasformata nella “*persecuzione incessante*” contro manutengoli e briganti, improntata per lo più ad attaccare incessantemente la guerriglia, a recuperare il sostegno e la collaborazione delle popolazioni locali, e a garantire sicurezza e stabilità. Il successo delle operazioni passava necessariamente per la stipula di accordi di cooperazione fra autorità militari, popolazione locale e pentiti, garantendo premi, ricompense e riconoscimenti, oltre che attenuanti per tutti coloro che si fossero costituiti spontaneamente alle autorità¹⁹¹. Alla base della strategia vi era infatti l'idea che il brigantaggio non potesse essere sconfitto unicamente con lo scontro armato, ma “*col sistema generale di persecuzione*”¹⁹² ovvero con una precisa centralizzazione delle operazioni, espletate secondo una rigida gerarchia piramidale: si provvide infatti alla suddivisione delle provincie interessate in zone e sottozone militari, a loro volta coordinate in scompartimenti e distaccamenti, e allo stanziamento di forze locali e mobili, formate da ufficiali regolari e guardie nazionali, per limitare il raggio di azione dei briganti e controllare capillarmente il territorio.

La contro-insurrezione avviata da Pallavicini dovette tener conto delle modalità di azione proprie dei briganti, adattando di volta in volta le strategie di combattimento. Luigi Tuccari, in uno studio del 1984, ha messo in evidenza i principali aspetti della guerriglia brigantesca e della repressione italiana, a partire dall'equipaggiamento dei briganti e delle tecniche di lotta. I briganti portavano con sé solo il necessario, così da consentire spostamenti rapidi e frequenti¹⁹³, mentre i rifornimenti di cibo, vestiario, denaro, armi e ogni altra risorsa erano assicurati dai numerosi manutengoli diffusi su tutto il territorio. Oltre a beni materiali, i complici dei briganti garantivano anche informazioni sullo stato e i movimenti delle truppe, così da anticipare le mosse dell'avversario¹⁹⁴. Infine, non bisogna sottovalutare l'importanza dei legittimisti e del governo in esilio che, attraverso intermediari e comitati clandestini, riuscivano a far pervenire importanti risorse

¹⁹¹ Pinto C., *La dottrina Pallavicini. Contro insurrezione e repressione nella guerra del brigantaggio (1863-1874)*, in Archivio Storico per le province napoletane, Società napoletana di storia patria, vol. CXXXII, 2014, pp. 69-97. Per approfondimenti sulla figura del Generale si veda la voce “*Emilio Pallavicini di Priola*”, a cura di C. Pinto, del Dizionario biografico degli italiani, Vol. 80, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014.

¹⁹² Pinto C., *La dottrina Pallavicini*, op. cit., p. 77.

¹⁹³ Tuccari L., *Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio*, op. cit., p. 336.

¹⁹⁴ Ivi, pp. 336-337.

materiali alle bande di briganti. Avviare una massiccia operazione di rastrellamento di familiari, complici, esponenti del legittimismo napoletano e chiunque si adoperasse per proteggere e avvantaggiare i briganti significava mirare al cuore stesso del brigantaggio e distruggerne le fondamenta: in questo senso il governo intervenne con particolare durezza sul radicamento sociale del brigantaggio. La controffensiva puntò inoltre ad eliminare in primis i capi, facendo leva sul fattore psicologico. I capobriganti erano infatti il punto di riferimento per le proprie bande: non solo avevano spesso la capacità di spronare i propri compagni, ma spettava a loro l'organizzazione logistica delle insorgenze, degli attacchi e degli arruolamenti. L'eliminazione di un capo disorientava l'intera banda che, non avendo più un punto di riferimento, si disgregava e rendeva molto più vulnerabile agli attacchi delle forze militari.

I briganti erano uomini abituati a vivere e muoversi in un territorio selvaggio, aspro, coperto di vegetazione e del tutto privo di strade e vie di comunicazione. Il senso dell'orientamento, la capacità di muoversi con velocità e nascondersi con altrettanta facilità consentiva loro di avere un notevole vantaggio sui persecutori. Le bande agivano con i sistemi classici della guerriglia, sfruttando le debolezze dell'avversario, la conoscenza del territorio e l'appoggio della popolazione. Le operazioni più tipiche delle bande prevedevano l'invasione dei paesi, il saccheggio delle case di liberali e delle sedi della Guardia nazionale, agguati a diligenze e corrieri, imboscate, incendi, devastazioni di proprietà private e beni, furto di bestiame, sequestri di persona, estorsioni e ogni altro genere di violenza privata¹⁹⁵. Ogni azione era svolta con la massima rapidità e aggressività e con il supporto di sentinelle e informatori, posizionati in luoghi strategici come incroci, boschi, campi, per segnalare il passaggio o l'arrivo di truppe. Una particolare violenza era diretta ai collaborazionisti, soprattutto a esponenti del nuovo ordine, membri della Guardia nazionale, liberali, ma anche proprietari terrieri e contadini, minacciati a scopo intimidatorio per evitare che cooperassero con le truppe italiane. D'altra parte, le truppe coordinate da Pallavicini si servirono spesso di strumenti di intelligence, attivando una serie di operazioni di spionaggio e infiltrazione, garantendo premi in denaro a chi si fosse impegnato nella persecuzione del brigantaggio lavorando come spia o infiltrato¹⁹⁶. La ricerca di spie e collaboratori avveniva per lo più all'interno

¹⁹⁵ *Ivi*, p. 337.

¹⁹⁶ Pinto C., *La dottrina Pallavicini*, op. cit., p. 80.

della rete di manutengoli costruita dai briganti, con l'intento di favorire ulteriori tradimenti, delazioni e pentitismi.

Uno dei principali obiettivi a cui aspirava Pallavicini fu proprio il controllo del territorio e, in particolare, la conquista della fiducia dei cittadini, abbattendo così il muro di paura, di connivenza e di omertà grazie ad una continua e massiccia opera di coinvolgimento dei rappresentati dello Stato. Non mancarono poi le operazioni di propaganda da parte delle forze militari unitarie, diffondendo notizie circa le condizioni della guerra ed esibendo i briganti uccisi per spingere gli avversari alla defezione¹⁹⁷. Il brigantaggio rese necessario un grande investimento in termini di risorse umane, finanziarie e militari, mettendo a tratti in seria difficoltà il movimento unitario italiano, in particolar modo nella legittimazione di fronte alle popolazioni meridionali. In questo, la *dottrina Pallavicini* si mostrò all'avanguardia, fornendo un esempio per molte future esperienze che si ispirarono alla capacità di coinvolgere allo stesso tempo militari, civili e istituzioni nel raggiungimento di un obiettivo comune. Il grande dispiegamento di risorse e l'obiettivo della repressione come eliminazione del fenomeno rappresentarono certamente un salto di qualità rispetto alle passate pratiche di contenimento – azioni dimostrative, dissuasive e pratiche pattizie – attuate nelle realtà di *ancien regime*, che implicavano uno sforzo notevolmente inferiore in termini di risorse e presenza sul territorio. La strategia del Generale Pallavicini focalizzò l'attenzione allo stesso tempo sulla popolazione, tentando di conquistarne appoggio e fiducia, e sul nemico, puntando alla sua definitiva distruzione.

Nella primavera del 1865, prima ancora che la legge Pica decadesse, il brigantaggio politico poteva dirsi in gran parte sconfitto, mentre resistevano piccoli nuclei di ribelli. Nella tornata del 12 dicembre 1865 il Ministro dell'Interno Natoli, in accordo con il Ministro di Grazia e giustizia Cortese e quello della guerra Petitti, propose una proroga della legge per la repressione del brigantaggio a tutto il 1866¹⁹⁸.

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 83.

¹⁹⁸ “*sebbene questo deplorabile flagello non presenti le proporzioni di altri tempi, e vada gradatamente perdendo della sua intensità, tuttavia i suoi avanzi turbano ancora diverse provincie [...] per munirsi contro questi pericoli, per non lasciare incompiuta un'opera bene avviata, per profittare con frutto di un tempo favorevole alla repressione, quale è appunto la presente stagione, ritiene il Governo che sia mestieri di prorogare per un altro anno le disposizioni eccezionali che sono attualmente in vigore contro il brigantaggio, essendosi per esse ottenuti utili risultati negli ultimi tre anni.*”

Nonostante i successi raccolti e l'insistenza delle autorità militari sul campo affinché la legge Pica venisse prolungata, le richieste non furono accolte e la legge terminò il suo corso il 31 dicembre 1865. A partire dal 1866 ogni competenza in materia di brigantaggio tornò alle autorità civili - cioè ai prefetti - e i processi furono nuovamente affidati alla magistratura ordinaria. Si apriva così la terza ed ultima fase del brigantaggio postunitario, perdurato all'incirca fino all'abolizione delle aree militari, stabilita nel 1870¹⁹⁹. In questi anni, del grande brigantaggio non restavano che piccoli nuclei ben circoscritti in aree molto ristrette, spesso agganciati alla criminalità comune e comunque del tutto privi di ambizioni politiche o sociali: un fenomeno ben diverso da quello che il governo dovette fronteggiare negli anni precedenti, e che ormai non necessitava più né dello stanziamento dell'esercito, né di legislazioni speciali.

In conclusione, sebbene costituì una minaccia concreta per almeno un quinquennio, il brigantaggio postunitario non riuscì mai a mettere in discussione l'unità nazionale soprattutto perché non riuscì a farsi promotore di un programma o di un messaggio politico preciso e riconosciuto, nemmeno nella sua forma più politicizzata della prima ora, fermandosi invece allo stadio di guerriglia paramilitare.

¹⁹⁹ Pinto C., *La dottrina Pallavicini*. op. cit., pp. 90-95; Id, *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit.

La guerra della giustizia

All'indomani del Marzo 1861 l'unificazione territoriale e politica del neonato Stato italiano non trovava il suo corrispettivo nella giurisdizione, ancora fortemente frammentata poiché rifletteva le peculiarità degli antichi stati preunitari. Il problema della disomogeneità normativa si presentava non solo di natura pratica ma rappresentativa, poiché lo Stato, ancora debole sotto il profilo istituzionale, necessitava di un processo di omogeneizzazione che appianasse ogni differenza ancora esistente²⁰⁰. Pertanto, i primi governi postunitari si preoccuparono di provvedere all'uniformazione e alla nuova codificazione: un processo che si preannunciava lungo e complesso giacché i vari codici, quello del commercio, quello civile e di procedura civile, nonché il Codice penale, seguirono ciascuno un iter differente²⁰¹. Inoltre, questa fase così delicata fu ulteriormente intralciata dalle gravi condizioni sociali e politiche in cui versavano le province meridionali, dilaniate dalle rivendicazioni borboniche e dalle guerriglie del brigantaggio. In particolare, quest'ultimo aveva ormai assunto una dimensione allarmante, rischiando di minare seriamente la legittimazione politica del nuovo Stato, richiedendo quindi un intervento immediato anche sotto il profilo giuridico.

Lo storico del diritto Mario Sbriccoli ha definito le condizioni alle origini del sistema penale unitario italiano come una “*mortale emergenza*” in grado di mettere in pericolo l'unità appena realizzata: una crisi che avrebbe giustificato il ricorso alla legislazione eccezionale, con la conseguenza di vedere installati nell'ordinamento penale italiano alcune prassi e principi volti a prevenire le circostanze ordinarie ed affrontare

²⁰⁰ D'Addio M., *Politica e magistratura (1848-1876)*, Milano, Giuffrè, 1966; Ghisalberti C., *Storia costituzionale d'Italia. 1848-1948*, Roma-Bari, Laterza, 1974; Lacchè L., *Sulla forma giudiziaria. Dimensione costituzionale della giustizia e paradigmi del processo politico tra Otto e Novecento*, in Colao F., Lacchè L., Storti C. (a cura di), *Giustizia penale e politica in Italia tra Otto e Novecento: modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto*, pp. 3-28, Milano, Giuffrè, 2015; Latini C., *La società armata. Giustizia penale militare e le libertà dei secoli XIX-XX*, in Colao F., Lacchè L., Storti C. (a cura di), *Giustizia penale e politica in Italia tra Otto e Novecento: modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto*, pp. 29-60, Milano, Giuffrè, 2015; Ungari P., *Studi sulla storia della magistratura 1848-1968*, in *Storia contemporanea*, giugno 1970, n. 2, pp. 379-391; Violante L., *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, “*Rivista di storia contemporanea*”, a.V, 4, pp. 481-524, 1976.

²⁰¹ Cfr Ghisalberti C., op. cit., 1974; Id., *Unità nazionale e unificazione giuridica in Italia. La codificazione del diritto nel Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 1979; Id., *La codificazione del diritto in Italia. 1865-1942*, Roma-Bari, Laterza, 1985; Sbriccoli M., *Storia del diritto penale e della giustizia: scritti editi e inediti (1972-2007)*, Milano, Giuffrè, 2009.

quelle di emergenza.²⁰² L'iter che condusse alla formulazione - o alla mancata formulazione - del Codice penale unitario fu estremamente travagliato, poiché si presentarono problematiche derivanti dalla profonda disomogeneità della legislazione penale preunitaria. Al momento dell'Unità, infatti, la giustizia penale appariva suddivisa fra Regno di Sardegna, nel quale vigevano i due principali codici del 1839 e di procedura penale del 1847; Lombardia, nella quale vigevano il Codice penale del 1852 e il regolamento di procedura penale del 1853; Toscana, che mantenne la propria legislazione fino al 1865; e Regno delle Due Sicilie, con i suoi cinque codici risalenti al 1819²⁰³. Ognuno di questi presentava peculiarità e difformità che, se in alcuni casi risultavano assimilabili, in altri si resero del tutto inconciliabili, come nel caso della Toscana. Quando infatti si giunse all'ipotesi di estendere il Codice penale sardo agli altri stati, la Toscana si rifiutò di accettare la pena di morte prevista dal Regno di Sardegna, abolita nel Granducato sin dal 1786 secondo il codice leopoldino, provocando così un'impasse gravissima.

Di fatto, il processo di uniformazione legislativa che seguì l'unificazione nazionale non produsse la formulazione di un Codice di diritto penale sostanziale, lasciando l'Italia divisa in tre parti fino al 1889, con il Codice del Regno d'Italia, il Codice toscano e quello del 1859 per le province napoletane. Altro grosso ostacolo riscontrato

²⁰² Sbriccoli M., *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in *Storia del diritto penale e della giustizia: scritti editi e inediti*, Giuffrè, Milano, 2009, pp. 592-593.

²⁰³ Alessi G., *Il processo penale. Profilo storico*, Roma-Bari, Laterza, 2001; Aquarone A., *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*, Milano, Giuffrè, 1960; Colao F., Lacchè L., Storti C., a cura di, *Giustizia penale e politica in Italia tra Otto e Novecento. Modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto*, Giuffrè, Milano, 2015; Colao F., *Il principio di legalità nell'Italia di fine Ottocento tra 'giustizia penale eccezionale' e 'repressione necessaria e legale [...] nel senso più retto e saviamente giuridico, il che vuol dire anche nel senso più liberale'*, in *Quaderni fiorentini*, 36, 2007, T.I, pp. 697-742; Latini C., *Governare l'emergenza. Delega legislativa e pieni poteri in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2005; Id., *Una giustizia d' 'eccezione'. Specialità della giurisdizione militare e sua estensione durante la Grima guerra mondiale*, estr. da *Deportate, esuli, profughe*, Macerata, Stampa libri, 2007; Lucchini L., *Sull'antico progetto del nuovo Codice penale italiano*, in *Rivista Penale*, 15, VIII, 1881; Martone L., a cura di, *Giustizia penale e ordine in Italia tra Otto e Novecento*, Napoli, 1996; Meccarelli M., *Fuori dalla società: emergenza politica, espansione del sistema penale e regimi della legalità nel tardo Ottocento. Una comparazione tra Italia e Francia*, in *Perpetue appendici e codicilli alle leggi italiane. Le circolari ministeriali, il potere regolamentare e la politica del diritto in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di Colao F., Lacchè L., Storti C., Valsecchi C., Macerata, eum - Edizioni università di Macerata, 2011, pp. 465-475; Raponi N., *L'unificazione legislativa e amministrativa dello Stato, in 1866-1869 la costruzione dello Stato: la La Marmora a Menabrea*, Milano, Nuova CEI, 1988; Roxin C., *Politica criminale e sistema del diritto penale*, Guida, Napoli, 1986; Sbriccoli M., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Giuffrè, Milano, 2009; Tranfaglia N., *Politica e magistratura nell'Italia liberale*, in *Studi Storici*, anno 11, n. 3 (Giugno-Settembre 1970), pp. 509-532.

nel corso della codificazione fu l'organizzazione e l'unificazione del personale della magistratura degli stati preunitari in un unico organico nazionale²⁰⁴.

Quando il governo Rattazzi varò una serie di interventi strutturali per il sistema giuridico²⁰⁵ dovette anche affrontare la gravosa questione della magistratura meridionale, stabilendo chi incorporare nel sistema nazionale e chi invece escludere dal nuovo organico, aggravando ulteriormente la già pesante situazione di stallo politico-amministrativo²⁰⁶. La questione della cosiddetta "epurazione" della magistratura ex-borbonica fu affidata dapprima al giurista Pasquale Stanislao Mancini per poi venire affidata ad una commissione di cui fecero parte, insieme al suddetto, anche Pironti, Pisanelli e Ferrigni. La commissione avrebbe dovuto valutare la condotta politica dei funzionari di giustizia secondo alcuni precisi criteri, escludendo cioè tutti coloro che più o meno direttamente avevano sostenuto il vecchio regime su un piano ideologico²⁰⁷, poiché considerati elementi inaffidabili²⁰⁸. L'onorevole Raffaele Conforti si pronunciò in favore di una riforma a patto che fosse ben ponderata, sostenendo che non tutta la magistratura napoletana fosse stata complice del governo borbonico²⁰⁹ e che pertanto la commissione deputata all'operazione di epurazione avrebbe dovuto valutare l'atteggiamento dei magistrati anche in relazione al contesto politico nel quale le singole sentenze erano state emanate²¹⁰.

La riorganizzazione dell'apparato giudiziario si consumò in un clima pregno di dibattiti, fra pareri concordi e disaccordi. Si trattò inoltre di un dibattito che andava ben

²⁰⁴ D'Addio M., *Politica e magistratura...* op. cit., 1966, pp. 151-166; Danusso C., *Decreti e circolari come strumenti di controllo dell'esecutivo sui magistrati: il problema dei trasferimenti ordinati d'ufficio (1848-1908)*, in *Perpetue appendici e codicilli...* op. cit., pp. 629-667; Martucci R., *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale: regime eccezionale e le leggi per la repressione del brigantaggio, 1861-1865*, Bologna, Il Mulino, 1980; Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., pp. 143-144; Saraceno P., *Le epurazioni della magistratura in Italia. Dal Regno di Sardegna alla repubblica, 1848-1951*, in «Clio», pp. 505-523, 1993; Id., *Il reclutamento dei magistrati italiani dall'unità al 1890*, in A. Mazzacane e C. Vano (a cura di), *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, Napoli, Jovene, pp. 537- 588, 1994; Sbriccoli M., *Storia del diritto penale e della giustizia: scritti editi e inediti (1972-2007)*, Milano, Giuffrè, 2009.

²⁰⁵ D'Addio M., op. cit., 1966, pp. 3-41.

²⁰⁶ Martucci, *Emergenza e tutela*, op. cit., 1980; Id., *Il collasso delle Due Sicilie nel 1860: un caso di estinzione dello Stato*, in *L'Italia è: Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Roma, Viella, 2013, p. 189-204.

²⁰⁷ D'Addio M., *ivi*, p. 153; Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., pp. 143-144.

²⁰⁸ D'Addio M., *ivi*, pp. 152, 163. Cfr: Scirocco A., *Governo e paese nel mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Milano, 1963, pp. 66-76; Sauchelli G., *La mia vita privata e pubblica e la difesa dei pochi magistrati rispettati dal governo delle provincie meridionali*, Foggia, 1861, pp. 50-93.

²⁰⁹ Saraceno P., *Il rinnovamento del personale giudiziario negli anni dell'unificazione nazionale: i presidenti di tribunale ed i procuratori del re*, in *Clio*, XIX, n.3, 1983, p. 387.

²¹⁰ D'Addio M., op. cit., p. 161.

oltre la semplice questione della collocazione dei magistrati meridionali, ma sfociava nel problema della partecipazione effettiva del Mezzogiorno alla costruzione del nuovo Stato, sebbene gran parte del vecchio apparato burocratico e giudiziario fosse passato spontaneamente dalla parte degli italiani²¹¹. Infatti, nella fase immediatamente postunitaria il rapporto fra magistratura e politica non può essere ridotto ad un semplice conflitto fra potere giudiziario ed esecutivo, giacché moltissimi magistrati erano entrati a far parte del ceto politico. Dall'aprile 1862 al giugno 1866, ad esempio, il Ministero di Grazia e Giustizia fu affidato a cinque magistrati, per di più meridionali: Raffaele Conforti, Giuseppe Pisanelli, Giuseppe Vacca, Paolo Cortese e Giovanni De Falco.

Tuttavia, a dispetto della sua rilevanza, il problema delle epurazioni nel passaggio al nuovo ordine – che riguardarono non solo la magistratura ma anche il mondo accademico, la polizia, le intendenze e altre istituzioni locali – non è stato affrontato dalla storiografia con adeguata chiarezza. Ancora oggi, infatti, le cifre dei magistrati collocati a riposo, trasferiti o esonerati risultano assai incerte. La sistemazione definitiva fu portata a termine sotto il governo Rattazzi nel 1862 e, stando alle cifre riportate da Scirocco, determinò il riposizionamento di circa 1.600 giudici, l'esonero di circa ottanta magistrati e il trasferimento di una quarantina di essi²¹². Saraceno ha affrontato la questione in due momenti, riportando dapprima una forbice oscillante fra i cinque e i seicento magistrati epurati fra il 1859 e il 1863 nell'intero territorio italiano, con particolare concentrazione nelle province napoletane e siciliane,²¹³ dove la percentuale si sarebbe attestata fra il 20 e il 10%. In uno studio successivo, lo studioso affermò invece che non si dovesse parlare di epurazione nel caso del rinnovamento del personale giudiziario poiché, ma piuttosto di un corpo di magistrati del tutto nuovo, nato dalla riorganizzazione dei vecchi corpi giudiziari riuniti sotto un unico Stato²¹⁴. Mario D'Addio, più vicino alle posizioni di Scirocco, ha invece calcolato che circa ottanta magistrati meridionali furono collocati a riposo, ventitré furono trasferiti e undici posti in aspettativa²¹⁵.

L'impossibilità di quantificare il fenomeno in maniera precisa rifletterebbe verosimilmente il clima di generale incertezza e confusione che si manifestò in occasione della riorganizzazione. Infatti, le autorità competenti non furono del tutto in grado di

²¹¹ Saraceno P., *Il rinnovamento...* op. cit., p. 389.

²¹² Scirocco A., *Il Mezzogiorno nell'Italia unita*, op. cit., p. 39.

²¹³ Saraceno P., *Le epurazioni della magistratura in Italia*, in *Clio*, XXIX, n.3, 1993, p. 512.

²¹⁴ *Ivi*, pp. 511-512.

²¹⁵ D'Addio M., op. cit., pp. 163-164.

stabilire chi andasse escluso dal nuovo organico, chi promosso e chi trasferito, provocando notevoli rallentamenti e inefficienze nella giustizia²¹⁶. Una parte della storiografia ha inoltre ipotizzato l'esistenza di una strategia politica volta a epurare la magistratura meridionale per legittimare l'operato dello Stato di fronte agli spettatori internazionali più attenti e per dimostrare la preminenza dell'esecutivo sul potere giudiziario²¹⁷. La magistratura napoletana fu quindi presentata come complice e corresponsabile dell'odiosa politica borbonica per giustificare l'epurazione²¹⁸. Non solo: nel corso della lunga riorganizzazione il governo avrebbe espresso celatamente l'esigenza di avere un organico di fiducia, introducendo nell'ex Regno di Napoli una giustizia efficiente ma soprattutto devota al nuovo Stato²¹⁹. Tuttavia, l'operazione non sarebbe stata immune da fenomeni di clientelismo e favoritismo, provocando blocchi nell'amministrazione della giustizia e disapprovazione sia fra i magistrati che fra coloro che avevano preso parte alla riorganizzazione²²⁰.

In questo stato di cose, viste le condizioni di emergenza sociale in cui versava il Mezzogiorno e l'incapacità di assicurare una corretta e rapida amministrazione della giustizia²²¹, il governo italiano prese a rivalutare ampiamente il ruolo dei tribunali militari. In tal senso la decisione del governo di esautorare la magistratura ordinaria in favore della giustizia militare andrebbe messa in correlazione con gli scompensi organizzativi della prima fase postunitaria²²². L'esecutivo infatti si convinse che la giustizia militare sarebbe stata in grado non solo di rimpiazzare efficacemente quella ordinaria, ma di fronteggiare con maggiore risolutezza l'emergenza del brigantaggio nelle province meridionali, proprio laddove i magistrati napoletani erano stati accusati di eccessiva "rilasciatezza"²²³ nei confronti briganti e complici. In particolare, si lamentava la scarsa inclinazione dei magistrati ad imporre la condanna a morte, un atteggiamento che affondava in realtà le sue radici nell'antica prassi giudiziaria napoletana, tesa a

²¹⁶ *Ivi*, p. 157.

²¹⁷ *Ivi*, p. 152.

²¹⁸ Saraceno P., *Le epurazioni della magistratura in Italia*, op. cit., p. 513.

²¹⁹ D'Addio M., *ivi*, pp. 158-159.

²²⁰ *Ivi*, p. 163.

²²¹ Sbriccoli M., *La commissione di inchiesta sul brigantaggio e la legge Pica...* op. cit., p. 479.

²²² D'Addio M., *ivi*, p. 133 e pp. 129-170.

Sui rapporti fra magistratura, governo e militari si vedano tra gli altri: Ciconte E., *La grande mattanza. Storia della guerra al brigantaggio*, Bari, Laterza, 2018, pp.222-239; Merlino F.S., *Politica e magistratura in Italia*, Pisa, BFS edizioni, 1974, pp.266-275; Violante L., *ivi*.

²²³ Martucci R., *Emergenza e tutela*, op. cit., p. 80; Adorni D., *Il Brigantaggio*, in *Storia d'Italia, Annali*, 12, *La criminalità*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 301-302.

mitigare le pene più che a inasprirle. Martucci ha invece parlato del ruolo di “*contrappeso garantista*” esercitato dalla magistratura napoletana preoccupata dall’eccessiva severità dimostrata dai militari²²⁴.

Nel corso della coesistenza dei due poteri durante la guerra al brigantaggio si verificò anche il primo scontro di vedute fra governo, magistratura ordinaria e giustizia militare²²⁵. Se infatti in un primo momento sembrò potessero convivere la gestione militare con quella dell’autorità ordinaria nell’istruzione dei processi contro briganti e manutengoli, successivamente emersero tutti i contrasti e le divergenze di pensiero sul trattamento da riservare agli imputati. D’altra parte, ai sentimenti di sfiducia e diffidenza verso la giustizia ordinaria, già serpeggiati da tempo, si unirono molto presto le richieste del notabilato meridionale che reclamava provvedimenti eccezionali per reprimere la guerriglia dei briganti, accelerando così il trasferimento delle competenze alla giustizia militare²²⁶. Dietro la decisione di affidare i processi penali ai militari si celava, inoltre, la convinzione che l’eccezionalità della situazione permettesse di sorvolare su molti formalismi che rallentavano inevitabilmente gli *iter* processuali²²⁷.

La guerra al brigantaggio, in quanto circostanza eccezionale, poiché metteva in pericolo la sicurezza pubblica e l’affermazione del nuovo Stato, doveva essere affrontata adoperando strumenti straordinari e radicali²²⁸. La legge Pica fu la soluzione naturale a cui si arrivò nel 1863, tenendo in considerazione i fattori esaminati. Tuttavia, la sovrapposizione dei ruoli e l’incertezza nell’interpretazione della legge, specie nei primi mesi di applicazione, prolungarono lo stato di conflitto già esistente fra il potere militare e la giustizia ordinaria, arrivando anche a casi di sottrazione di competenze. Lo scontro sorgeva soprattutto nell’ambito delle competenze, poiché il brigantaggio veniva giudicato allo stesso tempo da due organi diversi: nelle province dichiarate “*infestate*” secondo la Circolare del Ministero della Guerra, era sottoposto alla giurisdizione dei tribunali militari; mentre nel restante territorio nazionale spettava al giudizio della magistratura ordinaria. Un altro punto di attrito riguardava il fermo di parenti e di tutti coloro che, senza un criterio preciso, venivano considerati presunti complici dei briganti: un provvedimento del tutto arbitrario a parere dei magistrati ordinari e pertanto ostacolato

²²⁴ *Ivi*, p. 57.

²²⁵ Martucci R., *ivi*, p. 79.

²²⁶ Violante L., *ivi*, p. 481.

²²⁷ D’Addio M., *Politica e magistratura (1848-1876)*, Giuffrè, Milano, 1966, p. 133

²²⁸ Adorni D., *ivi*, p. 303.

con ogni mezzo laddove possibile. La concorrenza e l'incompatibilità fra i due poteri sollevò non pochi problemi, arrivando a suscitare più di un intervento da parte del Ministro della Guerra:

*“È cosa veramente penosa che i Tribunali di Guerra, i quali non altro hanno in mira che di corrispondere alla fiducia in essi riposta dal Governo debbano trovarsi continuamente in urto colla Magistratura Ordinaria. Io ho esaminato con particolare attenzione la pratica che V.G. mi comunicava col controsegretario dispaccio e se non mi sono affrettato a rassegnarle analogo riscontro se è perché a fronte della unita sentenza del tribunale di guerra di Avellino, già stata pubblicata colla stampa, [...] non altro mi rimane in questa spiacevole sentenza che di deplorare il disaccordo succeduto fra due autorità, che non possono non aversi una vicendevole stima.”*²²⁹

La conflittualità tra autorità civili e militari non si esaurì nemmeno con la decadenza della legge eccezionale, quando il brigantaggio tornò ad essere un problema di pubblica sicurezza e la competenza tornò ai giudici civili. Le gerarchie militari infatti non accettarono di buon grado di essere messe da parte e continuarono a premere affinché venisse mantenuta la linea repressiva messa in atto con la legislazione eccezionale. In realtà una certa continuità con gli anni precedenti si venne comunque a creare, perché le operazioni di repressione, pur venendo gestite dalle autorità politiche, dovevano essere condotte in accordo e collaborazione con quelle militari, a riprova dell'efficacia dei provvedimenti eccezionali presi con la legge Pica. Una dimostrazione in questo senso fu data dall'approvazione della legge Crispi del 17 maggio 1866 che, in occasione della guerra con l'Austria, accordava al governo italiano poteri eccezionali per garantire la sicurezza interna dello stato e reintroduceva, di fatto, misure straordinarie quali l'istituzione di giunte provinciali e l'assegnazione al domicilio coatto a oziosi, vagabondi, camorristi e persone ritenute sospette.²³⁰

L'urgenza di pacificare le province meridionali in preda alle guerriglie dei briganti costituì per lo Stato una prova notevole e un'occasione per scongiurare ogni tentativo legitimista e antiunitario ed affermare definitivamente l'Unità agli occhi della popolazione. Inoltre, fu necessario snellire le procedure d'imputazione e perseguimento dei reati, evitando le lungaggini della giustizia ordinaria e garantendo la tutela della sicurezza pubblica nel più breve tempo possibile. Tali esigenze poterono essere

²²⁹ ACS, TMGB, b. 193, Miscellanea, circolare del 19 febbraio 1864.

²³⁰ Gaudioso F., *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi (1860-1970)*, op. cit., p. 100.

soddisfatte solo dai tribunali militari di guerra, giustificando così le facoltà straordinarie concesse all'esecutivo in virtù dell'eccezionalità delle circostanze²³¹. In definitiva, l'affidamento ai tribunali militari sembrò andare soprattutto in direzione di un allineamento con l'esecutivo. I giudici militari infatti avrebbero potuto svincolarsi da ogni controllo esterno e obbligo garantistico, perseguendo unicamente il volere dell'esecutivo; cosa che invece la magistratura ordinaria, con la sua indipendenza, non avrebbe potuto permettere.

²³¹ Massari G., Castagnola S., *Il Brigantaggio nelle province napoletane*, Sala Bolognese, Forni, 1863.

Misure eccezionali: la legge Pica

Osservando brevemente l'evoluzione del brigantaggio postunitario e l'intervento statale nel decennio 1860-1970, risulta evidente come l'emanazione della legge Pica abbia svolto un ruolo determinante nella repressione del fenomeno, costituendosi come un vero e proprio spartiacque nel corso della guerra. I primi anni di lotta furono infatti caratterizzati da una gestione arbitraria della repressione, affidata al comando di militari dotati di poteri spesso sproporzionati. Sul finire del 1862 il governo Farini si fece portavoce della decisione di istituire quella Commissione parlamentare d'inchiesta che nel giro di un anno avrebbe condotto ad un cambio repentino di strategia, elaborando una legislazione straordinaria. Terminati i lavori condotti per l'intero inverno, il relatore Giuseppe Massari presentò alla Camera, nel corso di una seduta segreta, la relazione conclusiva elaborata e firmata insieme a Stefano Castagnola. Nella relazione, il brigantaggio rappresentava solo il sintomo di un malessere più profondo, da sanare con rimedi radicali e a lungo termine. Per questa ragione, l'esercito, sebbene ricoprisse un ruolo importante nella risoluzione dell'emergenza, non poteva costituirne il rimedio definitivo né assoluto: la risposta militare, *ad modum belli*, non sarebbe bastata a risolvere una problematica ormai cronicizzata.

“il nodo del brigantaggio va sciolto con provvedimenti opportuni, non può essere reciso dalla spada: in cosiffatta questione la parte militare è accessoria, è secondaria: è un ottimo e talvolta indispensabile mezzo di azione, ma non è né può esserne il principio informatore. [...] senza una buona e provvida amministrazione, senza polizia, senza una giustizia imparzialmente e prontamente amministrata, gli effetti dell'azione militare sono di necessità scarsi e poco durevoli.” “Il rigore sistematico sarebbe tanto dannoso quanto l'indulgenza: il Governo non deve tollerare i cospiratori, ma non deve nemmeno creare martiri.”

Massari indicò due categorie di soluzioni al brigantaggio: una prima, destinata a debellare il male alle radici, partendo quindi dalle condizioni di base che avevano permesso al brigantaggio di fermentare; una seconda che invece includeva tutti quei provvedimenti volti alla neutralizzazione immediata del fenomeno. Nel primo caso, si tratta di provvedimenti i cui frutti potevano essere colti nel medio-lungo periodo: la diffusione dell'istruzione pubblica, il riscatto delle terre, la risoluzione della questione demaniale, la

costruzione di infrastrutture, la bonifica di terreni paludosi, il diradamento boschivo e altre azioni di diretta emanazione statale. Provvedimenti che, mediante il varo di grandi opere pubbliche, avrebbero potuto arginare il fenomeno del brigantaggio. All'altra categoria di soluzioni appartenevano le decisioni volte a trasformare *“le cause che alimentano il brigantaggio in cause che lo distruggano”*: quindi la presenza di una buona amministrazione locale, di una polizia numerosa ed efficiente, una giustizia efficace e veloce, tutti elementi che avevano da sempre generato il malcontento della popolazione, insoddisfatta delle pessime prestazioni della giustizia, dell'amministrazione e della polizia locali. La relazione insisteva particolarmente sull'importanza delle operazioni di *intelligence*, ancor più dell'esercito, e sull'esigenza di allontanare al più presto Francesco II da Roma, a causa dell'inoppugnabile complicità fra il sovrano e il brigantaggio e dell'aperta opposizione del papato al progetto unitario italiano. Infine, si prospettava la possibilità di un intervento militare come rimedio momentaneo ed emergenziale nelle zone maggiormente colpite dal fenomeno.

Il punto di arrivo dei lavori della Commissione d'inchiesta fu quindi la constatazione che il brigantaggio fosse *“una vera guerra, anzi la peggior sorta di guerra che possa immaginarsi; la lotta tra barbarie e civiltà”*²³², e che necessitasse di una legge eccezionale, temporanea e appositamente dedicata. Accolta la relazione, la Camera autorizzò alcuni membri della Commissione a presentare un disegno di legge per la repressione del brigantaggio. Il progetto, avanzato il 1° Giugno successivo, si configurò come una legge eccezionale che costituisse delle giunte provinciali speciali, legalizzasse l'operato dell'esercito, incaricasse i tribunali militari e permettesse al governo di guadagnare la fiducia delle popolazioni meridionali mediante l'attuazione di *“rimedi radicali”* quali la risoluzione della questione demaniale, la costruzione di infrastrutture e strade, la bonifica dei terreni e molti altri provvedimenti di politica sociale.

I provvedimenti di emergenza includevano la compilazione di liste nelle quali venivano elencati tutti i briganti segnalati, la creazione di un sistema di premi da garantire a chi fosse riuscito ad acciuffare uno o più briganti, la mobilitazione delle Guardie nazionali e dei corpi speciali, capaci di agire soprattutto contro i manutengoli che si annidavano nelle città e infine la pena di morte per i briganti colti in opposizione armata alla forza pubblica. In alternativa, la pena sarebbe stata commutata nella deportazione su

²³² Massari G., Castagnola S., op. cit.

isole lontane, mentre doveva essere garantita l'indulgenza per coloro che spontaneamente si consegnavano nelle mani della giustizia. La legge proposta dalla Commissione avrebbe garantito la provvisorietà e sarebbe decaduta con la risoluzione dell'emergenza stessa. Inoltre, poiché la popolazione meridionale soffriva di una grave mancanza di fiducia nelle istituzioni di giustizia, il rispetto dei limiti della legalità doveva essere garantito a tutti i costi. Insomma, la formula che doveva riassumere la posizione dei membri della Commissione era: *“a situazione di emergenza, strumenti di emergenza, ma senza che la legalità ed i principi dello Stato costituzionale debbano soffrirne.”*²³³ In definitiva, per Massari l'eventualità di attuare una legislazione eccezionale doveva essere *“indubitanamente un male [...] ma un male sempre minore di un altro male, che è l'arbitrio”*²³⁴.

La proposta della Commissione non suonava del tutto inedita: mostrava infatti alcuni tratti in comune con un precedente disegno elaborato dal giurista e parlamentare Pasquale Stanislao Mancini, presentato alla Camera il 16 dicembre 1862²³⁵. Mancini andava nella direzione, ormai largamente condivisa dalla classe dirigente, di considerare il brigantaggio come un'effettiva emergenza, non più risolvibile con i soli strumenti ordinari della legge ma con mezzi straordinari, partendo dalla formulazione di una precisa definizione del reato di brigantaggio. Rifacendosi alle misure straordinarie già consolidate da borbonici e napoleonici, Mancini propose la costituzione di delegazioni provinciali straordinarie di pubblica sicurezza per l'epurazione delle istituzioni da elementi sospetti, la reintroduzione di liste di fuorbandi, l'apertura di un termine massimo per la spontanea costituzione alle autorità, nonché il potenziamento della Guardia nazionale, il ricorso ai tribunali militari per i procedimenti giudiziari e infine il varo di un piano che rispondesse all'obiettivo di coinvolgere i notabili meridionali nella guerra al brigantaggio. Quest'ultimo elemento, in particolare, doveva riflettere la volontà delle *élites* meridionali liberali e democratiche di partecipare in maniera attiva e tangibile alla pacificazione del Mezzogiorno e all'unificazione del paese, affiancando le forze statali italiane²³⁶. Nei suoi aspetti più severi, la proposta Mancini si collocava già in una dimensione che contemplava misure eccezionali, prevedendo la sospensione delle

²³³ Sbriccoli M., *La commissione*, op. cit., p. 480; cfr Martucci R., *Emergenza e tutela*, op. cit., pp. 92-110; Molfese F., *Storia del brigantaggio*, op. cit., pp. 333-335.

²³⁴ Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., p. 335.

²³⁵ Sbriccoli M., *ivi*, p. 480; Martucci R., *Emergenza e tutela...op. cit.*, pp. 67-74.

²³⁶ Molfese F., *ivi*, p. 321.

garanzie statutarie e la sostituzione temporanea e circoscritta del potere civile con quello militare²³⁷. Infatti, sebbene non fu oggetto di discussione alla Camera, il testo mise per la prima volta in luce la possibilità di costituire un binomio composto da tribunali militari e commissioni per la pubblica sicurezza, tracciando di fatto un solco che sarebbe stato seguito sia dalla Commissione d'inchiesta che dal governo stesso, in vista di una futura legislazione eccezionale.

Nella primavera del 1863 il Ministro dell'Interno Peruzzi e il Segretario generale Spaventa avevano avviato una generale ristrutturazione dell'amministrazione degli interni²³⁸, assumendo inoltre la direzione della campagna contro briganti e borbonici. Durante l'attuazione del piano di riforme, la guida della prefettura di Napoli fu sottratta a La Marmora e affidata ad un fedelissimo di Spaventa; furono poi sciolti i municipi e i corpi di Guardia nazionale giudicati negligenti nella lotta al brigantaggio e sostituiti alti funzionari piemontesi con elementi di provenienza meridionale; fu epurata la municipalità e la polizia da elementi borbonici e camorristici, riorganizzata la Guardia nazionale e assegnati riconoscimenti a chi si fosse distinto nella repressione²³⁹. Il Ministro della Giustizia Pisanelli agì in parallelo, chiedendo ai procuratori generali di verificare l'operato dei magistrati, mentre Spaventa si incaricò di istituire un controllo poliziesco preventivo e di inviare un contingente aggiuntivo di uomini armati sul territorio del sud Italia, affinché si occupassero delle bande più numerose e aggressive che circolavano fra la Puglia, la Basilicata e la Campania. Al tempo stesso, le prefetture furono incaricate di raccogliere dati sui residenti e sugli assenti, registrando le generalità di ogni sospetto brigante, borbonico o manutengolo, facendo particolare attenzione ai membri delle istituzioni locali, sindaci, ufficiali della Guardia nazionale e notabili. Il messaggio era chiaro: *“chi era contro l'unificazione non avrebbe avuto né vita facile né gli onori del potere locale”*²⁴⁰. Accanto alle più severe misure di prevenzione e di controllo, si collocarono anche iniziative proattive come la decisione del ministro Peruzzi di promuovere una campagna nazionale per le vittime del brigantaggio²⁴¹, un'operazione al centro della quale furono posti il sovrano Vittorio Emanuele II, autore di una donazione

²³⁷ Adorni D., *Il brigantaggio...* op. cit., p. 301; Martucci R., *ivi*, pp. 67-75.

²³⁸ Martucci R., *ivi*, pp. 74-79.

²³⁹ Pinto C., *ivi*, pp. 325-326.

²⁴⁰ *Ivi*, p. 327.

²⁴¹ Per una più ampia trattazione si veda: Pinto C., *La Campagna per la popolazione. Vittime civili e mobilitazione politica nella guerra al brigantaggio (1861-1868)*, in «Rivista Storica italiana», 3, 2015.

di 20.000 lire cui si sommarono i 10.000 versati dalla famiglia reale, e le comunità italiane all'estero, arrivando a raccogliere oltre tre milioni di lire²⁴². Fu un'iniziativa di immenso valore propagandistico per il nazionalismo italiano e per colpire i legittimisti borbonici. Inoltre, per ovviare al problema dei numerosi arresti preventivi effettuati nell'anno precedente, il ministero decise di emanare un indulto per i casi meno gravi, iniziando a formare delle commissioni che valutassero caso per caso chi andasse scarcerato e chi sottoposto a giudizio. Questo pacchetto di provvedimenti, visto in prospettiva, anticipava le disposizioni della legge Pica entrate in vigore il 1° settembre. Anche il progetto di legge avanzato da Peruzzi il 6 luglio 1863 si collocava nella stessa scia: il ministro propose, per le province napoletane e siciliane, l'istituzione di una Commissione speciale che avrebbe sorvegliato e giudicato le categorie di persone citate negli articoli 85 e 110 della legge di pubblica sicurezza del 1859, nonché la parziale sospensione della legge sull'amnistia condizionata promulgata nel corso dell'estate precedente. Il disegno, da sovrapporsi a quello della Commissione d'inchiesta, passò alla Camera dei deputati e andò ad aggiungersi al dibattito sulla necessità di una legge per il Mezzogiorno che ormai proseguiva da mesi.

Il punto conclusivo della discussione parlamentare doveva essere raggiunto con la stipula di un patto implicito fra il governo, i notabili unitari meridionali e i capi della rivoluzione. Dopo mesi di confronti si arrivò ad esaminare di un nuovo contro-progetto che si configurava come una rielaborazione semplificata delle proposte precedenti, frutto di un accordo fra gruppi parlamentari ma presentato dal deputato Giuseppe Pica. Sviluppata in pochi articoli, la proposta di legge conteneva la definizione del reato di brigantaggio, le pene previste, i casi attenuanti, l'affidamento della competenza giuridica ai tribunali militari, l'istituzione di una commissione territoriale e lo stanziamento di un fondo di un milione di lire per la gestione dell'emergenza. Mancini propose poi l'inserimento di alcune norme che temperassero le pene previste per i colpevoli e favorissero la spontanea presentazione di briganti e complici.

Nonostante le incertezze e le opposizioni di alcuni parlamentari, il dibattito sfociò nella promozione della legge che passò con 174 voti contro 22²⁴³. Il 15 Agosto del 1863 fu ufficialmente emanato il testo in 9 articoli della legge numero 1409, detta Pica, che

²⁴² Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., pp. 277-278.

²⁴³ Per approfondimenti sul dibattito parlamentare si veda: Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., p. 332 e ss.

sanciva misure *ad hoc* contro il reato di brigantaggio, affidando ai tribunali militari l'istruzione dei processi penali.

Volgendo uno sguardo all'indietro, lungi dal configurarsi come un provvedimento improvviso e varato sull'onda di un furore momentaneo, la legge Pica si costituì come la riformulazione ultima di almeno cinquant'anni di disposizioni straordinarie e di proposte di intervento contro il brigantaggio²⁴⁴. Il Codice penale militare del 1859 prevedeva infatti che i Comandanti delle truppe stanziate in un territorio avessero la facoltà di dichiarare lo stato di guerra ed emanare bandi militari che assumevano il valore di legge²⁴⁵. Un caso particolare e limitato al territorio del Molise fu costituito dal bando di Isernia emanato dal Generale Fanti. Tra la fine del 1860 e il 1861, in una situazione di generale emergenza di ordine pubblico, con i garibaldini avanzavano da sud, l'armata sarda scendeva da nord e le prime bande organizzate che prendevano possesso di borghi e città, Fanti emanò quello che può essere considerato un primo provvedimento "speciale", con il bando del 23 ottobre 1860 (bando di Isernia). Esso stabilì, tra le altre cose, la convocazione di Tribunali militari straordinari contro chi si fosse macchiato di reati di brigantaggio, opponendo resistenza e detenendo armi illegalmente²⁴⁶.

Sulla scia delle precedenti disposizioni eccezionali, la legge Pica puntò ad ottenere severità, rapidità ed efficacia, circoscrivendo la definizione del reato di brigantaggio e le relative pene. Secondo la norma, potevano essere imputati di brigantaggio "*i componenti comitiva o banda armata composta di almeno tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche vie o le campagne per commettere crimini o delitti*"²⁴⁷. L'accusa di complicità fu invece prevista per "*ricettatori e somministratori di viveri, notizie ed aiuti di ogni maniera*"²⁴⁸. L'approvazione della legge fu seguita, il 20 Agosto, da un decreto che comunicò le dodici province "*infestate*" dal brigantaggio²⁴⁹ e i rispettivi tribunali militari di guerra costituiti²⁵⁰.

²⁴⁴ Pinto C., *ivi*, pp. 332-333.

²⁴⁵ Greco M. G., *Il ruolo e la funzione dell'esercito nella lotta al brigantaggio (1860-1868): da uno studio iniziale dei documenti del Fondo G11 dell'Archivio storico dell'Esercito*, Ufficio Storico SME, Roma, 2011, pp. 60 e 201.

²⁴⁶ Greco M.G., *ivi*, p. 201.

²⁴⁷ Art. 1 e 2, Legge 15 Agosto 1863, n. 1409.

²⁴⁸ *Ibidem*.

²⁴⁹ Province di Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore II, Basilicata, Benevento, Calabria Citeriore, Calabria Ulteriore II, Capitanata, Molise, Principato Citeriore, Principato Ulteriore e Terra di Lavoro.

²⁵⁰ I tribunali militari furono creati a L'Aquila, competente per i circondari di Aquila e Cittaducale, Avellino per la provincia di Avellino e per il circondario di Nola, Bari per la Terra di Bari, Campobasso per il Molise, Caserta per il circondario di Caserta Piedimonte e per la provincia di Benevento, Catanzaro per la provincia

Fu inoltre sottolineato il carattere di irretroattività della legge: la competenza di un caso sarebbe spettata alla giustizia militare solo qualora i fatti si fossero compiuti in seguito all'emanazione della legge stessa o il sospetto avesse perpetrato il reato di brigantaggio oltre la data del 15 Agosto 1863. Il 21 agosto il Ministro della guerra Alessandro della Rovere emanò una circolare che definì le norme per l'esecuzione della legge, sottolineando che la scelta di affidare la competenza giuridica ai tribunali militari si fosse resa necessaria per accelerare e al contempo potenziare l'azione della giustizia.

Spaventa si assicurò comunque di mantenere un ulteriore controllo sull'attuazione della legge, ordinando che le autorità locali inviassero periodicamente delle relazioni sul funzionamento delle commissioni provinciali di ordine pubblico, comunicando costantemente il numero degli individui fermati, processati e condannati.

Questa iniziativa interpretava ancora una volta la volontà delle autorità civili di vigilare sull'operato dei militari. Il 23 Agosto una nuova circolare attuava l'insediamento dei tribunali militari. Le conseguenze furono immediate: circa 1.000 persone furono inviate nelle isole toscane durante il solo primo mese di applicazione della legge, 3.600 furono gli arresti compiuti dai militari stando alle relazioni presentate nel 1864-1865 dal ministro della guerra Petitti, 11.000 persone furono incriminate per brigantaggio, di cui 6.700 assolte e 2.100 condannate, mentre una parte di queste fu rinviata al giudizio dei tribunali civili.²⁵¹ Il testo emanato il 15 agosto tuttavia non rimase invariato nel tempo, ma con il susseguirsi delle diverse proroghe e circolari informative che definirono e disciplinarono le norme per l'applicazione, subì una serie di aggiunte e modifiche²⁵².

Già l'8 Dicembre 1863 il deputato Ubaldino Peruzzi presentò un progetto di legge (n. 1742) che, approvato il 7 Febbraio 1864 con validità fino al 30 Aprile, disciplinò la guerra al brigantaggio per i due anni successivi, configurandosi a tutti gli effetti come una

di Catanzaro, Chieti per il circondario Lanciano Vasto Sulmona, Cosenza per la provincia di Cosenza, Foggia per la Capitanata, Gaeta per i circondari di Formia Sora ed Avezzano, Potenza per la Basilicata e infine Salerno per la provincia di Salerno.

²⁵¹ Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., p. 314.

²⁵² La legislazione speciale fu prorogata con le Leggi: n. 1662 del 7 Febbraio 1864; n. 1742 del 30 Aprile 1864 e n. 2061 del 24 Dicembre 1864. Per approfondimenti sull'iter parlamentare e legislativo della Legge Pica e delle successive proroghe si vedano: Alvazzi Del Frate P., *Giustizia militare e brigantaggio. Il Tribunale di guerra di Gaeta (1863-1865)*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", n.13, 1985, pp. 429-458; Martucci R., *Emergenza e...* op. cit., 1980; Id, *L'eccezione è la regola: la legge Pica nel suo contesto*, in "Nuova Rivista Storica", volume 97, f. II, Roma, Società editrice Dante Alighieri, pp. 405-444; Molfese F., *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964.

proroga della legge Pica.²⁵³ Questa apportò alcune sostanziali modifiche e integrazioni, fra cui l'opportunità per tutti gli imputati di avvalersi di difensori civili e la possibilità, per i soli sospetti di complicità, di ricorrere al Tribunale Supremo di Guerra per l'annullamento di sentenze illegittime.

La garanzia dei processi accordata a tutti i sospetti briganti e complici costituì la vera grande novità introdotta con la legge Pica. Con i processi non solo si ottenne un contenimento delle fucilazioni, molto frequenti nella fase della guerra antecedente al 1863 e da questo momento limitate solo ai casi di resistenza e opposizione armata, ma si ottennero spesso risoluzioni pacifiche, con riduzioni di diversi gradi di pena per chi si consegnava spontaneamente o non opponeva resistenza, e per chi poteva godere delle attenuanti previste dalla norma. Gli articoli 3 e 4 della legge, ad esempio, contemplavano la possibilità di ridurre la pena da uno a tre gradi per chi si consegnava spontaneamente alle autorità entro 30 giorni dalla pubblicazione della legge, nonché di diminuire un grado di pena per coloro che si fossero presentati volontariamente anche dopo il termine stabilito di un mese. Il ventaglio di pene previste per i colpevoli di brigantaggio e manutengolismo prevedeva come condanna massima la fucilazione, nelle circostanze più gravi e soprattutto in caso di resistenza a mano armata, i lavori forzati – a vita oppure per un certo numero di anni, stabiliti in base alla gravità dei reati commessi – e infine la reclusione. Queste ultime tipologie di condanna, in presenza di circostanze attenuanti, potevano essere ridotte fino a un minimo di 3 anni²⁵⁴. Fu inoltre stabilito il domicilio coatto per alcune categorie di individui sospetti o pericolosi per la pubblica sicurezza, previsto per la durata massima di un anno e stabilito da una Commissione territoriale apposita.

La circolare n. 16 del Ministero della Guerra esortò comunque i tribunali militari a tener conto di alcuni importanti fattori nella formulazione del giudizio, quali l'età e le

²⁵³ «*furono [...] ammessi alla difesa i patrocinatori non militari; ai condannati per favoreggiamento fu concesso di ricorrere in nullità presso il tribunale supremo di guerra a causa di incompetenza per ragione di materia; furono estese le misure preventive alle province siciliane; fu prolungato il domicilio coatto a due anni e vennero riconosciuti ulteriori benefici ai combattenti contro il brigantaggio in materia pensionistica.*» In: Manica G., *Nuove acquisizioni sul brigantaggio postunitario...* op. cit., p. 549.

²⁵⁴ «*I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti con la fucilazione o con i lavori forzati a vita concorrendovi circostanze attenuanti. A coloro che non oppongono resistenza, nonché ai ricettatori e somministratori di viveri, notizie ed aiuti di ogni maniera, sarà applicata la pena dei lavori forzati a vita, e, concorrendovi circostanze attenuanti, il maximum dei lavori forzati a tempo.*»

Art. 2, Legge 15 Agosto 1863, n. 1409. Il testo della legge è riportato in: Alvazzi Del Frate, *Giustizia militare e brigantaggio. Il Tribunale di guerra di Gaeta (1863-1865)*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", n.13, 1985, pp. 429-458.

modalità di commissione dei reati, al fine di evitare il più possibile le condanne alla pena capitale e mantenere l'esercizio della giustizia su un piano garantista. In particolare, furono prese in considerazione quali circostanze attenuanti la mancata opposizione al momento dell'arresto, la spontanea presentazione alle autorità e l'età inferiore ai 21 anni. Questa svolta nella strategia controffensiva fu percepita anche dalle bande di briganti, che infatti compresero le potenziali opportunità offerte dalla legge Pica e reagirono arrivando spesso ad arrendersi e a consegnarsi spontaneamente alla giustizia, fino a collaborare apertamente con le autorità militari e civili.

La legge speciale portò ad un'operazione sistematica diretta soprattutto contro i manutengoli, individuati come la principale fonte di sostentamento e sopravvivenza dei briganti. Vi furono anche numerose figure di intermediari che si posero fra le bande e le autorità con l'intenzione di convincere i briganti a consegnarsi, prospettando loro gli eventuali vantaggi. L'intuizione di agire sul piano giuridico oltre che militare non fu però l'unico fattore di successo: la legge Pica creò infatti un sistema di taglie e premi che condusse ad una fitta collaborazione fra popolazione e autorità. Le modalità incoraggiate furono molte e diverse: delazione, pentitismo e auto-costituzione alle autorità consentirono di approcciare il conflitto da una prospettiva preventiva più che repressiva.

La prima formulazione della legge Pica fissò la scadenza al 31 dicembre 1863 ma un nuovo accordo fra le parti di governo ne permise più di una proroga, ottenendone la validità fino al 1865. A pochi giorni dalla nuova data di scadenza, il 23 dicembre, il governo La Marmora presentò un nuovo progetto di legge per prolungare le misure eccezionali all'intero anno 1866, sostenendo che sebbene le condizioni del Mezzogiorno fossero notevolmente migliorate, l'emergenza non poteva ancora dirsi del tutto estinta. Tuttavia, la Camera si pronunciò in maggioranza contraria, sostenendo:

*“ormai il brigantaggio può dirsi avere perduto ogni carattere politico; che oramai il brigantaggio si riduce a quegli atti di estorsione, di così detto ricatto che sono colpiti dal Codice penale e che non solo in quelle provincie ma anche in altre possono avvenire.”*²⁵⁵

Nonostante l'effettivo successo della strategia inaugurata dalla legislazione eccezionale - il brigantaggio nella sua forma più violenta e diffusa fu debellato in tutto il meridione - non mancarono pesanti critiche provenienti sia dai contemporanei che dalla trattazione storiografica successiva. Lo stesso Pica, poco tempo dopo l'avvio del provvedimento,

²⁵⁵ Camera, Discussioni, IX legislatura, vol. I, pp. 462-463.

scrisse preoccupato a Spaventa paventando che la legge fosse stata applicata in maniera superficiale, ricorrendo ad arresti e denunce “*senza indagini, su semplici denunce, spesso verbali e talvolta, spiace dirlo, per carpire denaro ai ricchi possidenti.*”²⁵⁶

In una prima fase di analisi storiografica sembrava consolidata l’idea che tale provvedimento andasse condannato a prescindere dai risultati ottenuti, generando una serie di giudizi sfavorevoli da più direzioni. Solo in un secondo momento, sebbene gli studi siano piuttosto limitati, il giudizio sulla legge Pica ha preso a dividersi fra quanti ne sostenevano la validità e quanti invece la condannavano in via definitiva.

Oggetto di critiche sono state le modalità della repressione e l’accentramento dei poteri nelle mani del potere militare, l’incompatibilità della legge con lo Statuto liberale, che avrebbe provocato uno squilibrio fra i poteri pubblici, compromettendo l’indipendenza del potere giudiziario rispetto all’esecutivo e violando il principio del giudice naturale²⁵⁷; e infine le sentenze pronunciate dai tribunali militari, giudicate troppo severe in virtù della rapidità con cui venivano istruiti i processi. Inoltre, è stata lamentata la diffusione di un clima di terrore che avrebbe ulteriormente fomentato complici e parenti dei briganti nell’opposizione alle forze armate e alimentato quel sentimento di sfiducia e diffidenza già esistente nei confronti delle neonate istituzioni. Molte di queste condizioni furono in realtà scavalcate per accelerare la risoluzione dell’emergenza sociale e politica, considerata anche la fragilità delle giovanissime istituzioni statali.

In questo senso, le disposizioni straordinarie previste dal Codice penale militare in caso di guerra furono applicate proprio perché la crisi del brigantaggio, minando la pubblica sicurezza e mettendo in pericolo la stessa sovranità statale, si rese in tutto e per tutto assimilabile ad una guerra. La legittimazione della legislazione speciale va quindi

²⁵⁶ Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., p. 335.

²⁵⁷ «Lo statuto quindi prevede solamente due poteri, il legislativo e l’esecutivo. Nell’ambito di quest’ultimo si distinguono due attività, l’amministrativa e la giudiziaria, [...] la seconda attribuita ad un ordine separato e distinto dall’amministrazione esecutiva, al quale si conferiscono particolari garanzie al fine di assicurarne l’indipendenza e l’autonomia. Perciò lo Statuto prevede l’inamovibilità del giudice (ad eccezione di quello di mandamento) e la conservazione dei giudici e dei tribunali al momento esistenti al fine di garantire i magistrati da provvedimenti discriminatori sul piano politico [...]. L’art. 71 proclama inoltre il principio che il cittadino non può essere distolto dai suoi giudici naturali e che conseguentemente non possono essere creati tribunali speciali e commissioni straordinarie: si intendeva garantire in tal modo il cittadino da eventuali ingerenze del potere esecutivo nell’amministrazione della giustizia.» in: D’Addio M., *Politica e magistratura*...op. cit., pp. 5-6.

Hanno trattato questo tema anche Marovelli P., *L’indipendenza e l’autonomia della magistratura italiana (dal 1848 al 1923)*, Milano, Giuffrè, 1967; Merlino F.S., *Politica e magistratura in Italia*, Pisa, BFS edizioni 2011, pp. 267, 273; Violante L., *La repressione del dissenso politico nell’Italia liberale: stati d’assedio e giustizia militare*, “Rivista di storia contemporanea”, A. V, no. 4, pp. 481-524, 1976.

rintracciata nel riconoscimento del brigantaggio come minaccia grave e imminente alla sopravvivenza dello Stato. Inoltre, va sottolineato che lo scopo ultimo della legge Pica non fu la mai la repressione fine a sé stessa, bensì la legalizzazione e la regolamentazione della guerra, offrendo agli arrestati delle garanzie che non erano mai state previste nel Mezzogiorno borbonico.

Lo studioso di diritto Mario Sbriccoli si è soffermato su quegli elementi caratterizzanti la legge Pica che avrebbero finito per introdurre nel sistema penale italiano alcuni principi e istituti destinati a permanere fino ai giorni nostri²⁵⁸. Il principio di legge d'eccezione, ad esempio, pur venendo introdotto in un momento di pericolo e di estrema necessità, consentendo lo stravolgimento delle prassi giuridiche e spesso comprimendole, limitando le garanzie costituzionali, in realtà si estese per ben oltre il 1865.

Infatti, il governo si sentì legittimato ad agire in maniera extra-ordinaria, applicando il principio d'eccezione in almeno due modi: lo stato d'assedio e i tribunali militari.

Lo stato d'eccezione rappresentò la base da cui partire per approvare la legislazione straordinaria, un intervento improcrastinabile pur essendo *extra legem*.

Ancora Sbriccoli ha quindi avallato l'ipotesi di un “*duplice livello di legalità*”: quello ordinario, costituzionale, e quello straordinario, basato sulla prevenzione e sul sospetto. Questa doppia dimensione ha determinato, a sua volta, una differenziazione fra categorie: “[essa] *discerne i «galantuomini» dai «birbanti» destinandoli a differenti filières punitive [...]. Permette il conseguimento di obiettivi politicamente desiderabili attraverso la compressione di diritti, prerogative e garanzie*”²⁵⁹.

In questo senso vanno inquadrati i provvedimenti quali la sorveglianza speciale e il domicilio coatto previsti dalla legge Pica per tutte quelle categorie di persone riconosciute come sospette o pericolose come pregiudicati, oziosi, mendicanti, vagabondi. Misure, queste, in parte mantenute dall'ordinamento penale italiano sotto altre forme come il soggiorno obbligato o il confino di polizia.

Una parte della storiografia ha intravisto nell'emanazione della legge Pica un *escamotage* del governo per legalizzare di una situazione *de facto*, ossia la repressione militare nelle

²⁵⁸ Sbriccoli M., *Caratteri originari e tratti permanenti*, op. cit., pp. 592-594, n. 2.

²⁵⁹ *Ivi*, p. 597.

province meridionali e l'attuazione di un regime di emergenza privo di controlli esterni²⁶⁰, pur con alcuni elementi di novità come l'istruzione dei processi militari²⁶¹. In questo senso, la legge si sarebbe configurata come “*una vittoria del partito militare*”²⁶² poiché avrebbe permesso di eseguire procedure severissime, violando lo Stato di diritto e stravolgendo l'equilibrio tra i poteri pubblici²⁶³. Non solo: essa avrebbe contribuito a diffondere quel clima di “*salutare terrore*” constatato dal ministro Peruzzi in Parlamento, senza tuttavia porre rimedio al reale malessere delle popolazioni meridionali, individuato nella questione agraria. In termini di efficacia e di ripercussioni sulla popolazione, è stato inoltre notato che il mantenimento della legislazione eccezionale per un tempo prolungato (dall'estate 1863 al 31 dicembre 1865) avrebbe segnato profondamente la vita politica dello Stato, configurandolo “*in senso burocratico-poliziesco*”. Il clima di controllo, sospetto e repressione avrebbe così generato un sentimento di diffidenza e sfiducia nelle istituzioni da parte dei cittadini meridionali²⁶⁴. D'altra parte, l'apparato legislativo italiano si trovò impreparato al momento dell'emergenza scoppiata nel Mezzogiorno, pertanto anche i più autorevoli giuristi occupatisi del penale come Mancini, Conforti, Pessina e Pisanelli, venendo coinvolti nella gestione politica e giuridica agirono nell'interesse generale, compiendo scelte anche molto difficili. Ancora una volta, l'elemento dell'eccezionalità costituì un fattore di primaria importanza nel determinare l'intervento straordinario.

Vagliando la storiografia sulla guerra del brigantaggio, si può ipotizzare che la pessima fama di cui la legge Pica ha goduto per oltre un secolo abbia costituito molto probabilmente il nucleo principale di quelle teorie deformanti sviluppatesi sul brigantaggio postunitario e sull'intervento dello Stato. Le più recenti trattazioni hanno invece aperto la strada ad una profonda revisione del giudizio sulla legislazione speciale²⁶⁵, tentando di demolire credenze e luoghi comuni che nel tempo ne hanno accresciuto la cattiva reputazione. Sono stati quindi messi in luce elementi poco noti di una legge che, pur essendo speciale e valida solo in circostanze eccezionali, non mancò

²⁶⁰ Scirocco A., *Il Brigantaggio meridionale post-unitario nella storiografia dell'ultimo ventennio*, in *Archivio Storico per le province napoletane*, anno 101, 1983, p.24.

²⁶¹ Molfese F., *La repressione del brigantaggio*, op. cit., p.56.

²⁶² Adorni D., *Il Brigantaggio*, in *Storia d'Italia*, Annali, 12, *La criminalità*, Einaudi, Torino, 1997, p.304 e ss.

²⁶³ Martucci R., *Emergenza e tutela*, op. cit., pp. 57-62 e 215-216.

²⁶⁴ *Ivi*, pp. 289-290 e 305-306.

²⁶⁵ Lupo S., *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, op. cit, p. 472.

di aspetti garantisti²⁶⁶. Vale a dire che sebbene si trattasse di un provvedimento di stampo illiberale, la legge Pica permise di garantire ai briganti e ai complici arrestati il diritto di essere processati da una corte e di avere una difesa, stabilendo dei confini all'azione del potere militare. In questo senso, essa rappresentò un primo tentativo di regolamentare una guerra che sino al 1863 era stata condotta “*senza alcuno scrupolo garantistico, [...] senza regola alcuna*”²⁶⁷. La prima fase del conflitto aveva visto infatti un esercito impreparato a gestire una guerra irregolare, così com'era attuata dalle bande di briganti, mancando di una preparazione specifica e adeguata. Inoltre, la sostanziale improvvisazione non aveva consentito di comprendere realmente i problemi di carattere politico legati alla guerriglia. Questa infatti non era caratterizzata dalla contrapposizione fra eserciti ben compatti, né puntava ad obiettivi tipici della guerra convenzionale come la conquista di territori, ma doveva guardare al controllo politico delle popolazioni locali, all'isolamento dell'avversario e alla distruzione delle reti di appoggio di cui godevano i briganti. La fase seguente prevedeva invece la garanzia della sicurezza e la raccolta del consenso fra la popolazione locale che non fiancheggiava il brigantaggio.

La legge Pica segnò un punto fondamentale nel ripristino dell'ordine e nel ritorno alla normalità²⁶⁸. Essa condusse la guerra ad una svolta, riconoscendo nel brigantaggio politico una minaccia inaccettabile alle istituzioni statali e gestendolo in maniera separata dal semplice malcontento sociale. Costituì inoltre uno strumento del tutto nuovo nel corso della guerra, poiché agì su un livello al tempo stesso giuridico e militare, nelle stanze dei tribunali e sul campo di battaglia, concretizzando la cooperazione di forze civili e militari verso un unico obiettivo.

Con l'emanazione della legislazione straordinaria e l'affidamento dei processi ai tribunali militari, il governo si pose infatti l'obiettivo di conciliare almeno tre fattori: l'efficacia, neutralizzando il maggior numero possibile di briganti e complici, la severità, garantendo pene esemplari a chi non si fosse arreso, e infine la rapidità, per normalizzare le province meridionali nel più breve tempo possibile e ottenere un riscontro fra le popolazioni in termini di appoggio, riconoscimento e fiducia nelle istituzioni italiane.

Il dibattito storiografico odierno, a lavoro su queste tematiche, mostra pertanto di comprendere il ruolo cruciale giocato dalla legislazione eccezionale nel corso della guerra

²⁶⁶ Greco M.G., *Il ruolo e la funzione dell'esercito nella lotta al brigantaggio*, op. cit., pp. 206-207.

²⁶⁷ *Ivi*, p. 470.

²⁶⁸ Lupo S., *ivi*, p. 496.

al brigantaggio e sta inaugurando una tendenza sempre più ampia alla rivalutazione della legge stessa²⁶⁹. Nel solco di questa riflessione si vuole collocare lo studio dei processi istruiti dai tribunali militari. Questi, insieme all'operato della Commissione parlamentare d'inchiesta, rappresentarono la testimonianza più concreta della volontà dello Stato italiano di affrontare il nodo del brigantaggio con un approccio ad ampio raggio: partendo dalle radici, agendo con risolutezza e, allo stesso tempo, muovendosi in direzione di un maggiore garantismo.

²⁶⁹ Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., pp. 314-316 e 332-340; Id., *La Dottrina Pallavicini. Contro insurrezione e repressione nella guerra del brigantaggio (1863-18784)*, op. cit.

Parte II

L'azione dei Tribunali militari nella guerra del brigantaggio 1863-1865

Capitolo 3

I Tribunali militari di Bari e Potenza: due casi di studio

I Tribunali militari negli anni della legislazione eccezionale

Il trasferimento delle competenze per la repressione del brigantaggio dalle autorità civili a quelli militari, con il relativo affidamento dei processi giudiziari, fu il fulcro della legge Pica. Si è già osservato come tale scelta fosse stata conseguenza di un lungo percorso, durante il quale numerose voci della politica e del notabilato meridionale si erano sollevate per reclamare misure straordinarie contro il brigantaggio. Nella lunga fase di rielaborazione storiografica degli eventi postunitari non sono mancati studi e riflessioni sulle modalità con cui lo Stato portò avanti la guerra ai briganti, tuttavia è mancata una specifica trattazione del funzionamento dei tribunali militari durante il regime di legislazione eccezionale.

Fatta eccezione per un paio di recenti riscoperte, gli esigui pareri sull'argomento risalgono ad almeno trentacinque anni fa e sono per lo più di carattere generico, lasciando ai margini l'indagine sui documenti processuali. Eppure, la componente giudiziaria della guerra al brigantaggio meriterebbe un'attenzione approfondita almeno quanto la sua dimensione militare e politica, molto più trattata. La guerra combattuta nella sua dimensione giudiziaria ebbe infatti un ruolo determinante nella risoluzione dell'emergenza nel Mezzogiorno, arrivando a costituire il reale discrimine rispetto alla fase precedente la legge Pica. Proprio la scarsa conoscenza degli aspetti giuridico-militari della guerra ha determinato l'affermazione, nel corso del tempo, di un giudizio inesatto e quasi unanimemente negativo sulla condotta repressiva dello Stato nelle province meridionali. Una parte della storiografia ha infatti ritenuto che il ricorso ai tribunali militari avrebbe garantito non un perfezionamento dei giudizi ma solo una più rapida e severa esecuzione, ignorando ogni tipo di esigenza garantistica. Altri pareri hanno invece

sottolineato come i tribunali militari, in condizioni di eccezionalità, dovessero rispondere innanzitutto alle richieste dell'esecutivo, trovandosi di fronte a scelte obbligate.

A questo proposito, gli studi giuridici più che quelli storici si sono espressi sui concetti di eccezionalità ed emergenza nella storia della giustizia, così da valutare la legittimità di un provvedimento come la legge Pica.

In Italia il diritto penale ha dovuto fare i conti sin dal principio con un doppio livello di legalità, che si è riflesso in una duplicità normativa: lo spazio della ordinarietà e quello dell'eccezionalità. Alla fine del XIX secolo, l'Europa intera dovette fronteggiare grandi cambiamenti sul fronte politico, sociale ed economico quali l'emergere di movimenti nazionalisti, indipendentismi, lo scoppio di guerre civili, la nascita di varie forme di associazionismo – dai partiti ai sindacati. In queste circostanze, molti governi si trovarono in condizione di attuare provvedimenti eccezionali, giustificati cioè dalle criticità del momento e dalla necessità di ripristinare l'ordine e la sicurezza in modo rapido ed efficace. L'Italia stessa è nata in un susseguirsi di crisi e di emergenze che ne hanno continuamente messo in bilico la legittimità unitaria: il legitimismo borbonico, il brigantaggio, le guerre d'indipendenza. Gli strumenti utilizzati per combattere un simile stato di emergenza furono molteplici: politici, legislativi, militari, e tutti impressero un'impronta indelebile nelle istituzioni dello Stato. All'indomani dell'Unità, l'emanazione di una legislazione straordinaria che mettesse la pacificazione delle province meridionali nelle mani dell'esercito e della giustizia militare fu una delle decisioni più difficili che i governi dovettero prendere.

La storia della penalistica italiana insegna che la legislazione eccezionale non abbia tentato di introdurre provvedimenti nuovi nella disciplina vigente ma abbia voluto affiancarvisi, incastrando elementi che fungessero da “*innesti normativi*”, atti a completare un quadro preesistente²⁷⁰. Per quanto riguarda i processi penali militari, si riteneva che questi fossero generalmente improntati ad una maggiore rapidità, vedendo ridotta la fase istruttoria ed eliminata la commissione d'inchiesta. Questo, tuttavia, a discapito delle garanzie dell'imputato, evidentemente sacrificate, e in violazione del principio fondamentale che impediva l'istituzione di tribunali speciali e la sottrazione dei cittadini dal proprio giudice naturale²⁷¹. Fra i primi a sollevare la questione

²⁷⁰ Meccarelli M., *Fuori dalla società*, op. cit., p. 477.

²⁷¹ Latini C., *Soldati delinquenti, scienza giuridica e processi penali militari nell'Italia unita* in www.historiaetius. 2, 2012.

dell'incostituzionalità di certe misure previste dalla legge 1409 vi fu il politico e giurista Francesco Saverio Merlino, per il quale i tribunali militari chiamati a processare briganti e complici si presentavano illegittimi in virtù di quel principio inalienabile²⁷².

Tuttavia, riscontrava Merlino, il Codice penale militare prevedeva che in tempo di guerra e nei luoghi sottoposti a tale giurisdizione, il comandante militare potesse emanare dei bandi con valore di legge e attuare qualsiasi disposizione ritenesse opportuna.

Il comandante poteva inoltre ordinare che la competenza del tribunale di guerra si estendesse a reati diversi da quelli previsti dal Codice militare, come ad esempio quelli di brigantaggio e mantengolismo²⁷³.

Nel corso del tempo altri studiosi si accostarono al problema della validità costituzionale dei tribunali militari nella guerra del brigantaggio. Violante ritenne che il conferimento agli organi militari di compiti repressivi, sia a livello giuridico che di polizia, andasse a violare il principio dello stato di diritto in base al quale gli organi giudiziari dovessero essere autonomi e separati da quelli di polizia, per rispondere adeguatamente ai compiti di tutela e garanzia del cittadino²⁷⁴. Molfese affrontò brevemente la questione, considerando i tribunali militari come un mezzo di cui il governo si servì per accelerare i tempi della repressione scavalcando le garanzie della giustizia ordinaria e le problematiche legate alla riorganizzazione della magistratura meridionale²⁷⁵. Vent'anni più tardi, Martucci riportò una riflessione simile sostenendo che i tribunali militari fossero stati delegati per legalizzare procedure già in atto, rendendosi responsabili di violazioni e abusi nei confronti degli imputati²⁷⁶.

Sebbene una parte della storiografia abbia ritenuto definitivamente condannabile l'operato dei tribunali militari negli anni nel corso della guerra al brigantaggio, ad oggi non esistono studi che possano giustificare un simile giudizio. Pochissimi sono infatti gli storici che si sono cimentati nell'analisi delle carte prodotte dai tribunali, nella lettura dei processi, nella quantificazione dei dati e quindi nella formulazione di un'ipotesi interpretativa basata sulle fonti giudiziarie. In realtà, per tracciare un quadro davvero

²⁷² Merlino F., *Politica e Magistratura*, op. cit., p. 268.

²⁷³ *Ivi*, p. 269-270.

²⁷⁴ Violante L., *Repressione del dissenso politico e giustizia militare*, op. cit., p. 489.

²⁷⁵ Molfese F., *La repressione del brigantaggio post-unitario nel Mezzogiorno continentale (1860-1870)*, op. cit., pp. 33-64; *Id*, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, op. cit., pp. 288-290.

²⁷⁶ Martucci R., *Emergenza e tutela*, op. cit., p. 136 e 162.

esaustivo sull'operato dei tribunali militari sarebbe auspicabile una stretta collaborazione fra ricerca storica e studi giuridici.

Ad oggi, le due sole ricerche interamente dedicate al ruolo, al funzionamento e ai risultati conseguiti dai processi penali a briganti e complici sono quelle di Paolo Alvazzi del Frate²⁷⁷ e di Francesco Gaudioso²⁷⁸, risalenti alla metà degli anni '80. Entrambi gli studi hanno fornito un quadro sui contesti locali di riferimento, concentrando il discorso sui meccanismi della giustizia e conducendo un'analisi di tipo quantitativo, osservando cioè il numero di persone coinvolte e le tipologie di sentenza. Infine, una parte dello studio è stata riservata alle bande e al profilo sociale e criminale dei briganti e dei loro complici.

I due studi, pur procedendo con strumenti e metodologie simili, sono giunti a conclusioni differenti. Alvazzi del Frate, partendo da una posizione di giurista più che di storico, si è soffermato lungamente sugli aspetti legislativi, esaminando in particolare le questioni inerenti allo scontro fra i poteri militari e civili e la legittimità della legislazione eccezionale. L'assunto di partenza sostiene infatti che il trasferimento delle operazioni di repressione nelle mani dei militari fu voluto per scansare i tempi lunghi e farraginosi della magistratura meridionale, più che per migliorare l'amministrazione della giustizia, provocando quindi un grave attrito fra la magistratura, esautorata, e l'esercito italiano²⁷⁹. L'emanazione della legge Pica, incertezza nell'applicazione della legge e nella definizione delle competenze e la forte diffidenza fra i due poteri, civile e militare, sfociò poi in un aggravarsi della tensione²⁸⁰. Difatti, l'esercito accusava la magistratura meridionale di lentezza e compromissione con il brigantaggio, mentre quest'ultima, temendo un'eccessiva presa di potere da parte dei militari, cercava di controllarne e limitarne il raggio d'azione²⁸¹. Gli elementi che destavano maggiore preoccupazione nelle procedure giudiziarie militari erano soprattutto la mancanza del grado di appello, la debolezza della difesa, i tempi ristretti – responsabili di indagini sommarie e approssimative – la severità delle sentenze e la scarsa incisività dei giudici, controllati dai propri superiori nella gerarchia militare e guidati affinché le decisioni fossero allineate

²⁷⁷ Alvazzi Del Frate P., *Giustizia militare e brigantaggio*, op. cit., pp. 429-458.

²⁷⁸ Gaudioso F., *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel cosentino (1860-1870)*, Milano, Franco Angeli, 1987.

²⁷⁹ Alvazzi Del Frate P., op. cit., pp. 433 e ss; Martucci R., *Emergenza e tutela*, op. cit., pp. 79 e ss e 211 e ss.

²⁸⁰ Alvazzi Del Frate P., *ivi.*, p. 437.

²⁸¹ *Ivi*, pp. 433-438.

alla volontà dell'esecutivo²⁸². Ciò che caratterizza maggiormente lo studio di Alvazzi Del Frate è però l'analisi degli incartamenti processuali del tribunale militare di Gaeta, preso in considerazione in quanto territorio di confine in cui il brigantaggio continuò a mantenere il proprio carattere politico legittimista anche dopo il 1862, grazie alla vicinanza con la corte papale e la monarchia in esilio. I dati quantitativi emersi dai processi hanno mostrato una situazione complessa, in grado di rovesciare le conclusioni talvolta semplicistiche sull'operato della giustizia militare negli anni della legislazione straordinaria. Innanzitutto, l'alta percentuale di assoluzioni (52,2%), relativa soprattutto ai processati per manutengolismo (69,5%) indicava da un lato l'esistenza di una strategia improntata a condurre indagini ad ampio raggio, mettendo sotto accusa un gran numero di persone, dall'altro invece palesava un certo equilibrio di giudizio, non corrispondente alla presunta severità dei tribunali militari²⁸³. Inoltre, un elemento di grande importanza era costituito dalle tempistiche: alla celerità dei processi non corrisposero abusi, cioè condanne ingiustificate, mentre nei casi più gravi i tempi della giustizia si allungavano sensibilmente.

Lo studio di Francesco Gaudioso ha mostrato una maggiore attenzione agli aspetti sociali che qualificarono il brigantaggio cosentino prima e dopo svolta del 1863²⁸⁴. Partendo dalla constatazione di Massari secondo cui il brigantaggio calabrese sarebbe stato assente o notevolmente più debole rispetto ad altre zone del meridione, Gaudioso ha voluto invece dimostrare che il brigantaggio in provincia di Cosenza rappresentò un fenomeno notevole, seppur di minore consistenza rispetto a quello lucano o irpino, tanto da essere annoverato tra le province “*infestate*” secondo la circolare emanata in seguito alla legge Pica. L'indagine sul tribunale militare di guerra operante nella Calabria Citeriore ha evidenziato come le tre sedi del tribunale – quelle di Rogliano, Cosenza e Spezzano Albanese – emanarono 143 sentenze di condanna e assoluzione a carico di imputati, sia per reati di brigantaggio che di manutengolismo, di cui se ne conservano solamente 118. Il rapporto fra imputati per brigantaggio condannati e assolti è di 77 a 41, confermando invece l'ipotesi di un atteggiamento garantista del tribunale nei confronti degli imputati per complicità che, sebbene processati in gran numero, furono considerati

²⁸² *Ivi*, p. 450; Violante L., *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale*, op. cit., p. 483.

²⁸³ Alvazzi Del Frate P., op. cit., p. 452.

²⁸⁴ Gaudioso F., *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel cosentino (1860-1870)*, Milano, Franco Angeli, 1987.

colpevoli solo nel 22% dei casi, laddove invece i briganti venivano condannati in misura maggiore²⁸⁵. Per Gaudio, tuttavia, la prassi di effettuare arresti di massa fra parenti e conoscenti dei briganti avrebbe dimostrato un atteggiamento repressivo, mirato ad incutere timore nelle popolazioni.

Le conclusioni dei due studi, come anticipato, sono pertanto differenti: Gaudio ha infatti notato che la necessità di soddisfare le esigenze di rapidità e severità espresse dall'esecutivo finì per provocare una recrudescenza del brigantaggio, infoltito da quanti, spinti da sentimenti di vendetta e riscatto, decisero di unirsi alle bande per continuare a combattere²⁸⁶. Alvazzi del Frate ha invece concluso che il tribunale militare di Gaeta agì nei limiti della legge, non manifestando alcuna forma di abuso. Dall'indagine sui dati è emerso il ricorso alla condanna a morte solo nei casi di resistenza armata alle forze di polizia, come previsto dalla legge Pica, mentre una maggiore durezza è stata riscontrata nei confronti dei sospetti complici. Infine, l'autore ha giustificato la decisione di ricorrere alla giustizia militare in quanto "*scelta obbligata*" per garantire il ripristino dell'ordine in un contesto di generale sbandamento, di sfiducia verso le istituzioni civili e di pericolo imminente per lo Stato italiano²⁸⁷. Infatti, un'eventuale incapacità nel far fronte al brigantaggio avrebbe non solo determinato il primo fallimento dello Stato italiano, ma ne avrebbe palesato una profonda precarietà di fronte agli spettatori europei.

Tenendo quindi presente gli studi pregressi, ad oggi emerge ancor di più la necessità di colmare l'assenza di una conoscenza capillare e approfondita del funzionamento dei tribunali militari operativi fra il 1863 e il 1865. Infatti, gli interrogativi irrisolti sono ancora numerosi e sarebbe importante esaminare il lavoro di tutti i tribunali di zona, quantificando i risultati in termini di arresti, processi, condanne e assoluzioni, indagando il funzionamento e l'atteggiamento delle singole corti insediate.

Ciò che oggi conosciamo sull'argomento si riferisce solo all'impalcatura e ai meccanismi dei tribunali militari, che erano uniformi nell'intero Mezzogiorno, ma poco o nulla sappiamo sui processi e le dinamiche attivatesi nei singoli casi. Partendo dalla definizione di un quadro generale, questo studio ha quindi tentato di intraprendere la strada indicata, iniziando da due casi di studio - i tribunali militari di Bari e di Potenza - e dai tribunali militari straordinari istituiti nei territori in cui fu in vigore la legislazione eccezionale.

²⁸⁵ Ivi, p. 68.

²⁸⁶ Ivi, p. 46 e 76.

²⁸⁷ Alvazzi Del Frate P., op. cit., p. 433.

Nel corso della ricerca sono stati vagliati i fascicoli contenenti i procedimenti penali a carico di briganti e complici conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato, confrontati e ampliati da fonti conservate presso l'Archivio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, l'Archivio di Stato di Bari e l'Archivio di Stato di Potenza²⁸⁸.

La ricerca è stata orientata ad indagare due dimensioni, quella strategico-militare e quella sociale, con un focus sulla condizione di genere, attraverso la raccolta di dati quantitativi e l'approfondimento di processi particolarmente esemplificativi, assunti come modello d'indagine. Attraverso la lettura dei fascicoli processuali, la ricostruzione dei processi e lo studio dei dati, si è tentato di tracciare un profilo dei tribunali militari, riconoscendone pratiche e strategie operative, e di costruire un quadro sociale nel quale inserire le vicende del brigantaggio lucano e barese.

I tribunali militari di zona – questa era la denominazione corretta – dovevano essere composto da un giudice presidente, colonnello o luogotenente, da cinque giudici di ruolo, di cui due ufficiali superiori e tre capitani, più quattro supplenti fra capitani e maggiori, da un ufficiale istruttore al quale era affidata l'istruzione del processo, un avvocato fiscale militare e un segretario²⁸⁹. La figura dell'avvocato fiscale militare era particolare importante poiché deputato a formulare l'atto d'accusa, assicurarsi che le norme venissero rispettate ed assumere il compito di Pubblico Ministero²⁹⁰, come specificato nella circolare del 27 Agosto 1863 emanata dal Ministero della guerra. Ogni ruolo e ogni meccanismo era pensato in modo da assicurare un iter rapido ed efficace, svincolato dall'operato della magistratura ordinaria. Persino i ricorsi, inizialmente proibiti, furono permessi solo con la Legge Peruzzi del 7 Febbraio 1864, che funse da proroga della Pica, e solo in casi limitati presso il Tribunale Supremo di Guerra.

La competenza dei tribunali militari si limitava ai casi di brigantaggio e manutengolismo e la procedura prevedeva tre fasi: l'istruttoria, con notifica inviata agli imputati e ai giudici, l'interrogatorio dell'imputato cui seguivano la lettura degli atti d'accusa, le deposizioni degli eventuali testimoni e il dibattimento del pubblico ministero, e infine la deliberazione della corte. Le modalità di applicazione della legge Pica non furono comunque immediatamente chiare e per questo il ministero dovette emanare

²⁸⁸ Archivio Centrale dello Stato, Tribunali Militari per la repressione del Brigantaggio nelle Province Meridionali (da ora ACS, TMGB). Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (da ora ASSME). Archivio di Stato di Bari (da ora ASB). Archivio di Stato di Potenza (da ora ASPZ).

²⁸⁹ Stando all'Art. 2 della Circolare n. 29 del Ministero della Guerra, 21 Agosto 1863.

²⁹⁰ ACS, TMGB, Miscellanea.

diverse circolari che chiarissero i numerosi dubbi sorti in materia, in particolare sui conflitti di competenza fra tribunali militari e ordinari. Ad esempio, nel caso in cui un sospetto fosse stato arrestato in un territorio non dichiarato infestato dal brigantaggio a chi sarebbe spettata la competenza? Si trattava di dubbi molto frequenti, come testimoniato dalla richiesta di delucidazioni avanzata da questo Generale d'armata, rivoltosi al Ministro della Guerra il giorno 17 settembre 1863, ad un mese dall'emanazione della legge Pica:

“Mi vengono mossi alcuni dubbi circa l'interpretazione della Legge 15 agosto sulla repressione del brigantaggio e segnatamente dell'art. 3 che a scampo d'equivoci e di perdita di tempo nella procedura sarebbe bene che il Governo sciogliesse al più presto. La legge nel prescrivere che sarà accordata la diminuzione da uno a tre gradi di pena a coloro che si sono già costituiti o si costituiranno volontariamente nel termine di un mese che vi comprende evidentemente quelli che si sono già presentati prima della promulgazione della legge e le cui procedure si trovano presso i tribunali ordinari. Ma per poter a costoro far godere del beneficio della diminuzione di pena sembra non potersi far di meno di rimandarli ai Tribunali Militari di cui solo si occupa la presente legge. Ma siccome poi l'altra parte una legge non può avere effetto retroattivo così pare che per i reati commessi prima della pubblicazione della nuova legge debbano essere applicate le pene sancite dalle leggi ordinarie.

Comunque il Governo decida sopra questo dubbio sarà indispensabile che vengano in proposito diramate precise istruzioni sia ai Regi Procuratori sia agli avvocati Fiscali Militari perché ciodetto Tribunale conosca precisamente la propria competenza e disponga in conseguenza, non essendo possibile che i Tribunali Militari vadano a ricercare ed avocare a sé le cause pendenti presso i tribunali ordinari che in seguito alla nuova legge sembrano diventare di sua competenza.

È da osservarsi però che coll'interpretazione or ora accennata, ad una gran parte dei briganti costituitisi prima della promulgazione della Legge sarà ridonata la libertà, o tutt'al più toccherà loro ancora qualche mese di carcere. Infatti l'associazione a bande armate i ricettatori che per la gran massa di quelli che si sono già costituiti sono quasi l'unico reato che abbia potuto liquidarsi, mentre colla nuova legge sono puniti coi lavori forzati a vita, colle leggi ordinarie saranno puniti colla reclusione o carcere, ed essendo

*i costituiti ammessi a godere della diminuzione di pena da uno a tre gradi, calcolando il carcere sofferto, ben poco rimarrà loro a scontare.*²⁹¹

Il Ministero della guerra tentò di chiarire le principali perplessità, sottolineando che se il reato fosse stato commesso in province dichiarate infestate da brigantaggio ma l'arresto fosse avvenuto in località non infestata, allora l'accusato sarebbe stato giudicato dal tribunale militare della provincia in cui era stato commesso il reato²⁹². Inoltre, considerando che le bande erano solite spostarsi da un territorio all'altro, l'arrestato sarebbe stato consegnato al tribunale della provincia di provenienza della banda a cui apparteneva, che avrebbe inoltre giudicato la competenza sul caso, indagando sui precedenti reati commessi dell'arrestato²⁹³.

Con il RD dell'11 febbraio 1864, alle province già dichiarate infestate dal brigantaggio furono aggiunti i circondari di Avezzano e Sulmona nell'Abruzzo Ulteriore II, il circondario di Isernia in Molise, quello di Bovino per la Capitanata, di Barletta ed Altamura nella provincia di Terra di Bari e di Taranto per la Terra d'Otranto. Inoltre, fu approvata la norma che regolava il domicilio coatto, che cessò di avere vigore nell'aprile 1864, non avendo avuto ulteriori proroghe. Nei territori considerati particolarmente problematici per il contenimento del fenomeno e l'istruzione dei processi, il Ministero della guerra stabilì inoltre la creazione di tribunali militari definiti straordinari o speciali, di cui si tratterà successivamente²⁹⁴.

L'analisi dei processi istruiti dai tribunali militari costituisce dunque una prospettiva inedita dalla quale osservare la guerra al brigantaggio. Attribuire alla giustizia militare la facoltà di processare civili, come briganti e manutengoli, sebbene si collocasse nell'ambito dell'eccezionalità legislativa, non si configurò come una scelta repressiva e arbitraria ma, al contrario, rappresentò una possibilità per gli arrestati che si fossero arresi o avessero mostrato di collaborare con le istituzioni e i militari di ottenere delle garanzie.

²⁹¹ AUSSME, Fondo G11, B. 43, 1-1-8, Dubbi sull'interpretazione della Legge 15 Agosto 1863, VI Gran Comando Militare, truppe mobilizzate, 17 Settembre 1863.

²⁹² ACS, TMGB, Campobasso, b. 47, f. 625, Circ. n.° 30, Napoli, 7 Settembre 1863, dal VI Gran Comando militare – truppe mobilizzate al Luogotenente generale comandante divisione militare di Napoli.

²⁹³ ACS, TMGB, Campobasso, b. 47, f. 625, Circ. n. 35, Napoli 20 settembre 1863, dal Comando generale del VI Dipartimento militare al presidente del Tribunale militare di Campobasso.

²⁹⁴ «*Allorché in tempo di guerra uno dei Comandanti (...) ravviserà indispensabile di dare nell'interesse della disciplina un pronto esempio di militare giustizia potrà convocare un Tribunale militare straordinario purché il titolo del reato importi la pena di morte e l'imputato sia colto in flagrante ed arrestato a clamore di popolo o per fatto notorio.*» Art. 7 Circolare n.29 del Ministero della Guerra, 21 Agosto 1863, riprende l'Art. 534 del Codice penale Militare.

La fase inaugurata dalla legge Pica ebbe così il merito di trasportare il conflitto su una nuova dimensione e di condurlo alla conclusione in maniera sempre più sicura e consapevole, grazie anche all'ormai diffuso sostegno da parte della popolazione locale. La collaborazione, l'unione di intenti saldata fra il governo italiano, i militari, gli esponenti del notabilato e della classe liberale meridionale insieme alle forze di polizia, costituirono infatti la rete di supporto per un'operazione strategico-militare mai realizzata nel territorio del Mezzogiorno. Le maglie della rete di connivenza e reticenza di cui godeva il brigantaggio furono disfatte una ad una con la garanzia di protezione e promesse di premi, mentre i briganti che si arresero alle forze militari e di polizia ottennero in ogni caso delle attenuanti nel corso del processo, oppure, in alcuni casi, delle riduzioni di pena sino all'amnistia.

L'ipotesi storiografica che si vuole portare avanti parte dunque dalla guerra al brigantaggio come scenario da esplorare in tutte le sue dimensioni e approda a quella che è stata definita la "guerra della giustizia", ribaltando alcune convinzioni sul conflitto e introducendo l'idea di una battaglia garantista avviata con l'emanazione della legislazione straordinaria. La lotta al brigantaggio fu allora affrontata con un approccio diverso e i processi penali condotti da giudici militari si configurarono come gli atti centrali di tale cambiamento, non inseguendo unicamente la repressione ma sviluppando soluzioni che andassero in una direzione sempre più garantista, come dimostrano i dati dei processi esaminati. I due tribunali militari esaminati rappresentano solamente una parte della realtà operativa fra il 1863 e il 1865, eppure costituirono due realtà tutt'altro che marginali nel contesto meridionale. Al tribunale militare di Potenza, in particolare, affluirono i territori più fortemente vessati dalla guerriglia brigantesca, arrivando a celebrare processi per oltre mille persone fra manutengoli e briganti, tra i quali spiccano i nomi di celeberrimi capibanda come Crocco, Ninco Nanco, Totaro, Tortora, Masini e molti altri. Quello di Bari, pur contando un numero sensibilmente più basso di processati, estese la propria giurisdizione su un'area altrettanto vasta e posta da molto tempo sotto il controllo del brigante Egidione e dei superstiti della sua banda. Nel complesso, dunque, l'operato di entrambi i tribunali, unitamente a quello delle corti speciali che agivano in parallelo per i casi più gravi, offrono uno spaccato esauriente di un volto poco conosciuto della guerra del brigantaggio che impegnò le truppe italiane nel Mezzogiorno.

La Puglia nel contesto unitario e il brigantaggio pugliese

Nel corso del XIX secolo la Puglia affrontò una serie di eventi e di problematiche che ne modificarono profondamente le strutture sociali, economiche, territoriali. Il Risorgimento e l'annessione al territorio nazionale costituirono i momenti salienti di un processo di costruzione identitaria che avrebbe condotto in poco tempo la regione ad emanciparsi dalla vecchia capitale borbonica, Napoli, per avviare un proprio autonomo sviluppo. A partire dalla dominazione napoleonica, iniziando a sperimentare gli effetti della monarchia amministrativa, la Puglia visse diversi piani di riorganizzazione del territorio che puntarono soprattutto a ristabilizzare il rapporto con Napoli e il resto del Regno. Nel corso della trasformazione ad opera dei napoleonidi Giuseppe Bonaparte prima e Gioacchino Murat poi, la riorganizzazione amministrativa non apportò modifiche radicali: le province rimasero tre, quelle di Terra di Bari, Terra d'Otranto e Capitanata, ma subirono dei lievi cambiamenti interni. La provincia di Terra di Bari fu divisa nei distretti di Barletta, Altamura e Bari, che divenne inoltre capoluogo di provincia in sostituzione di Trani. La provincia di Terra d'Otranto mantenne il vecchio capoluogo di Lecce e fu suddivisa nei distretti di Mesagne, Taranto e Lecce. Infine, la provincia di Capitanata vide il vecchio capoluogo di Lucera sostituito da Foggia e i distretti divisi fra Bovino, Foggia e Manfredonia, poi nuovamente sostituita da San Severo. Inoltre, la provincia del Molise fu resa autonoma dall'intera regione²⁹⁵.

Le riforme francesi non puntarono unicamente ad un riassetto amministrativo e territoriale ma ottennero un profondo cambiamento nel tessuto sociale, modificando il volto stesso delle città. I nuovi capoluoghi di provincia e i centri distrettuali si riempirono di uffici, impiegati, scuole, caserme e di tutte quelle figure lavorative che ruotavano intorno all'esercizio dell'amministrazione pubblica, della giustizia e delle finanze.

In particolare, la città di Bari realizzò un vero e proprio salto di qualità grazie alle riforme volute da Murat, che ne promosse una forte evoluzione urbanistica: in questi anni, infatti, la città iniziò ad assumere la conformazione attuale, diventando non solo il centro più

²⁹⁵ Massafra A., Salvemini B., *Storia della Puglia dal Seicento ad oggi...* op. cit., pp. 14-16.

Cfr. Galasso G., *Puglia: tra provincializzazione e modernità (secc. XVI-XVIII)*, in *La Puglia tra barocco e rococò*, Milano, 1982, pp. 373-386; Salvemini B., *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, in «Società e storia», 1984, n. 26, pp. 917-945; Id., *I circuiti dello scambio: Terra di Bari nell'Ottocento*, in *Meridiana*, n.1, *Mercati* (settembre 1987), pp. 47-79.

popoloso della regione ma un nucleo politico, economico, culturale ed amministrativo di grande rilievo²⁹⁶.

Con la Restaurazione di Ferdinando I di Borbone e la nascita del Regno delle Due Sicilie, l'evoluzione del tessuto urbano e della società pugliesi non si arrestarono, anzi, la politica amministrativa del sovrano borbonico si pose in generale continuità con quella dei napoleonidi. Solo successivamente, con il crescente malcontento dei gruppi dirigenti locali che chiedevano a voce sempre più alta il riconoscimento della propria rappresentanza negli interessi delle province, iniziarono a diffondersi organizzazioni settarie antiborboniche in tutto il territorio pugliese, con particolare concentrazione nella Terra d'Otranto. Parallelamente alla nascita delle organizzazioni cospirative si sviluppò anche una forma di brigantaggio filo-carbonaro, tanto da spingere le autorità borboniche ad inviare un corpo di spedizione con a capo il Generale irlandese Richard Church (al contrario, il brigantaggio scoppiato in Capitanata fu affrontato anni dopo dall'esercito inviato dal nuovo regime sabauda). All'origine del fenomeno del brigantaggio vi erano molteplici ragioni, per lo più riconducibili ad un diffuso disagio ed emarginazione sociale, mentre in alcuni casi le bande di briganti assunsero l'aspetto di una lotta intestina fra fazioni paesane, volta ad assumere il controllo del potere locale, ad impossessarsi di beni comunali e a porsi come intermediari nei rapporti fra la popolazione locale e le autorità centrali. Le decisioni prese al congresso di Lubiana nel gennaio del 1821, infransero le aspettative di vedere realizzata una monarchia costituzionale nel Mezzogiorno.

Le carceri del Regno duosiciliano allora si riempirono di uomini che avevano aderito al movimento liberale rivoluzionario e ovunque scoppiarono moti antiborbonici che furono sistematicamente repressi nel sangue. La società pugliese sembrò attraversare una nuova fase solo a partire dalla seconda metà degli anni '30, quando la borghesia, soprattutto agraria e mercantile, assunse maggiore consapevolezza del proprio ruolo nella società.

In questo senso, i moti del 1848 segnarono un punto di non ritorno e il definitivo scollamento fra la dinastia borbonica e gli interessi delle *élites* pugliesi, sempre più determinate ad ottenere maggiore possibilità di espressione politica.

La delegittimazione della monarchia borbonica e la conseguente implosione del Regno terminarono nei risultati del plebiscito che sancirono la vittoria unitaria. L'adesione alla causa nazionale da parte delle *élites* e dei proprietari terrieri era motivata

²⁹⁶ Massafra A., Salvemini B., *Storia della Puglia dal Seicento ad oggi*, op, cit, p. 16.

dalla garanzia di una maggiore stabilità sociale, mentre un sincero entusiasmo per il progetto unitario fu dimostrato soprattutto dai giovani, in particolare dagli studenti. All'indomani dell'Unità, tuttavia, nelle campagne pugliesi si sollevarono, così come nel resto del meridione, numerose forme di agitazione più o meno spontanee che vedevano protagonisti in particolare i contadini²⁹⁷. La società e l'economia pugliesi, ancora prettamente agricole, non avevano sperimentato alcun processo di innovazione, ad eccezione di qualche area appartenente alla Terra di Bari. Se a ciò si aggiunge l'alto tasso di analfabetismo, si comprende che la maggioranza della popolazione conducesse un'esistenza estremamente dura, scandita dal lavoro nei campi e dai ritmi della natura.

In Puglia, come altrove nel Mezzogiorno, i grandi processi di trasformazione della società e dell'economia seguirono l'eversione della feudalità, l'estinzione del vincolismo annonario, le usurpazioni delle terre comuni e dei domini boschivi²⁹⁸. L'unificazione del paese aveva infatti rappresentato, per le masse di braccianti e contadini senza terra, la speranza di ottenere la redistribuzione e l'assegnazione delle terre demaniali²⁹⁹. Alimentato dai moti contadini per la rivendicazione delle terre usurpate e dallo scioglimento dell'esercito borbonico, l'antico fenomeno del brigantaggio si risvegliò e dilagò nell'intera regione con particolare diffusione nel nord-est e nelle murge. Nella fase iniziale, la reazione pugliese assunse le forme di un movimento antiunitario e filoborbonico che tentò di conquistare interi centri cittadini e istigare la popolazione a boicottare il plebiscito dell'ottobre 1860. In vari contesti infatti il voto plebiscitario fu ostacolato o addirittura rinviato a causa delle azioni di sabotaggio attuate dai comitati borbonici e antiunitari, appoggiati da schiere di ex soldati dell'esercito duosiciliano.

Se gran parte dei plebisciti furono occasione per grandi festeggiamenti in onore della nazione italiana, in queste sedi, che rappresentarono circa il 13,5% del totale, si verificarono pesanti conflitti con gli esponenti della vecchia patria napoletana. In questi

²⁹⁷ Colapietra R., *Il brigantaggio postunitario in Abruzzo, Molise e Capitanata nella crisi di trasformazione dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CI (1983) [ma 1985], pp. 287-309; Lucarelli A., *Il sergente Romano: notizie e documenti riguardanti la reazione e il brigantaggio pugliese del 1860*, Bari, Soc. Tip. Pugliese, 1922; Id., *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860*, Bari, Laterza, 1946; Massafra A., a cura di, *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, Foggia, Amministrazione provinciale, 1985; Massafra A., Salvemini B., *Storia della Puglia, 2, dal Seicento ad oggi*, Bari, Laterza, 2005; Salvemini B., *I circuiti dello scambio: Terra di Bari nell'Ottocento*, in *Meridiana*, n.1, pp. 47-79, 1987; Id., *Prima della Puglia*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'unità ad oggi*, VII, La Puglia, Torino, Einaudi, 1989.

²⁹⁸ Salvemini B., *Prima della Puglia*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'unità ad oggi*, VII, La Puglia, Torino, Einaudi, 1989, p. 164.

²⁹⁹ Massafra A., Salvemini B., *Storia della Puglia dal Seicento ad oggi*, op. cit., pp. 69.

paesi si verificò il medesimo scenario: gli sbandati dell'esercito borbonico, insieme a popolani antiunitari, si impossessavano del paese distruggendo le urne e i ritratti della famiglia Savoia, attaccando la guardia nazionale e inneggiando al Borbone.

La Capitanata, già in sommossa per la liberalizzazione decisa da Francesco II con l'atto sovrano del 25 Giugno, fu un vero e proprio epicentro di violenza, con scontri che ostacolarono l'esecuzione dei plebisciti e le celebrazioni dell'unificazione nazionale in diversi comuni come San Marco in Lamis, Cagnano Varano e San Giovanni Rotondo³⁰⁰. Una rivolta scoppiata nel comune di Bovino testimonia il tentativo di restaurare l'antico ordine e abbattere un regime ritenuto responsabile dell'oppressione fiscale patita dai popolani. A San Giovanni Rotondo, nel settembre 1860, si replicò il medesimo copione: contadini che si impossessano delle terre demaniali, agitazioni popolari in sostegno alla monarchia borbonica, bande armate di ex soldati che accorrono a fomentare le sommosse.

Dietro queste mobilitazioni antiunitarie non sembrava esserci unicamente una cospirazione delle *élites* borboniche ma, al contrario, emergeva un legittimismo popolare fortemente radicato e indipendente³⁰¹, che riteneva giusta un'azione violenta contro il governo che pretendeva di sostituire l'autorità del Borbone, sovrano assoluto ma allo stesso tempo garante del benessere generale agli occhi della popolazione stessa. Per una grossa fetta dei sudditi duosiciliani era dunque immediata la sovrapposizione fra galantuomini liberali, moti rivoluzionari, trasformazione politica e aggravi fiscali.

L'azione cospirativa svolta dalle *élites* borboniche, pur non venendo negata, non escludeva quindi il carattere politico delle reazioni popolari, mosse dalle più varie motivazioni. Tuttavia, evidenziare la dimensione politica non significa identificare con essa tutte le manifestazioni di violenza e ribellione presenti nel Mezzogiorno a cavallo dell'Unificazione. Nonostante la grande somiglianza, ognuna di queste forme di sollevazione presentava elementi particolari, comprensibili solo se le si inserisce nel contesto sociale e politico locale, caratterizzato prima di tutto da conflitti privati e spesso di lunga data. In assenza di questo retroterra il brigantaggio stesso non avrebbe attecchito in maniera tanto potente, né si sarebbe sviluppato in modo da minacciare il nuovo ordine

³⁰⁰ Fruci G. L., *Mitografia e storia dei plebisciti di unificazione nelle Due Sicilie*, Meridiana, n. 95, *Borbonismo*, 2019, pp. 126-127.

³⁰¹ Capone A., *Legittimismo popolare e questione demaniale. I repertori della protesta nella Capitanata del 1860-1861*, Meridiana, n. 84, *Sud Dinamico*, 2015, p. 216.

politico³⁰². Tuttavia, ormai troppo vasto era il consenso al progetto nazionale, soprattutto da parte del notabilato e dei possidenti pugliesi, e la repressione esercitata dall'esercito e dalla guardia nazionale riuscì a neutralizzare i legittimisti in poche giornate. Il successo ottenuto dalla "rivoluzione disciplinata" del 1860 era stato in grado di dimostrare che, al di là delle sollevazioni popolari e delle incursioni dei borbonici, una grossa fetta della popolazione, formata dall'area grigia dell'apparato istituzionale, aveva scelto di aderire al nuovo regime, a patto che fossero garantite la difesa della proprietà e il mantenimento di una certa legalità nel gestire il passaggio da un governo all'altro. Nelle province rivoluzionarie si insediarono i nuovi governatori garibaldini: a Bari Vincenzo Rogadeo, a Foggia Gaetano Del Giudice, a Lecce Alfonso De Caro, andando a sostituire i governi rivoluzionari provvisori³⁰³. Dopo la rivoluzione, dunque, era necessario il consolidamento delle nuove istituzioni che passò necessariamente per l'organizzazione di un apparato armato, atto a garantire la difesa dei governi neonati e la sicurezza della popolazione locale. Il controllo del territorio fu affidato quasi dappertutto alla guardia nazionale, mentre un esercito nazionale cominciava a prendere forma anche nel Mezzogiorno. Se la rivoluzione liberale durò pochi giorni, la reazione che seguì tenne impegnati per oltre sei mesi gli eserciti che si fronteggiarono nel Mezzogiorno, fino alla caduta di Gaeta. Ciò che rimase della reazione prese poi le forme di una violenta guerriglia brigantesca che avrebbe impegnato le forze militari e civili italiane per almeno un triennio.

Lo storico pugliese Antonio Lucarelli ha individuato nell'intervallo di tempo che va dall'estate del 1861 all'autunno del 1863 la fase in cui il brigantaggio pugliese raggiunse la sua acme per estensione e livello di violenza³⁰⁴. Il suo è stato uno dei principali contributi alla storiografia sul brigantaggio e sulla società pugliesi, definito anche da Salvatore Lupo "il primo libro di storia sul nostro tema".³⁰⁵ Nell'opera intitolata "Il sergente Romano: notizie e documenti riguardanti la reazione e il brigantaggio pugliese del 1860", pubblicata nel 1923, lo studioso ha narrato le vicende legate al celebre capobrigante Sergente Romano, offrendo parallelamente uno spaccato della condizione sociale dei briganti e una serie di riflessioni sulla natura e le cause del fenomeno. Tenendo

³⁰² Pinto C., *La 'Nazione Armata'. Cambio di regime e tradizione politica nel salernitano del 1860*, in *Garibaldi: il mito e l'antimito*, a cura di E. Granito e L. Rossi, Plectica, Salerno, 2008.

³⁰³ Pinto C., *La rivoluzione disciplinata del 1860*, op. cit., pp. 55-58.

³⁰⁴ Lucarelli A., *Il sergente Romano: notizie e documenti riguardanti la reazione e il brigantaggio pugliese del 1860*, op. cit.

³⁰⁵ Lupo S., *Il grande brigantaggio*, op. cit., p. 485.

conto dell'opera complessiva di Lucarelli si può concludere che l'autore consideri il brigantaggio pugliese come fenomeno articolato, dalla doppia natura, sociale e politica: quest'ultima sarebbe stata particolarmente evidente nelle azioni del Sergente Romano, identificato come uno dei pochi briganti al servizio del Borbone, sinceramente legittimista. L'analisi della matrice sociale, invece, risulta più complessa e finisce per collegare il brigantaggio direttamente al processo risorgimentale e alla questione meridionale. Il nucleo del problema sociale viene identificato nella necessità di varare una riforma agraria, l'unico provvedimento in grado di portare a compimento il Risorgimento anche nel Mezzogiorno. Le condizioni di miseria in cui vivevano i contadini, l'incapacità di comprendere il messaggio liberale e costituzionale veicolato dal moto nazionale, unitamente alla questione demaniale, avrebbero guidato molti contadini fra le fila del brigantaggio e del mantengolismo. Riconoscendo nelle agitazioni contadine un carattere di classe, sebbene in forma primitiva, Lucarelli ha rievocato e unito fra loro una serie di vicende significative nella storia della Puglia contemporanea, sino allo scoppio del brigantaggio postunitario: dalle rivolte della plebe alla fine del XVIII secolo, alla reazione avvenuta con la Restaurazione del 1815, le rivolte del 1820-21 e quella del 1860. Ognuna di queste fasi, caratterizzate da rivoluzioni e reazioni, dimostrerebbe che il brigantaggio, lungi dall'essere un fenomeno unicamente delinquenziale, si sia collocato perfettamente in un contesto di mutamenti sociali, politici e culturali più ampio, e come tale andrebbe studiato³⁰⁶. Lucarelli ha dunque scorto nelle agitazioni dei contadini meridionali e nel brigantaggio stesso un segnale forte e chiaro di ribellione, delusione, tradimento, rivolta ai capi della rivoluzione liberale italiana colpevoli di non aver realmente incluso il Mezzogiorno nel processo risorgimentale, avendo lasciato in sospeso questioni e riforme fondamentali, come l'assegnazione delle terre. Alcune considerazioni di Lucarelli, in particolare la riflessione sul brigantaggio e la questione sociale nel Mezzogiorno, furono riprese negli anni '60 da studiosi influenzati dal pensiero di Gramsci. Fra questi, Pasquale Soccio fu autore di due saggi dedicati alla diffusione del brigantaggio nel Gargano: *Unità e brigantaggio in una città della Puglia e Gargano Segreto*, rispettivamente del 1969 e del 1965. Nel primo saggio è stato preso in esame il fenomeno diffuso nel territorio di San Marco in Lamis, luogo d'origine dello

³⁰⁶ Lucarelli A., *Risorgimento, brigantaggio e questione meridionale*, a cura di Leuzzi V. A., Esposito G., Palomar, Bari, 2011.

studioso, posizionato tra il Gargano e il Tavoliere pugliese³⁰⁷ e considerato un luogo ideale per lo stanziamento delle bande, perché ricco di boschi, dirupi, grotte, doline e ogni sorta di nascondiglio naturale. Soccio ha apportato un contributo particolarmente originale alla storiografia sul brigantaggio pugliese, descrivendo un fenomeno unico, peculiare della zona garganica, quello del contrasto antichissimo fra contadini e pastori. I contadini, dal temperamento mite e legati da un amore “*improduttivo e pericoloso*” alla propria terra, si opponevano al dominio sempre più opprimente dei mandriani, che non disdegnavano la protezione di briganti e criminali locali.³⁰⁸ Negli anni dell’unificazione nazionale la popolazione del comune di San Marco in Lamis si sarebbe mostrata del tutto “*indifferente*” agli eventi in corso, mostrandosi a tratti resistente al cambiamento: questa forma di resistenza sarebbe stata l’unica manifestazione di attivazione politica fra una popolazione che non sembrava interessata al cambiamento annunciato dal movimento unitario³⁰⁹. Proprio nella scarsa considerazione e nella mancata partecipazione agli eventi politici risorgimentali, oltre che nelle cause naturali e sociali, Soccio ha individuato il terreno fertile per lo sviluppo del brigantaggio nel Gargano, tanto da arrivare a contare oltre 100 briganti nel solo comune di San Marco in Lamis, fra il 1861 e il 1863³¹⁰.

Altri lavori, a partire dalla metà degli anni ’60, si sono dedicati alla trattazione del brigantaggio in zone delimitate. Carella, ad esempio, riservò uno studio al brindisino, parte della provincia di Terra d’Otranto, rilevando come qui il brigantaggio fosse stato importato dal territorio barese, assumendo caratteristiche peculiari che tuttavia non gli permisero di sopravvivere che per pochi mesi³¹¹. La risposta dello Stato al brigantaggio pugliese fu allineata ai provvedimenti presi nel resto del Mezzogiorno, con in più una stretta intesa cementata con la classe dei proprietari terrieri.

Insieme alle disposizioni con le quali venivano istituiti dei tribunali militari, consigli di guerra e commissioni territoriali per il controllo e la repressione del brigantaggio, in Puglia si sperimentò anche l’organizzazione di squadriglie di cavalleria borghese sull’esempio di Mennuni in Basilicata³¹². Davide Mennuni, capitano della Guardia nazionale di Genzano, nel 1861 promosse l’iniziativa di creare una Cavalleria Nazionale

³⁰⁷ Soccio P., *Unità e brigantaggio*, op. cit., p.11.

³⁰⁸ *Ivi*, p. 14.

³⁰⁹ *Ivi*, pp. 21-33.

³¹⁰ *Ivi*, pp. 161-240.

³¹¹ Carella V., *Il brigantaggio politico nel brindisino dopo l’Unità*, Fasano, 1974.

³¹² Massafra A., Salvemini B., *Storia della Puglia dal Seicento ad oggi*, op. cit.

formata da volontari e ordinata su base locale: questa fu elogiata in maniera entusiastica da Giuseppe Massari che nella relazione presentata alla Camera auspicò la formazione di altri corpi speciali simili.

L'ingresso nel Regno d'Italia segnò per la Puglia un momento di grande cambiamento che, come si è anticipato, rappresentò l'occasione per emanciparsi da Napoli ed avviare un processo di formazione della propria identità. Fondamentale in questo senso fu lo sviluppo di infrastrutture ferroviarie, portuali e stradali, in particolare la dorsale adriatica, che permisero alla regione di collegarsi con le aree centro-settentrionali del paese oltre che con il resto del Mezzogiorno. In questa fase crebbe anche il ruolo del capoluogo, Bari, assunta a vera e propria guida delle tre province pugliesi. Tutti i principali centri cittadini pugliesi accelerarono la corsa demografica, con in testa Bari che divenne il primo comune della regione per numero di abitanti. Tra i primi anni successivi la Restaurazione e il 1881, anno del censimento, la popolazione pugliese passò da 870.000 abitanti a poco meno di 1.600.000, con un incremento del 100% per la Terra di Bari, sebbene con modi e tempi diversi sull'intero territorio. Dal punto di vista economico, la Puglia postunitaria si mostrava ancora prevalentemente agricola: nel 1861 l'agricoltura assorbiva il 35,87% della popolazione, mentre l'industria manifatturiera solo il 15,34%. Tuttavia, con l'emergere dell'individualismo proprietario si modificarono gli assetti che avevano regolato l'uso della terra durante l'antico regime: grandi quote di terreni furono privatizzate e le masserie, teatro privilegiato delle incursioni brigantesche come zona di riparo, luogo di saccheggi e violenze, centro di conflitti fra privati, crocevia degli scambi fra manutengoli e briganti, divennero il nuovo centro principale dell'economia agricola pugliese.³¹³

³¹³ *Ivi*, pp. 64 e ss.

Basilicata: culla del brigantaggio postunitario

La povertà endemica e l'arretratezza culturale ed economica della Basilicata sono stati a lungo temi ricorrenti nella trattazione storiografica del brigantaggio lucano³¹⁴. Non è un caso, infatti, che la Basilicata sia stata spesso considerata la “culla” del brigantaggio postunitario, a causa alla propria conformazione geomorfologica, oltre che alla condizione di subalternità dei propri abitanti. Tuttavia, la miseria dei contadini e l'avidità dei proprietari terrieri non bastano, da sole, a spiegare la straordinaria entità del brigantaggio lucano, sebbene una parte della storiografia abbia tentato a lungo di dimostrare come l'assioma “povertà e brigantaggio” fosse quanto mai valido e appropriato. Per comprendere il fenomeno brigantesco lucano e soprattutto le modalità di risposta della Stato in questa regione, è importante tuttavia soffermarsi sulle condizioni socioeconomiche nel periodo preunitario e nella dura fase che seguì l'Unità.

La storiografia otto-novecentesca e studi antecedenti sulla Basilicata sono generalmente concordi nel considerare il territorio lucano come una delle regioni più inospitali della penisola³¹⁵, nonché la più rurale e la meno urbanizzata del Mezzogiorno³¹⁶, da sempre teatro della gesta di briganti e banditi, ben prima degli eventi risorgimentali, proprio in virtù delle caratteristiche fisiche³¹⁷ e della miseria materiale in cui la popolazione sopravviveva.³¹⁸ Il meridionalista e senatore Ettore Ciccotti scrisse a fine secolo che si trattava di una delle regioni meno conosciute d'Italia³¹⁹. Raffaele Colapietra, in un breve scritto del 1962, la definì “*un tragico triangolo*” circoscritto tra le città di Salerno, Potenza e Cosenza, centro di sfruttamento e di miseria, luogo d'origine di molti disperati, ribelli ed emigranti, dove più che altrove il problema sociale si identificava con quello della terra³²⁰.

³¹⁴ Morano M., *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 7-8; Zanolli Bianco U., *La Basilicata. Storia di una regione del Mezzogiorno dal 1861 ai primi decenni del 1900*, Venosa, Edizioni Osanna, 2000.

³¹⁵ La Sorsa S., *Un quinquennio di brigantaggio in Basilicata (1860-1864)*, in “Rassegna Storica del Risorgimento”, v. III, 1961, p. 429.

³¹⁶ Morano M., *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, op. cit., pp. 7-8.

³¹⁷ La Sorsa S., *Un quinquennio di brigantaggio in Basilicata*, op. cit., p. 430.

³¹⁸ Pani Rossi E., op. cit.; Zanolli Bianco U., *La Basilicata*, op. cit.; Racioppi G., op. cit.; Pedio T., op. cit., Morano M., *Storia di una società rurale*, op. cit.; Lotierzo A., op. cit.; D'Andrea G., op. cit.

³¹⁹ Ciccotti E., *Sulla questione meridionale*, Milano, Casa editrice Moderna, 1904, p. 1.

³²⁰ Colapietra R., *Le vere origini del brigantaggio in Basilicata*, Potenza, Centro per la diffusione del libro lucano, 1962.

Uno dei primi scritti che forniscono informazioni ufficiali sul territorio lucano è la Relazione Gaudioso, un'inchiesta che Carlo III di Borbone commissionò, tramite il Segretario di Stato Bernardo Tanucci, al marchese di Camporeale Rodrigo Maria Gaudioso nel 1735, dopo aver visitato la zona del materano e la costa ionica calabrese, nel corso di un viaggio in Sicilia³²¹. Le condizioni estremamente precarie e selvagge di quest'area, la povertà e la fame che laceravano le vite dei contadini lucani destarono infatti grande impressione nel sovrano, convincendolo della necessità di conoscere più a fondo le ragioni di una simile miseria³²². Dalla Relazione emerse che, a quel tempo, la Basilicata comprendesse 117 comuni e 4 ripartimenti: Tursi, Maratea, Tricarico e Melfi.³²³ La popolazione viveva prevalentemente di agricoltura, essendo il territorio del tutto privo di industrie, e conduceva una vita estremamente dura³²⁴. L'equilibrio della sopravvivenza si basava sul rapporto fra la domanda dell'uomo e le risorse che il territorio offriva: una terra poco fertile, già resa aspra dalle condizioni orografiche e idrografiche, che contava già a fine '700 circa quarantamila abitanti, secondo l'inchiesta Gaudioso.

Le condizioni della Basilicata al principio del XIX secolo furono brevemente descritte nella Statistica del Regno di Napoli predisposta da Gioacchino Murat nel 1811 e poi conclusa solo dopo la seconda restaurazione borbonica.³²⁵ Uno degli aspetti più critici appariva quello della viabilità: uno snodo importante come Matera, sebbene prevalentemente collinare, non risultava collegato adeguatamente né con Napoli, né con i principali centri abitati della regione, ma solo con alcuni della Terra di Bari. Anche Potenza, il secondo centro più importante della regione, era pessimamente collegata, pur contando una popolazione di oltre 9000 abitanti. La mancanza di adeguate vie di comunicazione finiva per isolare questi centri, impedendone o ostacolandone fortemente ogni genere di attività commerciale. Il settore manifatturiero infatti era ridotto a piccolissime aziende che lavoravano per commissioni e a periodi intermittenti, o ancora ad un artigianato itinerante che non permetteva una specializzazione e la fondazione di

³²¹ Il dossier inviato da Gaudioso al sovrano, con il titolo *Descrizione Della Provincia Di Basilicata fatta Per ordine di Sua Maestà, che Dio Guardi, da Don Rodrigo Maria Gaudioso Avvocato Fiscale Proprietario della Regia Udienza di detta Provincia*, è conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Si veda anche: T. Pedio, *La Relazione Gaudioso sulla Basilicata*, Bari, Edizioni del Centro Librario, 1965

³²² Pedio T., *La Basilicata borbonica*, Venosa, Osanna Edizioni, 2005, p. 8.

³²³ *Ivi*, p. 9.

³²⁴ *Ivi*, pp. 41 e ss. Pedio riporta anche il testo della relazione conclusiva.

³²⁵ Cassese L., *La "Statistica" del Regno di Napoli del 1811 – Relazioni sulla provincia di Salerno*, Salerno, 1955; Pedio T., *La Basilicata borbonica*, op. cit.

aziende destinate a crescere nel tempo³²⁶. Inoltre, se questa era la condizione dei due principali centri urbani lucani, decisamente peggiore mi manifestava quella sociale e abitativa dei piccoli paesi che costellavano il territorio restante: non esistevano condutture d'acqua adeguate, fatta eccezione per i casi di Potenza e Avigliano, l'assistenza medica era scarsa, mentre piuttosto diffusa era la consuetudine di rivolgersi a guaritori, anche a causa dell'ignoranza e della diffidenza della popolazione nei confronti delle innovazioni, inclusi i vaccini. Date le premesse, è facile dedurre che gran parte della popolazione lucana appartenesse alle fasce più povere, quali contadini, braccianti, pastori, piccoli commercianti e artigiani, mostrando quindi il quadro di una società fortemente appiattita. Anche lo stato dell'istruzione risultava disastroso, con un dato del 91,2% di analfabetismo nel 1861.³²⁷ Un'ampia storiografia tenderebbe dunque ad addebitare gran parte dell'arretratezza culturale ed economica della Basilicata alla conformazione montuosa del territorio, alle condizioni climatiche e all'isolamento degli abitanti imputato alla scarsità di vie di comunicazione, fattori che avrebbero vanificato ogni tentativo di modernizzazione e di trasformazione delle tecniche produttive.

Le condizioni della popolazione non migliorarono tangibilmente nemmeno con le leggi per l'eversione della feudalità, perché all'antico baronaggio si sostituirono i nuovi padroni, una borghesia ancora più avida verso la quale i contadini cominciarono a covare odio e desiderio di vendetta³²⁸. Sullo sfondo del tradizionale paesaggio latifondistico, emergevano infatti tre classi sociali intermedie, identificabili con il clero, i gentiluomini – massari, fattori, possidenti - e i galantuomini, la borghesia intellettuale, i professionisti e i figli che sono riusciti a emanciparsi dalla terra. L'unificazione italiana avrebbe potuto attuare una svolta, tuttavia una parte della popolazione non sviluppò un vero sentimento patriottico dei confronti del neonato Stato italiano, rimanendo attaccata alla monarchia borbonica non tanto per un sincero legame politico, quanto per un sentimento di obbedienza e di affezione al potere centrale. A cavallo con l'unificazione nazionale, infatti, le rivendicazioni demaniali si ripresentarono ancor più violentemente che in

³²⁶ Pedio T., *La Basilicata durante la dominazione*, op. cit., pp. 92 e ss.

³²⁷ Riviello R., *Cronaca potentina dal 1799 al 1882*, Potenza, Tip. Santanello, 1888, pp. 406 e ss; Pedio T., *La Basilicata durante la dominazione*, op. cit., p. 79.

Veglio E., *Degli ordini e delle condizioni della provincia di Basilicata nel 1864: relazione del cav. prefetto Veglio al Consiglio provinciale*, Potenza, Stabilimento tipografico per la Prefettura, 1864.

³²⁸ Colapietra R., *Le vere origini del Brigantaggio in Basilicata*, estratto da "Il Paese", a. XV, n. 85, centro per la diffusione del libro lucano, Potenza 1962, pp. 3-5.

passato, unendosi alle sommosse reazionarie e al brigantaggio endemico che affliggeva già da tempo quei territori. Le agitazioni videro protagonisti anche gli ex borbonici che tentarono di strumentalizzare la reazione fomentando le masse contadine e aizzandole contro gli esponenti della borghesia più radicale, le autorità statali e i liberali. Emblematico fu il caso dell'eccidio del liberale Gattini di Matera avvenuto l'8 Agosto 1860, prova di come la reazione si costituisse allo stesso tempo come una questione sociale e politica³²⁹. Pochi giorni dopo, 16 Agosto 1860, scoppiò in Basilicata il primo moto insurrezionale liberale in appoggio alla rivoluzione nazionale: la "*gloriosa Insurrezione Lucana*"³³⁰ con la quale si costituì un governo provvisorio.

Il movimento liberale lucano aveva il più efficace comitato clandestino dell'intero Mezzogiorno e grazie ad esso fu possibile lanciare un chiaro messaggio di mobilitazione rivoluzionaria, coinvolgendo anche il notabilato locale con la garanzia di mantenersi entro i limiti della legalità e di proteggere i diritti di proprietà³³¹. Alla mobilitazione politica, poi, seguì quella armata: i rivoluzionari schierarono un numero rilevante di formazioni paramilitari formate da Guardie nazionali, garibaldini e cittadini militanti che agirono sostenendo le insurrezioni nei vari paesi, partecipando a sfilate, comizi e manifestazioni. Nella trattazione storiografica lucana, l'episodio del moto liberale del 1860 assurge quasi a mito, trovando nelle parole del canonico Raffaele Riviello una delle più fiere esposizioni:

*"la più bella pagina di storia che si aggiunse alle tradizioni patriottiche di Potenza, che in quel giorno si mostrò degna capitale della Basilicata, Provincia sempre magnanima e gloriosa."*³³²

Riviello fece in particolare accenno al carattere pacifico della rivoluzione lucana e delle manifestazioni che seguirono fino al plebiscito del 21 ottobre successivo, in contrapposizione ai "*tempi tristissimi del brigantaggio*"³³³ che avrebbero segnato l'intera

³²⁹ De Ruggeri N., *I moti popolari di Matera del 1860. L'eccidio Gattini*, Meta, Matera, 1978; Lucarelli A., *Il brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia*, Rusconi, Milano, 1962, pagg. 289 e ss; Morano M., *Storia di una società*, op. cit., p. 340; Pedio T., *La borghesia lucana nei moti insurrezionali del 1860*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", 1961, pagg. 185-233.

³³⁰ Riviello R., *Cronaca Potentina dal 1799 al 1882*, Libreria antiquaria editrice, W. Casari-Testaferrata, Salerno, 1888. Nel volume sono riportati anche il testo del decreto di proclamazione del governo provvisorio (pp. 213-215) e un testo di incitamento alla rivolta del Colonnello Capo Militare Camillo Boldoni. Cfr: Lacava M., *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del 1860*, Napoli, Morano, 1895.

³³¹ Pinto C., *La rivoluzione disciplinata del 1860*, op. cit., pp. 48-49.

³³² Riviello R., *Cronaca Potentina*, op. cit., p. 209.

³³³ *Ivi*, p. 261.

area a partire dall'autunno³³⁴. Non tutti i circondari lucani risposero allo stesso modo: se nel melfese le votazioni per il plebiscito si svolsero regolarmente, mentre spontanee ed isolate manifestazioni legitimiste si verificarono del Potentino, il Lagonegrese fu invece caratterizzato da violenti episodi reazionari in appoggio al regime borbonico, soprattutto a causa di numerosi soldati sbandati che turbavano l'ordine pubblico e che dopo lo scioglimento dell'esercito garibaldino avevano ricominciato a sperare in una nuova restaurazione.³³⁵ Proprio in occasione delle votazioni plebiscitarie, Racioppi riconobbe i prodromi del brigantaggio lucano³³⁶: in particolare, il primo episodio sarebbe avvenuto nel piccolo centro di Carbone, dove il 21 ottobre si celebrava anche la festa del santo patrono. Una volta diffusasi la voce delle agitazioni popolari di Carbone, nelle zone circostanti si allertarono sia le milizie cittadine sia i gruppi di ex soldati borbonici e contadini. I moti antinazionali si diffusero in alcuni paesi con le medesime azioni: incendi, assalti alle case dei liberali, tumulti nelle piazze, cortei armati e violenze di ogni genere insanguinarono campagne e città nell'autunno 1860. I reazionari borbonici misero in atto una strategia tipica, diffondendo fra la popolazione voci fasulle sulla sconfitta di Garibaldi e il ritorno di Francesco II, allo scopo di intimorire i nemici e soffocare le speranze dei liberali, approfittando della scarsità di notizie che arrivavano dal centro del Regno, Napoli. Inoltre, si cercò di strumentalizzare il malcontento delle masse contadine, facendo leva sul disagio economico e sociale per attirare quella parte della popolazione alla causa reazionaria. Si trattò di una strategia propagandistica attuata in tutti i paesi nei quali si diffuse l'insurrezione reazionaria in occasione del plebiscito. Dal momento in cui la notizia dei moti reazionari si diffuse, alle milizie e alle forze nazionali bastarono pochi giorni per sedarli e ristabilire l'ordine. Tuttavia, nel giro di pochi mesi si presentarono una serie di condizioni che avrebbero nuovamente soffiato sul fuoco reazionario: la mancata presa di posizione degli uomini saliti al potere dopo la rivoluzione liberale, in relazione alla questione demaniale; l'emanazione del bando che richiamava alle armi i soldati sbandati dell'ex esercito borbonico e infine il decreto che aboliva i privilegi del clero, sempre più vicino alla causa borbonica, in funzione antiitaliana.

³³⁴ *Ivi*, p. 249.

³³⁵ Racioppi G., *Storia dei moti di Basilicata e delle province contermini nel 1860*, Moliterno, Valentina Porfidio Editore, 2010 [?] [Prima edizione: Napoli, Tipografia di Achille Morelli, 1867], p. 238.

³³⁶ Racioppi G., *ivi.*, pp. 234-237.

A partire dal settembre 1861 in tutto il meridione si registrò un esacerbarsi del fenomeno brigantesco, con episodi di assalti, uccisioni, sequestri, ricatti e scontri in numeri sempre maggiori, che portarono alla necessità di stanziare dei corpi militari sul finire dell'anno successivo. Lo schema della mobilitazione fu dappertutto simile: gli insorti tentavano di occupare interi paesi e di proclamare la restaurazione della monarchia borbonica, attuando una feroce vendetta nei confronti degli unitari e liberali locali, con saccheggi e violenze di ogni tipo. Al centro dello scontro si collocavano il legittimismo, l'odio per i galantuomini e la rivendicazione borbonica³³⁷. I principali centri operativi del legittimismo lucano furono Melfi e Rionero in Vulture, mentre altri piccoli focolai sorsero in tutta la regione³³⁸.

La reazione nella zona del Melfese si legò alla figura del capo brigante Carmine Crocco e alla vicenda che lo vide protagonista insieme al generale catalano Borjes, a sua volta legato a all'avventuriero francese Augustin Langlois, divenuto complice dei briganti lucani nel tentativo di trasformare le bande in un vero e proprio esercito³³⁹. L'epopea del catalano carlista partì da Malta per attuare un piano di sbarco in Calabria, dove insieme ai suoi venti compagni avrebbe dovuto riformare l'armata della Santa Fede, raggruppare altri insorti e marciare in direzione di Napoli. In Calabria però, Borjes non riuscì a trovare gruppi di insorti adeguatamente organizzati e abbastanza numerosi da attivare una mobilitazione generale, così dovette fuggire. Riuscì a raggiungere il bosco di Lagopesole in Basilicata e qui incontrò Crocco il 22 ottobre, insieme al quale decise di ritentare un'offensiva, sebbene fra i due vi fosse un rapporto tutt'altro che idilliaco. Le vicende del brigantaggio lucano a quel punto si legarono indissolubilmente alla spedizione del generale catalano³⁴⁰. Insieme ad un gruppo di briganti ed ex soldati borbonici, i due leader, Borjes e Crocco, attaccarono il paese di Trivigno il 3 novembre, saccheggiandolo e uccidendolo le guardie urbane che si opponevano al loro passaggio. L'offensiva si spinse poi ad altri paesi come Aliano, Salandra, Stigliano, mentre le divergenze fra i due leader crescevano, rendendo impossibile portare avanti la missione. A quel punto Borjes decise di raggiungere lo Stato Pontificio insieme ai suoi rimasti fedeli e ad altri meridionali sopravvissuti agli scontri in Lucania, ma non riuscì mai a raggiungere Roma:

³³⁷ Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., p. 115.

³³⁸ Russo A., *Controrivoluzione e brigantaggio in Basilicata. Il caso Chirichigno*, Aracne, Roma, 2017, pp. 69-70.

³³⁹ Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., pp. 114-118.

³⁴⁰ Morano M., *Storia di una società rurale*, op cit., p. 347-348.

il 7 dicembre fu catturato nei pressi di Tagliacozzo, interrogato, si rifiutò di collaborare, quindi fu fucilato insieme a tutti i suoi uomini³⁴¹. La sconfitta della spedizione di Borjes segnò sicuramente la fine di una fase dell'insurrezione borbonica e del piano di restaurazione. Troppi erano stati gli errori commessi, soprattutto, non era stato costruito un piano politico strategico che sostenesse i piccoli e grandi gruppi di insorti che si muovevano nel meridione. In tutti i paesi riconquistati la Guardia nazionale restaurò il potere dello Stato e procedette all'identificazione e all'arresto degli insorti borbonici. Alcuni, approfittando della propria posizione di prestigio, passarono dalla parte dei vincitori, ottenendo benefici e riconoscimenti. Chi invece, privo di alcuna protezione, rimase nella schiera degli sconfitti, dovette subire la controffensiva italiana.

In generale, i borbonici non riuscirono nell'intento di mettere in discussione l'unificazione, provocando però in tutto il Regno una moltiplicazione della violenza che in Basilicata incalzò almeno dalla primavera del 1862 fino alla fine del 1865.

Nel luglio 1862, in concomitanza con una forte ripresa della guerriglia armata, fu inviato a Potenza un nuovo comando speciale di truppe, affidato stavolta al Generale Gabet, comandante la brigata Sicilia³⁴². Il brigantaggio in questa fase mostrò un volto del tutto nuovo, forgiatosi sull'esperienza delle numerose sconfitte subite nel corso della guerra del 1860-61. Tra la primavera e l'inverno del 1862 le bande si ricostruirono, assunsero un'organizzazione più elastica e costituirono la principale base di guerriglia e propaganda dei borbonici³⁴³. Secondo Bourelly, le bande melfesi mostrarono una tale collaborazione da suggerire un'unica generale direzione al vertice. La grande offensiva brigantesca del 1862, pertanto, aggravò ulteriormente la crisi politica e identitaria che il movimento nazionale italiano stava attraversando. Infatti, proprio questo momento di sbandamento e di debolezza del fronte italiano fu colto dai borbonici per attuare una controffensiva, probabilmente la più importante dell'intero conflitto postunitario. Se la legittimazione dello Stato unitario passava anche per la sconfitta del brigantaggio, le *élites* meridionali e tutti gli aderenti alla causa nazionale fecero fronte comune per raggiungere questo risultato. In Basilicata fu soprattutto la borghesia a premere affinché il governo stanziasse più forze per mettere in sicurezza il territorio, coordinandosi con le forze di polizia locali. A partire dal gennaio del 1862, con la creazione dei Comitati di mutua difesa contro il

³⁴¹ Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., pp. 118-123.

³⁴² Cesari C., *op. cit.*, p.117.

³⁴³ Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., p. 162.

brigantaggio prima e la Commissione provinciale per la repressione del brigantaggio poi, gran parte degli intellettuali raccolti intorno alla rivista “*Il Corriere Lucano*” si fecero interpreti di queste istanze nei confronti del governo. La pressione esercitata dal notabilato provinciale andava sempre più in direzione della richiesta di maggiori forze da opporre al brigantaggio³⁴⁴.

L’aggravarsi del brigantaggio nel 1862 coincise con la nuova spedizione garibaldina per tentare la conquista di Roma, che aggravò ulteriormente la crisi governativa. La risoluzione passò per una doppia presa di posizione: da una parte, il governo decise di rafforzare il controllo militare sul territorio, stanziando, oltre al numero degli effettivi, circa 6.887 uomini dell’arma dei Carabinieri; dall’altra, il Generale La Marmora nell’agosto richiese e ottenne che fosse proclamato lo stato d’assedio nelle province meridionali. Si trattò di una misura emergenziale, il primo di una serie di interventi sul piano militare che avrebbero portato lo Stato, relativamente in poco tempo, ad affermare la sua presenza sul territorio e a sconfiggere definitivamente il grande brigantaggio. Si realizzò così un primo grande successo per lo Stato, con la legittimazione e il controllo capillare sul territorio meridionale. Tuttavia, la vera svolta si verificò solo a partire dal 1863, con l’inchiesta della Commissione parlamentare e l’emanazione della legge Pica. In una situazione di generale anarchia, nella quale le milizie cittadine e le Guardie nazionali si rivelavano inefficaci, e nemmeno i compiti e le responsabilità erano ben definiti, solo l’esercito fu in grado di apportare un contributo tangibile. Inoltre, la popolazione ad un certo punto iniziò a rivoltarsi contro il brigantaggio, riconosciuto come fonte di pericolo e insicurezza quotidiana che oramai scandivano la vita delle campagne lucane. Decisivi si sarebbero rivelati anche i provvedimenti del governo volti a impedire la circolazione di risorse alimentari al di fuori dei paesi e a limitare il concentramento di animali in luoghi circoscritti. Nella primavera del 1864 Pallavicini spostò la propria azione sulla zona di guerra di Melfi e Bovino, considerata una delle roccaforti del brigantaggio lucano: qui riuscì ad ottenere importanti risultati tra cui la collaborazione e la costituzione di alcuni collaboratori di Carmine Crocco, suscitando non poche polemiche fra la politica e la magistratura ordinaria, a causa dei suoi metodi considerati ai limiti della legalità. Durante la campagna lucana, molti furono i capi brigante neutralizzati dalla strategia di Pallavicini: Masini, Schiavone, Chirichigno e Summa, ad

³⁴⁴ *Ivi*, p. 276.

esempio, furono uccisi, Di Gianni si consegnò e molti altri furono processati e condannati dai tribunali militari. Nel 1865 gran parte delle bande superstiti furono debellate e il centro nevralgico della lotta e del legittimismo meridionale poteva dirsi sconfitto definitivamente.

Gli studi sul brigantaggio lucano ebbero un periodo particolarmente proficuo fra la fine del XIX e il primo decennio del XX secolo. Una prima ricostruzione della storia regionale di epoca risorgimentale è stata fatta in chiave patriottico-liberale e ha pesato fortemente sugli studi e le produzioni successive. Con il passare degli anni e la fine della stagione di guerra presero invece a formarsi delle letture interpretative più autonome, lontane dalla mera cronaca e dalla narrazione campanilistica delle gesta di eroi locali, come quelle di Racioppi, Pani Rossi e Riviello. Giacomo Racioppi, che partecipò ai moti unitari e durante la rivoluzione liberale del 1860 ottenne il ruolo di governatore della Basilicata, fu il primo a offrire un contributo sensibile all'argomento. Nel 1867 pubblicò un'opera di sintesi storica nella quale effettuava una prima periodizzazione del fenomeno, individuando importanti differenze fra i momenti di maggiore recrudescenza, senza tralasciare episodi ed elementi di approfondimento³⁴⁵.

L'opera di Racioppi mise in luce come il brigantaggio sarebbe scaturito non da un'unica causa ma una molteplicità di fattori che includevano la condizione sociale, la morfologia del territorio lucano e lo scoppio della rivoluzione liberale del 1860, riconosciuta come un momento discriminante e genesi del brigantaggio che successivamente avrebbe imperversato nella regione.³⁴⁶ Fra le cause dei moti controrivoluzionari, invece, l'autore individuò in particolare il ruolo della monarchia borbonica nel fomentare le masse popolari e gli antagonismi interni alla popolazione lucana, divisa fra famiglie e fazioni nelle quali regnavano rancori antichi e conti in sospeso. Racioppi fu dunque il primo ad individuare negli odi municipali una dinamica fondamentale, che vedeva nell'accusa di borbonismo la base stessa degli scontri del 1860. Tuttavia, i fatti dell'ottobre 1860 non costituirono di per sé episodi di brigantaggio, ma solo i prodromi di ciò che sarebbe accaduto a partire dal 1861³⁴⁷: il brigantaggio politico e legittimista del 1861, esploso nell'aprile e in novembre, in occasione dell'arrivo di

³⁴⁵ Racioppi G., *Storia dei moti di Basilicata e delle province contermini nel 1860*, Moliterno, Valentina Porfidio Editore, 2010 [Ed.Or.: Napoli, Tipografia di Achille Morelli, 1867].

³⁴⁶ Racioppi G., *Storia dei moti*, op. cit., pp. 238 e 247.

³⁴⁷ *Ivi*, p. 243.

Borjes nel meridione, e la fase successiva al 1862, caratterizzata da manifestazioni criminali e priva di ogni coloritura politica. Sebbene nell'analisi del brigantaggio postunitario la dimensione criminale sembri avere un ruolo predominante, Racioppi non trascurò le problematiche sociali che all'indomani dell'Unità, in un contesto profondamente mutato e ancora in dissesto, scatenarono i primi episodi di brigantaggio.

La questione sociale fu trattata anche da Giuseppe Bourelly, tenente in servizio nelle zone di Melfi e Lacedonia, che durante il soggiorno in Basilicata scrisse alcune memorie nelle quali raccontò la guerra al brigantaggio e individuò nella miseria contadina una delle principali cause di questo fenomeno.³⁴⁸ Il quadro descritto è quello di una regione profondamente arretrata, dove l'agricoltura stessa è poco praticata sia per scarsità di conoscenze che di mezzi, e dove i retaggi del feudalesimo hanno lasciato tracce indelebili che influiscono sullo sviluppo culturale, economico e sociale della popolazione, particolarmente avvezza a “*bigotteria, superstizione, pregiudizi [e] vendette*”³⁴⁹. La vendetta, in particolare, è vissuta come un'istituzione socialmente riconosciuta e “*guai a chi vi manca*”.

*“Dopo un assassinio, l'autore teme i parenti dell'ucciso; della giustizia non se ne cura. O viene a patti coi congiunti del morto, e con un pagamento si compone la lite e si fa la pace, [...] ovvero si trova costretto a cangiar paese, perché in caso contrario è sicuro tosto o tardi di essere a sua volta assassinato. Così si perpetuano i misfatti.”*³⁵⁰

Non mancano inoltre riflessioni sullo stato delle istituzioni e della vita pubblica, bacata dalla corruzione e da rancori privati che sono alla base del malgoverno locale e dell'arricchimento di pochi. In un contesto simile, nel quale la popolazione non solo si vede abbandonata dalle istituzioni ma assiste ad uno spettacolo di corruzione, inadeguatezza e lassismo, il brigante diventa “*il vindice dei loro torti*”, colui al quale ci si riferisce per ottenere giustizia e vendetta³⁵¹. Si tratta di una riflessione che troverà ampio riscontro in studi successivi, in particolare quelli di Nitti e Levi. Quello dipinto da Bourelly nel 1865 sembra insomma il ritratto di una popolazione misera, isolata e accartocciata su sé stessa, priva di impulsi vitali e di spinte all'autosviluppo,

³⁴⁸ Bourelly G., *Il brigantaggio dal 1860 al 1865 nelle zone militari di Melfi e Lacedonia*, Venosa, Osanna Venosa, 1987 (ed. or.: *Il brigantaggio dal 1860 al 1865 nelle zone militari di Melfi e Lacedonia*, Napoli, Di Pasquale, 1865).

³⁴⁹ *Ivi*, pp. 25-28.

³⁵⁰ *Ivi*, p. 29.

³⁵¹ *Ivi*, pp. 71-75.

all'evoluzione, nella quale i principi che la rivoluzione liberale portava con sé non trovarono un terreno sul quale aderire e, al contrario, furono mistificati e rovesciati³⁵².

Notevole di interesse è anche il riferimento che l'autore fa ad una forma di brigantaggio occulto, "*che s'annida e s'aggira tranquilla e misteriosa nell'abitato*"³⁵³ - facendo probabilmente riferimento al manutengolismo – per poi esaminare le diverse tipologie di connivenza: una volontaria e l'altra forzata³⁵⁴.

*“Se interrogati, non sanno nulla, nulla hanno veduto, nulla pagato; non conoscono chi portò loro l'ambasciata, chi e quanti erano i briganti, ove erano, ove si erano diretti. Dicasi quel si voglia, questa è una vera complicità sotto le apparenze di una vergognosa paura.”*³⁵⁵

La gravità del manutengolismo è dunque considerato alla stregua del brigantaggio stesso, tanto che Bourelly auspicò l'attuazione di un regime eccezionale di polizia.

A distanza di pochi anni dai testi di Racioppi e Bourelly fu pubblicata nel 1868 l'opera di Enrico Pani Rossi, vissuto in Basilicata tra il 1864 e il 1866 con le funzioni di Sottoprefetto di Melfi, durante gli anni in cui il brigantaggio raggiunse il suo apice in termini di intensità e diffusione. Pani Rossi riprese alcune tematiche del Racioppi: come lui infatti individuò nei moti dell'ottobre 1860 l'inizio della prima fase del brigantaggio, pur non riconoscendo un'autentica politicizzazione delle masse e, allo stesso modo, riconobbe l'importanza delle cause sociali alla base dello scoppio del brigantaggio³⁵⁶.

Tuttavia, Pani Rossi prese in considerazione anche altri fattori alla base del brigantaggio lucano, quali faide private, vendette personali e, soprattutto, il contesto politico in continuo rivolgimento. Uno degli aspetti più interessanti nello studio di Pani Rossi è infine la dettagliata descrizione della figura del brigante nella sua individualità e delle bande lucane. L'autore ha inoltre delineato un quadro abbastanza definito sulle bande e i più famosi leader che infestavano i territori della Basilicata³⁵⁷, descrivendone abitudini e

³⁵² Bourelly G., *Il brigantaggio...* op. cit., p. 28.

³⁵³ *Ivi*, p. 85.

³⁵⁴ *Ivi*, pp. 89-91.

³⁵⁵ *Ivi*, p. 89.

³⁵⁶ Pani Rossi E., *La Basilicata. Libri Tre. Studi politici amministrativi e di economia politica*, Libreria Antiquaria Editrice, W. Casari-Testaferrata, Salerno, 1888, p. 442.

³⁵⁷ "*da seicento infestavano la vasta regione e spartiti in trentanove bande; taluna numerosa fin di sessanta e più, quella di Carmine Crocco: altra di cinquanta guidata da Masini Angelo: il Summa Niccola o Ninco Nanco n'aveva una trentina: circa venti ognuna delle masnade del Tortora Donato, del Di Gianni o Totaro, del Coppa, del Franco, del Melidoro: da dieci a quindici banditi contavano quelle del Valonnino, del Pugliese o Egidione del Masiello, del Gioseffi o Teodoro, del Defelice o Ingiongolo, del Chirichigno o Coppolone, del Cotugno di Montemurro, del Canosa, del Mennuti Michele o Patata, del Pepice, del Marino*

personalità. Una ventina d'anni dopo, nel 1888, il canonico Raffaele Riviello riprese in parte queste posizioni nella sua *Cronaca Potentina*, mettendo in evidenza come i mutamenti della sfera politica non costituissero la ragione scatenante ma soltanto una delle molte circostanze favorevoli allo sviluppo e all'inasprimento del fenomeno³⁵⁸. Riviello non rilevò nella popolazione lucana alcun sentimento di fedeltà e di difesa della dinastia borbonica, né di ostilità verso quella sabauda, giustificando le reazioni del 1860 unicamente come tentativo di tutela dei propri interessi. Probabilmente, lo scopo dell'autore fu quello di integrare la storia del Risorgimento italiano fornendo dettagliate descrizioni dei moti liberali lucani e in particolare della “*gloriosa rivoluzione*” potentina, quasi a voler riscattare il popolo lucano attraverso la comprovata partecipazione al movimento risorgimentale.

A cavallo fra '800 e '900 si andò formando in Basilicata una nuova tendenza storiografica, grazie all'apporto di studiosi, storici e appassionati che non erano stati coinvolti dalle vicende risorgimentali e potevano vantare uno sguardo non condizionato dagli eventi e dalle posizioni politico-ideologiche. Particolarmente importante per gli studi locali si rivelò la fondazione della “*Rivista storica lucana*”³⁵⁹ attorno alla quale si riunirono gli appartenenti a questa nuova generazione di studiosi. Fu però anche la stagione del meridionalismo a costituire un'importante e innovativa occasione di studio e di approfondimento delle condizioni sociali, culturali ed economiche della società meridionale, al cui interno rientrò lo studio del fenomeno del brigantaggio postunitario, cui i meridionalisti tentarono di fornirne diverse letture e interpretazioni. Man a mano che emergeva la questione sociale, il brigantaggio veniva sempre più accostato al problema della profonda arretratezza dei territori nei quali si era radicato, diffuso e inasprito. Su questa linea si sono collocate le interpretazioni dello scrittore e medico lucano Basilide Del Zio, autore della biografia di Crocco³⁶⁰ e di un'opera dedicata al

di Ruvo, del Marino Nicola o Campilungo, del Bellettieri, del De Luca o Scaliero, del D'Eufemia, del Florio, del Jannelli o Scavariello, del Mazzariello, del Paduani o Cappuccino; ed altre minori e non meno famose.” Ivi, pp. 517-518.

³⁵⁸ Riviello R., *Cronaca Potentina*, op. cit., p. 262

³⁵⁹ La rivista nacque per iniziativa di autori quali Corrado Barbagallo, Pietro Fedele, Gino Luzzatto, Gennaro Mondaini e Pietro Orsi.

³⁶⁰ Del Zio B., *Il brigante Crocco e la sua autobiografia*, Tipografia G. Grieco, 1903.

brigantaggio nel melfese³⁶¹, e di Gino Luzzatto³⁶². Infine, un ruolo centrale nella produzione storiografica lucana spetta certamente ai meridionalisti Giustino Fortunato e Francesco Saverio Nitti, di cui si è trattato nelle prime pagine di questa ricerca.

La prima metà del XX secolo fu caratterizzata da un generale calo di interesse verso il tema del brigantaggio postunitario come fenomeno facente pienamente parte del processo risorgimentale. Se da un lato infatti vennero a mancare nuovi sforzi interpretativi, dall'altro si andò a formare un interesse più settoriale, un nuovo filone di studi di carattere militare. Questa propensione fu certamente dovuta anche al clima di nazionalismo e all'affermazione del fascismo che frenò la tendenza, partita a inizio secolo con Gobetti, alla rivalutazione del processo unitario e della storia nazionale, provocando una sempre più forte diminuzione degli studi e delle pubblicazioni sul tema. Soltanto nel secondo dopoguerra, in particolare con la diffusione degli scritti di Gramsci, il dibattito sugli eventi risorgimentali, incluso il brigantaggio, riprese a ritmo spedito. Tra i principali apporti allo studio del brigantaggio lucano del primo trentennio si ricordano comunque quelli di Sergio De Pilato e Umberto Zanotti Bianco³⁶³. Il primo, ex direttore della Biblioteca Provinciale di Potenza, in un saggio pubblicato nel 1912 propose una lettura del brigantaggio che si discostava da quella dei suoi contemporanei: il brigantaggio postunitario come la manifestazione più grave e imponente di un disagio vissuto dall'intero Mezzogiorno, identificato con la questione sociale³⁶⁴.

Un caso a sé è costituito dal celeberrimo libro di Carlo Levi, elaborato durante il suo confino politico in Basilicata, prima a Grassano e poi ad Aliano, fra l'agosto 1935 e il maggio 1936, ma pubblicata nel settembre 1945. *Cristo si è fermato a Eboli* rappresenta non solo l'opera più importante dell'intera produzione di Levi, ma anche la più profonda e commovente descrizione, nel panorama di metà Novecento, di una parte del popolo meridionale italiano: quello più povero, relegato ai margini della nazione, dimenticato

³⁶¹ Id., *Melfi, le agitazioni del Melfese, il brigantaggio. Documenti e notizie*, Melfi, A. Liccione, 1905.

³⁶² Luzzatto G., *La reazione borbonica in Basilicata nel 1861. La caduta del regno borbonico e l'opinione pubblica in Basilicata*, in "Rivista storica Lucana", vol. I fascicoli I, e II, Stab. Tip. Carlo Spera, Potenza, dicembre 1900 e gennaio 1901

³⁶³ Zanotti-Bianco U., *La Basilicata. Storia di una regione del Mezzogiorno dal 1861 ai primi decenni del 1900*, Venosa, Edizioni Osanna, 2000. [Prima edizione: Roma, Collezione meridionale editrice, 1926].

³⁶⁴ De Pilato S., *Il brigantaggio di Basilicata*, in "Rivista d'Italia", dicembre 1912, Roma, Tipografia dell'unione editrice, p. 976.

dalle istituzioni statali e persino dalla parola di Cristo.³⁶⁵ Fra gli uomini e le donne lucane, Levi riuscì a scorgere il ricordo del brigantaggio come “*un accesso di eroica follia, e di ferocia disperata: un desiderio di morte e distruzione, senza speranza di vittoria*” che rigurgita in ogni rivolta contadina come forma primordiale di lotta³⁶⁶. La memoria del brigantaggio e della guerra contro di esso appariva ancora così vivida fra la gente, impaziente di dividerne i propri ricordi, che sembrava si fosse conclusa da poco tempo sebbene fossero trascorsi oltre settant’anni. Nel racconto di Levi è evidente che i contadini lucani considerassero la guerra del brigantaggio come uno dei pochi avvenimenti di dimensione nazionale nella quale era stata coinvolta non solo la Basilicata ma gran parte delle loro famiglie³⁶⁷. Inoltre, nel ricordo dei contadini il brigantaggio sembrava essere qualcosa di completamente diverso da quello descritto nei libri, nei saggi storici, nelle parole degli intellettuali: non veniva citato il re Borbone, non compariva il Papa, non vi erano ragioni politiche né storiche, ma unicamente la figura del brigante come difensore della civiltà contadina³⁶⁸.

Nell’opera di Levi, il brigantaggio trovò spazio in un ampio contesto narrativo, nel quale questa guerra si era indissolubilmente legata alla storia della terra e delle famiglie lucane, era entrata nel quotidiano ed era stata trasfigurata, assumendo tutti i tratti della leggenda e del mito da tramandare di generazione in generazione³⁶⁹. Anche in Nitti, come si è visto, la trattazione degli aspetti sociali e mitici del brigantaggio sono al centro della lettura interpretativa³⁷⁰: il brigante, lungi dall’essere considerato un criminale, assume un’aura romantica che viene periodicamente rievocata e caricata di nuovi significati, sfociando alla lunga nella mistificazione e nella strumentalizzazione storica a fini politici e propagandistici, come osservato da Raffaele Nigro³⁷¹. Il successo dell’opera di Levi ebbe l’effetto di catalizzare l’attenzione sul Mezzogiorno continentale rurale, in particolare la Basilicata. Agli anni ’50 appartengono infatti una serie di studi sociologici

³⁶⁵ Marmo M., *Civiltà contadina, arretratezza meridionale: il relativismo insicuro di Cristo di è fermato a Eboli*, Meridiana, n. 95, *Borbonismo*, 2019, pp. 223-246; Id., *Briganti e brigantaggio in Levi e Scotellaro: la memoria intermedia*, in *Forum Italicum*, 50, 2016, pp. 600-17.

³⁶⁶ Levi C., *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi, 1990, p. 125.

³⁶⁷ *Ivi*, p. 121.

³⁶⁸ *Ivi*, p. 221.

³⁶⁹ *Ivi*, pp. 121-122.

³⁷⁰ Nitti F. S., *Eroi e briganti*, op. cit.

³⁷¹ Nigro R., *Il brigantaggio postunitario: dalle cronache al mito*, M. Adda, Bari, 2010; Id, Saraceno M., Cilento P. (a cura di), *Il brigantaggio nella letteratura*, in *Briganti: immagini e scritti sul brigantaggio post-unitario in Basilicata*, Melfi 2008.

e antropologici, come quelli, tra i più celebri, di Ernesto De Martino³⁷² sul mondo “magico” delle comunità rurali meridionali, di Edward Banfield³⁷³ sul “*familismo amorale*”, realizzato nella cittadina di Chiaromonte in Basilicata, cui vanno aggiunti gli straordinari documentari del regista Vittorio De Seta³⁷⁴, dedicati alla vita dei lavoratori nel sud Italia. Tutte queste opere, sebbene non contengano esplicite riflessioni sul brigantaggio postunitario, costituirono senz’altro un momento di notevole interscambio fra discipline diverse, con lo scopo di puntare una lente d’ingrandimento su un mondo, quello del sud, altrimenti dimenticato e abbandonato a sé stesso. Non è un caso che pochi anni più tardi, con la pubblicazione degli scritti di Gramsci e la formazione di una vera e propria scuola basata sul suo pensiero, gli studi sul Risorgimento, sul Mezzogiorno e sul brigantaggio postunitario tornarono a produrre scritti di grande interesse storiografico, primo fra tutti quello di Franco Molfese.

Nel panorama degli studi sul brigantaggio lucano, tuttavia, una figura di riferimento per almeno un ventennio è stata quella di Tommaso Pedio, autore di oltre cinquanta opere nelle quali spaziò dalla riflessione sull’unificazione italiana alle condizioni del Mezzogiorno, passando per la guerra del brigantaggio. Pedio fu un grande conoscitore della Basilicata, sua terra natia, sotto un profilo storico, sociale, cultura, ma anche geografico ed antropologico³⁷⁵. Differentemente da molti studiosi locali, Pedio non adottò mai un approccio campanilistico nella narrazione della storia lucana, assumendo invece una posizione molto critica relativamente agli eventi risorgimentali e adottando un paradigma che si era andato formando a partire dagli anni ‘50, sull’onda degli scritti gramsciani. In tal senso, Pedio si accostò allo studio del fenomeno brigantesco interpretandolo come manifestazione del disagio sociale della classe contadina e della miseria dilagante.³⁷⁶ Nella sua trattazione, quindi, risulta cruciale la lettura in chiave

³⁷² De Martino E., *Il mondo magico: prolegomeni a una storia del magismo*, Einaudi, Torino, 1948; ID, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano, 1959.

³⁷³ Banfield E., *Basi morali di una società arretrata, Il Mulino, 1976 [ed. or. The Moral Basis of a Backward Society, 1958]*.

³⁷⁴ Si citano i titoli dal 1954 al 1959: *Lu tempu di li pisci spata, Isole di fuoco, Sulfarara, Pasqua in Sicilia, Contadini del mare, Parabola d’oro, Pescherecci, Pastori di Orgosolo, Un giorno in Barbagia, I dimenticati*, recentemente riuniti in una raccolta intitolata “*Il mondo perduto*” e pubblicata insieme al volume “*La fatica delle mani. Scritti su Vittorio De Seta*” a cura di Saviano R., Fofi G., Farassino A., Scorzese M., Consolo V., Farinelli G.L., Real Cinema, Feltrinelli, 2008.

³⁷⁵ Pedio T., *La Basilicata durante la dominazione borbonica*, Tipografia-linotipia Montemurro, Matera, 1961.

³⁷⁶ Pedio T., *Vita politica in Italia meridionale. 1860-1870*, Potenza, La nuova libreria editrice di Potenza, 1966; Id, *Reazione e Brigantaggio in Basilicata (1860-1861)*, in *Archivio Storico per le provincie napoletane*, anno 101, 1983.

economico-sociale di tutto il processo risorgimentale, in particolare in terra lucana³⁷⁷. Negli stessi anni, Pedio vide rafforzate le proprie tesi dalla pubblicazione dell'opera di Molfese³⁷⁸, soffermandosi sul rapporto fra processo risorgimentale e moti contadini del 1860-61, alla base dell'incremento di scontri verticali - fra contadini e galantuomini - e lotte trasversali, fra famiglie contendenti, individui, poteri locali. Nell'analisi delle cause che avrebbero scatenato il brigantaggio postunitario, Pedio presta attenzione sia alla componente sociale che a quella politica, giacché singoli individui, nel combattere le proprie guerre familiari, politiche o di potere, si sarebbero serviti delle masse contadine disperate per orientarle politicamente³⁷⁹. Il brigantaggio, definito “*La rivolta dei diseredati*”, sarebbe stato il risultato dei molteplici problemi di carattere economico e sociale che affliggevano il Mezzogiorno e che nella congiuntura dell'Unificazione e del crollo del Regno borbonico sarebbero venuti a galla con prepotenza³⁸⁰.

Nel solco degli studi effettuati da Pedio si sono collocati gli studiosi Saverio La Sorsa e Adriana Ricciuti, entrambi soffermatasi sull'elemento della conflittualità sociale in Basilicata, individuando nel carattere politico solo una circostanza e non un motore trainante³⁸¹. Interessante è la tesi di una diversificazione del brigantaggio a seconda delle zone: infatti, laddove le condizioni della popolazione erano meno misere, come nel materano, il brigantaggio sarebbe stato meno radicato e aggressivo; mentre nelle aree particolarmente depresse, come nei distretti di Melfi e Lagonegro, esso si manifestò con tutta la sua violenza e raccolse la complicità di quanti desideravano occupare le terre e ribellarsi alle ingiustizie e alle angherie di nuovi proprietari e vecchi baroni.³⁸²

La generazione di storici e studiosi che a partire dagli anni '50 si affacciò al problema del brigantaggio postunitario, dominando la scena dell'argomento per almeno un ventennio, non sembrò accogliere il tema politico, scegliendo di allinearsi alla posizione poi meglio definita da Molfese, quella di un fenomeno identificabile con il

³⁷⁷ Pedio T., *Reazione e brigantaggio in Basilicata (1860-1861)*, in *Archivio Storico per le province napoletane*, n. CI, anno XXII, terza serie, 1983, p. 223; Id., *Vita politica in Italia meridionale. 1860-1870*, Potenza, La nuova libreria editrice di Potenza, 1966; Pedio T., *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata*, in “*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*”, anno XXX, 1961, pp. 75-139.

³⁷⁸ Molfese F., *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, op. cit.

³⁷⁹ Pedio T., *Reazione e brigantaggio in Basilicata*, op. cit., pp. 236-253.

³⁸⁰ *Ivi*, p. 275.

³⁸¹ Ricciuti A., *Origini e sviluppo*, op. cit., p. 9-10; La Sorsa S., *Un quinquennio di brigantaggio in Basilicata (1860-1864)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, v. III, 1961, p. 429.

³⁸² La Sorsa S., *Un quinquennio di brigantaggio in Basilicata (1860-1864)*, op. cit., pp. 439 e 429-52.

problema sociale, lo scontro di classe e la lotta contadina. Un paradigma difficile da smantellare se si considera che anche a partire dagli anni '80, nonostante numerosi approfondimenti e nuovi spunti nel panorama storiografico nazionale, non si affacciarono letture innovative per quanto riguarda gli studi lucani³⁸³. Una prima rilettura è avvenuta solo con l'avvento del nuovo millennio, sebbene manchino ancora degli studi dedicati ai singoli circondari lucani. In questo senso, lo storico e politico Raffaele Giura Longo è brevemente tornato sulla questione, descrivendo il brigantaggio lucano postunitario come un fenomeno intrinsecamente legato all'esercizio del potere nei contesti locali, divenendo al tempo stesso strumento e soggetto del delinquere³⁸⁴.

³⁸³ Si segnalano gli studi di Giampaolo D'Andrea e Michelangelo Morano: *La Basilicata nel Risorgimento*, Potenza, Deputazione di Storia Patria, 1981; *Storia di una società rurale*, op. cit.

³⁸⁴ Giura Longo R., *I briganti lucani e la valutazione sul Risorgimento oggi*, in *Corriere del Mezzogiorno*, 30/01/2005.

Indagine sui processi dei Tribunali militari di Bari e Potenza

Aspetti giudiziari e strategico-militari

Lo studio dei processi penali a briganti e manutengoli costituisce un'importante occasione per riformulare la riflessione storica su un tema molto discusso come le guerre risorgimentali e la fondazione dello Stato italiano³⁸⁵. Indagare la guerra al brigantaggio dalla prospettiva giudiziaria consente di ottenere una visione nuova del conflitto, nella quale il processo stesso assurge a strumento interpretativo. Il processo penale, sebbene celebrato da una corte militare e scarnito fino all'essenziale, si svolgeva in una concatenazione di riti che vedevano protagonisti molteplici attori: i giudici, l'avvocato fiscale militare nel ruolo di pubblico ministero, il segretario, gli imputati, il difensore e i testimoni. Le modalità operative dei diversi tribunali militari erano identiche, così come le formule adottate nei verbali degli atti d'accusa e delle sentenze. I tribunali militari di guerra di Bari e Potenza furono entrambi istituiti con l'emanazione del regio decreto del 20 Agosto 1863 n. 1414, pertanto si resero operativi nello stesso momento.³⁸⁶

Nell'indagine sulle modalità operative dei tribunali, la consultazione dei verbali di sentenza si è rivelata particolarmente preziosa, poiché estremamente ricchi di informazioni. Il documento si apriva con la tradizionale formula "*In nome di sua maestà Vittorio Emanuele II, per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia*", cui seguiva la presentazione della corte militare insediata (formata da un presidente e cinque giudici, assistiti da un segretario). La seconda parte era caratterizzata dalla presentazione dell'imputato in tutte le sue generalità: nome e cognome, nome del padre, età, mestiere, luogo di nascita e di domicilio. Seguivano poi l'accusa e le tipologie di crimini commessi,

³⁸⁵ Alvazzi del Frate P., *Giustizia militare e brigantaggio*, op. cit.

³⁸⁶ Stando ai fascicoli processuali esaminati, la corte del tribunale di Bari fu composta dal Presidente colonnello Teresio Bocca, che presenziò a gran parte dei processi tenuti nel biennio 1864-65, poi sostituito dai colonnelli Gaetano Perotti, Francesco Villani ed Emanuele Gil De Borgia; dall'Avvocato fiscale militare Felice Turazza, cui poi subentrò Marco Dolea, mentre il ruolo di Ufficiale Istruttore fu ricoperto da Luigi Grazioli. Il Tribunale militare di Potenza contava invece una corte formata dal Visconte Paolo Crodara Colonnello e Presidente della corte, cui subentrò poi Luigi Vivoli nelle vesti di Presidente della Corte, Eugenio Ribotti, Emilio Gastaldi, Cesare Ferretti, Giuseppe Fandelli, Giuseppe Zanobini, Luigi Boselli, Lorenzo Descalzi, Nicola Cufoni, Giovanni Silvestrini, il Barone Tancredi D'Ajchelburg, Federico Bonelli, Temistocle Bertagni, Giovanni Silvestrini, Gaetano De Pompeis, Giuseppe De Cesare, Pietro Bertuzzi, Federico Carpani, Candido Mora, Giovanni Battista Rossi, il Conte Corrado Davico di Quittengo, Vincenzo Stratigò e Ferdinando Degni.

associabili al reato di brigantaggio oppure di mantengolismo, prima della sentenza finale con cui si chiudeva il documento. In alcuni casi, specie per le bande più note e pericolose, i verbali di sentenza venivano stampati in grandi manifesti per essere esposti nelle città³⁸⁷. I dati estrapolati dai verbali di sentenza sono preziosi anche perché costituiscono una cartina di tornasole della campagna di guerra dal punto di vista giudiziario.

Fra l'autunno del 1863 e il mese di dicembre del 1865, il Tribunale militare di Potenza emanò 1.027 sentenze, di cui 206 per brigantaggio e 821 per complicità. Il Tribunale militare di Bari, invece, processò 208 persone, di cui 188 per mantengolismo e 20 per brigantaggio. L'elevatissimo numero di sospetti complici registrati nei fascicoli processuali fornisce una serie di elementi significativi: innanzitutto evidenzia un quadro di generale connivenza fra la popolazione e i briganti, e inoltre mostra l'approccio strategico attuato dalle forze militari e, parallelamente, dalle corti insediate nei tribunali, volto ad effettuare arresti di massa con funzione preventiva e informativa. L'approccio, infatti, rispecchia la strategia della "persecuzione incessante" elaborata dal Generale Emilio Pallavicini di Priola, che mirava a intercettare e neutralizzare il substrato di complici, parenti, collaboratori e amici che permettevano al brigantaggio di sopravvivere. Ovvero: colpire i mantengoli per indebolire il vero nemico, i briganti, e neutralizzarlo più facilmente.

L'importanza strategica del mantengolismo fu intercettata immediatamente sia dai membri della Commissione d'inchiesta, sia dal Generale Pallavicini, durante la campagna di cui fu protagonista. Il Generale fu trasferito per un periodo al comando delle truppe mobili di Bari, avviando il rastrellamento del territorio pugliese, servendosi della collaborazione di istituzioni locali, politici, e notabili, incoraggiando briganti e mantengoli a consegnarsi alla giustizia e a collaborare. Uno dei punti cardine della strategia fu infatti l'incentivo alla collaborazione, alla denuncia e al pentitismo, limitando il ricorso alla repressione armata. A conferma di questa lettura vi è un altro dato, quello delle condanne e delle assoluzioni fra i processati per complicità. Dai processi istruiti dal Tribunale militare di Potenza, infatti, emerge che ben 349 presunti complici furono assolti, 222 non subirono alcun procedimento penale e 242 furono effettivamente

³⁸⁷ Si veda il manifesto di sentenza del processo a carico di Vito Vincenzo Di Gianni alias Totaro e della sua banda, in Appendice B.

condannati. Dunque, il 69,4% dei processati per complicità al brigantaggio fu scarcerato e rimesso in libertà.

Nei casi esaminati dal tribunale militare di Bari, sebbene il numero di persone indagate per complicità o sospetto manutengolismo sia molto elevato (188), solamente 6 processi si conclusero con una reale condanna e furono limitati a casi di individui coinvolti in prima persona o in maniera ripetuta nei crimini dei briganti.

Ciò significa che centinaia di persone, la “*prima linea*”³⁸⁸ del manutengolismo, venissero poste in stato di arresto preventivo allo scopo di raccogliere informazioni preziose per la cattura di briganti e ulteriori complici. Il secondo strato di connivenza era invece composto dai gruppi borbonici e da *élites* legitimiste che in maniera indiretta sostenevano politicamente, materialmente ed economicamente la guerriglia brigantesca, altrimenti impossibilitata a sopravvivere e a combattere. Le reti di manutengolismo, i comitati e i notabili borbonici costituirono insomma una vera e propria rete di mobilitazione antiunitaria, che per almeno il primo triennio di guerra continuò ad agire nell’ombra³⁸⁹.

I manutengoli, quando non direttamente imparentati con i briganti, erano solitamente uomini o donne di estrazione umile che speravano, illudendosi, di poter migliorare le proprie condizioni di vita favorendo il brigantaggio e ottenendo in cambio piccole ricompense materiali. Tuttavia, dalle carte processuali emergono anche storie di grande violenza come assalti a masserie, omicidi commessi per odi personali, vendette private e trasversali che ci dicono molto sulle reti di conoscenza e collaborazione che i briganti intessevano in un territorio circoscritto. Si riscontra anche la tendenza, da parte di singoli individui, a prendere i briganti come punto di riferimento per la risoluzione di conflitti privati. È stato già anticipato come, sin dal principio, chi si soffermò ad osservare e studiare la realtà del brigantaggio postunitario nel sud avesse presto notato la mancanza di fiducia nella giustizia da parte della popolazione³⁹⁰. L’inadeguatezza delle istituzioni e la cronica inaffidabilità della giustizia borbonica avevano pesantemente incrinato la fiducia della popolazione meridionale, ormai pronta unicamente a farsi giustizia da sé.

Il brigante andava così a sostituire la legge ufficiale, appagando quella sete immediata di vendetta e di giustizia che altrimenti sarebbe rimasta insoddisfatta. La campagna contro il brigantaggio fu quindi funzionale anche a manifestare la presenza dello Stato sul

³⁸⁸ Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., p. 295.

³⁸⁹ *Ivi*, p. 293.

³⁹⁰ Nitti F. S., *Eroi e briganti*, op. cit.

territorio, conquistare la fiducia della popolazione e rafforzare il legame fra istituzioni locali e nazionali.

I processi ai sospetti complici indicano che spesso le indagini sulle bande di briganti partissero proprio dai collaboratori, insomma, i “pesci piccoli”, come familiari e conoscenti, cominciando proprio da lì gli interrogatori e i fermi. Un esempio di indagine di questo tipo è quello avvenuto nell’aprile 1864, dopo una massiccia operazione che sgominò una banda pugliese. I carabinieri iniziarono una serie di indagini a tappeto che portarono al fermo momentaneo di numerosi parenti e presunti complici dei briganti su cui si erano concentrati³⁹¹. Successivamente, si procedette alla raccolta di elementi utili a definire un profilo politico e morale degli arrestati, partendo per lo più da voci di paese. Nella gran parte dei casi non emergevano dati particolarmente sospetti, mentre talvolta i pettegolezzi di paese contribuivano a creare false accuse che, tuttavia, non venivano prese in considerazione se non rafforzate da fatti concreti. Ad esempio, Maria Petrone, indagata dal Tribunale militare di Bari perché madre del sospetto brigante Giuseppe Cascarano, fu dichiarata “*di pessima reputazione, contro i liberali, filoborbonica, protegge il figlio brigante*”. Sul conto di Vincenzo Iannone si riportava che “*la voce pubblica lo considera connivente con i figlio brigante Luigi.*” mentre sulla moglie Maria Giuseppa Zara si diceva che “*anziché scontenta, fosse compiaciuta del figlio brigante, Luigi, poi fucilato.*” Teresa Balducci, madre del brigante Maino, era detta “*La Pantera*” e considerata “*prostituta, contro il governo liberale, considerata da tutti manutengola di briganti*”. Maria Martinelli sorella di Riccardo Martinelli detto Sicino era “*considerata dal paese manutengola del fratello*”.³⁹² Nel corso delle indagini queste persone potevano restare in carcere anche molti giorni ad attendere ulteriori provvedimenti nei loro confronti, una prassi che generò non poche proteste sia fra la popolazione che presso le autorità.

³⁹¹ Nunzio Cascarano, fratello del brigante Giuseppe Cascarano, Raffaella Cascarano, sua sorella, Maria Petrone, sua madre, Giuseppe Soldano, suo cognato, Cataldo D’Oria, altro cognato, furono fermati in occasione delle indagini svolte sul conto del brigante Giuseppe Cascarano. Nicola Iannone, padre del brigante Giuseppe Iannone; Michele Iannone, suo fratello, Maria Iannone, sua sorella, Antonia Falco, sua madre, Michele Gioja, suo cognato: tutti interrogati perché imparentati con il brigante Giuseppe Iannone. Vincenzo Zanni, padre del brigante Giuseppe Zanni, Nunzia Colamartino, sua madre, Luigi Caldara, suo zio, Maria Michela Zanni, sua sorella. Anche in questo caso, fermati perché familiari del brigante Giuseppe Zanni. Vincenzo Iannone, padre del brigante Luigi Iannone, Maria Giuseppa Zara, sua madre, Angela Iannone, sua sorella, Maria Giuseppa Guidotti, sua moglie, tutti legati al brigante Luigi Iannone, cugino di Giuseppe. Teresa Ardito, sorella del brigante Giuseppe Ardito, Teresa Balducci, madre del brigante Maino; Riccarda Amorese, madre del brigante Riccardo Martinelli detto “*Sicino*”, Cataldo Martinelli, suo fratello, Maria Martinelli, sorella del brigante. Anch’essi fermati per lo stesso motivo.

³⁹² ACS, TMGB, Bari, b. 40, f. 523.4.

La pratica dell'arresto preventivo fu messa in atto soprattutto nei confronti di individui che portavano lo stesso cognome di un brigante o risultavano imparentati con uno di loro.³⁹³ Altro esempio è costituito dal processo a Michele Tria, ingiustamente sospettato di manutengolismo per essere un lontano parente del brigante Arcangelo Cristella. Tria infatti si difese sostenendo che si potesse essere dei corretti cittadini o dei criminali indipendentemente dalla parentela e che gli arresti preventivi fossero una modalità ingiusta e arbitraria di procedere:

*“(...) che a prescindere di essere immaginaria la parentela, non egli essendo il Prichillo che un semplice affine di terzo grado, e certamente non è questa una ragione da dover presupporre che l'esponente debba aver dei riguardi per un uomo il quale è creduto infame e pernicioso alla società, essendone continui esempi di uomini onestissimi e che meritano la pubblica stima i quali hanno la sventura di avere strettissimi congiunti perversi.”*³⁹⁴

Durante le indagini venivano tracciati dei profili sulla condotta morale e politica dei sospetti, due criteri che spesso coincidevano, perché chi era notoriamente conosciuto come filoborbonico era anche considerato di pessima morale, e viceversa chi si mostrava favorevole al “*nuovo stato di cose*” godeva di buona reputazione³⁹⁵. Ripercorrendo le indagini e i processi del tribunale militare di Bari è stato possibile escludere la presenza di un brigantaggio di matrice legittimista, limitatamente al territorio di competenza e al periodo relativo agli anni 1863-1865. Fra i processi esaminati, solo in un paio si fa riferimento allo «*stato attuale delle cose*», cioè al governo liberale e alla caduta della monarchia borbonica. Tuttavia, non risulta alcun reato commesso per ragioni politiche o in virtù della fedeltà alla dinastia borbonica. Nella maggior parte dei casi si riscontrano episodi di violenza e criminalità comune, reati commessi per consumare vendette personali, scorrerie, furti e per odio nei confronti della guardia nazionale, ritenuta colpevole di aver ucciso molti “compagni” durante le campagne repressive.

Singolare è il caso di un prete, uno dei pochissimi che compaiono nei fascicoli processuali, denunciato come individuo pericoloso per la pubblica sicurezza e diffusore di malcontento contro il governo liberale. Il canonico Fiore, questo è il suo nome, viene

³⁹³ ACS, TMGB, Bari, b. 40, fasc. 526.7, *Lettera di Michele Tria al Generale comandante le truppe di Bari*, Bari, 4 maggio 1864.

³⁹⁴ *Ivi*.

³⁹⁵ ACS, TMGB, Bari, b. 40, fasc. 523.4. *Processo penale a carico di sospetti manutengoli legati alle bande di Cascarano, Iannone e Martinelli*.

indicato come filoborbonico e propagatore di ogni genere di notizia atte a screditare il governo italiano e a fomentare i legittimisti, nella speranza di un ritorno da parte della dinastia borbonica. Secondo gli atti processuali, già quattro mesi prima dell'arresto Fiore sarebbe stato severamente ammonito per la sua condotta morale e politica, ma lui avrebbe ignorato l'avvertimento e continuato la propria propaganda reazionaria. In seguito, il sacerdote fu effettivamente arrestato ma rilasciato con ordinanza del Prefetto senza aver subito alcun procedimento penale, mancando prove concrete di reato contro di lui.³⁹⁶

Sulla scia tracciata dalla strategia del Generale Pallavicini si inserisce anche il dato che riguarda le presentazioni spontanee alle autorità: stando ai fascicoli del tribunale militare di Potenza, si costituirono volontariamente circa 75 indagati, ripartiti quasi egualmente fra manutengoli e briganti: 42 i primi e 33 i secondi. Sono invece 8 gli imputati del Tribunale militare di Bari che si presentarono alle autorità. Si tratta di un dato che, sebbene non elevato (le presentazioni ammontano a circa il 7,3% del totale degli indagati), permette di fare una doppia riflessione: da un lato, gli imputati che si presentarono alle autorità autodenunciandosi, intercettarono l'intenzione del governo di offrire una possibilità di salvezza, dall'altro è evidente l'efficacia della strategia mirante a favorire il pentitismo e la collaborazione piuttosto che la repressione indiscriminata. In questo senso, il governo promosse diversi comportamenti per incoraggiare la cooperazione fra popolazione e giustizia: fu permessa la delazione, favorito il pentitismo e l'auto-costituzione alle autorità, garantendo premi e taglie. Su 83 indagati presentatisi spontaneamente, nessuno ebbe la condanna massima, 5 non subirono alcun processo, 2 furono rimandati al tribunale ordinario e 3 furono assolti. Tutti gli altri ricevettero condanne alla reclusione o ai lavori forzati, per un massimo di 20 anni. Da notare è che membri delle stesse bande ricevettero pene minori rispetto ai propri compagni, proprio in virtù dell'auto-costituzione. In definitiva, la presentazione alle autorità fu considerata dal tribunale militare di Potenza come una condizione fortemente attenuante durante i processi, finendo per salvare la vita a più di un indagato anche gravemente compromesso con la giustizia (ad esempio, persone colpevoli di omicidio).

Nella valutazione della condotta dei Tribunali militari, molto importante è l'indagine sulle sentenze emanate. Dei procedimenti istruiti dal tribunale militare di Bari, 183 sono risultati arresti cui non è seguito alcun provvedimento penale o cui è seguita

³⁹⁶ ACS, TMGB, Bari, b. 40, f. 524.5, *Processo penale a carico del Canonico Aurelio Fiore*.

un'assoluzione, mentre 25 sono state le condanne: 2 sono i casi di condanna al carcere, 18 sono le sentenze di condanna ai lavori forzati, di cui 4 a vita - tutti briganti noti, cui è stata concessa la mitigazione della pena - mentre 4 sono i casi di condanna a morte e una condanna al domicilio coatto³⁹⁷. Per un breve confronto con i procedimenti istruiti dalla Corte d'Assise di Bari negli stessi anni³⁹⁸, si è visto che: su 83 sentenze, 40 furono di condanna al carcere da 3 a un massimo di 10 anni, 38 di condanne ai lavori forzati (da un minimo di 3 anni ad un massimo di 20, e 9 sono condanne ai lavori forzati a vita), 4 condanne a morte e una sola assoluzione. Sebbene salti immediatamente all'occhio il numero di condanne a morte inflitte ai briganti, è doveroso premettere che queste rappresentarono solo il 2% sul totale delle sentenze emanate dal tribunale militare e il 4,5% sul totale di quelle emanate dalla Corte d'Assise di Bari. Questi numeri ci dicono che, nonostante l'intento del governo di ottenere una rapida risoluzione dell'emergenza mediante la magistratura militare, l'operato del tribunale di Bari cercò di tutelare i principi garantistici, evitando o limitando a casi estremi l'azione repressiva e autoritaria.

Nel caso del Tribunale militare di Potenza si nota uno squilibrio ancor più palese fra i casi di brigantaggio e quelli di manutengolismo: su 206 casi, solamente 9 presunti briganti furono assolti e 3 non furono processati, mentre 191, cioè il 92,6% fu condannato. Le pene assegnate videro: 29 briganti condannati a morte, contro un'unica condanna a morte per complicità; 50 briganti furono condannati ai lavori forzati a vita, contro 23 manutengoli che ricevettero la stessa condanna; 103 furono condannati ai lavori forzati per un certo numero di anni (da un minimo di 3 ad un massimo di 30) contro 185 manutengoli (unico caso) e infine solo 8 briganti furono condannati alla reclusione contro 34 manutengoli. Questi dati fanno pensare, da un lato, ad un atteggiamento non ottusamente repressivo da parte del tribunale, avendo questi condannato alla pena massima solo 30 individui su 1027 (pari al 2,9%); dall'altro, dando uno sguardo alle condanne ai lavori forzati, ci suggeriscono una forte severità di giudizio sia nei confronti dei presunti briganti che dei manutengoli. Molto importante è l'analisi del dato che riguarda le condanne a morte: la pena capitale veniva infatti prevista dalla legge solo per alcuni casi particolarmente gravi e in presenza di precise circostanze. Salta infatti all'occhio che dei 30 condannati non vi fossero manutengoli, ma solo briganti.

³⁹⁷ Si vedano la tabella "Sentenze" dei tribunali di Bari e Potenza in Appendice A e B.

³⁹⁸ ASB, Corte d'Assise, Processi penale, 1863-1865.

Per capire se la corte agì secondo legge o se, al contrario, vi furono degli abusi, si possono esaminare gli atti d'accusa dei trenta condannati del Tribunale militare di Potenza.³⁹⁹

Di questi, nove facevano parte di bande molto celebri: quattro della banda di Cosimo Mazzeo detto *Pizzichicchio* e cinque della banda di Antonio Franco. Dalle carte dei singoli processi si evince che tutti e 30 reagirono all'arresto opponendosi con armi alla mano, talvolta sparando o comunque combattendo: circostanza che, indipendentemente dall'età dell'imputato, prevedeva la condanna a morte. Questo indica che il tribunale, pur con grande severità, agì conformemente a quanto stabilito dalla legge Pica. Mentre le pene capitali erano definitive, le altre tipologie di condanna potevano mutare nel tempo. Numerosi sono infatti i casi di riduzione, amnistia o condono concessi ai condannati: 204 riduzioni di pena in totale, di cui 165 per i casi di manutengolismo e 39 per i casi di brigantaggio; 31 casi di amnistia e condono, di cui 7 per i briganti e 24 per i manutengoli.

³⁹⁹ Questi furono: Saverio Carrone (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro Sentenze 1863-64, fasc.13), Giuseppe Calabrese (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro Sentenze 1863-64, fasc.23), Luigi Votta (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro Sentenze 1863-64, fasc.32), Vincenzo Dovizio (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc.48), Nicola Lorusso (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc.99), Teodosio Grippo (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc.108), Michelangelo Coppa (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc.109), Antonio Gasparino (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc.109), Michele Bafunti (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc.120), Nicola Cotugno (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc.124), Eustachio Rondinone (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc.124), Vitale Micucci (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc.136), Giuseppe Marsicovetere (brigantaggio, ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 144), Domenico Antonio Votta (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 144), Cosimo Mazzeo (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc.185, p. 663), Vincenzo D'Adamo (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc.185, p. 663), Francesco Calò (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc.185, p. 663), Giovanni Console (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc.185, p. 663), Giovanni Battista Gallo (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc.218, p. 841), Vito Francolini (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 298), Giovanni Battista Angerame (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 306), Tommaso Saladino (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 306), Pietro Mormondo (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 310), Rocco Di Corleto (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 373), Giuseppe Epifania (brigantaggio), Giuseppe Antonio Franco (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 406), Carlo Di Napoli (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 406), Domenico Di Pace (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 406), Vincenzo Di Benedetto (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 406), Francesco Cocchiarano (brigantaggio ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 406).

Come anticipato, si tratta di dato non da poco, considerando che rappresentano il 47% del totale delle condanne: quindi quasi la metà dei condannati, soprattutto manutengoli, otteneva una riduzione o una cancellazione della pena a pochi anni dall'emanazione della sentenza.

Tra le richieste avanzate dal governo vi fu quella di accelerare il processo di risoluzione dell'emergenza, sveltendo gli iter giudiziari e procedendo al contempo ad una giusta condanna dei colpevoli. Esaminando i dati relativi ai tempi della giustizia, ai periodi di maggiore attività da parte dei briganti e della giustizia militare, nonché i dati relativi alle sentenze, è stato possibile ricostruire un certo quadro nel quale si intercettano l'azione dello Stato e dell'esercito nella gestione dell'emergenza.

La tempistica con la quale i procedimenti penali venivano espletati è di grande importanza per capire come agirono le corti militari. L'iter processuale della giustizia militare si presentava fortemente snellito rispetto a quello della giustizia ordinaria, poiché venivano a mancare una serie di passaggi intermedi fra la pronuncia dell'atto d'accusa e il dibattimento vero e proprio. Nel processo penale militare spettava al pubblico ministero pronunciare l'atto d'accusa e, dopo la nomina del difensore e il dibattimento, poteva avviare il processo verso la fine. I tribunali militari poterono inoltre usufruire dell'aiuto della magistratura ordinaria, delle delegazioni di Pubblica Sicurezza e, più in generale, di collaboratori civili. A volte gli imputati per brigantaggio o manutengolismo risultavano già precedentemente processati dai tribunali ordinari, che quindi provvedevano a inviare i fascicoli contenente importanti informazioni alla giustizia militare. Evidentemente questa collaborazione alleggeriva ulteriormente il carico di lavoro dei tribunali militari, consentendogli procedure più rapide.

Tuttavia, proprio l'eccessiva rapidità, comparata alla severità delle sentenze emanate dalla corte, è stato uno dei punti maggiormente criticati dai contemporanei e dalla storiografia successiva. Si lamentava una forte sommarietà delle indagini e dell'iter processuale, nonché la tendenza alla condanna piuttosto che all'assoluzione⁴⁰⁰. Inoltre, i tribunali militari poterono operare in un contesto di guerra che li svincolava da controlli esterni, esponendosi così al rischio di procedere in maniera arbitraria e di commettere abusi nei confronti degli imputati.

⁴⁰⁰ Alvazzi Del Frate P., *Giustizia militare e brigantaggio*, op. cit., pp. 429-458.

L'indagine sui processi consente ancora una volta di verificare questa ipotesi. In entrambi i tribunali militari analizzati, le sentenze di condanna rappresentano una minoranza sia nei casi di brigantaggio che manutengolismo. In particolare, il dato sui non luoghi a procedere è interessante perché si riferisce a quei processi che si fermarono alla fase istruttoria e non videro mai il dibattimento, mancando evidentemente le prove necessarie per l'accusa. Ciò significa che perlomeno la fase istruttoria venisse condotta nell'interesse dell'imputato, esaminando accuratamente le prove, e non con il solo scopo di condannare quanto più possibile. Bisogna inoltre valutare che a partire dal febbraio 1864, con la legge Peruzzi, fu permesso agli imputati di assumere un legale civile, spesso specializzato nella difesa di briganti e manutengoli, a dimostrazione del fatto che la difesa non giocasse un ruolo meramente passivo o di comparsa durante il processo.

Dai fascicoli del tribunale militare di Potenza risulta che la maggior parte dei processi dal momento dell'arresto dell'imputato all'emanazione della sentenza durò da 1 a 3 mesi (199), mentre 122 procedimenti si conclusero entro i 9 mesi e solamente 2 impiegavano un anno o più per terminare (fra questi, il processo alla banda di Cosimo Mazzeo fra il dicembre 1863 e il novembre 1864). I processi-lampo, quelli cioè della durata di un mese o meno, furono 94 e terminarono con sentenze di assoluzione oppure, all'opposto, con condanne particolarmente severe. Questo perché, riscontrando circostanze aggravanti quali la resistenza armata, la corte si atteneva strettamente alla legge e condannava l'imputato senza indugi, a meno che non fossero subentrare ulteriori circostanze attenuanti quali l'età inferiore ai 21 anni. Delle 30 sentenze di condanna a morte, infatti, 13 fanno parte di processi durati circa un mese, altre 13 fra i 2 e i 5 mesi e infine 4, tutte appartenenti al medesimo processo contro la banda Mazzeo, dopo circa un anno di processo.

La media temporale dei processi istruiti dal Tribunale militare di Bari rientra in una fascia temporale che va da uno ad un massimo di cinque mesi, con pochi casi che superano questo limite e rari casi che invece non giungono ad un mese.⁴⁰¹

I processi che si prolungarono nel tempo furono per lo più relativi a casi di briganti conclamati, le cui indagini avevano richiesto un impegno intenso e prolungato da parte dei comparti militari e delle istituzioni governative. Una considerazione riguarda un progressivo allungamento dei tempi giudiziari a partire dalla seconda metà del 1864,

⁴⁰¹ Si veda la tabella "*tempi di giustizia*" del Tribunale militare di Bari, in Appendice A.

quando quasi nessun procedimento penale si concluse in meno di due mesi dal fermo, prolungando i tempi fino a un massimo di 9 mesi. Se si studia il rapporto tra i mesi e le operazioni di arresto, si può notare come alcuni siano caratterizzati da un'alta concentrazione di fermi, determinati probabilmente da vere e proprie retate effettuate dalla guardia nazionale a danno delle comitive più conosciute. I mesi di Marzo e Aprile 1864 vedono infatti una concentrazione del 68% degli arresti, mentre il mese di Maggio 1864 è caratterizzato da un alto numero di arresti (21), riguardanti però solo casi di sospetti manutengoli. Con l'inizio del 1865 gli arresti subiscono un brusco calo (solo 6 dall'inizio dell'anno), vedendo invece il proseguimento delle cause già in atto, segno che la fase più dura della lotta al brigantaggio in Terra di Bari poteva dirsi ormai conclusa sul finire del 1864. L'ultima sentenza in ordine cronologico risulta quella emanata contro il brigante Arcangelo Cristella detto "*Prichillo*", datata 27 dicembre 1865, dopo un processo di cinque mesi che avrebbe condotto alla condanna a morte.

Dalle carte processuali emergono anche importanti informazioni sulle bande, le loro modalità operative e le strategie di sopravvivenza, che permettono di tracciarne un profilo della violenza. La maggioranza dei reati che emergono dai processi del Tribunale di Bari è costituita da grassazioni (furti di cibo, animali, oggetti di vestiario, denaro, armi) ed estorsioni con minacce di morte o violenza, accompagnate talvolta da sequestri di persona o atti intimidatori che potevano andare dal semplice biglietto di minaccia, alla violenza fisica, fino all'incendio come atto dimostrativo. Il livello di violenza è invece notevolmente più alto nei processi istruiti dalla corte di Potenza: qui le tipologie di reati più frequenti annoveravano la partecipazione a bande armate, l'omicidio, il sequestro di persona, il danneggiamento di cose o persone, l'attacco e la resistenza alla forza pubblica. I reati più gravi sono costituiti da omicidi, i quali venivano commessi per le ragioni più svariate: vendette private, odi personali, ritorsioni; ma potevano anche essere involontari, durante incursioni, rapine, attacchi armati e scontri con la milizia nazionale.

Le bande di briganti erano caratterizzate da una notevole fluidità e interscambiabilità, infatti la quasi totalità degli indagati afferma di aver fatto parte di almeno tre bande nel corso della propria vita e di essersi affiliato ad una o ad un'altra a seconda delle circostanze. Le motivazioni potevano essere le più disparate: conoscenze all'interno di una banda piuttosto che un'altra, necessità di spostarsi per fuggire dalle autorità, bisogno di cibo e acqua, parentele, e altre. Riguardo le dinamiche di gruppo e i rapporti fra le

bande, non sembrano emergere conflitti o competizioni fra i capi briganti, nemmeno per il controllo del territorio, mostrandosi invece inclini alla fusione delle comitive per fronteggiare nemici comuni o conquistare territori. Infatti, anche in questo senso ogni individuo si sentiva libero di affiliarsi ad una o più bande, oppure decidere di costituirne una propria, come spesso accadeva per i briganti di lungo corso.

In conclusione, esaminando le procedure giudiziarie dei tribunali militare di Bari e Potenza, non sembra trovare riscontro l'ipotesi sulla sommarietà di giudizio, poiché questa non fu una necessaria conseguenza della celerità dei processi. Trattandosi di tribunali militari, che dovevano innanzitutto rispondere alla richiesta di velocizzare i processi, non ci si poteva aspettare una procedura al pari di quella ordinaria, poiché avrebbe richiesto tempi più lunghi e un probabile prolungamento nel regime eccezionale. Inoltre, la stessa rapidità dei processi non corrispose ad una condotta più severa delle corti militari che, al contrario, emanarono soprattutto sentenze di assoluzione e non luoghi a procedere, e arrivarono a condannare solo gli imputati responsabili di reati considerati gravi. Anche in questi casi, comunque, le sentenze di condanna furono spesso mitigate da circostanze attenuanti, favorendo in particolar modo coloro che sceglievano di consegnarsi alla giustizia. Infine, bisogna considerare che la maggioranza dei condannati ottenne una riduzione della propria pena a pochi anni dal processo, mentre alcuni riuscirono persino ad ottenere il condono. In conclusione, i processi penali celebrati dalle corti militari di Bari e Potenza presentarono una serie di elementi e modalità tali da ricondurli ad una concezione garantista.

*Indagine sui processi dei Tribunali militari di Bari e Potenza
un profilo sociale e di genere*

Fra la documentazione processuale, i verbali che contengono gli atti d'accusa costituiscono la fonte più utile a cui attingere per elaborare un quadro sociale. In essi sono infatti raccontati in maniera dettagliata e cronologicamente ordinata diversi episodi di violenza, scontri, battaglie, saccheggi ed ogni altro genere di vicende legate alle vite degli imputati. In particolare, sono stati presi in considerazione i dati che riguardano l'anagrafica, la posizione sociale, la provenienza geografica e la condizione di genere. I processi del Tribunale militare di Bari ci raccontano di una popolazione dedita soprattutto al lavoro nei campi, estremamente misera e attaccata ai pochi beni che possedeva. La maggior parte degli imputati infatti viveva nelle grandi masserie che costellavano le campagne pugliesi, e qui svolgeva i mestieri più svariati, legati al mondo rurale. Le masserie costituivano però anche un luogo di raccolta per briganti e forestieri che attraversavano le campagne in cerca di risorse per sopravvivere, non di rado trovandoli col favore, ma più spesso ottenendoli con la violenza, l'estorsione, il furto e l'omicidio. In queste circostanze, l'amenità paesaggistica campestre si trasformava in un luogo pericoloso, covo di criminali, dove ogni giorno si susseguivano notizie di violenze di ogni genere. Spesso erano gli stessi salariati che vivevano e lavoravano nelle masserie a tradire il padrone e affiliarsi a qualche banda come briganti o manutengoli, credendo ingenuamente di poter migliorare le proprie condizioni di vita, arricchendosi velocemente con azioni illegali. In altri casi erano invece gli stessi padroni a mostrarsi conniventi con i briganti, talvolta sfruttandoli per il proprio tornaconto, assumendoli come sicari per commettere intimidazioni, estorsioni o omicidi, spesso calati in contesti di odi fra famiglie e vendette personali.

Dando uno sguardo ai dati, si può notare che quasi la totalità degli indagati appartenesse agli strati più umili della società. Il 50% è rappresentato da contadini, molto spesso assunti come salariati presso le numerose masserie che costellavano i territori pugliesi; il 15% da pastori, bovani, addetti al pascolo e alla cura degli animali che vivevano nelle masserie; il 4% da braccianti e da ex soldati appartenenti all'esercito

borbonico e ora renitenti alla leva nell'esercito italiano, mentre percentuali minori sono rappresentate dai mestieri più svariati. Anche i dati del Tribunale militare di Potenza sono coerenti con quanto emerso: la maggioranza degli imputati era di estrazione contadina - 369 uomini e donne interrogati si dichiarano tali (il 35,9% del totale)- seguiti da pastori o addetti alla cura e al controllo degli animali (vaccari, caprai, porcari, giumentari, mulattieri) che rappresentavano il 14,1%. Al terzo e al quarto posto si collocano invece i massari e i proprietari terrieri, con rispettivamente 70 e 66 unità (questi ultimi quasi unicamente accusati di manutengolismo). Bisogna però considerare che in 137 casi (soprattutto donne) non è stato specificato il mestiere né l'estrazione sociale.

Un dato da prendere in considerazione, sebbene poco consistente, è quello che riguarda gli sbandati dell'esercito borbonico: sono 26 uomini, pochi, ma tutti accusati di brigantaggio, tranne uno. È un dato importante perché si colloca in linea con quella storiografia che ha individuato nello scioglimento dell'esercito borbonico e nella chiamata alle armi sotto la nuova bandiera italiana, una delle principali ragioni alla base dell'infoltimento delle bande brigantesche. Tuttavia, l'adesione al brigantaggio di ex militari fu molto più alta nel biennio 1860-61 rispetto agli anni in cui operarono i tribunali militari.

La provenienza geografica degli indagati costituisce un elemento rilevante per valutare la diffusione e la diversificazione del fenomeno a seconda delle zone. Una parte della storiografia ha infatti individuando nella miseria sociale e nell'isolamento di alcune aree le condizioni favorevoli all'attecchimento e alla propagazione del brigantaggio.

Lo studioso La Sorsa ha osservato come il brigantaggio lucano si differenziasse a seconda delle zone: laddove le condizioni della popolazione erano migliori, come nel materano, il brigantaggio fu meno radicato e aggressivo, mentre nelle aree particolarmente depresse, come nei distretti di Melfi e Lagonegro, questo si manifestò con tutta la sua violenza, raccogliendo inoltre l'appoggio di quanti desideravano occupare le terre e ribellarsi alle angherie di nuovi proprietari e vecchi baroni.⁴⁰² Dalle carte del tribunale militare di Potenza si evince che la maggioranza degli indagati provenisse dal comune di Marsiconuovo (75 unità), seguito da Avigliano (73), Corleto Perticara (50), San Fele (50), Lagonegro (40), Viggiano (40), Ruvo del Monte (38), Padula (28), Castelsaraceno (28), Senise (28), Latronico (20) e Rionero in Vulture (19). Altri paesi contano invece numeri

⁴⁰² La Sorsa S., *Un quinquennio di brigantaggio*, op. cit., p. 439.

molto inferiori. Come si può notare, si tratta in generale di piccoli centri di montagna che rientravano nell'area del melfese e del lagonegrese, considerate le più povere della regione. Non a caso, del tutto assenti sono i comuni dell'area materana, tradizionalmente più viva in virtù di un maggiore contatto con l'area pugliese

I dati relativi ai territori di provenienza degli imputati del tribunale di Bari ci dicono che le città con il maggior numero di indagati fossero Andria, da cui proveniva circa il 21% dei sottoposti a giudizio, Ruvo, di poco inferiore con il 16% degli imputati, Alberobello, con il 10%, Laterza, Corato e Spinazzola con il 5%. Alla pari si trovavano Gravina di Puglia e Ginosa con il 4%, seguite da molte altre città come Locorotondo, Santeramo, Brindisi, Martina Franca, Pomarico ed altre ancora, tutte situate in un triangolo che aveva il suo cuore nelle murge, autentici covi naturali per i briganti⁴⁰³. Bisogna comunque sottolineare che il territorio d'origine non fosse vincolante per i briganti, che vantavano infatti grandi capacità di spostamento e di adattamento quasi in ogni condizione.

Erano in grado di percorrere decine di chilometri al giorno, nonostante le vie di comunicazione nel Mezzogiorno fossero carenti e malmesse, andando di bosco in bosco, trovando nascondiglio nelle cavità rocciose e sopravvivendo anche grazie alle frequenti incursioni nei paesi, con le quali si assicuravano beni di ogni tipo. Al contrario, i manutengoli costituivano dei punti di riferimento all'interno dei centri abitati o nelle masserie di campagna, come avveniva più spesso in Puglia.

Un tema di rilievo, al quale si vuole riservare un *excursus*, è quello della presenza femminile nei processi per brigantaggio e manutengolismo. Il racconto e la rappresentazione della donna nel contesto del brigantaggio sono profondamente cambiati nel corso del tempo e ciò è dipeso non solo dal mutamento del ruolo femminile nella società, ma anche dalla trasformazione che la donna come oggetto di analisi storiografica ha subito dall'inizio del secolo scorso. Scrivere di donne e della loro storia, infatti, ha da sempre richiesto un impegno maggiore in termini di ricostruzione, contestualizzazione e riflessione, anche a causa di una certa scarsità di risorse a disposizione.

Sfogliando i manuali di storia, si ha l'impressione che la presenza femminile sia stata relegata in un angolo della sfera privata o che sia meritevole di attenzioni solo in casi del tutto eccezionali, quelli di donne distintesi come esempi di virtù per il proprio impegno

⁴⁰³ Si veda il grafico "territori di provenienza" del Tribunale militare di Bari, in Appendice A.

politico, intellettuale, artistico o morale. Tutte le altre, al contrario, pare siano state destinate all'oblio storico⁴⁰⁴.

Un meccanismo non dissimile è avvenuto per la storia delle protagoniste del Risorgimento italiano, eroine e donne comuni spesso trascurate dalla trattazione storiografica o incastrate in stereotipi costruiti per rispondere a precisi intenti pedagogici, come la necessità di fornire l'immagine di donne patriottiche ma rassicuranti, mogli devote e madri pronte a perdere i propri figli sull'altare della patria⁴⁰⁵. Molte delle biografie femminili del Risorgimento sono state infatti plasmate affinché non entrassero in contrasto con i valori della famiglia patriarcale, dominanti e determinanti nella società del XIX secolo. Nei cosiddetti cataloghi delle celebrità femminili dell'Italia ottocentesca il risalto maggiore è stato dato a personaggi che si inserivano perfettamente in queste cornici, pur brillando per caratteristiche fuori dal comune⁴⁰⁶: donne come Cristina Trivulzio di Belgiojoso, la Contessa Virginia Oldoini di Castiglione, la salentina Antonietta De Pace, la napoletana Enrichetta Caracciolo Forino, o la stessa Ana Maria de Jesus, passata alla storia come Anita Garibaldi, l'eroina risorgimentale per eccellenza, il cui temperamento combattivo non ha mai inficiato l'immagine prettamente femminile che è stata tramandata. In questo senso, se le mogli che seguivano e sostenevano i propri mariti nelle battaglie ideologiche o le patriote che mettevano a disposizione della causa unitaria le proprie conoscenze, il proprio bagaglio culturale, la propria posizione sociale e i propri spazi privati risultavano come modelli socialmente accettabili, al contrario la figura della guerrigliera che irrompeva sul campo di battaglia impugnando il fucile andava a frantumare una serie di modelli simbolici riconosciuti a livello collettivo.

⁴⁰⁴ Elshtein J. B., *Donne e guerra*, Il Mulino, Bologna, 1991 [ed. or.: *Women and War*, Basic Books, New York, 1987]; Guidetti Serra B., *Donne, violenza politica, armi: un'esperienza giudiziaria*, in «Rivista di storia contemporanea», 1988, n. 2, pp. 218-239; Scott J., *La storia delle donne*, in P. Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Bari, 1993, pp. 51-79.

⁴⁰⁵ Cian V., *Femminismo patriottico del Risorgimento*, Edizione Principato, Roma, 1987 [ed. or: 1930]; Comba E., *Donne illustri italiane*, Paravia, Torino, 1934; R. De Longis, *Maternità illustri: dalle madri illuministe ai cataloghi ottocenteschi*, in M. D'Amelia, a cura di, *Storia della maternità*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 184-207; Duby G., Perrot M., *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, vol. IV, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 446-482; Fiume G., *Storie del Risorgimento*, in Quaderni Storici, Nuova Serie, vol. 36, n. 107, 2, *La schiavitù nel Mediterraneo*, Agosto 2011, pp. 595-614; Necheri Lucattelli N., *La donna nel Risorgimento*, Cremona, 1899; Orestano F., *Eroine, ispiratrici e donne d'eccezione*, Enciclopedia biografica e bibliografica italiana, a cura di A. Ribera, serie VII, Milano, Istituto editoriale italiano, 1940, pp. 345-357.

⁴⁰⁶ Brevi ritratti di alcune di loro sono delineati nel volume “*Donne del Risorgimento*” a cura di E. Doni, C. Galimberti, M. Grosso, L. Levi, D. Maraini, M. S., Palieri, L. Rotondo, F. Sancini, M. Serri, F. Tagliaventi, S. Tagliaventi e C. Valentini, ed. Il Mulino, Bologna, 2012; Menghini M., *Anita Garibaldi*, in Istituto della Enciclopedia italiana, Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti, vol. XVI, pp. 389-390.

La combattente era una donna che naturalmente usciva fuori dagli schemi, che esibiva una propria “virilità”⁴⁰⁷ e che provocava disordine in quanto capovolgeva le categorie preesistenti. Non è un caso, infatti, che molte di queste donne si servissero travestimenti maschili per penetrare una sfera a loro preclusa, poiché tradizionalmente riservata agli uomini⁴⁰⁸. Si pensi, ad esempio, alla garibaldina Antonia Masanello, unitasi alle camicie rosse sul piroscifo *Torino* travestendosi da uomo e adottando un’identità maschile, quella di Antonio Marinello, il fratello del marito⁴⁰⁹. Ad oggi è considerata l’unica donna ad aver partecipato alla spedizione garibaldina, ad esclusione della moglie di Francesco Crispi, Rose Montmasson, partita da Quarto insieme ai mille⁴¹⁰. Particolarmente interessante è quindi indagare il problema della presenza femminile in contesti di emergenza ed eccezionalità come le guerre e, ancor di più, le guerre civili in quanto centri di crisi politiche e militari, due sfere tradizionalmente “maschili”, nelle quali la presenza femminile risulta inconsueta e destabilizzante.

Nel contesto bellico le donne sono state solitamente rappresentate come vittime indifese e bisognose di protezione, in un’ideale connessione con la tradizione cavalleresca, oppure nel ruolo di infermiere, deputate alla cura dei feriti, dei malati e dei moribondi. L’obiettivo era insomma quello di valorizzare degli aspetti o delle capacità dimostrate da donne in contesti solitamente riservati agli uomini. L’immagine della donna in armi ha quindi provocato da sempre una netta opposizione perché finiva col negare e rovesciare un rigido codice sociale in base al quale l’uomo doveva combattere per difendere la donna, alla quale spettava la protezione dei piccoli, la cura dei deboli e la custodia del focolare domestico. Nell’immaginario tipico della tradizione cavalleresca, l’attore maschile che interveniva per difendere e salvare la donna in difficoltà poteva raggiungere la propria legittimazione come eroe della patria perché, pur servendosi della violenza, si contrapponeva alla brutalità del nemico nel sacrificio per i più deboli, realizzando la propria catarsi. Tuttavia, in tempi di crisi e di conflitti le donne si sono

⁴⁰⁷ Con il termine “virilità” si fa riferimento ad un insieme di caratteristiche morali il cui significato risulta più chiaro se si guarda all’etimologia della parola: “vir” infatti non denota solamente l’uomo e il mascolino, ma trova la sua radice in “virtus” e “vis” che indicano rispettivamente la forza e il valore, due virtù morali del tutto assimilabili alla donna.

⁴⁰⁸ Guidi L., *Patriottismo femminile e travestimenti sulla scena risorgimentale*, op. cit.

⁴⁰⁹ Tagliaventi S., *Sogni di libertà nel segreto di un berretto. Antonia Masanello*, in *Donne del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 2012, pp. 173-178.

⁴¹⁰ Galimberti C., *Rosalie Montmasson*, in *Donne del Risorgimento*, op. cit, pp. 179-194.

sempre mobilitate e non solo per difendere ma anche per attaccare: una condizione senza dubbio ancor più inaccettabile⁴¹¹.

La partecipazione delle donne alle attività belliche è percepita come un elemento che altera un ordine naturale, un equilibrio basato sulla netta divisione dei ruoli e delle identità: la donna che combatte supera un confine e invade un'area a lei vietata, viola il confine fra il mondo della pace – prettamente femminile – e quello della guerra – rigorosamente maschile – mettendo così in discussione le basi stesse della società e generando sentimenti oppositivi, di rifiuto ma anche di ansia. Quest'ultima emozione, in particolare, deriverebbe dalla visione orrorifica della donna armata, una figura che entra in contrasto con la funzione riproduttiva e generatrice a cui sono naturalmente deposte le donne e nella quale riviverebbe, secondo Freud, una “*fantasia di castrazione*”, il terrore dell'evirazione provato dal bambino alla visione della nudità della propria madre.⁴¹²

La donna che combatte, insomma, si presta a molteplici letture interpretative, ma solo a partire dagli anni '80, con il dibattito sulla rappresentanza femminile nella politica e un generale maggiore sviluppo di studi sulla storia delle donne, si è assistito al capovolgimento dell'impostazione di analisi fino ad allora conosciuta, assumendo una nuova prospettiva nell'analisi delle donne come soggetto storico complesso.

L'ultimo ventennio, in vista del già citato centocinquantenario anniversario dall'Unità e sull'onda del *revival* risorgimentale, ha inoltre visto il proliferare di una fortunata produzione storiografica e letteraria che ha investito anche le tematiche di genere, restituendo alle protagoniste dell'Ottocento italiano la rilevanza che meritano e detengono⁴¹³. Tuttavia, se già le storie delle eroine del Risorgimento politico e intellettuale che hanno superato la prova del tempo sono piuttosto limitate, un ruolo ancor più marginale è spettato alle donne in armi, soprattutto alle protagoniste della guerra del brigantaggio, attorno alle quali permane ancora un certo alone di mistero⁴¹⁴.

⁴¹¹ Gennaro B., *Donne in armi e Risorgimento*, op. cit.

⁴¹² Di Cori P., *Partigiane, repubblicane, terroriste. Le donne armate come problema storiografico*, in *Guerre fratricide*, op. cit., p. 315, nota 22.

⁴¹³ Bertolo B., *Donne nel Risorgimento. Le eroine invisibili dell'Unità*, Torino, Ananke, 2010; Doni E., Galimberti C., a cura di, *Donne del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 2012.

⁴¹⁴ Galante M., *Il volto femminile del brigantaggio. Per una lettura di genere del fenomeno*, Archivio Storico Pugliese, società di Storia Patria per la Puglia, LXV, 2012, Bari, pp. 79-104; Guidi L., *Patriottismo femminile e travestimenti sulla scena risorgimentale*, in Id., Lamarra A., a cura di, *Travestimenti e metamorfosi: percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture*, Napoli, Filema, 2000, pp. 54-92; Id., *Cataloghi biografici femminili e risorgimento, tra mito e storia*, in “Bollettino del diciannovesimo secolo”, 6, 2000; Pelizzari M. R., *Donne virili: maschile/femminile nell'immaginario eroico*, in *Travestimenti e metamorfosi. Percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture*, a cura di L. Guidi, A. Lamarra, Napoli,

Ad oggi, infatti, sono ancora pochi i contributi scientifici che indagano la partecipazione delle combattenti femminili ai conflitti di età risorgimentale. Tradizionalmente considerato un universo maschile, il brigantaggio vide in realtà una massiccia partecipazione femminile. La brigantessa calabrese Francesca La Gamba, protagonista nel 1807 dei moti calabresi durante la dominazione francese, è spesso indicata come la prima figura di riferimento per questo fenomeno⁴¹⁵. La storiografia ha trattato il tema del brigantaggio femminile a partire da Gelli, che nel 1931 tentò una prima ricostruzione, offrendo tuttavia una rappresentazione fortemente negativa delle brigantesse, il cui ruolo veniva accostato più a quello di amanti e concubine che compagne e guerrigliere. Una raffigurazione stereotipata e svilente che si è tuttavia ripetuta e sedimentata nel tempo⁴¹⁶, con l'eccezione di uno studio realizzato alla fine degli anni '60 da Francamaria Trapani, nel quale per la prima volta è stato esaltato il ruolo attivo e indipendente del brigantaggio femminile rispetto all'universo maschile⁴¹⁷. Probabilmente è da questo studio che ha preso ispirazione il recente tentativo di un certo filone letterario di rovesciare completamente le rappresentazioni del passato per rivalutare la figura della donna brigante e trasformarla in un'icona femminista *ante litteram*, individuando in essa una prima spinta all'emancipazione dalla società e dalla famiglia patriarcale. Si tratta di una costruzione effettuata soprattutto sul modello della donna capo, delle combattenti in prima fila di cui si è narrato molto negli ultimi anni. Basti pensare alle più celebri, come Michelina Di Cesare, Filomena Pennacchia, Marianna Oliviero "Ciccilla", Generosa Cardamone e Serafina Ciminelli, protagoniste di vicende tanto drammatiche quanto, spesso, romanzate⁴¹⁸. In realtà, sebbene vi siano aspetti del tutto legittimi nel racconto di

Filema, pp. 17-36; Id., *Violenza e ruoli di genere nel racconto pubblico dell'eroe negativo. Il caso storico delle brigantesse dell'Italia post-unitaria*, in *Studi di storia in memoria di Gabriele De Rosa. L'Ateneo di Salerno al suo primo Rettore*, a cura di L. Rossi, Salerno Plectica editrice, 2012, pp. 95-112; Restivo M., *Donne, drude, brigante. Mezzogiorno femminile rivoluzionario nel decennio postunitario*, Trapani, Di Girolamo, 2005; Id., *Ritratti di brigantesse. Il dramma della disperazione*, Lacaia Editore, 1997.

⁴¹⁵ Romano V., *Brigantesse*, op. cit., p. 28.

⁴¹⁶ Gelli J., *Banditi, briganti e brigantesse dell'Ottocento*, Bemporad, Firenze, 1931; Maiorino T., *Storia e leggende di briganti e brigantesse*, Piemme, Gasai Monferrato (Al), 1997.

⁴¹⁷ Trapani F. M., *Le brigantesse*, Canesi, Roma, 1968.

⁴¹⁸ Il riferimento è ad un filone letterario che ripropone il tema della donna-brigante in chiave romantica, come eroina e partigiana del sud, allo scopo di riabilitarne e spesso trasfigurarne la figura storica. Si citano, fra gli altri: D'Amore F., *Michelina Di Cesare, brigantessa per amore. Le gesta eroiche della brigantessa tra Campania, Lazio, Abruzzo e Molise (1862-1868)*, Controcorrente edizioni, 2012; De Filippo C., De Giovanni N., Cavallo M., *Il canto delle pietre. Brigantesse e briganti nella letteratura dei vinti e il destino di Maria Sofia*, Pellegrini, 2011; Gianfrate M., *Per forza o per amore. Donne di briganti nel profondo Sud*, Les Flaneurs Edizioni, 2016; Guerri G. B., *Il bosco nel cuore. Lotte e amori delle brigantesse che difesero il Sud*, Mondadori, Milano, 2012; Romano V., *Brigantesse. Donne guerrigliere contro la conquista del Sud*

queste donne fuori dal comune, è piuttosto forzato voler scorgere un tale grado di consapevolezza del proprio ruolo di donna nella società e quindi interpretare il brigantaggio femminile come una prima forma di ribellione femminista. Tuttavia, anche grazie al successo degli studi di storia culturale, si stanno costantemente moltiplicando le iniziative volte a ricostruire la figura della donna in armi in tutte le sue accezioni e forme, perfino nelle vicende del brigantaggio postunitario.

In anni più recenti la ricerca storica ha prestato maggiore attenzione alle protagoniste del brigantaggio postunitario, organizzando, tra le altre iniziative, un convegno di studi intitolato “*Tra eroine ed antieroine. Immagini e ruoli di genere nel Risorgimento*”, promosso dalla Società italiana delle Storiche. Trattandosi di un sentiero poco battuto, uno dei primi problemi ai quali far fronte nella trattazione del tema della donna-brigante è la categorizzazione di questa figura. Se paragonata alle protagoniste femminili del Risorgimento, sembrerebbe avere tutti i canoni dell’antieroina: una donna quasi ferina, selvaggia, tutt’altro che rassicurante proprio perché refrattaria alla morale patriarcale, in fuga dal nido familiare per seguire il proprio uomo in una vita precaria e rischiosa, continuamente a contatto con il sangue, la guerra e la morte. Tuttavia, questa iconografia femminile dall’aura vagamente romantica non è l’unica presente nella storia del brigantaggio postunitario.

Nei racconti e nei documenti, inclusi quelli dei processi penali, sono molte e diverse le figure femminili che appaiono sulla scena: non solo “drude” e amanti, ma compagne fedeli, talvolta vittime, e soprattutto molto spesso complici come madri, sorelle, mogli e parenti di vario grado. Nei processi penali dei due tribunali militari di Bari e Potenza è stata riscontrata la presenza di 146 donne, di cui 120 presso il tribunale militare di Potenza e 26 presso quello di Bari.⁴¹⁹

(1860-1870), Napoli, Controcorrente Edizioni, 2007; Romano V., *Storie di donne diverse. Le brigantesse ottocentesche nel meridione d’Italia*, 2013; Verdile N., *Michelina Di Cesare. Il coraggio della libertà*, Lucca, Pacini Fazzi Editore, 2019.

Si vuole citare anche una recente produzione letteraria che, pur partendo da un sottofondo storico di riferimento, si propone di raccontare e ricostruire personaggi ed eventi di finzione attorno al tema del brigantaggio femminile. L’esempio più celebre è costituito da romanzo di M. R. Cutrufelli, *La briganta* (Milano, Frassinelli, 2005). Cfr: Bari A., *Coccarde rosse. Storia di una brigantessa per caso*, Milano, Bompiani, 2013; Curcio P., *Ciccilla. La storia della brigantessa Maria Oliverio, del brigante Pietro Monaco e della sua comitiva*, Cosenza, Pellegrini, 2013; Scerrato M., *Fiori di ginestra. Donne briganti lungo la frontiera 1864-1868*, Roccasecca, Arte Stampa, 2016.

⁴¹⁹ Si veda la tabella “*Presenze femminili nei processi dei Tribunali militari di Bari e Potenza*”, in Appendice C.

Di queste, solamente 11 furono processate per il reato di brigantaggio (dal tribunale militare di Potenza), mentre le altre 135 furono accusate di complicità. Dei 26 casi registrati presso il tribunale militare di Bari, solamente 4 donne subirono effettivamente un processo giudiziario, terminato per tutte in assoluzione: sono i casi di Giovanna Russo, Anna De Biase, Lucia Sgarra e Maria Domenica Piturro, tutte accusate di mantengolismo. Le prime due furono arrestate nella medesima circostanza, quando cioè una banda di briganti, forse capitanata da Arcangelo Cristella detto “Prichillo” fu scoperta in sosta in una masseria di proprietà del marito della Russo⁴²⁰. La banda sarebbe stata sorpresa dalle truppe e arrestata sul posto se la Russo e la De Biase non fossero intervenute per avvertire gli uomini dell’arrivo dei militari e della guardia nazionale. Pertanto, le due donne furono arrestate con l’accusa di aver agevolato la fuga dei briganti. Più caratteristico è invece il caso della giovane Lucia Sgarra⁴²¹, di soli 15 anni, che negli incartamenti processuali compare come “druda” del presunto mantengolo Luigi Fabiano. Questi, già sposato e con figli, non brigante ma semplice mantengolo - neanche tanto fedele poiché si sarebbe impossessato di una somma di denaro affidatagli dal brigante Lapantano e destinata a terzi - sarebbe fuggito con il bottino in compagnia della Sgarra, per sua stessa ammissione, e i due avrebbero trascorso oltre un anno e mezzo vivendo fra i boschi e frequentando diverse bande di briganti, pur non commettendo particolari reati. Per questa ragione, Lucia Sgarra, ritenuta vittima e non complice, fu assolta da ogni accusa, mentre Fabiano fu condannato al domicilio coatto. Infine, il drammatico caso di Maria Domenica Piturro, anche lei di soli 16 anni, rapita e tenuta come “druda” dal brigante Vito Labella, nipote del famigerato capo brigante Ninco Nanco⁴²². Al termine del processo, la Piturro fu assolta da ogni accusa perché anch’ella riconosciuta come vittima e non complice, mentre Labella fu condannato ai lavori forzati per 20 anni, intervenendo in suo favore alcune circostanze attenuanti. Nella sentenza si legge infatti:

“nel Dicembre 1862 il La Bella venne costretto dal fu feroce Ninco Nanco di lui zio ad incorporarsi nella banda, di cui il Ninco Nanco era capo”, che “cadde in potere d’un drappello di bersaglieri, che lo arrestarono sul 6 Aprile ultimo, armato di carabina, senza

⁴²⁰ ACS, TMGB, Bari, b. 41, f.539.21, *Processo penale a carico di Giovanna Russo, Anna De Biase, Francesco Ferulli*.

⁴²¹ ACS, TMGB, Bari, b. 41, f.544.26, *Processo penale a carico di Luigi Fabiano e Lucia Sgarra*.

⁴²² ACS, TMGB, Bari, b. 42, f.553.35, *Processo penale a carico di Vito La Bella e Maria Domenica Piturro*.

che per altro opponesse resistenza” e che “tuttavia, non rilevò che egli desse mano all’esecuzione diretta dei molti crimini perpetrati da Ninco Nanco, Pasquale Serravalle [e altri]”⁴²³.

Queste prime quattro sentenze ci forniscono già un materiale consistente sul quale riflettere circa la categorizzazione delle donne individuate e circa la condotta mostrata dai giudici militari nei loro confronti. Nessuna di loro è infatti identificabile come brigantessa in senso stretto, al contrario: sono complici, vittime e compagne, una di loro è addirittura definita “druda” negli incartamenti processuali.

Oggi è noto che il ruolo di fiancheggiatrici, conniventi e spie fosse molto spesso affidato alle donne di famiglia, pronte ad ogni sacrificio per i propri cari (mariti, figli, fratelli). I compiti che venivano loro affidati erano di importanza fondamentale dal punto di vista logistico, poiché si trattava di rifornire le bande di ogni risorsa necessaria: provviste di cibo e acqua, capi di abbigliamento, coperte, utensili, armi, denaro, ma soprattutto informazioni di vario tipo. In alcuni casi queste donne offrivano un riparo o un nascondiglio ai briganti inseguiti dai militari e molto spesso dovevano improvvisarsi infermiere per curare i malati e i feriti in battaglia. Il ruolo delle manutengole si costituiva pertanto come elemento indispensabile per la sopravvivenza stessa delle bande e le indagini delle forze militari e di polizia non di rado prendevano piede proprio dalle abitazioni familiari. Il caso della giovanissima Piturro introduce invece una problematica molto frequente, quella dei rapimenti, consumati per lo più a danno di donne poco più che adolescenti. In questi casi le malcapitate finivano per trascorrere molto tempo con i loro rapitori, subendo violenze sessuali e patendo tutti i disagi della vita da latitante, non di rado morendo durante gli scontri con la truppa o venendo addirittura uccise dai briganti stessi. Queste donne venivano identificate come “drude” dalle autorità al momento dell’arresto per poi essere sollevate da ogni accusa in fase di processo giudiziario, proprio perché riconosciute come vittime e non complici. Il termine “druda”, caricato solitamente di un’accezione negativa, veniva in effetti utilizzato per indicare sia donne di passaggio sia le vere e proprie compagne dei briganti, donne che condividevano sorte e dolori con i propri uomini. La letteratura sul brigantaggio ha anche tramandato molte di queste storie, raccontando anche di donne rapite e successivamente innamorate del proprio rapitore, tanto da spingere qualcuno a parlare di una sorta di sindrome di Stoccolma. In questi casi

⁴²³ ACS, TMGB, Bari, b. 43, fasc.575.12 *Processo penale a carico di Vito La Bella, verbale di sentenza.*

la donna entrava a far parte a pieno titolo della banda, in quanto compagna di uno dei componenti, svolgendo compiti considerati tipicamente femminili come cucinare, occuparsi del benessere degli uomini e della pulizia, curare i feriti e i malati, rammendare abiti e cucire.

Mentre il tribunale militare di Bari si trovò a citare in giudizio ben poche imputate, diversa è la situazione riscontrata nei processi del tribunale militare di Potenza. Qui è stata riscontrata la presenza di 120 donne, di cui 109 imputate per manutengolismo e 11 per brigantaggio. Di queste, 27 non subirono alcun processo, 59 furono assolte da ogni accusa, 2 furono rinviate al giudizio del tribunale ordinario e 32 furono condannate. Solo 4 delle 11 donne imputate di brigantaggio furono effettivamente condannate: Angela Consiglio, accusata di brigantaggio e collaboratrice della banda di Carmine Crocco, fu condannata a 20 anni di lavori forzati, pena successivamente ridotta a 10 anni con RD del 1868⁴²⁴. Elisabetta Blasucci fu condannata per brigantaggio a 10 anni di lavori forzati⁴²⁵; Maria Lucia Dinella a 10 anni di lavori forzati, successivamente ridotti a 5⁴²⁶ e infine Teresa Ciminelli, condannata ai lavori forzati a vita, pena ridotta a 10 anni di lavori forzati. Le altre imputate per brigantaggio non subirono alcun processo (2), oppure furono rinviate al tribunale ordinario (2) o ancora furono assolte (3). Particolarmente interessanti risultano i casi di Agnese Alanza e Serafina Ciminelli. La prima, una ragazza di 19 anni, fu rapita dal brigante Tinna nel luglio del 1863, come racconta nell'interrogatorio tenutosi in seguito al suo arresto⁴²⁷. Per alcuni mesi seguì l'uomo come sua amante, per poi sposarlo in seguito alla sua costituzione spontanea presso le autorità di Rionero. In seguito al processo penale, la Alanza fu riconosciuta non colpevole, poiché vittima di rapimento e costretta a seguire il brigante contro la sua volontà. Al contrario, il marito fu condannato a 20 anni di lavori forzati, pena tuttavia mitigata dalla sua presentazione spontanea. Serafina Ciminelli fu invece la compagna del brigante Antonio Franco, processata insieme al resto della banda e anche in questo caso assolta. Tuttavia, nel caso della Ciminelli subentrarono motivazioni ancor più importanti ai fini della sentenza di assoluzione emanata dalla corte, come il suo contributo nella cattura di Franco.

⁴²⁴ ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc.276.

⁴²⁵ ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc.99.

⁴²⁶ ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc.79.

⁴²⁷ ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc.34, *Processo penale a carico di Francesco Fasanella alias Tinna, interrogatorio*.

Il quadro riguardante le donne accusate di manutengolismo è ancora più vario: 109 in totale, di cui 25 non furono processate (22,9%), 56 furono assolte (51,3%), e 28 furono condannate (25,6%) di cui 17 furono ai lavori forzati (dai 10 ai lavori forzati a vita, generalmente ridotti o condonati) e 11 alla reclusione (7 anni è il periodo di pena più frequentemente riscontrato). Alcuni casi costituiscono una cartina di tornasole della generale condizione del manutengolismo femminile in territorio lucano. Angela Battista Proto, una lavatrice di 63 anni, accusata di aver intrattenuto rapporti di complicità con la brigantessa Filomena Pennacchia, compagna del capobrigante Giuseppe Schiavone di Melfi. La donna fu condannata a 20 anni di lavori forzati nel 1865, pena ridotta a 10 anni con il regio decreto del 22 aprile 1868 e infine condonata con decisione del 1° febbraio 1872⁴²⁸. Angela Parente, originaria di Marsiconuovo, fu processata insieme a gran parte della propria famiglia e accusata di intrattenere rapporti di connivenza con la banda di Nicola e Angelantonio Masini. La sua pena, inizialmente fissata a 20 anni di lavori forzati, fu ridotta a 10 con il decreto del 1868⁴²⁹. Un'intera famiglia di donne, madre e due figlie, fu condannata per manutengolismo a 20 anni di lavori forzati (madre e una figlia) e a 7 anni di reclusione, tutte ridotte o condonate nel 1868.⁴³⁰

Lo stesso copione si ripete per numerose altre famiglie che si videro interamente poste sotto processo per aver offerto sostegno materiale o appoggio ai briganti⁴³¹.

Si evince pertanto una situazione piuttosto comune, quella di donne complici in quanto garanti di un sostegno materiale - mogli, sorelle e madri che offrivano riparo, cibo e altri beni primari ai propri parenti latitanti – spesso arrestate al solo scopo di ottenere da loro informazioni preziose, talvolta invece poste sotto processo, ma comunque, nel 73,3% ricondotte in libertà. Analizzando il profilo giuridico delle presenze femminili nei processi è infatti possibile valutare come si comportarono i giudici militari nei loro confronti, tenendo sempre presente quali fossero l'idea e il ruolo della donna nella società dell'epoca. Dallo stato delle sentenze deduce una condotta non particolarmente repressiva ed anzi volta ad evitare le pene più dure, indipendentemente dal grado di coinvolgimento nelle vicende. Questa soggettività penale e la tendenza alla mitigazione del trattamento giuridico derivava tuttavia da una consuetudine sociale che credeva fortemente nella

⁴²⁸ ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 286.

⁴²⁹ ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 259.

⁴³⁰ ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 247.

⁴³¹ ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 243.

minorità di genere e considerava quindi la donna naturalmente incapace di delinquere per propria libera iniziativa, o ancora inabile ad opporsi alla volontà dell'uomo, che si trattasse di un parente, un amante o del proprio aguzzino⁴³². Inoltre, non bisogna dimenticare che in una società fortemente legata ai valori della famiglia patriarcale la donna venisse considerata come "proprietà privata" dell'uomo. Pertanto, dal punto di vista legale, esse venivano spesso deresponsabilizzate e accostate ai minori, in quanto poste pienamente sotto la potestà maschile (del padre prima, del marito poi). Questo poteva garantire loro un trattamento diverso e un atteggiamento più cauto da parte dei giudici, che erano propensi ad assolverle con più facilità rispetto agli uomini.

Le caratteristiche del brigantaggio e del mantengolismo che sembrano emergere dai processi giudiziari rimandano ad un quadro sociale omogeneo, pur con leggere diversificazioni fra l'area pugliese e quella lucana. La popolazione contadina, e più in generale quella che apparteneva al mondo rurale, fu in assoluto quella che riversò più individui fra le fila del brigantaggio. Il contesto era quello di una società in trasformazione, nella quale il mondo feudale si scontrava con quello liberale in ascesa e il divario tra classi povere e più abbienti, specie proprietarie, era fortemente accentuato. In questo contesto, come conferma una storiografia consolidata, i moti popolari per chiedere terra da coltivare e migliori condizioni di vita si moltiplicavano e radicalizzavano, assumendo tratti di grande violenza. Era anche una società fortemente politicizzata in modo trasversale, nella quale le rivendicazioni delle varie classi si manifestavano in grandi mobilitazioni, spesso degenerare in sanguinosi conflitti. Queste, insomma, le precondizioni per la formazione della maggior parte delle bande di briganti, a cui va aggiunta la partecipazione di ex militari borbonici, aggregatisi in occasione delle insorgenze del 1860-1861. Tuttavia, i moti del brigantaggio riferibili agli anni della legge Pica hanno lasciato intravedere una matrice politica molto meno marcata rispetto alla fase antecedente, in particolar modo nel territorio di competenza del Tribunale militare di Bari. Qui la maggior parte dei fenomeni sono ascrivibili ad attività di tipo meramente delinquenziale, e questo si rispecchia nel numero straordinariamente alto di sentenze di assoluzione e non luoghi a procedere che furono emanate dal tribunale. Anche nel contesto lucano, dove il brigantaggio mostrò probabilmente il suo volto più

⁴³² Si vedano: Galante M. *Il volto femminile del brigantaggio: per una lettura di genere del fenomeno*, Archivio storico pugliese: organi della Società di Storia Patria per la Puglia, LXV, 2012, pp. 79-103; Lombroso C., *La donna delinquente. La prostituta e la donna normale*, Torino, Bocca, 1927.

violento, forte e organizzato, sotto la guida di capi come Crocco, Caruso, Pennacchia, Tinna, Totaro e Schiavone, la guerriglia non assunse mai la forma di una protesta sociale, né manifestò la volontà di sfidare e distruggere il sistema socioeconomico esistente.

Né il brigantaggio legittimista della prima fase, legato ai valori della fedeltà dinastica, né la guerriglia del secondo momento, portarono avanti le istanze della rivolta sociale o della quotizzazione delle terre, nemmeno quando si trattò di attaccare ed eliminare i notabili liberali del meridione – dinamiche che entrano più che altro nell'ambito della violenza privata e delle faide locali. Al contrario, essi si identificarono in simboli e modelli tipici della società di *ancien régime*, come il Re, la religione cattolica e l'universo rurale, ignorando le problematiche della guerriglia contadina e qualsiasi valore legato alla rivoluzione della società in cui vivevano.

Processi a briganti e manutengoli

Lo studio dei casi giudiziari, come si è detto finora, consente di avere un quadro del contesto storico e politico da una prospettiva nuova, approfondendo al tempo stesso la conoscenza degli attori coinvolti (le corti militari, i briganti, i manutengoli) e le dinamiche del conflitto e della procedura penale militare. Esaminare i singoli processi significa scendere ancora più in profondità ed è una scelta motivata da almeno tre ragioni. Innanzitutto, per osservare più da vicino lo svolgimento delle procedure giudiziarie e la diversificazione dell'approccio a seconda dei casi. Per questo motivo, si è scelto di suddividere l'indagine dei processi sulla base dei reati contestati e delle sentenze emanate (processi a carico di briganti, di manutengoli, cessati con condanna o con assoluzione). La seconda ragione è motivata dalla volontà di comprendere se le pratiche giudiziarie dei tribunali militari furono omogenee nei vari territori di competenza: per questo sono stati messi a confronto processi celebrati da entrambi i tribunali militari, di Bari e Potenza. Infine, la ricostruzione dei processi consente di entrare nel vivo della vicenda, coinvolgere il lettore ed entrare in contatto con elementi della quotidianità, della dimensione privata e persino psicologica che, altrimenti, non verrebbero considerati e valorizzati.

Studiare i processi implica la ricostruzione delle varie fasi, non sempre registrate e conservate, soprattutto nel caso dei tribunali militari. Si ricorda che la procedura della giustizia militare si presentava più contratta rispetto a quella ordinaria e constava di tre fasi: istruttoria, interrogatorio e sentenza della corte. La fase istruttoria, che seguiva l'arresto e precedeva il dibattimento, fu naturalmente scarnita, dovendo rispondere alla necessità di chiarire la posizione degli imputati nel più breve tempo possibile. Tuttavia, la documentazione che la concerne offre molti spunti di indagine e riflessione, a partire dagli interrogatori degli imputati e dei testimoni. Per ogni Tribunale militare sono state raccolti dei materiali riconducibili a tre tipologie: i fascicoli delle istruttorie; un corredo di atti di vario tipo, riguardanti i procedimenti; e infine un terzo tipo di documentazione riguardante affari generali, relativi soprattutto all'organizzazione interna del tribunale e non inerente ai singoli processi penali.

La fase di ricerca e reperimento delle fonti non è stata immune da difficoltà, perché gran parte del materiale giudiziario si presenta poco omogeneo e con grosse lacune. In

alcuni casi, infatti, si sono conservate soltanto le sentenze, gli atti d'accusa, qualche interrogatorio e biglietti di comunicazioni. Tuttavia, i verbali di sentenza rappresentano un documento sintetico ma prezioso poiché offrono una serie di informazioni estremamente dettagliate sugli imputati, sui reati commessi, sui singoli capi d'accusa e sulle circostanze considerate aggravanti o attenuanti. Inoltre, per i processi a carico di capobriganti, le sentenze consentono di lavorare ad una ricostruzione fortemente attendibile dell'attività dell'intera banda. Questo è accaduto, ad esempio, per i processi a carico di Giuseppe Caruso, Giuseppe Bellettieri, Francesco Fasanella detto "Tinna", Antonio Franco e Vito Vincenzo di Gianni detto "Totaro", celebrati dal tribunale militare di Potenza; ma anche per quelli contro Arcangelo Cristella detto "Prichillo" e Giuseppe Pennacchia, istruiti dal Tribunale militare di Bari. Il criterio utilizzato per esaminare i processi non è stato solo quello dell'importanza degli imputati e dell'eco politica che ebbero le loro vicende giudiziarie (come nei casi di Caruso e Franco), ma anche il tipo di sentenza emanata dalle corti.

I processi sono quindi stati suddivisi in tre categorie: processi in cui subentrarono circostanze attenuanti previste dal Ministero della Guerra, processi terminati con condanna capitale e infine processi risolti con assoluzione e non luogo a procedere. Per il Tribunale di Potenza si ricorda, fra gli altri citati, anche il processo al capobrigante Michelangelo Coppa detto "il Salese", mentre per quello di Bari si sono ricostruite le vicende processuali dei briganti Riccardo Colasuonno detto "Ciucciariello", Giuseppe Iannone, Nicola Lovecchio detto "lo Zoppo", Nicola Martinelli detto "Sicino" e dei mantengoli Francesco Battista, Francesco Maggiore e Giuseppe Locaso. Notevoli sono i casi di processi in cui subentrò una riduzione della pena di uno o più gradi in considerazione di alcune circostanze attenuanti.

Il caso giudiziario di Giuseppe Caruso è senza dubbio fra i più interessanti: nativo di Atella, sposato ma senza figli, svolgeva il lavoro di guardia boschi per un'importante famiglia della zona. Dalle carte giudiziarie apprendiamo che si sarebbe volontariamente consegnato alle autorità il 13 settembre 1863 e da questa data, come in un flash-back, ha inizio il racconto del suo passato da brigante, fra i principali collaboratori di Crocco. Al momento della costituzione alle autorità, Giuseppe Caruso aveva 42 anni e da almeno due anni si trovava in stato di latitanza, avendo egli stesso affermato di essersi dato alla campagna nell'aprile 1861, in occasione di una rissa consumatasi fra le Guardie Nazionali

di Atella e quelle lucane, accusato di aver fatto fuoco contro uno degli ufficiali. Per evitare la fucilazione, Caruso decise quindi di darsi alla macchia, diventando un “brigante” agli occhi delle autorità. Durante la fuga, Caruso entrò in contatto quasi immediatamente con i più noti briganti dell’area lucana, fra cui Ninco Nanco e Crocco.

Le bande di briganti non erano formate da gruppi fissi e stabili nel tempo, al contrario, i membri si sentivano liberi di affiliarsi a qualunque compagnia, di lasciarla o di formarne una propria. Caruso seguì esattamente questo iter prima di costituire delle proprie bande nelle quali figurava come capo. Un’autentica svolta nella carriera brigantesca di Caruso è però costituita dal suo tradimento nei confronti di Crocco. Si trattò di uno scacco notevole alla guerriglia brigantesca perché Caruso, avendo militato per almeno tre anni ai vertici delle bande, come luogotenente di Crocco, conosceva alla perfezione le tattiche, gli spostamenti, i briganti e soprattutto i collaboratori meno conosciuti alle forze militari italiane. In seguito al suo pentimento Caruso fu arrestato e lungamente interrogato nel carcere di Potenza, dove fece importanti rivelazioni sulle strategie attuate dai briganti, i loro nascondigli e il sostegno garantito da alcuni galantuomini e politici locali. Guadagnatosi la fiducia delle autorità militari, *“nei mesi successivi diventò guida e a volte il capo dei blitz delle truppe italiane in nascondigli e rifugi dei briganti. Pallavicini [...] lo chiamerà per altre operazioni, ad esempio nel 1867, quando Caruso distrusse alle falde del Vulture la banda Cerino (questo gli fruttò una pensione più che rilevante all’epoca).”*⁴³³

La decisione di collaborare con le autorità, il tradimento nei confronti di Crocco, nonché l’uccisione di un importante capobrigante, Pio Masiello, valsero a Caruso, in sede di giudizio, la condanna alla pena minima stabilita dalla legislazione speciale: sette anni di reclusione⁴³⁴, poi commutati in quattro e infine ridotti a un anno, secondo il Real Decreto del 9 Aprile 1865.⁴³⁵ La sentenza fu emanata il 5 ottobre 1863.⁴³⁶ In questo caso intervennero quali circostanze attenuanti la mancata opposizione all’arresto, la volontaria costituzione alle autorità a un mese dalla pubblicazione della Legge Pica, la prolungata

⁴³³ Pinto C., *La dottrina Pallavicini. Contro insurrezione e repressione nella guerra del brigantaggio (1863-1874)*, in Archivio Storico per le Province Napoletane, CXXXII, 2014, p. 89.

⁴³⁴ Secondo l’Art. 54, la pena della reclusione non poteva essere minore di tre anni né maggiore di dieci anni.

⁴³⁵ ACS, TMGB, Potenza, b. 178, fasc. 2103.57, *Processo penale a carico di Giuseppe Caruso*.

⁴³⁶ ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 3, *Processo penale a carico di Giuseppe Caruso, verbale di sentenza*.

collaborazione con le forze militari. Questa la richiesta avanzata alla Corte dall'avvocato militare Pier Luigi Baroni, difensore di Caruso:

“Vista la buona condotta antecedente dell'imputato, non che il suo continuo desiderio di costituirsi non mai appagato perché con arti infami ne fu sempre distolto, considerata la sua vita brigantesca, scevra di quei delitti di sangue, che generalmente suole accompagnarla, non che l'uccisione del famigerato Pio Masiello, consumata nella lodevole idea di riabilitarsi, onde poi costituirsi, viste le deposizioni fatte dal testimone Domenico Vertone, preso in considerazione il rimorso chi ci sente del suo passato e la sua spontanea presentazione, il sottoscritto chiede che questo Tribunale di Guerra voglia attenersi al minimum della pena, cioè di 7 anni di reclusione.”⁴³⁷

Anche il brigante Francesco Fasanella detto “Tinna” fu un importante luogotenente di Crocco e anche lui, come molti altri, fu un soldato sbandato del disciolto esercito delle Due Sicilie. Trentaduenne, proveniente da San Fele, sposato con Agnese Alanza, inserita nel processo che la vide imputata insieme ad altri due uomini della banda. Tinna decise di costituirsi spontaneamente il 14 settembre 1863 alle autorità di Rionero, a meno di un mese dall'emanazione della legge Pica. Dalle carte processuali si evince che Fasanella nell'agosto 1861 si sarebbe unito alla banda del famigerato capobrigante Giovanni Fortunato detto “Coppa”, anch'egli originario di San Fele, e poi da lui stesso ucciso nell'anno successivo: *“poscia volendo questi continuamente attaccare la truppa e divisasi perciò la nostra compagnia, il giorno 24 giugno all'imbrunire, lo uccisi con due colpi di fuoco nella schiena e fui quindi da Crocco nominato capo della Banda, già di Coppa, che si componeva di 18 persone.”* Nel Luglio 1863 Tinna avrebbe poi rapito Agnese Alanza dalla casa paterna e, portata con sé nel bosco, l'avrebbe costretta ad indossare abiti maschili ed armi, per non destare sospetto o attenzioni, e a rimanere con lui. I capi d'imputazione contestati a Tinna e alla sua banda furono numerosi e gravi, tuttavia la presentazione entro il termine massimo fissato di un mese dall'emanazione della legge Pica gli valse senza dubbio uno sconto sulla pena. Tinna fu accusato di invasione del paese di Bella con saccheggio, devastazione, incendi, grassazioni ed omicidi commessi in banda armata nel 21/22 novembre 1861; sette omicidi volontari commessi fra il 1862 e il 1863, stupro violento con sevizie dal quale è derivata la morte entro 40 giorni commesso in riunione di malfattori tra il maggio e giugno 1862, grassazioni di animali,

⁴³⁷ ACS, TMGB, Potenza, b. 178, fasc. 2103.57, *Processo penale a carico di Giuseppe Caruso, lettera dell'Avvocato militare Pier Luigi Baroni, difensore del brigante Caruso.*

sequestri di persona e danneggiamenti, complicità in omicidio volontario commesso nell'aprile 1863 ed estorsione violenta con sequestro di persona commessa nel giugno 1863.⁴³⁸ Al termine del processo, conclusosi il 7 dicembre 1863, la moglie Agnese Alanza fu assolta poiché considerata vittima di forzato rapimento e pertanto non responsabile delle azioni delittuose imputatele. Al contrario, Tinna e i suoi due complici, Vito Marinaro e Vito Antonio Farengo, furono giudicati colpevoli secondo la legge Pica e il Codice penale Comune, e condannati il primo ai lavori forzati per vent'anni e gli altri a 15 anni della stessa pena.⁴³⁹

Altro caso nel quale la decisione di costituirsi alle autorità si rivelò determinante fu quello di Vito Vincenzo Di Gianni, detto "Totaro", trentasettenne capobrigante fra i fedelissimi di Crocco. Nativo di San Fele, mulattiere ed ex soldato dell'esercito borbonico, leva 1846, si diede alla macchia come disertore nel 1861. Durante la sua esperienza come brigante entrò in contatto con tutti i principali protagonisti del brigantaggio lucano: Coppa, Tinna, Crocco, Ninco Nanco e Tortora, alle quali si aggiunsero talvolta quelle di Volonnino, Ingiongiolo, Coppolone e Bellettieri, costituendo poi una propria banda di circa venti briganti. Anch'egli, come molti, prese la decisione di consegnarsi alle autorità quando, sul finire del 1864, i rastrellamenti a tappeto misero alle strette tutte le più importanti bande della provincia. Totaro si costituì spontaneamente al generale Pallavicini il giorno 9 febbraio 1865, in Venosa, insieme a dieci uomini della sua banda. I capi d'accusa presentanti contro di loro durante il processo furono ben 137: 34 omicidi volontari, di cui 13 con premeditazione, 35 accuse di grassazione con danneggiamento a persone, animali e proprietà, 28 estorsioni a mano armata e poi tentate rapine, tentati omicidi, uno stupro e oltraggio con minaccia ad un Capitano della Guardia Nazionale.⁴⁴⁰ In assenza di spontanea presentazione, questi reati gli avrebbero assicurato la condanna capitale, non essendovi alcuna altra circostanza attenuante. Tuttavia, come riportato nelle carte del tribunale militare di Potenza con sentenza del 30 giugno 1865, Totaro, come capobrigante, fu condannato ai lavori forzati a vita e i suoi complici a 20 e

⁴³⁸ ACS, TMGB, Potenza, b. 178, fasc. 2100.54, *Processo penale a carico di Francesco Fasanella detto "Tinna" e la sua banda*.

⁴³⁹ ACS, TMBG, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 34, *Processo penale a carico di Francesco Fasanella detto "Tinna" e la sua banda, verbale di sentenza*.

⁴⁴⁰ ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 325, *Processo penale a carico di Vito Vincenzo Di Gianni detto "Totaro", verbale di sentenza*.

15 anni di lavori forzati, meno uno che incorse invece in una pena più lieve, 7 anni di reclusione.⁴⁴¹

Il caso di Giuseppe Bellettieri costituisce un altro esempio di condanna mitigata grazie alla presentazione alle autorità. Capobrigante di soli 22 anni, nato a Spinazzola, Bellettieri fu un ex soldato borbonico poi renitente alla leva della classe 1842, latitante dalla fine di novembre 1862. Si costituì spontaneamente il 2 marzo 1865 al capitano del 33° battaglione bersaglieri di Montescaglioso e fu processato insieme a tre uomini della sua banda: Giuseppe Maramarco, Francesco Rana e Domenico Di Falco.

Dagli incartamenti processuali⁴⁴² risulta che Bellettieri, che nel 1862 aveva solo vent'anni, si affiliò a molte bande prima di costituirne una sua: Ninco Nanco, Crocco, Tortora, Totaro, Ingiongolo e Coppolone sono quelle che lui stesso cita durante gli interrogatori, agendo quindi come complice nelle molteplici azioni di violenza commesse dalle loro bande. A partire dall'ottobre 1863 avrebbe però costituito una propria banda, con la quale avrebbe battuto il territorio lucano e il confine pugliese per almeno un anno⁴⁴³. Sono 66 i reati contestati alla sua banda fra l'ottobre 1863 e il novembre 1864, di cui in particolare 12 grassazioni commesse in prima persona da Bellettieri. Si tratta per lo più di furti di grandi quantità di cibo e di animali, soprattutto cavalli. Gli altri reati commessi dal Bellettieri riguardarono incendi, minacce, estorsioni e il rapimento di una giovane di 15 anni di Spinazzola. Risultano invece commessi in complicità con la banda, quindi non è stato accertato chi sia stato l'esecutore materiale, due omicidi, di cui uno su un minore, entrambi commessi durante assalti a proprietà da depredate. Considerando la posizione da capobrigante, la renitenza alla leva e i numerosi reati imputati a lui e alla sua banda, Bellettieri avrebbe rischiato la pena capitale se non avesse deciso di consegnarsi alle autorità. Per questa ragione, con sentenza del 18 maggio 1865, il brigante fu condannato ai lavori forzati a vita, ottenendo poi il condono nel 1902, all'età di 60 anni.⁴⁴⁴

⁴⁴¹ ACS, TMGB, Potenza, b. 190, fasc. 2304, *Processo penale a carico di Vito Vincenzo Di Gianni, detto "Totaro"*.

⁴⁴² ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 303, *Processo penale a carico di Giuseppe Bellettieri e la sua banda, verbale di sentenza*.

⁴⁴³ Il nome di Giuseppe Bellettieri e della sua banda risuona spesso anche fra le carte processuali del Tribunale militare di Bari: ACS, TMGB, Tribunale di Bari, b. 41, fasc.545.27; b. 42, fasc.562.44; b. 42, fasc.565.47; b. 43, fasc.570.53; b. 43, fasc.571.54.

⁴⁴⁴ ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 303, *Processo penale a carico di Giuseppe Bellettieri, verbale di sentenza*.

Fra i processi del Tribunale di Bari nei quali fu determinante l'intervento di circostanze attenuanti vi fu quello a carico del brigante Giuseppe Iannone.

Iannone si rese protagonista di una vicenda rocambolesca, che oggi potrebbe ricordarci qualche romanzo d'avventura, e che rappresentò senz'altro uno scacco al sistema di polizia e di repressione costruito dal governo italiano. Infatti, nella notte fra il 3 e il 4 Ottobre 1863 egli riuscì a fuggire dal carcere di Trani dove era detenuto, spezzando le sbarre della finestra e calandosi da lì mediante delle lenzuola annodate fra loro. Il tutto, con la cooperazione di altri nove detenuti, anch'essi fuggiti e successivamente arrestati, e con la complicità dei guardiani del penitenziario. Dopo l'eccezionale fuga, Iannone si unì per la prima volta alla banda di Crocco che egli stesso descrive come "in quel tempo formata da 25 individui" e dopo solo un mese dalla fuga, partecipò ad un "colpo" della banda Crocco, derubando una ventina di oggetti da una masseria, nella quale tuttavia rimase ucciso un uomo, Luigi Lojacono, per il cui assassinio viene imputato Iannone.

Pochi giorni dopo, afferma Iannone, si sarebbe allontanato da Crocco per unirsi alla banda di Giuseppe Pennacchia insieme ad altri dodici uomini, rimanendovi però solo tre giorni. Fino al 27 Marzo sarebbe quindi rimasto solo, per poi unirsi alla banda di Pasquale Serravalle di cui, a sui dire, facevano parte la sua druda, Maria Peturri, una ragazza di 14 anni rapita da Serravalle, il cugino Luigi Iannone, poi fucilato, Vito Labella, e altri tre uomini rimasti ignoti. Quella sera la comitiva subì un attacco dai bersaglieri, ma lui riuscì a fuggire senza opporre resistenza, per poi essere nuovamente scovato dalle truppe di bersaglieri ed arrendersi pochi giorni dopo, il 31 Marzo 1864.⁴⁴⁵ Nell'interrogatorio Iannone avrebbe omesso la sua partecipazione alla comitiva di Ninco Nanco, alla fine di febbraio, affermando invece di essersi aggirato da solo per le campagne, in cerca di cibo. Secondo le indagini e stando all'atto d'accusa datato 21 Maggio 1864, Iannone si sarebbe trovato relegato nel carcere di Trani a causa di numerose grassazioni avvenute nell'ottobre e dicembre 1862 e nel gennaio 1863, a danno dei proprietari di alcune masserie site nel territorio di Minervino, presso le quali Iannone lavorava come giumentaro. In seguito a questi avvenimenti, il brigante sarebbe stato accusato di manutengolismo e denunciato proprio dal figlio del suo padrone, tale Cataldo Anelli, e si sarebbe poi costituito alle autorità il 14 Marzo, dopo aver partecipato ad altre grassazioni commesse con una comitiva di briganti. Arrestato e condotto nel carcere di Trani, il

⁴⁴⁵ ACS, TMBG, Bari, b.40, f. 528.9, *Processo penale a carico di Giuseppe Iannone, Interrogatorio.*

brigante attese lo svolgimento del processo a suo carico e nel frattempo, essendosi ammalato di scabbia, fu spostato in una cella in isolamento insieme ad altri nove detenuti ugualmente contagiosi. E fu in questa circostanza che l'imputato e gli altri detenuti avrebbero preso la decisione di evadere dal carcere, senz'altro aggravando immensamente la situazione giuridica in cui già si trovava. Nel frattempo, fu emanata la sentenza di assoluzione relativa alle precedenti grassazioni, non essendovi prove a sufficienza per dimostrare la sua responsabilità né per un biglietto di ricatto consegnato a tale Luigi Lojacono, né per il sequestro di Giuseppe Anelli, altro figlio del suo padrone. Tuttavia, fu emanata una nuova taglia su di lui, accusato adesso di associazione a delinquere. A questo punto però la situazione sarebbe precipitata, poiché Iannone, memore della denuncia, si sarebbe vendicato sia di Cataldo Anelli sia di Luigi Lojacono, uccidendo il primo nella notte del 20 ottobre 1863, in associazione con la banda di Riccardo Colasuonno alias "*Ciucciariello*", e il secondo nella notte del 4 novembre, mentre militava nella banda di Crocco.⁴⁴⁶ I capi d'imputazione presentati dal giudice istruttore contro Giuseppe Iannone furono pertanto quattro: reato di brigantaggio, commesso continuativamente per un anno, in associazione con diverse comitive armate e composte da più di tre persone, commettendo ogni genere di delitto; evasione dal Carcere di Trani; grassazioni commesse con violenze e minacce e assassinio con premeditazione commesso ai danni di Cataldo Anelli e Luigi Lojacono, con colpi di arma da fuoco, presentando contro di lui le deposizioni di dodici testimoni.⁴⁴⁷ Pertanto, giudicando la vendetta come unico movente che avrebbe spinto Iannone ad agire contro i due uomini assassinati e incorrendo la premeditazione, Iannone avrebbe dovuto incappare nella massima pena, quella di morte, ma non avendo ancora compiuto 21 anni al momento dei fatti egli poté usufruire della mitigazione della pena prevista dalla Legislazione speciale, venendo tuttavia condannato ai lavori forzati a vita.⁴⁴⁸

Il secondo caso esaminato è quello del processo al brigante Nicola Lovecchio, detto *lo Zoppo* o *Crepasassi*.⁴⁴⁹ Nell'interrogatorio deposto nel Luglio 1864, Lovecchio dichiara di essersi dato al brigantaggio il giorno 3 Gennaio 1863, unendosi a diverse comitive di briganti fra cui quelle di Crocco, Ninco Nanco, Cristella e Scarati, prima di

⁴⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁴⁷ ACS, TMBG, Bari, b.40, f.528.9, *Processo penale a carico di Giuseppe Iannone, Atto d'accusa*.

⁴⁴⁸ ACS, TMGB, Bari, b.40, f. 528.9, *Processo penale a carico di Giuseppe Iannone, Verbale di sentenza*.

⁴⁴⁹ ACS, TMGB, Bari, b. 42, fasc.556.38, *Processo penale a carico di Nicola Lovecchio*.

costituirne una propria. Un dato importante, che emerge sin dal primo interrogatorio, è il coinvolgimento del fratello Vito Carlo, il quale si sarebbe reso latitante per sottrarsi al servizio militare obbligatorio sotto l'esercito italiano, come molti altri insieme a lui, e avrebbe chiesto al fratello Nicola di seguirlo per affiancarlo nella sua fuga⁴⁵⁰.

Durante l'interrogatorio gli furono poste delle domande circa alcuni episodi di cui sarebbe stato protagonista, quali un sequestro di persona con correlata estorsione ai danni della famiglia, consumata il 3 febbraio 1863 ma negato dal brigante, il furto di numerose giumente e gli omicidi volontari di Vitangelo d'Ambrosio e Vito Nicola De Michele nella notte fra il 1 e 2 gennaio 1864, ammessi dall'imputato il quale però precisa di non aver esplosi i colpi ma di essersi limitato a dare il proprio consenso all'uccisione.⁴⁵¹

Nell'atto d'accusa si fa riferimento alla circostanza d'arresto di Lovecchio, il quale sarebbe stato ferito da un colpo d'arma da fuoco durante uno scontro con i carabinieri reali avvenuto il 12 Aprile 1864, cui il brigante avrebbe reagito fuggendo, senza opporre alcuna resistenza. Nella sentenza questo particolare assunse poi un'importanza determinante, perché condusse la corte a decretare la condanna ai lavori forzati a vita, nonostante gli omicidi e la perpetrazione del reato di brigantaggio in maniera ininterrotta per oltre quindici mesi.⁴⁵²

Il processo al brigante Nicola Martinelli detto "Sicino" costituisce un'interessante testimonianza dell'operato garantista del Tribunale militare di Bari. Il brigante infatti, dopo una lunga latitanza e la militanza in diverse comitive di briganti, decise di consegnarsi spontaneamente alle autorità del proprio paese, ottenendo così una mitigazione sulla pena prevista al termine del processo.⁴⁵³ In un documento compilato dall'avvocato fiscale militare si legge che Nicola Martinelli si presentò all'autorità di pubblica sicurezza di Corato il 6 Aprile 1864⁴⁵⁴ in seguito a numerosi attacchi subiti dalla Guardia Nazionale. Il racconto di Martinelli è senza dubbio uno dei più interessanti e dettagliati, essendo correlato di particolari sulla vita condotta all'interno delle bande da lui frequentate. Afferma infatti di essersi associato alla banda di Crocco, allora composta

⁴⁵⁰ ACS, TMGB, Bari, b.42, fasc.556.38, *Processo penale a carico di Nicola Lovecchio, Interrogatorio*.

⁴⁵¹ *Ibidem*.

⁴⁵² ACS, TMGB, Bari, b.42, fasc.556.38, *Processo penale a carico di Nicola Lovecchio, Verbale di sentenza*.

⁴⁵³ ACS, TMGB, Bari, b.41, fasc.540.22, *Processo penale a carico di Nicola Martinelli detto "Sicino", Interrogatorio*.

⁴⁵⁴ *Ibidem*.

da circa 20 uomini, tra i quali compare anche Giuseppe Iannone, nell'ottobre 1863, e di essere stati dispersi dopo poco tempo da un attacco della Guardia Nazionale, in seguito al quale avrebbe abbandonato la vita da brigante per circa un mese. Successivamente, Martinelli si unì alla comitiva di Ninco Nanco, nella quale militava anche il nipote Vito Labella, e fra il febbraio e il marzo 1864 confluì in questa grande comitiva anche quella del brigante Pasquale Serravalle, formando un gruppo di 23 uomini armati e a cavallo. La sera stessa, la numerosa comitiva si sarebbe scontrata con la Guardia Nazionale, subendo la perdita di molti uomini, e finendo per disgregarsi in piccoli nuclei. Anche Martinelli lasciò Ninco Nanco, seguendo invece la banda di Serravalle di dieci componenti. Ancora una volta però, sul finire del mese di marzo, intervennero le truppe armate a disperdere la banda e Martinelli si ritrovò con soli tre uomini e privo di cavalli a tentare la fuga nei boschi di Corato. Fu dopo questo ennesimo scontro che il 6 Aprile decise di consegnarsi alla giustizia, consapevole forse che prima o poi sarebbe stato arrestato o sarebbe caduto in una sparatoria.⁴⁵⁵

Nella riesamina dell'atto d'accusa pronunciato contro il brigante si ritrova il suo coinvolgimento nell'episodio dell'assassinio di Cataldo Anelli, già menzionato nel processo contro Giuseppe Iannone e indicato come principale artefice dell'omicidio poiché mosso da desiderio di vendetta. Martinelli avrebbe quindi fatto parte di quel gruppo di sei uomini comandati da Riccardo Colasuonno che avrebbero aiutato Giuseppe Iannone a vendicarsi del torto subito, ossia la denuncia, uccidendo Cataldo Anelli la notte del 20 ottobre 1863. A questo si aggiunsero altri tre capi d'accusa, fra cui il reato di brigantaggio perpetrato per quasi un anno senza interruzione, una tentata estorsione e l'attacco alla forza armata commesso insieme ad altri 22 briganti il 7 Febbraio 1864, insieme alle bande di Ninco Nanco e Pasquale Serravalle.⁴⁵⁶ Tuttavia, pur trovandoci di fronte ad un caso di brigantaggio conclamato e unito ad altri reati gravi fra cui la partecipazione ad omicidio e l'attacco alla milizia con relativa uccisione di tre carabinieri, la corte operò in modo da garantire il diritto alla mitigazione della pena secondo le circostanze previste dalla legislazione speciale, ossia, in questo caso, la spontanea costituzione dell'imputato. Per questa ragione, il brigante *Sicino* ottenne la condanna ai lavori forzati a vita, in luogo di quella capitale.

⁴⁵⁵*Ibidem.*

⁴⁵⁶ ACS, TMGB, Bari, b. 41, fasc.540.22, *Processo penale a carico di Nicola Martinelli "Sicino", Atto d'accusa.*

L'ultimo caso da esaminare riguarda un processo per complicità al brigantaggio, istruito contro un contadino, Francesco Battista, padre di Francesco Antonio Battista, un noto brigante militante nella banda di Giuseppe Scarati detto "*Musso d'Argento*", di cui facevano parte, a detta dell'imputato, anche i briganti Vitangelo Luisi ed Angelo Ferulli⁴⁵⁷, un'informazione che trova riscontro nella sentenza emanata contro questi ultimi e il figlio stesso, tutti consegnatisi spontaneamente nell'aprile 1864.⁴⁵⁸ Secondo la convinzione per cui non vi fosse «*manutengolo più fedele di un genitore*», le investigazioni delle forze di polizia si muovevano spesso in direzione dei parenti più stretti dei briganti, per cavarvi informazioni necessarie alla loro intercettazione e cattura. In questo caso, Battista avrebbe aiutato il figlio a nascondere le sue refurtive, nonché a procurarsi cibo, armi, denaro e oggetti di ogni tipo, mediante furti ed estorsioni, fra cui una imposta al proprietario della masseria in cui lavorava, il 27 Marzo 1864. Secondo l'accusa, infatti, dal momento in cui il figlio militava fra i briganti, Francesco Battista avrebbe assunto un atteggiamento orgoglioso e minaccioso nei confronti degli altri dipendenti della masseria e dello stesso padrone, intimorendoli proprio in virtù delle proprie relazioni di amicizia con i briganti.⁴⁵⁹ Tuttavia, proprio la genitorialità venne riconosciuta dalla corte come una circostanza attenuante, poiché "*il padre era indotto a favorire i briganti dall'affetto per figlio, affetto che agiva potentemente su di lui, e che perciò se non vale a giustificarlo, ha però valore come scusa, al punto da determinare una diminuzione di pena di tre gradi, giusta la facoltà accordata dal citato articolo 4 [legge 7 Febbraio 1864].*"⁴⁶⁰ Pertanto, ciò valse come scusante per ridurre la pena di tre gradi, ottenendo una condanna a dieci anni di reclusione ordinaria.

Alla categoria di processi celebrati dal Tribunale militare di Bari e terminati con sentenze di condanna a morte appartengono i casi dei briganti Colasuonno, Cristella e Pennacchia. A questi andrebbero aggiunti altri cinque casi conclusi con la condanna capitale, che tuttavia rappresentano una percentuale minima rispetto al numero totale dei processi.

Il Tribunale militare di Potenza emanò invece 30 condanne capitali, delle quali se ne esaminano due: il processo ad Antonio Franco e Michelangelo Coppa.

⁴⁵⁷ ACS, TMGB, Bari, b. 41, fasc.536.18, *Processo penale a carico di Francesco Battista, Interrogatorio.*

⁴⁵⁸ *Ibidem.*

⁴⁵⁹ ACS, TMGB, Bari, b. 41, fasc.536.18, *Processo penale a carico di Francesco Battista, Atto d'accusa.*

⁴⁶⁰ ACS, TMGB, Bari, b. 43, fasc.575.7, *Processo penale a carico di Francesco Battista, verbale di sentenza.*

Com'è stato dedotto dall'interrogatorio di Giuseppe Iannone e dalle indagini effettuate sul suo conto, il suo percorso si incrociò con quello del brigante Giuseppe Pennacchia, seppure per soli tre giorni. Pennacchia fu fra i capitolati di Gaeta e quando fu chiamato a proseguire la leva all'interno dell'esercito italiano, scelse di darsi alla latitanza, arruolandosi poi nella banda del capobrigante Caruso a partire dall'Aprile del 1861⁴⁶¹. Nel suo interrogatorio, il brigante fornì alcune informazioni circa le comitive da lui frequentate, Caruso e Ciucciariello, anche se assunse una strategia non collaborativa con le autorità, negando ogni accusa con la speranza di riuscire a scagionarsi. Afferma di essere entrato nella comitiva di Caruso, ma “senza commettere nessun male”, poi di essersi recato a Ruvo dove sarebbe rimasto per due anni, ritornando nelle campagne di San Paolo in Capitanata nel settembre 1863 e rimanendo solo fino al successivo Marzo 1864, quando si sarebbe unito alla banda di Riccardo Colasuonno alias “*Ciucciariello*”, composta all'epoca da altri tre uomini. Afferma che si sarebbe separato da quella banda dopo doli tre giorni e di esservi riunito il 9 Aprile, quando poi fu arrestato da una truppa che era sulle tracce della banda di Colasuonno.⁴⁶² Questa tendenza alla menzogna risulta evidente nell'atto di accusa, da cui si evincono alcune importanti incongruenze rispetto a quanto affermato nel primo costituito: mentre nell'interrogatorio afferma di essersi trattenuto a Ruvo per due anni, a partire dal Giugno 1861, nell'atto di accusa il Pubblico Ministero Felice Turazza afferma che in realtà Pennacchia fosse rimasto a scorrazzare per le campagne della Capitanata fino all'ottobre 1863, mettendosi sia a capo di nuove bande, sia come aggregato a quella di Caruso e prendendo parte a numerosi reati, fra i quali l'omicidio di tale Aurelio Petrone di Serracapriola. L'uomo sarebbe stato ucciso dietro commissione di tale Michele Vaccaro, per vendicarsi della morte del figlio Vincenzo, di cui il Petrone era ritenuto responsabile. In questa vicenda privata la banda brigantesca di Caruso, nella quale militava Pennacchia, avrebbe ricevuto il compito di uccidere Petrone per vendicare Vaccaro. Per di più, all'interno dell'atto d'accusa, Pennacchia viene indicato come parente del Vaccaro e come abituale frequentatore della Masseria dove questi lavorava. Dopo questo atroce delitto, Pennacchia avrebbe lasciato la banda Caruso, dispersa e distrutta dagli assalti delle truppe, e si sarebbe rifugiato in Terra di Bari dove avrebbe preso ad associarsi alle bande di Crocco, Ninco Nanco e Ciucciariello, come

⁴⁶¹ ACS, TMGB, Bari, b. 40, fasc. 534.16, *Processo penale a carico di Giuseppe Pennacchia, Interrogatorio*.

⁴⁶² ACS, TMGB, Bari, b. 40, f. 534.16, *Processo penale a carico di Giuseppe Pennacchia, Interrogatorio*.

confermato anche dai racconti degli altri indagati e le indagini dei carabinieri, che vedono Pennacchia partecipare a molte azioni nel territorio di Terra di Bari fra la fine del 1863 e il 1864, fino all'arresto avvenuto il 9 Aprile 1864. Complessivamente, Giuseppe Pennacchia venne accusato di: brigantaggio e diserzione per non aver risposto alla chiamata alle armi nell'Esercito Italiano ed essersi associato a bande di briganti sin dal Maggio 1861 e di omicidio volontario e premeditato di Aurelio Petrone, per i fatti precedentemente indicati. In data successiva, il 27 Giugno 1864, furono formulati altri quattro capi d'accusa in seguito ad ulteriori indagini: un nuovo omicidio volontario e premeditato, di tale Giuseppe Vizzi, commesso nel gennaio 1863 (quando cioè l'imputato aveva affermato di trovarsi a Ruvo); una tentata estorsione accompagnata dalla razzia di cinquanta pecore e dall'incendio di un casale; altri cinque omicidi commessi nell'aprile 1864 contro Filippo Rubini, Costanza Pompilio, Antonio Cerulli, Michele D'Alessandro e Benedetto Sansorietti; ed infine attacco e resistenza a mano armata contro la Guardia Nazionale di San Giovanni Rotondo commessa mentre si trovava a capo di una banda di dieci briganti, il 7 Aprile dello stesso anno.⁴⁶³ Nel caso Pennacchia, non intervenendo alcuna circostanza attenuante in sua difesa, ma anzi verificandosi tutti i casi aggravanti previsti dalla legislazione speciale, la sentenza fu durissima: pena di morte mediante fucilazione alla schiena.⁴⁶⁴ Infatti, furono soprattutto il plurimo omicidio con premeditazione e la resistenza a mano armata alla forza pubblica a determinare la sentenza.

Sia nel processo Iannone che in quello Pennacchia compare la banda del capo brigante Riccardo Colasuonno detto *Ciucciariello*. Anch'egli fu un ex soldato borbonico e si rifiutò di rispondere alla leva nell'esercito italiano, dandosi al brigantaggio sin dal Dicembre 1860. Dai fascicoli processuali esaminati è possibile raccogliere alcune informazioni sull'attività brigantesca di Colasuonno: infatti dopo aver preso parte ad alcune bande di briganti comandate da Cosimo Mazzeo detto *Pizzichicchio*, Coppolone e Lovecchio, divenne egli stesso un capo brigante, costituendo la propria comitiva armata: sappiamo infatti che nell'ottobre 1863 fu coinvolto, insieme a Giuseppe Iannone, nell'omicidio di Anelli, che nel Marzo del 1864 si trovava già a capo di una propria banda, composta da tre uomini più Giuseppe Pennacchia, e che il 9 Aprile dello stesso anno subì

⁴⁶³ ACS, TMGB, Bari, b. 40, f. 534.16, *Processo penale a carico di Giuseppe Pennacchia, Atto d'Accusa*.

⁴⁶⁴ ACS, TMGB, Bari, b. 43, Sentenze, fasc. 575.4, *Processo penale a carico di Giuseppe Pennacchia, verbale di sentenza*.

un attacco fatale da parte della guardia nazionale, che provocò la definitiva dispersione della banda. In quell'occasione, infatti, furono catturati i briganti Pennacchia e Villani, mentre Colasuonno riuscì a fuggire fino all'autunno successivo, quando fu fermato da alcuni pastori e successivamente arrestato dalla forza armata nella notte fra il 14 e il 15 Novembre.⁴⁶⁵ Anche Colasuonno fu tra i pochi cui venne inflitta la condanna massima, la pena di morte.⁴⁶⁶ I capi d'accusa pronunciati contro di lui riguardarono il reato di brigantaggio, unito alla renitenza alle armi e protrato fino all'autunno 1864 senza interruzione; numerosi omicidi volontari perpetrati tra l'Agosto 1863 e l'Aprile 1864 in unione con altri briganti e infine attacco e resistenza a mano armata contro la guardia nazionale nella medesima circostanza in cui si trovò anche Giuseppe Pennacchia. Ancora una volta, furono determinanti almeno due circostanze nella disposizione di condanna a morte: gli assassini commessi con premeditazione e soprattutto l'attacco e la resistenza alla guardia nazionale, contemplati dalla legislazione speciale come condizioni aggravanti.⁴⁶⁷ Infatti: *“la resistenza armata mano alla pubblica forza, in qualunque stadio della vita brigantesca, nonché gli assassini per premeditazione imputano l'estremo supplizio in forza dell'Art 3 della Legge del 7 Febbraio 1864 e degli articoli 526 e 534 del Codice Penale Comune.”*⁴⁶⁸

Il processo al brigante Arcangelo Cristella detto *Prichillo* rappresenta l'ultimo e uno dei pochi casi di condanna a morte pronunciati dalla corte del Tribunale Militare di Bari. Anche lui, come Pennacchia e Colasuonno, aveva precedentemente servito nell'esercito borbonico e quando fu chiamato a protrarre la leva in quello italiano, nell'Agosto 1862, decise di disertare. Il fascicolo sul processo Cristella è uno dei più voluminosi, trattandosi di un brigante di lungo corso, datosi alla campagna sin dal Dicembre 1862 e arrestato solo il 27 Luglio 1865. Nella sua relativamente lunga vita da brigante, Cristella fece parte di alcune comitive famose, fra cui quella di *Pizzichicchio*, *Matini*, *Coppolone* e *Scarati*, prima di costituire egli stesso una propria banda armata facendosi chiamare *Maggiore*, *Capitano* o *Tenente*. Responsabile di due omicidi, due

⁴⁶⁵ ACS, TMGB, Bari, b.40, fasc.535.17, *Processo penale a carico di Riccardo Colasuonno detto “Ciucciariello”*.

⁴⁶⁶ ACS, TMGB, Bari, b. 43, Sentenze, f.575.4, *Processo penale a carico di Riccardo Colasuonno “Ciucciariello”, verbale di sentenza*.

⁴⁶⁷ Infatti «*la resistenza armata mano alla pubblica forza, in qualunque stadio della vita brigantesca, nonché gli assassini per premeditazione imputano l'estremo supplizio in forza dell'Art 3 della Legge del 7 Febbraio 1864 e degli articoli 526 e 534 del Codice penale Comune*» *ibidem*.

⁴⁶⁸ *Ibidem*.

estorsioni con sequestro di persona, quattro grassazioni violente con minacce di morte e attacco con resistenza a mano armata contro la forza pubblica, Cristella fu condannato alla pena di morte mediante fucilazione, non intervenendo a suo favore alcuna circostanza attenuante e, anzi, risultando come aggravanti la reiterazione dei reati di omicidio e sequestro, e l'opposizione armata alle truppe nazionali, come previsto dalla legge.⁴⁶⁹

Un corso del tutto diverso ebbe invece il caso giudiziario di Michelangelo Coppa, 24enne di Sala, capobrigante soprannominato "il Salese", arrestato il 4 Maggio 1864 in Basilicata, dietro rivelazione di due uomini, Luigi e Michele Parrillo. Dall'interrogatorio di Michelangelo Coppa si evince che avrebbe disertato l'esercito e per questo si sarebbe reso latitante. Da questo momento avrebbe avuto inizio la sua vita da brigante, entrando in contatto con diverse bande e vagando per mesi nelle montagne di Muro Lucano, San Gregorio e Ricigliano. Di qui, si sarebbe unito alla banda del capobrigante Gerardo Pacelli, da lui stesso ucciso durante un conflitto fra i due, sorto perché il Coppa tentava di difendere un contadino aggredito da Pacelli. A questo punto, temendo ritorsioni da parte degli altri membri della banda, Coppa si sarebbe costituito l'11° Settembre 1863 alle autorità di Castelgrande, venendo poi condotto nel carcere potentino. Fatto prigioniero, sarebbe evaso dal carcere di San Luca di Potenza la notte del 30 dicembre 1863, scalando il muro di cinta della grande fortezza. Pochi mesi dopo, Coppa fu arrestato nel territorio di Muro Lucano in Basilicata, condotto nuovamente in carcere e processato. Fra i capi d'imputazione presentati in tribunale contro di lui, figurano: numerose grassazioni di denaro commesse fra il 1862 e il 1864, unione in associazione di malfattori in numero maggiore di 5 con detenzione di armi da fuoco, due omicidi volontari commessi a colpi di arma da fuoco nel luglio e nell'agosto 1863, estorsione con sequestro di persona commesso nel 19 aprile 1862 e depredazione di animali commessa nell'agosto del 1863.⁴⁷⁰ Considerando i reati commessi, la fuga dal carcere di Potenza e l'assenza di circostanze favorevoli all'imputato, il brigante Michelangelo Coppa fu condannato a morte mediante fucilazione, con sentenza del 6 giugno 1864.⁴⁷¹

⁴⁶⁹ ACS, TMGB, Bari, b. 43, Sentenze, fasc.575.5, *Processo penale a carico di Arcangelo Cristella "Prichillo", verbale di sentenza.*

⁴⁷⁰ ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc. 109, *Processo penale a carico di Michelangelo Coppa detto "il Salese" e la sua banda, verbale di sentenza.*

⁴⁷¹ ACS, TMGB, Potenza, b. 178, fasc. 210155.424, *Processo penale a carico di Michelangelo Coppa detto "il Salese" e la sua banda.*

L'ultimo caso qui riportato è quello di Antonio Franco, celeberrimo capobrigante attivo in Basilicata e nell'area calabrese del Pollino, originario di Francavilla in Sinni, trentatreenne al momento dell'arresto, ex soldato borbonico. Stando ai fascicoli processuali, Franco era già stato precedentemente condannato per furto nel 1844, dall'abolita Gran Corte Criminale di Potenza. Dopo aver servito nell'esercito delle Due Sicilie, disertò l'esercito italiano e si rese latitante a partire dal settembre 1861. È però solo a partire dal 1863 che la banda di Antonio Franco assunse una certa notorietà, in particolare, quello che viene ricordato come il colpo più famoso compiuto dalla banda è l'assalto di Castelluccio superiore, commesso il 23 agosto 1863⁴⁷².

In questa circostanza, la banda Franco, insieme a quelle di Francesco Lavallo ed Egidio Pugliese detto "Egidione", coi quali spesso si trovava a collaborare, assaltò una compagnia di quindici signori di Senise in località Castelluccio superiore. La carovana era di ritorno da Maratea, dove i signori avevano trascorso qualche giorno al mare, ed era scortata da venti uomini della Guardia Nazionale di Senise. Durante il tragitto i briganti delle tre bande prepararono un agguato da cui nacque uno scontro a fuoco in cui persero la vita sette uomini, di cui sei guardie nazionali.

La vicenda però non si concluse così, perché dopo lo scontro mortale i briganti derubarono i superstiti e sequestrarono altri otto uomini, lasciando libere due donne e chiedendo un riscatto di circa 23.000 ducati. Ricevuta la somma richiesta, le tre bande si dileguarono nei boschi del Pollino calabro.

Mesi dopo i fatti di Castelluccio superiore, il 19 febbraio 1864, fu arrestato uno dei membri della banda Franco rimasto ferito durante uno scontro con la Guardia Nazionale avvenuto la notte precedente: si trattava di Teresa Ciminelli, sorella della compagna di Franco, che per mesi aveva seguito la banda travestita da uomo e armata per passare inosservata. Fermata dalla Guardia Nazionale di Terranova del Pollino, Teresa Ciminelli fu condotta nel carcere di Potenza e processata. Nel corso degli interrogatori preliminari ammise di aver fatto parte della banda di Antonio Franco ma affermò di essere stata rapita con la forza e costretta a vivere con loro.⁴⁷³⁴⁷⁴ Questo non le valse l'assoluzione da parte

⁴⁷² Un'accurata ricostruzione della storia della banda Franco è stata realizzata da Daniele Palazzo in: *Il brigantaggio nel Mezzogiorno dell'osso: l'area del Pollino*, Scuola di dottorato in scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche, Università degli Studi di Napoli Federico II.

⁴⁷³ ASPZ, Prefettura, Pubblica Sicurezza, Categoria Z, f. 43.445 *Atti relativi all'arresto della brigantessa Teresa Ciminelli*.

⁴⁷⁴ ASPZ, Prefettura, Pubblica Sicurezza, Categoria Z, f. 55.88, *interrogatorio di Teresa Ciminelli*.

del tribunale militare, che invece la condannò ai lavori forzati a vita con sentenza del 18 aprile 1864, sentenza poi mitigata da una riduzione a 10 anni, datata 26 maggio 1867⁴⁷⁵. Completamente diversa fu invece la sorte della sorella Serafina che, sebbene fosse molto più compromessa, nel corso del processo fu l'unica ad essere assolta e scarcerata⁴⁷⁶. Molto probabilmente questa sentenza dipese dalla presunta collaborazione di Serafina Ciminelli con le autorità civili di Lagonegro nella definitiva cattura di Franco e degli ultimi superstiti della sua banda, fatto menzionato anche nel verbale di sentenza del 29 dicembre 1865. Altri due ex membri della banda, Domenico Viola e Gennaro Pugliese, tradirono Franco: pentiti, si consegnarono alle autorità e svelarono importanti informazioni sulla banda, permettendone la cattura il 27 novembre 1865, durante una cena tenuta a Lagonegro⁴⁷⁷. Dei circa cento individui che passarono per la banda fra il 1862 e il 1865, solo cinque infatti rimasero con Franco fino alla fine: il fedelissimo Fiore Ciminelli, diciannovenne, fratello della sua compagna, i tre briganti cosiddetti "Saracini", Carlo Di Napoli, Vincenzo Di Benedetto e Domenico Di Pace e infine Francesco Saverio Cocchiararo. Il primo, il giovane Fiore, fu condannato ai lavori forzati a vita, sovvenendo una circostanza attenuante importante: l'età minore di 21 anni. Tutti gli altri imputati, incluso Franco, furono condannati a morte mediante fucilazione, con sentenza del 29 dicembre 1865.⁴⁷⁸ L'estrema rapidità con la quale furono pronunciate queste sentenze può essere spiegata solo se si pensa all'imminente scadenza della legge Pica (31 dicembre 1865), quindi alla necessità di concludere uno dei processi più significativi dell'intera campagna di guerra al brigantaggio. La banda di Antonio Franco fu una delle ultime ad essere distrutte dalle forze militari dello Stato. Con la sua sconfitta si chiudeva in effetti un capitolo importante non solo per il brigantaggio lucano, ma per l'intera guerra oramai diretta verso la vittoria definitiva.

Si è già visto come la maggior parte dei procedimenti avviati dalle autorità militari sotto la competenza del tribunale militare di Bari terminarono con un'assoluzione o un

⁴⁷⁵ ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc.82, *Processo penale a carico di Teresa Ciminelli, verbale di sentenza*.

⁴⁷⁶ Serafina Ciminelli risultava però imputata in altri processi presso la magistratura ordinaria e probabilmente per questa ragione, trovandosi in carcere in attesa di giudizio, fu trovata morta il 12 novembre 1866 nel carcere di Potenza. In: Palazzo D., *Il brigantaggio nel Mezzogiorno dell'osso: l'area del Pollino*, p. 523, nota n. 1987.

⁴⁷⁷ Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., p. 368.

⁴⁷⁸ ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 406, *Processo penale a carico di Giuseppe Iannone, verbale di sentenza*.

non luogo a procedere. Questo perché gran parte degli indagati furono probabilmente oggetto di arresti di massa, nel corso dei quali anche solo un parente, un amico o un conoscente poteva essere sospettato di complicità. Una volta appurata la non colpevolezza degli imputati, il tribunale militare si adoperò affinché venissero immediatamente assolti da ogni accusa e rilasciati. A questa categoria appartiene il processo a carico dei due sospetti manutengoli Francesco Maggiore e Giuseppe Locaso, accusati di complicità per aver accettato di procurarsi e spedire un certo quantitativo di cibo ai membri di una banda di briganti guidata da Gaspare Motta.⁴⁷⁹ Tuttavia, il compito non fu mai portato a termine e le truppe, durante una perquisizione, trovarono semplicemente la refurtiva nell'agghiaccio della masseria nella quale lavorava Locaso. Inoltre, in favore dei due imputati intervennero alcuni testimoni che cercarono di dimostrare l'onestà dei due, in particolare di Maggiore, che fu definito «*amante dell'attuale ordine di cose*» e oltre ogni sospetto poiché il figlio stesso prestava servizio nella guardia nazionale e si esponeva in prima persona nella distruzione delle bande brigantesche.⁴⁸⁰ I due sospetti manutengoli furono quindi scagionati e il processo si concluse con l'assoluzione e il non luogo a procedere di entrambi.

Mettendo in parallelo le vicende che riguardano le bande di cui sono stati tracciati dei brevi profili è possibile fare una breve riflessione sulle loro identità e sulle loro modalità di azione. È evidente la fluidità dei componenti di queste bande: ognuno dei capobriganti di cui è stato esaminato il profilo ha raccontato nelle proprie deposizioni di aver fatto parte di due o più bande diverse nel corso della propria "carriera", prima di costituire una propria. Le ragioni che spingevano un brigante ad affiliarsi ad una banda piuttosto che a un'altra potevano essere molteplici: necessità di spostarsi, amicizie ed inimicizie, divergenze con il capo, bisogno di autonomia, ragioni di parentela ed altro ancora. D'altra parte, nei racconti dei briganti esaminati non sembrano emergere storie di conflitti fra capi o competizioni per il controllo di un territorio, fatta eccezione per il caso di Michelangelo Coppa che uccise il suo capo Gerardo Pacelli. Se si esclude questo episodio, emerge una forte tendenza alla fusione delle compagnie per fronteggiare nemici comuni, conquistare territori o per attuare colpi particolarmente rischiosi, che necessitavano di

⁴⁷⁹ ACS, TMGB, Bari, b. 43, Sentenze, fasc. 567.49, *Processo penale a carico di Francesco Maggiore e Giuseppe Locaso*.

⁴⁸⁰ ACS, TMGB, Bari, b. 43, Sentenze, fasc.575.1, *Processo penale a carico di Francesco Maggiore e Giuseppe Locaso, verbale di sentenza*.

molti uomini armati. Un altro dato in comune fra i capobriganti esaminati è il passato da soldato borbonico: cinque su sei (Coppa, Bellettieri, Tinna, Totaro e Franco) fecero parte del disciolto esercito delle Due Sicilie prima di prendere la strada della renitenza e del brigantaggio, condannandosi automaticamente alla latitanza. Si tratta di una scelta che potrebbe condurre a diverse vie interpretative: una presa di posizione ideologica, quella di rimanere fedele al re Borbone e rifiutare di servire lo Stato italiano, oppure l'opposizione alla vita da soldato o, ancora, motivi sociali, legati alla precarietà della vita nei contesti rurali. Tinna, ad esempio, avrebbe deciso di disertare e unirsi ai briganti perché *“perseguitato dagli unitari del paese e in particolar modo da un ufficiale della guardia nazionale che diventò il suo nemico personale.”*⁴⁸¹

Nel suo studio sulla banda Franco, Palazzo avanza un'ipotesi su Franco affermando che *“continua a portare al dito il segno del suo mal talento: l'anello di zinco ricevuto da Francesco II, simbolo di fedeltà alla dinastia borbonica. Il brigante Franco, infatti, in seguito firmerà quasi tutti i suoi biglietti e lettere come soldato di Francesco II”*⁴⁸² [...] *anche non tentando effimere restaurazioni.*” La banda Franco infatti non appartenne mai alla compagine reazionaria e filoborbonica. Dalle carte giudiziarie esaminate emergono dunque i caratteri di un fenomeno complesso eppure caratterizzato da un proprio ordine: grandi bande che si muovevano liberamente sul territorio, spesso guidate da veri e propri leader, riconosciuti come punti di riferimento sia dai propri compagni che dalla popolazione locale, alla quale si univano periodicamente singoli individui o piccole bande alla ricerca di cooperazione e protezione. Infine, è possibile evidenziare come gli episodi trattati si collochino spesso in una dimensione delinquenziale e prettamente privata, segno che il brigantaggio negli anni del regime eccezionale avesse ormai abbandonato ogni velleità politica. La sete di vendetta del brigante Giuseppe Iannone, denunciato da Anelli e Lojacono, terminò nel loro assassinio; il coinvolgimento di Francesco Battista negli affari del figlio finì per attirarlo nella tela del ragno ed essere a sua volta arrestato (e non è escluso che sia stato proprio l'arresto del padre a convincere il brigante Battista a consegnarsi alle autorità, circa un mese più tardi); l'omicidio di Aurelio Petrone, consumato dal brigante Pennacchia dietro commissione di Michele Vaccaro, avvenne per vendicare la morte del figlio Vincenzo; infine il coinvolgimento di Nicola Lovecchio

⁴⁸¹ Pinto C., *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., p. 264.

⁴⁸² Palazzo D., *Il brigantaggio*, op. cit., p. 351.

nella latitanza del fratello disertore Vito Carlo, lo avrebbe condotto sulla via del brigantaggio.

Alla luce delle vicende esaminate, si possono trarre alcune conclusioni sullo svolgimento dei processi a briganti e manutengoli. Innanzitutto, sebbene il governo avesse deciso di stanziare le forze militari proprio per rafforzare l'offensiva e puntare alla severità e all'efficienza, le corti giudicanti nell'emanare le sentenze tennero sempre conto dei principi garantistici e delle circostanze attenuanti previste dalla legislazione straordinaria. In particolare, furono tenute in considerazione le attenuanti che prevedevano l'età minore di 21 anni durante la commissione dei reati, la spontanea presentazione alle autorità e l'assenza di opposizione alle forze dell'ordine al momento dell'arresto. Questa modalità operativa lascia trasparire l'attenzione dello Stato per le prerogative garantiste e la volontà di offrire agli imputati una possibilità di salvezza e di collaborazione con le nuove istituzioni italiane

Capitolo 4
I Tribunali Militari Speciali
Un problema di definizione

La circostanza dell'eccezionalità legislativa nella storia d'Italia rappresenta una costante. Secondo Mario Sbriccoli, la normalità dell'eccezionalità rappresenterebbe proprio uno dei “*caratteri originari e dei tratti permanenti*” del sistema giuridico italiano, sin dalle sue origini⁴⁸³. In particolare, nella storia dello Stato liberale è risultata costantemente problematica l'applicazione del diritto penale classico alla fattispecie della criminalità organizzata, sia essa banditismo comune o associazione di stampo camorristico e mafioso. Tale problematica interpretativa e di applicazione è derivata dall'alternarsi e dal sovrapporsi, nel corso del tempo e in particolar modo nel Mezzogiorno d'Italia, di prassi e norme diversificate. Il primo Codice penale postunitario, esteso alle Province napoletane dal 1° luglio 1861, nell'articolo 426 dichiarava:

“ogni associazione di malfattori in numero non minore di cinque, all'oggetto di delinquere contro le persone o le proprietà, costituisce per sé stessa un reato contro la pubblica tranquillità.”

Mentre il successivo articolo 427 stabiliva:

*“Questo reato esiste pel solo fatto della organizzazione delle bande, o di corrispondenza fra esse ed i loro capi, o di convenzioni tendenti a rendere conto o dividere il prodotto dei reati”*⁴⁸⁴.

Il testo derivava direttamente dal Codice penale francese del 1810, il primo a configurare il caso particolare dell'associazione di malfattori. Nel meridione italiano, il ricorso a sistemi di repressione speciale fu una vera e propria prassi, a causa delle difficoltà nel ristabilimento dell'autorità statale e dell'ordine pubblico in alcune zone particolarmente problematiche. Il banditismo, indipendentemente dalla sua matrice, fu sempre combattuto *ad modum belli*. Il governo borbonico adottò di frequente misure speciali e sommarie nei

⁴⁸³ Sbriccoli M., *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in Storia d'Italia, Annali 29, *Legge, diritto, giustizia*, a cura di Violante L., Einaudi, Torino, 1998; Cfr. Brusa E., *Della giustizia penale eccezionale ad occasione della presente dittatura*, in Rivista Penale, 38, XX, 1894, pp. 413-464.

⁴⁸⁴ Fiore C., *Il controllo della criminalità organizzata nello Stato liberale: strumenti legislativi e atteggiamenti della cultura giuridica*, Studi Storici, a. 29, n. 2 (Aprile-Giugno 1988), p. 423.

processi penali, in particolare contro determinate categorie di individui – *latrones*, briganti, vagabondi, senza patria, senza proprietà – e, più in generale, nella persecuzione di delitti gravi, attuando una militarizzazione della procedura che implicava un notevole accorciamento dei tempi di giustizia fra la cattura del reo e la sentenza di giudizio⁴⁸⁵. Spesso l'abbreviazione dei tempi dipendeva dall'applicazione del procedimento di *forgiudica*, previsto per i crimini puniti con la pena massima. Il *forgiudica*, pratica abolita durante il periodo murattiano, di fatto escludeva l'imputato dalla possibilità di essere difeso e non di rado, durante l'*ancien régime*, veniva attuato proprio contro le forme di banditismo⁴⁸⁶. La formulazione delle leggi penale del 1819 contemplava nella fattispecie dell'associazione di malfattori tutte le categorie di “*grassatori di strada o di campagna, esuli, banniti, fuorgiudicati e comitive armate*”, recitando all'articolo 154:

“*è comitiva armata quella che in numero non minore di tre individui, dei quali due siano portatori di armi proprie, vada scorrendo le pubbliche strade o le campagne, con animo di andar commettendo misfatti o delitti*”.⁴⁸⁷

A partire poi dall'emanazione del decreto borbonico del 30 agosto 1821⁴⁸⁸, integrato con i successivi del 1822 e 1826, si costituì una normativa di carattere speciale che delegava la giurisdizione in materia di associazioni armate/di malfattori prima a quattro Corti marziali, poi a Commissioni militari e infine a Gran Corti speciali.⁴⁸⁹

Le quattro Corti marziali, ognuna delle quali presieduta da sei ufficiali militari, dovevano estendere la propria giurisdizione alle aree di Napoli, Salerno ed Avellino; Terra di Lavoro, Abruzzo e Campobasso; Lucania, Capitanata, Trani e Lecce; e alle tre Calabrie, cui si aggiunse la Sicilia solo successivamente.

Le Gran corti erano costituite per giudicare ipotesi di reato che richiavano i riti speciali per alcune tipologie di crimini, come quelli politici – contro la sicurezza dello Stato e per

⁴⁸⁵ Morelli G., *Contributi ad una storia del brigantaggio durante il vicereame spagnolo*, in Archivio storico per le province napoletane, VII-VIII, 1968-1969; Ortalli G., a cura di, *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Roma, 1984.

⁴⁸⁶ *Ivi*, pp.370-372; Zeno R., *Il procedimento di bando o forgiudica nel Regno di Napoli e Sicilia*, in Rivista Penale, vol. LXXII, 1910, fasc. 1, pp. 5-21

⁴⁸⁷ *Ivi*, pp. 423-424.

⁴⁸⁸ Decreto che ricordava l'editto pontificio del 7 Luglio 1821 che attuava misure repressive contro il brigantaggio nello Stato Pontificio.

⁴⁸⁹ I precedenti nelle *Leggi della procedura ne' giudizi penali del Codice per lo Regno delle Due Sicilie*, 1818, lib. III, tit I, artt. 426-438. Le Gran corti speciali erano state abolite con il decreto del 21 luglio 1820, insieme alle commissioni militari e alle liste di fuorbando.

associazioni illecite- per brigantaggio – “*comitiva armata perpetrante violenza pubblica*” – nonché per la falsificazione delle monete, per l’evasione da luoghi di pena o di custodia e per la recidiva in ogni reato⁴⁹⁰. Queste corti speciali si configuravano pertanto come tribunali straordinari e agivano in casi che necessitavano un intervento particolare di repressione e un castigo esemplare.

Un ulteriore precedente è rappresentato dal decreto del 17 luglio 1817 (n. 789) che reintroduceva le liste di fuorbando: un provvedimento diretto ai *fuorbanditi*, cioè coloro che “*scorrevano le campagne armati*” (chiamati più comunemente briganti), in base al quale il reo veniva giudicato e condannato a morte da una Commissione militare che doveva unicamente accertarsi dell’identità del condannato e della sua iscrizione alle liste⁴⁹¹. Tra l’arresto del reo e la sua condanna non dovevano trascorrere più di ventiquattr’ore e la pena prevista sia per i briganti che per i complici era unicamente la morte.⁴⁹² Tuttavia, gli scorridori di campagna non iscritti alle liste di fuorbando potevano ugualmente essere condannati a morte da una commissione militare straordinaria, se colti armati illegittimamente. Inoltre, la pratica delle liste di fuorbando prevedeva ingenti

⁴⁹⁰ Lacchè L., ‘*Ordo non servatus*’. *Anomalie processuali, giustizia militare e ‘Specialia’ in antico regime*, op. cit., pp. 373-377.

⁴⁹¹ Alessi G., *Il processo penale. Profilo storico*, Roma-Bari, Laterza, 2001; Cingari G., *Il brigantaggio nella prima metà dell’Ottocento*, in «Archivio storico per le Calabrie e la Lucania», 42, 1975, pp. 76-77; Colao F., *Il principio di legalità nell’Italia di fine Ottocento tra ‘giustizia penale eccezionale’ e ‘repressione necessaria e legale [...] nel senso più retto e saviamente giuridico, il che vuol dire anche nel senso più liberale’*, in Quaderni fiorentini, 36, 2007, T.I, pp. 697-742; Colao F., Lacchè L., Storti C., a cura di, *Giustizia penale e politica in Italia tra Otto e Novecento. Modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto*, Giuffrè, Milano, 2015; Fiore C., *Il controllo della criminalità organizzata nello Stato liberale: strumenti legislativi e atteggiamenti della cultura giuridica*, Studi Storici, a. 29, n. 2 (Aprile-Giugno 1988), pp. 421-436; Latini C., *Governare l’emergenza. Delega legislativa e pieni poteri in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2005; Latini C., *Una giustizia d’ ‘eccezione’. Specialità della giurisdizione militare e sua estensione durante la Grima guerra mondiale*, estr. da *Deportate, esuli, profughe*, Macerata, Stampa libri, 2007; Marchetti G., *Le leggi eccezionali post-unitarie e la repressione della camorra: un problema di ordine pubblico?*, in *Camorra e criminalità organizzata in Campania*, a cura di Barbagallo F., Liguori, Napoli, 1988; Martucci R., *Emergenza e tutela dell’ordine pubblico nell’Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione dei reati di brigantaggio (1861-1865)*, Bologna, 1980, pp. 57-66; Roxin C., *Politica criminale e sistema del diritto penale*, Guida, Napoli, 1986; Sbriccoli M., *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in *Storia d’Italia, Annali 29, Legge, diritto, giustizia*, a cura di Violante L., Einaudi, Torino, 1998; Scirocco A., *Briganti e potere nell’Ottocento in Italia: i modi della repressione*, ivi, 48, 1981; Violante L., *La repressione del dissenso politico nell’Italia liberale: stati d’assedio e giustizia militare*, in «Rivista di storia contemporanea», V, 1976, 4, pp. 481-524.

⁴⁹² Il decreto stabiliva “*le corti medesime puniranno di morte tutti quelli che in comitiva armata in numero non minore di tre individui, uno almeno de’ quali sia portatore d’armi proprie, incederanno per la campagna, commettendo misfatti o delitti di qualunque natura; che scientemente e volontariamente ricetteranno le comitive armate, gl’individui che le compongono, e gl’iscritti sulle liste di cui è parola nell’articolo 5; quelli infine che scientemente e volontariamente somministreranno ad essi aiuti, viveri, armi, munizioni, o che con essi stessi manterranno corrispondenza.*” Collezione delle leggi e de decreti reali del Regno delle Due Sicilie, anno 1821, decreto n.110, pp. 104-110.

premi in denaro per chiunque avesse ucciso uno o più di questi banditi armati, scatenando un'autentica caccia alle streghe. Una prassi che apparentemente dimostrerebbe una continuità fra modelli repressivi di antico e nuovo regime, ovvero rimedi eccezionali per eventi eccezionali, col rischio però di scivolare nell'abuso. Tuttavia, a ben vedere le misure speciali adottate dal regime borbonico erano molto più repressive, in quanto contemplavano unicamente la condanna a morte, laddove invece la legge Pica offrì maggiori garanzie agli imputati, rispettando anche il diritto ad essere difesi.

Come anticipato, il RD del 20 agosto 1863 n. 1414 dichiarava “*infestate*” dal brigantaggio gran parte delle province del Mezzogiorno continentale, sottoponendole al controllo di otto tribunali militari di zona⁴⁹³. Un secondo decreto, emanato l'11 febbraio 1864, aggiungeva alle suddette provincie infestate i circondari di Avezzano e Sulmona (per la provincia di Abruzzo Ulteriore II), il circondario di Isernia (per il Molise), quello di Bovino (per la Capitanata), di Barletta e Altamura (per la Terra di Bari) e di Taranto (per la Terra d'Otranto). La giustizia penale militare passava quindi per diversi organi distribuiti sul territorio nazionale: i tribunali militari territoriali, i tribunali presso truppe concentrate e infine il Tribunale Supremo di guerra.⁴⁹⁴

La circolare del Ministero della Guerra n° 29 del 21 Agosto 1863 – “*norme per l'esecuzione della Legge sulla repressione del brigantaggio nelle Provincie Napoletane*” – al punto 7 contemplava inoltre la possibilità di convocare dei Tribunali militari speciali in alcune particolari condizioni, ovvero qualora, in assenza di tribunali di zona, si fosse verificato l'arresto di uno o più briganti che avessero opposto resistenza armata alla forza pubblica.⁴⁹⁵ I successivi articoli 8 e 9 della Circolare stabilivano la costituzione di tali tribunali, regolamentati dal Capo IV, Libro II del Codice Penale Militare.

I Tribunali militari speciali funsero da supplemento di quelli di zona, con l'intenzione di fornire “*un pronto esempio di militare giustizia [...] purché il titolo del*

⁴⁹³ I tribunali di zona furono stabiliti a Potenza (per la Basilicata), Foggia (per la Capitanata), Avellino (per la provincia di Avellino), Gaeta (per i circondari di Formia, Sora ed Avezzano), Caserta (per il circondario), Campobasso (per il Molise), L'Aquila (per i circondari di L'Aquila e Cittaducale) e Cosenza (per la provincia di Cosenza), e si affiancarono ai Tribunali militari già esistenti a Bari (per la Terra di Bari), Catanzaro (per la sua provincia), Salerno (per il Principato Citeriore) e Chieti (per il circondario, incluso Vasto, Lanciano e Sulmona).

⁴⁹⁴ RD del 1° ottobre 1859 n°3692, Art. 274.

⁴⁹⁵ In conformità agli art. 534-548. del Codice penale Militare.

*reato importi la pena di morte e l'imputato sia colto in flagrante od arrestato a clamore di popolo o per un fatto notorio.”*⁴⁹⁶

Tuttavia, rilevava il Ministro della guerra sin dalle prime fasi di attuazione della legislazione straordinaria:

*“questa norma si è intesa troppo largamente [...] si sono convocati Tribunali straordinari per reati i quali non comportavano simili giudizi, legittimati [...] non tanto dalla opportunità di dare un pronto esempio di giustizia, come dal bisogno di ovviare agli inconvenienti d'una lunga traduzione, quando si tratti di briganti passibili di pena capitale.”*⁴⁹⁷

Il Ministro proseguiva poi invitando a tener conto sempre delle circostanze attenuanti previste dalla legge, in particolare dell'età degli imputati, per evitare l'applicazione della pena massima e rimandare il giudizio ai tribunali di guerra ordinari.

I Tribunali militari speciali, del cui operato si conosce ancora poco, assunsero in genere la medesima composizione di quelli di zona – un Presidente e cinque membri effettivi o supplenti - ma venivano convocati proprio in loro assenza e in circostanze di maggiore criticità. Come per i Tribunali di zona, per quelli speciali non era prevista l'istituzione di una commissione d'inchiesta, l'atto d'accusa veniva formulato dall'avvocato fiscale militare e la difesa veniva nominata seguendo la medesima procedura.

In generale, l'iter del processo prevedeva che una volta effettuati gli interrogatori di rito, allontanati i testimoni e l'imputato, si ritirassero anche l'avvocato fiscale militare, il segretario e il difensore per permettere alla corte di formulare il giudizio e pronunciare la sentenza⁴⁹⁸. Inoltre, stando ai tempi stabiliti dal Codice penale militare, l'avvocato fiscale aveva cinque giorni di tempo per notificare la lista dei testimoni al difensore il quale, a sua volta, aveva otto giorni dalla nomina per trasmettere la propria.

Questi tribunali dovevano quindi rispondere alla necessità di opporsi rapidamente al nemico, garantendo processi e sanzioni severi e immediati. Tuttavia, l'istruzione di processi a briganti e manutengoli presso queste corti destò numerose perplessità e critiche fra i contemporanei e fra coloro che, in seguito, si sono occupati di studiare la legislazione militare. È stato infatti paventato un uso arbitrario della giustizia proprio, lamentando

⁴⁹⁶ Art. 534 RD 1/10/1859 n° 3692.

⁴⁹⁷ Circolare n° 16 del 6/10/1864 dal Ministero della guerra, segretariato generale, Divisione giustizia ed istituti militari – sez. 2^a, in: ACS, TMGB, Chieti, b. 127, fasc. 1425.

⁴⁹⁸ Secondo l'Art. 545 del Codice penale militare.

indagini sommarie e processi approssimativi, svolti troppo velocemente e senza le tutele minime garantite agli imputati.

La storiografia sull'argomento ha fornito scarsi contributi, ma la maggior parte degli studiosi ha formulato un giudizio negativo sull'operato delle Corti speciali, definito iniquo e illiberale. Per alcuni, i tribunali speciali si configurarono come commissioni militari deputate all'attuazione di ordini prestabiliti, ossia la fucilazione di briganti e complici colti in resistenza a mano armata, senza lungaggini burocratiche e giudiziarie⁴⁹⁹. Altri hanno sollevato forti perplessità non solo sulla costituzionalità dei tribunali militari speciali, ma anche sulla loro capacità di assolvere al complesso compito di processare briganti e manutengoli. Infatti, sebbene la giustizia militare fosse stata individuata come il miglior compromesso possibile fra esigenze di rapidità ed efficacia e necessità di rispettare le garanzie statutarie, troppo spesso sfociò in giudizi sommari e repressivi, senza assicurare la difesa degli imputati, non rispettando le singole fasi del rito giudiziario o comunque “*eludendo il principio che voleva che ci si riferisse ad un vero tribunale di guerra.*”⁵⁰⁰ Infine, fra i tratti caratterizzanti e pericolosi, è stata evidenziata la mancata supervisione dell'Avvocato fiscale militare su gran parte del rito e la possibilità di istruire processi istantanei, che rischiavano, nella maggior parte dei casi, di sfociare in abusi e arbitrii⁵⁰¹. A tal riguardo si espresse in Parlamento l'onorevole Camerini, con un'interpellanza del 21 dicembre 1863, in occasione del dibattito sulla prima proroga della legge Pica. Secondo il parlamentare, la prassi di istituire Tribunali speciali entrava in conflitto con i principi espressi nella legge del 15 agosto, poiché non era legittimo che l'accusato venisse giudicato e condannato dagli stessi individui che lo avevano arrestato⁵⁰².

In definitiva, il ricorso ai Tribunali militari speciali sembrava incompatibile anche con quanto stabilito e auspicato dalla legislazione straordinaria. Sebbene la storiografia si sia orientata verso un parere negativo, ad oggi non vi sono studi realizzati sugli incartamenti prodotti dai tribunali militari speciali, pertanto in questa sede si è tentato di esaminarli, dedicando una parte alla catalogazione ed un'altra alla trattazione di casi specifici.

⁴⁹⁹ Martucci R., *Emergenza e tutela*, op. cit.

⁵⁰⁰ Sbriccoli M., *La commissione parlamentare*, op. cit., p. 483.

⁵⁰¹ Alvazzi Del Frate, op. cit., p. 432.

⁵⁰² *Ivi*, p. 432, n. 13. (Atti del Parlamento italiano, VIII Legisl. II Sess. Discussioni della Camera dei deputati, p. 2495).

Indagine sui processi istruiti dai Tribunali militari speciali (1863-1865)

I Tribunali militari speciali fanno la loro comparsa nel testo della legislazione eccezionale come mezzi di carattere repressivo ed eccezionale. Essi venivano convocati in circostanze di emergenza, ovvero qualora, in assenza di tribunali di zona, si fosse verificato l'arresto di un brigante in condizioni ben precise, ovvero colto in flagranza di reato e in opposizione armata alla forza pubblica. Necessitando di queste condizioni, risulta chiaro come il numero di processi istruiti da tribunali speciali fosse più esiguo rispetto a quelli svolti dai tribunali di zona. In particolare, durante il lavoro di ricerca sono stati raccolti i dati di 65 procedimenti istruiti da corti speciali, dai quali è stato possibile ricavare un quadro quantitativo e un profilo sommario del loro funzionamento. Infatti, puntando a velocizzare il più possibile l'iter giudiziario, i tribunali speciali produssero una documentazione decisamente inferiore rispetto ai tribunali militari di zona.

Una delle caratteristiche principali dei processi istruiti dai tribunali speciali doveva essere proprio la celerità, accompagnata dalla severità dei giudizi. Se quest'ultima è stata confermata dall'alta percentuale delle condanne a morte, non di meno dai processi esaminati si è potuta notare la rapidità delle procedure: infatti, nessuno dei processi esaminati si è prolungato oltre i tre giorni dal momento dell'arresto a quello della sentenza. Per quanto riguarda la dimensione spaziale e temporale, si è notato che la zona con il maggior numero di processi istruiti da tribunali militari straordinari fosse quella di Benevento-Molise con 18 casi, seguita da Calabria Citeriore con 7, Melfi, Bovino e Lacedonia con 5, Tiriolo con 5, Avellino con 4, Lacedonia con 3, Vasto con 3, Venafro con 3, Melfi e Capitanata con 2, Caserta con 2, Rionero in Vulture con 2, Marsiconuovo con 2, Calitri con 2, Ariano con 1, Piedimonte con 1, Sant'Angelo dei Lombardi con 1, Teano con 1, Lagonegro con 1, Bojano con 1. La maggior parte dei processi si svolsero nei soli primi tre mesi che seguirono l'emanazione della legge Pica, e in particolare 36 processi istruiti dal settembre al dicembre 1863, seguiti dai 25 processi che si svolsero nell'arco dell'interno anno 1864 e 7 processi dal giugno al novembre del 1865.

La forte concentrazione di processi nella prima fase di applicazione della legge Pica e il seguente progressivo diradamento è spiegabile con la sopraggiunta decisione di aggiungere nuove zone di guerra a quelle già inserite nella circolare e considerate “*infestate*” dal brigantaggio, nonché con il progressivo attenuarsi del brigantaggio. Infatti, è stato già visto come soprattutto la prima fase di decorrenza della legge Pica fosse caratterizzata da numerosi dubbi e incertezze circa la sua applicazione e casi di competenza, tanto da necessitare l’emanazione di nuove circolari chiarificatrici da parte del Ministero della guerra.

Analizzando i verbali di sentenza si è potuto evincere il carattere repressivo della loro modalità operativa, poiché su 65 processi istruiti, ben 53 terminarono con condanna a morte, 6 con la condanna ai lavori forzati a vita, 4 con la condanna ai lavori forzati per 10 e per 20 anni (rispettivamente un caso a 10 anni e tre casi a 20 anni) e in due casi il tribunale speciale proclamò la propria incompetenza relativa al caso e rinviò gli imputati al tribunale di guerra ordinario, non verificandosi l’opposizione armata da parte degli arrestati. Si tratta di un dato, quello relativo alle condanne a morte, che va in diretta controtendenza rispetto a quello dei due tribunali militari di zona di cui sono stati analizzati i processi. Se infatti nel caso dei tribunali militari ordinari si tentava di limitare il più possibile le condanne alla pena massima, ricorrendo a circostanze attenuanti di vario genere, talvolta anche quando non contemplate dalla normativa, i tribunali militari speciali mostrarono un volto molto più severo, arrivando a condannare a morte oltre l’80% degli arrestati.

Tuttavia, è necessario notare un particolare importante: nella circolare del Ministro della Guerra precedentemente esaminata, Della Rovere ammise che la norma che istituiva i tribunali militari speciali fosse stata intesa “*troppo largamente*”, finendo cioè per abusarne e convocarli ogni qual volta vi fossero le condizioni per ricorrere alla pena massima.⁵⁰³ Ciò significa che molti di questi casi, anche sotto la giurisdizione dei tribunali militari di zona, sarebbero ugualmente terminati con la pena più severa, cioè la condanna a morte. In particolare, la condanna a morte non fu evitata nemmeno in quei casi particolari previsti dalla legge Pica, come l’età inferiore ai 21 anni: infatti risultano 17 gli imputati di età inferiore ai 21 anni condannati alla pena massima, mentre 33 avevano più

⁵⁰³ Circolare n° 16 del 6/10/1864 dal Ministero della guerra, segretariato generale, Divisione giustizia ed istituti militari – sez. 2^a, in: ACS, TMGB, Chieti, B. 127, fasc. 1425.

di 21 anni e di 3 non è stata specificata l'età. Dunque, il dato relativo alle condanne a morte risulta il più alto anche fra i minori di 21 anni, infatti su sei condanne ai lavori forzati a vita tre riguardarono minori di 21 anni, mentre un solo caso registrato riguarda un imputato di 17 anni condannato a 10 anni di lavori forzati⁵⁰⁴. Infine, ai dati esaminati si è rilevato che il 100% degli imputati fosse di genere maschile, ciò probabilmente dovuto ad una delle precondizioni previste dal Codice penale militare per la convocazione delle corti speciali, ovvero la resistenza armata alla forza pubblica, riscontrata quasi esclusivamente fra gli uomini.

⁵⁰⁴ ACS, TMGB, b. 193 ; AUSSME, b. 140, *Procedimenti penali* 1863-1864.

Casi di studio: processi-lampo ai briganti

I processi istruiti dai tribunali militari speciali, come anticipato, furono caratterizzati da una grande rapidità. Questo perché l'iter procedurale, per rispondere alla necessità di una repressione immediata, fu ridotto letteralmente all'essenziale. Per questa ragione, i processi esaminati conservano spesso solo il verbale di sentenza, accompagnato da un breve interrogatorio. Sono stati ricostruiti quattro processi a carico di briganti, tutti condannati alla pena massima. Il processo al brigante Michele Barbieri⁵⁰⁵ ebbe luogo a Calitri il 24 aprile 1864, istruito dal Tribunale Militare Straordinario presieduto dal Capitano Carlo Porso e dai giudici Capitano Gervino Guglielmo; Capitano Viganò Cesare; Capitano Mayr Scipione; Luogotenente Conti Giacomo; Capitano Morosini Cesare; Sottotenente Franzoni Giuseppe; Luogotenente Maggiore Caccia Angelo nel ruolo di Pubblico Ministero e Capitano Turcieri Maggiore Urgos Ferdinando come segretario. Michele Barbieri, figlio di Oronzo, di 21 anni, nativo di Grumo in provincia di Bari, celibe e di professione carbonaro, fu arrestato con armi alla mano e in atto di resistenza alla forza pubblica, e imputato di brigantaggio sulla base della legge Pica, accusa avvalorata anche dalla presenza di testimoni intervenuti contro di lui. Stando all'atto d'accusa conservato e all'interrogatorio depositato dall'imputato stesso, Barbieri avrebbe abbandonato la propria casa sul finire dell'estate 1863, unendosi ad una banda di briganti con a capo Giuseppe Pennacchia (il cui processo è stato trattato in precedenza). Da quella data avrebbe partecipato a diverse azioni criminose, combattendo le truppe italiane e cadendo nelle loro mani presso Fiumara d'Atella, come riportato dal Comandante delle truppe distaccate nel territorio di Ruvo. Nell'atto di accusa rivolto contro il brigante Barbieri si legge:

“chiaramente emerse aver verso il mezzogiorno del dì 21 corrente una comitiva di briganti a piedi ed altri a cavallo attaccato la 2° compagnia del 3° granatieri, che in unione alla guardia nazionale stava in agguato all'Ofanto ed alla foce della fiumara d'Atella, inoltre che fuggate le suddette bande, ebbe la Compagnia stessa ad impadronirsi di un brigante a piedi, ferito alla mano sinistra e nominato Barbieri Michele ed in

⁵⁰⁵ AUSSME, Fondo G11, b. 140, fasc. 2-19, *Processo penale e sentenza a carico di Michele Barbieri*.

*possesso di fucile carico a palla con rispettiva capsula, di una cartucciera con varie cartucce, lire 35,70 ed un paio di orecchini piccoli d'oro.*⁵⁰⁶

Barbieri si trovò anche in altre occasioni ad opporsi alla forza pubblica e in particolare alla Guardia Nazionale di Altamura. In seguito alla lettura del verbale d'accusa, furono ascoltati i testimoni Banducco Vincenzo Sergente, Giani Carlo Caporale, Fusaro Raffaele Granartiere, Morelli Nicola Granatiere i quali attestarono che Barbieri insieme alla sua comitiva di briganti avrebbe sparato contro i militari alla foce della fiumara di Atella, prima di essere egli stesso ferito e successivamente arrestato. Tutti i testimoni avrebbero inoltre riconosciuto un fucile da caccia ad una canna impugnato dall'accusato. Visto il caso e considerate le aggravanti, il Pubblico Ministero suggerì la condanna alla pena di morte secondo il Codice penale militare, ritenendo l'imputato colpevole del reato di brigantaggio previsto dall'art. 3 della Legge 7 Febbraio 1864.

Il difensore chiese di applicare le attenuanti previste dalla legge Pica, in virtù della giovane età dell'imputato e del poco tempo trascorso nelle campagne come brigante, sottolineando inoltre la mancanza di prove schiaccianti contro il suo difeso.

Tuttavia, in base alla legge per la repressione del brigantaggio, e in considerazione delle aggravanti del caso, Barbieri fu condannato alla pena di morte mediante fucilazione il 24 aprile 1864.

Il processo al brigante Domenico Gallotta fu istruito il 26 ottobre 1864 a Rionero in Vulture, in casa del signor Catena, dal tribunale militare straordinario formato dal Presidente Maggiore Carlo Prevignano e dai giudici militari, Capitano Gazzola Ercole, Capitano Villa Angelo, Capitano Bertalazone Giuseppe, Trotti Nobile Antonio, Luogotenente Cappone Andrea, con l'assistenza del segretario Maggiore Giovanni Amboni e il Pubblico Ministero Silvio Della Torre. L'imputato Domenico Gallotta, figlio di Saverio, nativo di Pietragalla, di 20 anni, accusato di brigantaggio, dichiarò di essersi dato alla campagna da oltre un anno e di aver fatto parte delle bande di Crocco e Tortora. Nel corso dell'interrogatorio avrebbe negato di aver partecipato alla sparatoria contro le truppe il giorno 24 ottobre, ma sarebbe stato smentito dal rapporto del Capitano De Andrea e dalle deposizioni di alcuni testimoni. Inoltre, *“si verificò il numero delle cartucce statigli trovate addosso al momento dell'arresto e fu trovato minore di 8 o 10 colpi da quello che l'accusato stesso dichiarò di aver ricevuto da Tortora. Interrogato se*

⁵⁰⁶ AUSSME, Fondo G11, b. 140, fasc. 2-20, *Processo penale e sentenza a carico di Michele Barbieri*.

*abbia preso parte ad altri combattimenti, e da chi ricevesse le provviste di viveri e munizioni, rispose non saperlo, perché di questo se ne incaricava Tortora.*⁵⁰⁷

Gallotta fu catturato nei boschi di San Fele in seguito ad uno scontro a fuoco nel quale fu ucciso il suo cavallo. Quindi, fuggito nel bosco, sarebbe stato ritrovato in possesso di un fucile e un berretto appartenenti ad un soldato ucciso pochi giorni prima, rendendolo quindi non estraneo al suo assassinio. Al termine del dibattimento e delle deposizioni dell'imputato e dei testimoni, considerato il capo d'accusa e le aggravanti, Domenico Gallotta fu condannato alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena, il giorno 26 ottobre 1864.

Il brigante Carmine Gramaglia fu processato il 21 Gennaio 1864 dal Tribunale militare speciale riunito a Sant'Angelo dei Lombardi. La corte fu formata dal Maggiore del 4° reggimento granatieri Lodovico Mossa, nominato presidente, e dai giudici Siniscalco Pietro Capitano, Ramean Mario Capitano, Lianza Gaetano Luogotenente, Marengo Giulio Luogotenente, Bollati Giuseppe Luogotenente e dal segretario Morra. L'imputato, un bracciante di Montella, circondario di Sant'Angelo dei Lombardi, fu accusato di brigantaggio e arrestato il giorno 21 gennaio 1864. Nell'atto d'accusa, si evince che Gramaglia avrebbe commesso un omicidio il 3 agosto 1861 (ai danni di Carmelo Volpe di Montella) ed altri delitti di minore gravità, pertanto il tribunale ne avrebbe stabilito la condanna a morte mediante fucilazione con esecuzione immediata della sentenza.

L'ultimo processo esemplificativo è quello a carico di Giovanni Caporaso⁵⁰⁸, accusato del reato di brigantaggio e di resistenza armata alla forza pubblica, difeso dall'Avvocato Michele Zagarese. Nel suo caso, il tribunale militare straordinario si riunì nella zona di Benevento il 13 Agosto 1864, formato dal Presidente Maggiore Angelo Lorenzo Besagno e dai giudici Battista Remolis, Carlo Ponzo, Carlo Giuseppe Vitale, Vito Alfano, Luigi Attanasio, Gaetano Rolandi come ufficiale fiscale. L'imputato Giovanni Caporaso, di 26 anni, contadino nativo di Torrecuso, fu arrestato il giorno 11 Agosto e accusato nello specifico di aver fatto fuoco più volte contro la forza pubblica nel corso di uno scontro, prima di essere ferito a sua volta e arrestato.

Dal rapporto del Comandante della Guardia Nazionale di Campolattara e dall'interrogatorio dell'accusato si evince che il brigante Caporaso si sarebbe trovato

⁵⁰⁷ AUSSME, Fondo G11, b. 140, fasc. 6-6, *Processo penale e sentenza a carico di Domenico Gallotta*.

⁵⁰⁸ AUSSME, Fondo G11, b. 140, fasc. 3-3, *Processo penale e sentenza a carico di Giovanni Caporaso*.

nella contrada Botticella con le armi alla mano e che avrebbe opposto resistenza alla truppa, generando un conflitto a fuoco. Al termine del dibattimento, considerato il capo d'accusa, le aggravanti e l'assenza di circostanze attenuanti, il brigante Giovanni Caporaso fu condannato alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena, il giorno 13 Agosto 1864.

I dati raccolti ed esaminati permettono dunque alcune riflessioni di carattere generale.

I Tribunali militari speciali, verosimilmente, non furono concepiti come istituti volti a garantire il diritto al processo per l'arrestato, ma, probabilmente, furono creati solo come mezzo estremo e radicale. Questo spiegherebbe come mai il ricorso alle corti speciali fu così limitato in tutto il Mezzogiorno. Inoltre, per questa ragione la loro modalità di azione sembrerebbe entrare in contrasto con i principi stessi della legislazione eccezionale.

Si è notato, infatti, che questi non ammisero alcuna circostanza attenuante, nemmeno per i minori di 21 anni, i quali pure furono condannati alla pena capitale. La colpevolezza, l'opposizione armata e l'imminente pericolo dovevano insomma costituire gli elementi fondamentali atti a predisporre la convocazione di una corte speciale. Inoltre, l'elemento principalmente qualificante fu la celerità dei processi, ulteriormente scarniti rispetto alla procedura riscontrata nei tribunali militari di zona, poiché quali completamente mancante della fase istruttoria. La sentenza infatti non veniva mai emanata, né eseguita, oltre i tre giorni dall'arresto dell'accusato. L'unico dato che fa pensare ad una certa scrupolosità è quello che riguarda i casi di riconosciuta non competenza da parte del tribunale straordinario, in particolare in assenza di opposizione armata. In queste circostanze, infatti, l'imputato veniva trasferito al Tribunale militare di zona e da esso processato.

In generale, si ritiene che l'operato dei Tribunali militari fu indirizzato ad ottenere una giustizia ancor più rapida e severa rispetto a quella di zona, mettendo del tutto da parte quei principi garantistici portati avanti dalla giurisdizione straordinaria.

Considerazioni conclusive

La guerra al brigantaggio fu una delle sfide più importanti per l'affermazione e la legittimazione del neonato Regno d'Italia. All'indomani della proclamazione, le istituzioni statali si mostravano ancora estremamente fragili di fronte alla molteplicità identitaria ereditata dagli antichi stati preunitari. Nell'ex Regno delle Due Sicilie, il legittimismo borbonico aveva creduto di poter attuare una nuova restaurazione servendosi della guerriglia brigantesca. Questa rappresentò l'ultima e più violenta manifestazione di una lunga serie di conflitti che caratterizzavano lo spazio borbonico. L'impegno del fronte italiano nel Mezzogiorno divenne così un onere improrogabile.

La reintroduzione della guerra del brigantaggio nell'agenda storiografica nazionale e internazionale costituisce un'occasione importante, poiché consente di ripensare il ruolo del Mezzogiorno nel passaggio unitario e nella conformazione del nuovo Stato. In questo conflitto risiede infatti il nucleo generativo di costruzioni interpretative, dinamiche e ideologie che hanno dato inizio alla storia italiana.

Il brigantaggio visse una stagione di violenza e incremento scarsamente contrastato almeno fino alla fine del 1862, quando il governo, consapevole che la strategia repressiva sino ad allora attuata non potesse offrire soluzioni definitive, decise di intraprendere una strada alternativa. Il processo di elaborazione, passato per i lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta, terminò nell'Agosto dell'anno seguente con l'emanazione della legislazione straordinaria. La legge Pica gettò le basi per un piano di regolamentazione e pianificazione della guerra, inaugurando la fase più avanzata e matura dell'intero conflitto. La decisione di affrontare il brigantaggio con un approccio nuovo, che prevedesse l'utilizzo delle forze militari anche nella gestione giuridica, rispose ad una serie di necessità espresse dall'esecutivo ma che costituivano il riflesso anche delle richieste di alcuni settori della popolazione meridionale. *In primis*, pacificare l'area e ricucire le spaccature interne nel minor tempo possibile. In secondo luogo, dimostrare l'impegno e la presenza dello Stato sul territorio, legittimandolo agli occhi delle popolazioni meridionali e degli interlocutori politici internazionali. Infine, assicurare le *élites* liberali, i notabili e gli intellettuali meridionali che avevano continuato a sostenere il nuovo ordine costituzionale italiano, e che ora rivendicavano un ruolo attivo all'interno

del conflitto. Dopo decenni di tentativi rivoluzionari e complotti antiborbonici, la grande rete liberale meridionale ebbe l'occasione di uscire allo scoperto e di vedere finalmente realizzato e affermato il progetto unitario in cui aveva creduto e per il quale aveva speso il proprio impegno civile. Il movimento nazionale unitario tenne infatti a sottolineare la partecipazione dei liberali meridionali alla costruzione del nuovo Stato e alla repressione del brigantaggio, rigettando la tesi di uno scontro fra il nord e il sud della penisola – diffusa tra i filoborbonici. La guerra si configurò in questo senso come il primo importante banco di prova per lo Stato italiano e i suoi sostenitori nel Mezzogiorno, una unione di intenti che avrebbe suggellato un nuovo patto sociale fra la monarchia sabauda e la popolazione meridionale. Il discorso pubblico unitario, a quel punto, ruotò attorno alla necessità di porre fine al brigantaggio per ottenere il pieno controllo del Mezzogiorno e porre fine ad ogni forma di sovranità multipla. Con l'azione sinergica del potere civile e militare questo fu possibile, e i processi penali a carico di briganti e complici costituirono uno strumento prezioso per l'obiettivo finale.

L'obiettivo principale di questa indagine è stato dunque conoscere più a fondo i tratti che caratterizzarono la guerra “giudiziaria”, inaugurata con la legge Pica, e dimostrarne l'efficacia nel conseguimento della vittoria definitiva. Questa, per altro, non si identificò unicamente con lo sradicamento del fenomeno criminale e la pacificazione delle province meridionali, ma mirò soprattutto alla legittimazione del nuovo progetto politico nel Mezzogiorno e al pieno sostegno da parte delle popolazioni.

Lo Stato si fece garante di un equilibrio fra la necessità della repressione e la salvaguardia dei diritti costituzionali degli imputati; quindi fra severità e garantismo, attraverso un delicato sistema di contrappesi che emerse soprattutto nella gestione delle diverse fasi dell'*iter* giudiziario. Sebbene i processi furono istruiti e condotti da tribunali militari mediante *iter* più alleggeriti rispetto a quelli della giustizia ordinaria, la presenza delle autorità civili si fece sentire con la sua continua supervisione, affinché nel corso delle procedure giudiziarie fossero rispettate le garanzie costituzionali offerte agli imputati.

Pur nell'ottica di ottenere procedure rapide e severe, i tribunali militari non mancarono di valutare i casi particolari, tutelando donne e minori, mitigando le pene e limitando il ricorso alla condanna a morte. La celerità, l'efficienza e l'equilibrio fra civile e militare furono pertanto i tre elementi cardine nella fase di guerra regolamentata dalla legislazione

straordinaria. Le tracce di questa modalità operativa sono state riconosciute, scendendo più in profondità, attraverso l'analisi dei documenti processuali dei Tribunali militari.

L'indagine sulle modalità di conduzione della guerra dal punto di vista giudiziario ha permesso di evidenziare il mantenimento di un certo equilibrio garantista di cui la legge Pica si fece espressione. Su un totale di 1235 sentenze (1027 emanate di Potenza e 208 di Bari), il 62,2% (777 unità) andò nella direzione di un'assoluzione, di un non luogo a procedere o di un trasferimento ai tribunali ordinari, soprattutto per coloro che venivano accusati di complicità. La proporzione vede infatti solo 1 brigante assolto contro 182 manutengoli, presso il Tribunale militare di Bari, e 15 briganti assolti contro 579 manutengoli presso quello di Potenza. In entrambi i tribunali, i casi di imputazione per complicità rappresentarono la netta maggioranza: in questo senso si può ipotizzare che le autorità avessero ormai compreso il potenziale del manutengolismo e fosse chiaro che distruggendo le reti di complici si sarebbe indebolito e reso più vulnerabile anche il brigantaggio. A tal proposito, è stata notata una maggiore puntualità e severità nell'applicazione della Legge Pica nei riguardi dei sospetti complici, se confrontati alle sentenze emanate contro briganti conclamati. Per la persecuzione dei manutengoli le autorità si servirono di due elementi fondamentali: i rapporti interpersonali e la condivisione dello spazio. I manutengoli infatti potevano essere individuati tra parenti, amici o conoscenti dei briganti oppure potevano essere assoldati, volontariamente o sotto minaccia, come sentinelle in determinati territori e punti strategici (incroci, strade, boschi, masserie). Il fattore della territorialità fu particolarmente importante nel brigantaggio pugliese, dove le masserie costituirono punti nevralgici della rete di manutengolismo, divenendo crocevia di uomini per molteplici scopi, dalla ricettazione al rifugio, al reperimento di risorse per la sopravvivenza. Tuttavia, come si è visto, sull'onda della strategia attuata dal Generale Emilio Pallavicini di Priola, improntata alla "persecuzione incessante" e al rastrellamento dei manutengoli, gran parte dei sospetti complici furono solamente fermati e interrogati senza avviare alcun processo giudiziario, oppure furono processati e assolti per mancanza di prove o per comprovata innocenza.

Uno degli obiettivi della regolamentazione della guerra mediante la legislazione eccezionale fu quello di eliminare l'orrore delle fucilazioni sommarie avvenute nel primo biennio, fra il 1861 e il 1863. Sebbene non si conoscano le cifre precise riferite alle esecuzioni avvenute nei primi anni del conflitto, è fortemente probabile che con la legge

Pica questo numero fu destinato a calare drasticamente. Questa infatti prevede la condanna a morte solo per coloro che avessero manifestato alcune particolari condizioni aggravanti come l'attacco e la resistenza armata alle truppe al momento dell'arresto sommata alla reiterazione di crimini gravi quali l'omicidio plurimo, il sequestro di persona e il danneggiamento perpetrato con violenze (stupri, sevizie, ferimenti), o ancora, la permanenza in stato di brigantaggio per un lungo periodo di tempo. Per tutti i casi di condanna a morte riscontrati fra i processi dei tribunali militari di Bari e Potenza si verificarono le precise condizioni contemplate dalla Legge, non verificandosi casi di abuso giuridico. La pena massima fu inflitta ad un totale di 34 persone su 1235, tutti di sesso maschile e accusati di brigantaggio, rappresentando il 2,8% delle sentenze. La condanna alla pena di morte, a quel punto, assunse il valore di monito: ricordiamo infatti che le sentenze venivano stampate e affisse nelle città, per essere lette e diffuse fra la popolazione. Allo stesso tempo, le mitigazioni delle sentenze valsero a incentivare ulteriormente comportamenti volti alla collaborazione come pentitismo, delazione, denuncia e auto-presentazione. I tribunali militari agirono spesso in questa direzione, applicando ove possibile le attenuanti previste dalla legislazione straordinaria: aver commesso i reati ad una età inferiore ai 21 anni, essersi presentati all'autorità spontaneamente e non aver commesso resistenza armata o attacco nei confronti delle truppe. Le storie di alcuni capobriganti dimostrano proprio la volontà delle forze civili e militari di offrire la possibilità a collaborare, garantendo sentenze meno severe: i briganti Caruso, Bellettieri, Tinna e Totaro decisero di presentarsi spontaneamente alle autorità e per questo furono condannati a pene di grado inferiore rispetto ad alcuni loro pari condannati a morte - come i briganti Coppa e Franco.

Accanto alla dimensione giudiziaria, sono stati oggetto d'indagine anche gli aspetti sociali del brigantaggio e del mantengolismo emersi dallo studio delle carte.

Il fenomeno che emerge dai processi del Tribunale di Bari presenta caratteri quasi unicamente delinquenziale, caratterizzati inoltre da elementi tipici del conflitto privato, come odi fra famiglie antagoniste, fra proprietari e salariati o singoli individui.

Un tratto peculiare è stato riconosciuto nel ruolo strategico delle masserie, tipiche del paesaggio rurale pugliese, divenute tappe importanti nelle orbite delle bande di briganti. Di contro, non sono state evidenziate sfaccettature politico-ideologiche, sebbene le autorità militari che conducevano le indagini si informassero costantemente sulla

condotta politica e morale degli imputati. Nel complesso, il Tribunale militare di Bari si trovò a giudicare pochi briganti conclamati (20 su 208 imputati), citando in giudizio per lo più persone accusate di complicità e favoreggiamento (188) ed emettendo 25 sentenze di condanna. Tuttavia, è necessario fare una considerazione: quando fu emanata la legge Pica si era ormai conclusa la fase più acuta del brigantaggio pugliese e ciò che rimaneva costituiva un fenomeno ormai frammentato, di carattere quasi esclusivamente delinquenziale. Era insomma il residuo di una stagione molto più violenta e politicizzata che aveva visto protagonista il capobrigante Sergente Romano, di cui ci ha narrato lo storico Lucarelli. Inoltre, bisogna considerare anche il lasso di tempo in cui fu attivo il Tribunale militare di Bari: gran parte dei processi furono istruiti nel corso del 1864, con rari strascichi che si estendono all'anno successivo. Al contrario, lo studio degli incartamenti processuali prodotti dal Tribunale militare di Potenza negli anni della legislazione straordinaria mostra il profilo di un fenomeno complesso e di ben altra dimensione, caratterizzato da grandi bande guidate da leader carismatici e riconosciuti anche come punti di riferimento dalla popolazione locale. Le sentenze emanate da questo tribunale furono 1027, di cui 821 per manutengolismo e 206 per brigantaggio, arrivando a contare 433 condanne a pene di vario genere (dalla reclusione, ai lavori forzati, fino alla fucilazione).

Un discorso a parte è stato dedicato ai Tribunali militari speciali, convocati in assenza di quelli di zona e in circostanze particolari. Queste corti estemporanee svolsero un ruolo prettamente emergenziale poiché chiamate a intervenire in casi di estrema gravità. Dall'indagine sui processi è infatti emerso che 53 processi su 65 terminarono con la condanna a morte, 6 con quella ai lavori forzati a vita, e 4 con la condanna ai lavori forzati per 10 e 20 anni, mostrando un volto decisamente più repressivo rispetto a quello dei tribunali militari di zona esaminati. Infatti, non solo il numero di condanne a morte superava l'80% delle sentenze, ma in nessun caso furono contemplate delle attenuanti e la procedura giudiziaria fu ulteriormente scarnita, arrivando ad istruire processi-lampo che non superavano le 72 ore dal momento dell'arresto, distaccandosi completamente dal garantismo statale visibile nei processi dei tribunali di zona.

Questo lavoro di ricerca si è concentrato sull'indagine di una realtà, quella dei tribunali militari che processarono briganti e manutengoli, ancora poco conosciuta.

I processi hanno offerto una prospettiva interessante sulle dinamiche politiche e sociali e sugli attori che caratterizzarono il brigantaggio e la guerra condotta contro di esso.

Il campione di studio preso in esame, quello dei due tribunali militari di Bari e Potenza e delle corti speciali, pur non ricoprendo l'intera area del Mezzogiorno continentale, vuole pertanto rappresentare un contributo e un punto di partenza funzionale alla comprensione del ruolo svolto dall'attività giudiziaria nel corso della guerra.

Attraverso la doppia strategia attuata con la legislazione speciale, lo Stato offrì una dimostrazione di forza e di autolegittimazione concentrando le proprie risorse tanto sull'emergenza politica quanto su quella sociale. Inoltre, guardando sempre ai principi garantistici, fu offerta a briganti e manutengoli il diritto di essere processati e difesi, seppure nelle modalità della giustizia militare che comunque, come si è visto, non sacrificò i principi garantistici in nome della repressione.

Negli anni cruciali del conflitto, il governo italiano riuscì ad ottenere risultati definitivi grazie all'azione sinergica di almeno tre attori fondamentali: quello politico, quello giudiziario e quello militare. Servendosi dei tribunali militari, il governo riuscì ad ottimizzare i tempi della giustizia senza sacrificare efficacia e rapidità, riuscì a normalizzare le province meridionali isolando il nemico e delegittimandolo sotto il profilo politico, riuscì infine a conquistare la fiducia della popolazione e il pieno sostegno al nuovo ordine italiano. Lo Stato italiano, d'altra parte, si pose come l'unica alternativa possibile, in grado di garantire concrete prospettive di pace all'ex regno borbonico.

La vittoria sul brigantaggio si costituì dunque come la base sulla quale ergere un nuovo patto sociale che consolidava ulteriormente l'unificazione del paese. Nel 1870 le aree militari furono soppresse e il brigantaggio, come fenomeno in grado di delegittimare e indebolire le basi dello Stato-nazione, non si ripresentò più.

Appendice A

Tabelle e Grafici relativi al Tribunale militare di Bari

Imputati	Data di arresto	Data di risoluzione	Tempi della giustizia	Tipo di sentenza	Tipo di reato
Michele Colonna	10 Marzo 1864	15 aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Erasmus Volpe	10 Marzo 1864	16 Aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Angelo A. Carlucci	Marzo 1864	26 Aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Vitantonio Campanale	Marzo 1864	26 Aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Francesco Campanale	Marzo 1864	26 Aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Giuseppe Campanale	Marzo 1864	26 Aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Michele Campanale	Marzo 1864	26 Aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Francesco De Venuto	Marzo 1864	26 Aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Domenico Sorice	Marzo 1864	26 Aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Vincenzo Caldarola	Marzo 1864	26 Aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Antonio Delos Rios	Marzo 1864	26 Aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Francesco Deastis	Marzo 1864	26 Aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Domenico Tedone	Marzo 1864	26 Aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Francesco Petrarola	Marzo 1864	26 Aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Caterina Palumbana	Marzo 1864	26 Aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Anna Campanale	Marzo 1864	26 Aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Luigia Cucumazzo	Marzo 1864	26 Aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Nunzio Cascarano	26 Marzo 1864	24 aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Raffaella Cascarano	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Maria Petrone	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Giuseppe Soldano	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Cataldo D'Oria	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Nicola Iannone	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Michele Iannone	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Maria Iannone	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità

Antonina Falco	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Michele Gioja	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Vincenzo Zanni	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Nunzia Colamartino	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Luigi Caldara	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Maria Michela Zanni	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Vincenzo Iannone	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Maria Giuseppa Zara	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Angela Iannone	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
M. Giuseppa Guidotti	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Teresa Ardito	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Giuseppe Tarantini	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Teresa Balducci	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Nunzia Musti	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
M. Giuseppa Iannone	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Vincenzo Fusaro	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Maria Rosa Giuliani	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Rita Mazzilli	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Maria Caldara	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Michele Mazzulli	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Riccarda Amorese	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Cataldo Martinelli	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Maria Martinelli	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Luigi Ferrara	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Vincenzo Labartino	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Francesco Saverio Tarantini (nonno)	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Francesco Tarantini	26 Marzo 1864	24 aprile	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Aurelio Fiore	1° Aprile	12 Maggio	1 mese e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Francesco Gargano	1° Aprile	27 aprile	Meno di 1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Rosa Ciliberti	1° Aprile	27 aprile	Meno di 1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Rosa Gramiglia	1° Aprile	27 aprile	Meno di 1 mese	Non luogo a procedere	Complicità

Raffaele Menucci	1° Aprile	27 aprile	Meno di 1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Vincenzo Gargano	1° Aprile	27 aprile	Meno di 1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Gaetano Tedone	1° Aprile	27 aprile	Meno di 1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Vito Picca	1° Aprile	27 aprile	Meno di 1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Santo Di Palo	1° Aprile	27 aprile	Meno di 1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Raffaele Cantatore	1° Aprile	27 aprile	Meno di 1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Domenico Iosca	1° Aprile	27 aprile	Meno di 1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Michele Varvera	1° Aprile	27 aprile	Meno di 1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Girolamo Frontuto	1° Aprile	27 aprile	Meno di 1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Donato Caso	1° Aprile	27 aprile	Meno di 1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Nunzio Oliva	1° Aprile	27 aprile	Meno di 1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Luca Montanara	1° Aprile	27 aprile	Meno di 1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Giovanni Clemente	28 Febbraio 1864	Marzo 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Giuseppe Marino	28 Febbraio 1864	Marzo 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Gerardo Faraone	28 Febbraio 1864	Marzo 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Pasquale Lauria	28 Febbraio 1864	Marzo 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Paolo Verrastrì	28 Febbraio 1864	Marzo 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Filippo Cristella	23 Aprile 1864	3 Giugno 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Vito F. Cristella	23 Aprile 1864	3 Giugno 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Giuseppe Cristella	27 luglio 1865	27 dicembre 1865	5 mesi	Condanna a morte	Brigantaggio
Michele Tria	23 aprile 1864	3 giugno 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Nicola La Forgia	27 Marzo	19 Maggio	1 mese e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Luigi De Rosa	27 Marzo	19 Maggio	1 mese e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Filomeno Battista	27 Marzo	19 Maggio	1 mese e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Vincenzo Di Trani	27 Marzo	19 Maggio	1 mese e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Giuseppe Iannone	31 Marzo 1864	30 Maggio 1864	1 mese	Condanna lavori forzati a vita	Brigantaggio
Raffaele Trozzi	26 Marzo 1864	Aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Angelo De Padova	26 Marzo 1864	Aprile 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Riccardo Papa	23 Aprile 1864	4 Giugno 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Vincenzo Di Gioia	23 Aprile 1864	4 Giugno 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Giuseppe Inchingolo	23 Aprile 1864	4 Giugno 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Antonio Zinfolino	23 Aprile 1864	4 Giugno 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità

Giovanni Zinfolino	23 Aprile 1864	4 Giugno 1864	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Tommaso Giannelli	5 Maggio 1864	4 Giugno	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Nicolangelo Servo di Dio	23 Aprile	27 Giugno	2 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Giuseppe Zanni	14 Aprile	30 Giugno	2 mesi	Condanna lavori forzati	Brigantaggio
Domenico Zanni	14 Aprile	13 Maggio	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Domenico Camerino	14 Aprile	13 Maggio	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Giovanni Camerino	14 Aprile	13 Maggio	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Biagio Camerino	14 Aprile	13 Maggio	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Rocco Di Gioia	14 Aprile	13 Maggio	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Michele Siciliani	14 Aprile	13 Maggio	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Michele Arbore	14 Aprile	13 Maggio	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Michele Cavuto	14 Aprile	13 Maggio	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Cataldo Stripoli	14 Aprile	13 Maggio	1 mese	Non luogo a procedere	Complicità
Nicola Martinelli	7 Aprile 1864 (presentato)	13 settembre 1864	5 mesi	Condanna lavori forzati	Brigantaggio
Giuseppe Pennacchia	9 Aprile 1864	19 Luglio 1864	3 mesi e mezzo	Condanna a morte	Brigantaggio
Nunzio Iannone	27 aprile 1864	17 agosto 1864	3 mesi e mezzo	Condanna ai lavori forzati	Brigantaggio
Michele Ardito	27 aprile 1864	17 agosto 1864	3 mesi e mezzo	Condanna ai lavori forzati	Brigantaggio
Luigi Iannone	27 aprile 1864	17 agosto 1864	3 mesi e mezzo	Condanna ai lavori forzati	Brigantaggio
Riccardo Colasuonno	15 Novembre 1865	18 dicembre 1865	1 mese	Condanna a morte	Brigantaggio
Francesco Battista	5 Aprile 1864	Agosto 1864	4 mesi	Condanna carcere	Complicità
Antonio Alici	28 Aprile 1864	29 Agosto 1864	4 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Francesco Di Serio	28 Aprile 1864	29 Agosto 1864	4 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Pasquale Cassieri	28 Aprile 1864	29 Agosto 1864	4 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Vincenzo Salvatore	29 Giugno 1864	29 Agosto 1864	2 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Giovanna Russo	1° Aprile 1864 presentato	1° Settembre 1864	5 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Anna De Biase	1° Aprile 1864 presentato	1° Settembre 1864	5 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Francesco P. Ferulli	1° Aprile 1864 presentato	1° Settembre 1864	5 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Vincenzo Testini	20 Aprile 1864	18 Settembre 1864	5 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Carlo A. Moschetti	9 Maggio 1864	24 Settembre 1864	4 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Michele Moschetti	9 Maggio 1864	24 Settembre 1864	4 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Giuseppe Moschetti	9 Maggio 1864	24 Settembre 1864	4 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Paolo Colasuonno	9 Maggio 1864	24 Settembre 1864	4 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Giovanni Tucci	9 Maggio 1864	24 Settembre 1864	4 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità

Salvatore Petrosino	9 Maggio 1864	24 Settembre 1864	4 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Vito D'Ambrosio	9 Maggio 1864	24 Settembre 1864	4 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Francesco Carbone	9 Maggio 1864	24 Settembre 1864	4 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Maria Palacchini	9 Maggio 1864	24 Settembre 1864	4 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Savino Caputo	9 Maggio 1864	24 Settembre 1864	4 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Savino De Stefani	9 Maggio 1864	24 Settembre 1864	4 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Raffaele De Stefani	9 Maggio 1864	24 Settembre 1864	4 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Vincenzo Sinisi	9 Maggio 1864	24 Settembre 1864	4 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Savino Fusaro	9 Maggio 1864	24 Settembre 1864	4 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Francesco Fusaro	9 Maggio 1864	24 Settembre 1864	4 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Francesco Simone	9 Maggio 1864	24 Settembre 1864	4 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Antonia Colasuonno	9 Maggio 1864	24 Settembre 1864	4 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Nicola Leonetti	9 Maggio 1864	24 Settembre 1864	4 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Michele Colasuonno	9 Maggio 1864	24 Settembre 1864	4 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Giuseppe Gattullo	28 Marzo 1864	27 giugno	3 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Ferdinando Massari	28 Marzo 1864	27 giugno	3 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Vincenzo Berardino	28 Marzo 1864	27 giugno	3 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Nicola Bella	28 Marzo 1864	27 giugno	3 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Maria Del Zoccolo	28 Marzo 1864	27 giugno	3 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Maria Berardino	28 Marzo 1864	27 giugno	3 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Maria Leonetti	28 Marzo 1864	27 giugno	3 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Luigi Fabiano	18 Aprile 1864	27 settembre 1864	5 mesi	Domicilio coatto	Complicità
Lucia Sgarra	18 aprile 1864	29 aprile 1864	10 giorni	Non luogo a procedere	Complicità
Pasquale Tripputi	15 settembre 1864	2 ottobre 1864	15 giorni	Non luogo a procedere	Complicità
Domenico Curci	6 Maggio 1864	15 settembre 1864	4 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Antonio Di Trani	1° Agosto 1864	15 ottobre 1864	2 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Rocco Russo	Aprile 1864	29 ottobre 1864	6 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Salvatore Amato	7 agosto 1864	29 ottobre 1864	2 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Giuseppe Sorrano	13 aprile 1864	29 ottobre 1864	6 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Raffaele Stagapede	31 Marzo 1864	10 dicembre 1864	8 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Nicola Ciani	23 aprile 1864	4 settembre 1864	4 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Vito Labella	Aprile 1864	25 Novembre 1864	7 mesi	Condanna lavori forzati	Brigantaggio

Maria Piturro	Aprile 1864	17 settembre 1864	5 mesi	Assoluzione	Complicità
Bernardino Roccanova	12 giugno 1864	5 dicembre 1864	6 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Vito Viziello	12 giugno 1864	5 dicembre 1864	6 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Donato Pieppoli	20 giugno 1864	13 dicembre 1864	6 mesi	Condanna ai lavori forzati	Complicità
Donato Vagnani	20 giugno 1864	13 dicembre 1864	6 mesi	Assoluzione	Complicità
Nicola Lovecchio	13 aprile 1864	9 dicembre 1864	8 mesi	Condanna lavori forzati a vita	Brigantaggio
Oronzo Conserva	20 Marzo 1864	24 Dicembre 1864	9 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Saverio Firullo	20 Marzo 1864	24 Dicembre 1864	9 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Nicola Longo	20 Marzo 1864	24 Dicembre 1864	9 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Giuseppe D'Oria	20 Marzo 1864	24 Dicembre 1864	9 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Giuseppe Pezzolla	20 Marzo 1864	24 Dicembre 1864	9 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Marcantonio Pezzolla	20 Marzo 1864	24 Dicembre 1864	9 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Domenico Palmiasani	20 Marzo 1864	24 Dicembre 1864	9 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Giovanni Recchia	20 Marzo 1864	24 Dicembre 1864	9 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Giorgio Lomastro	20 Marzo 1864	24 Dicembre 1864	9 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Pietro Zito	20 Marzo 1864	24 Dicembre 1864	9 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Giovanni Tauro	20 Marzo 1864	24 Dicembre 1864	9 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Giuseppe Zamporese	7 Maggio 1864	27 dicembre 1864	7 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Lorenzo Paradiso	14 giugno 1864	27 settembre 1864	3 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Giovanni Sinisi	5 luglio 1864	27 dicembre 1864	5 mesi e mezzo	Non luogo a procedere	Complicità
Pasquale Albano	29 luglio 1864	27 dicembre 1864	5 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Nicola Di Bari	29 luglio	27 dicembre	5 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Potito Mari	Ottobre 1864	27 dicembre 1864	2 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Michele Panno	Ottobre 1864	27 dicembre 1864	2 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Sebastano Mazzicone	Ottobre 1864	27 dicembre 1864	2 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Nunzio Rosati	Ottobre 1864	27 dicembre 1864	2 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Pasquale Silos	Ottobre 1864	27 dicembre 1864	2 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Domenico Chicco	23 aprile 1864	26 gennaio 1865	9 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Natale Ciani	23 aprile 1864	26 gennaio 1865	9 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Michele Delfino	23 aprile 1864	26 gennaio 1865	9 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Giuseppe Massari	19 novembre 1864	14 febbraio 1865	3 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Giacomo C. Lettini	19 novembre 1864	14 febbraio 1865	3 mesi	Non luogo a procedere	Complicità

Arcangelo Festa	26 settembre 1864	29 marzo 1865	6 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Vito Galante	26 settembre 1864	29 marzo 1865	6 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Francesco Maggiore	6 dicembre 1864	10 Maggio 1865	5 mesi	Assoluzione	Complicità
Vincenzo Lattucchelli	6 dicembre 1864	30 marzo	4 mesi	Assoluzione	Complicità
Giuseppe Locaso	6 dicembre 1864	10 maggio 1865	5 mesi	Assoluzione	Complicità
Riccardo Di Pietro	9 ottobre 1864	26 giugno 1865	8 mesi	Condanna al carcere	Complicità
Riccardo Soriano	10 ottobre 1864	8 aprile 1865	6 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Sebastiano Vigilante	Febbraio 1865	20 maggio 1865	3 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Pietro Carbone	Febbraio 1865	20 Maggio 1865	3 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Gaetano Pandolfi	13 Gennaio 1865	2 maggio 1865	4 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Luigi De Stefani	13 Gennaio 1865	2 maggio 1865	4 mesi	Non luogo a procedere	Complicità
Arcangelo Tralli	Dicembre 1864	30 giugno 1865	6 mesi	Condanna ai lavori forzati	Complicità
Giuseppe Strippoli	31 agosto 1865	28 dicembre 1865	4 mesi	Condanna ai lavori forzati	Complicità
Riccardo Villano	24 ottobre 1864	24 aprile 1865	6 mesi	Condanna ai lavori forzati a vita	Brigantaggio
Paolo Papa	7 Aprile 1864	16 luglio 1864	3 mesi	Condanna a morte	Brigantaggio
Giuseppe A. Scarati	7 Aprile 1864	20 agosto 1864	4 mesi e mezzo	Condanna ai lavori forzati	Brigantaggio
Vito A. Luisi	7 Aprile 1864	20 agosto 1864	4 mesi e mezzo	Condanna ai lavori forzati	Brigantaggio
Angelo N. Verdano	7 Aprile 1864	20 agosto 1864	4 mesi e mezzo	Condanna ai lavori forzati	Brigantaggio
Angelo Firulli	7 Aprile 1864	20 agosto 1864	4 mesi e mezzo	Condanna ai lavori forzati	Brigantaggio
Francesco A. Battista	7 Aprile 1864	20 agosto 1864	4 mesi e mezzo	Condanna ai lavori forzati	Brigantaggio

Tabelle relative ai dati del Tribunale Militare di Bari

Totale sentenze: 208

Brigantaggio: 20

Manutengolismo: 188

Sentenze – Tribunale militare di Bari

Sentenze	<i>Brigantaggio</i>	<i>Manutengolismo</i>	<i>Totale</i>
<i>Assoluzioni</i>	1	182	183
<i>Condanne</i>	19	6	25

Tipologie di condanna – Tribunale militare di Bari

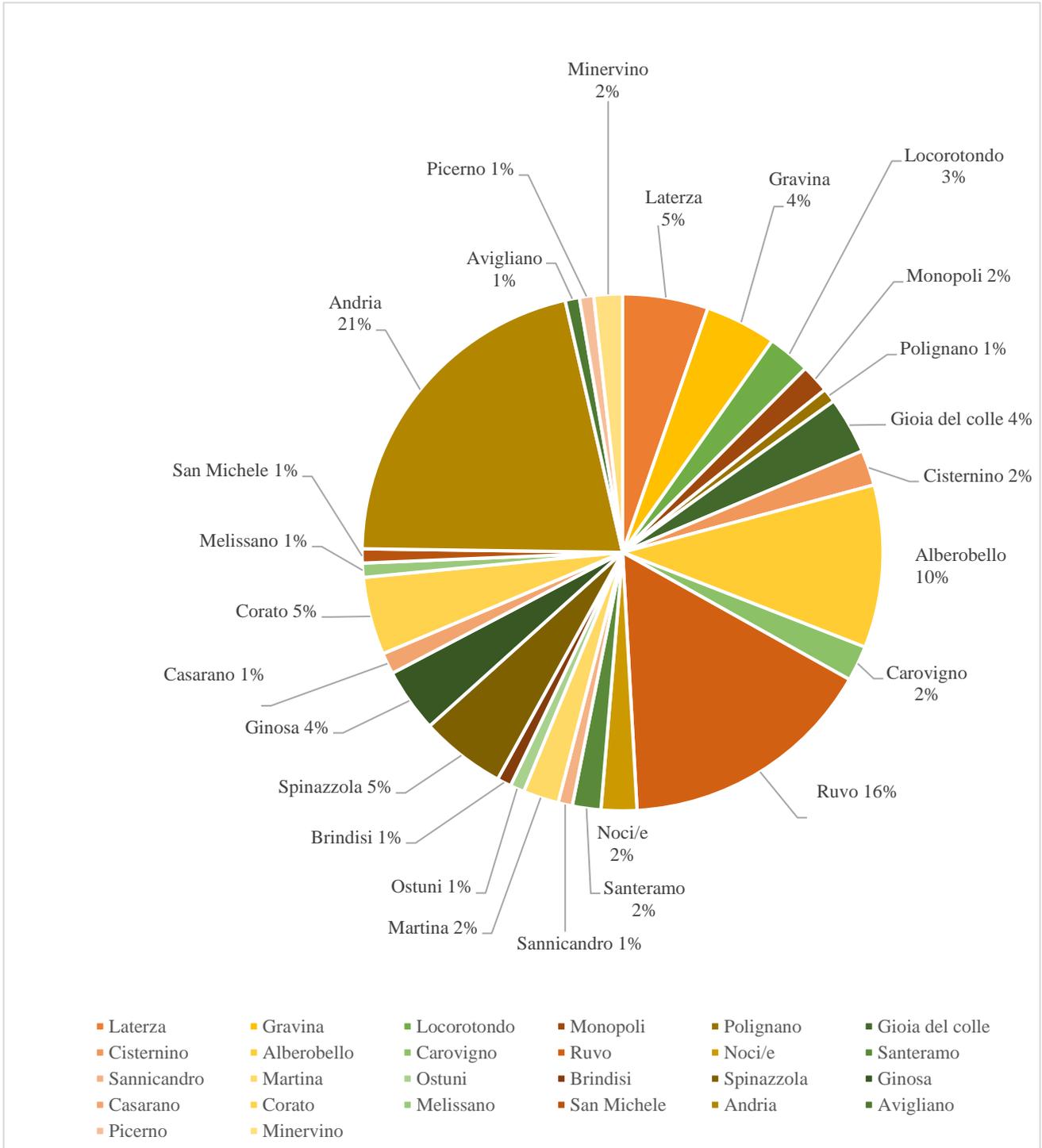
Tipologia di condanna	<i>Brigantaggio</i>	<i>Manutengolismo</i>	<i>Totale</i>
<i>Pena di morte</i>	4	0	4
<i>Lavori forzati a vita</i>	4	0	4
<i>Lavori forzati (anni)</i>	11	3	14
<i>Carcere</i>	0	2	2
<i>Domicilio coatto</i>	0	1	1

Tempi di giustizia – Tribunale militare di Bari

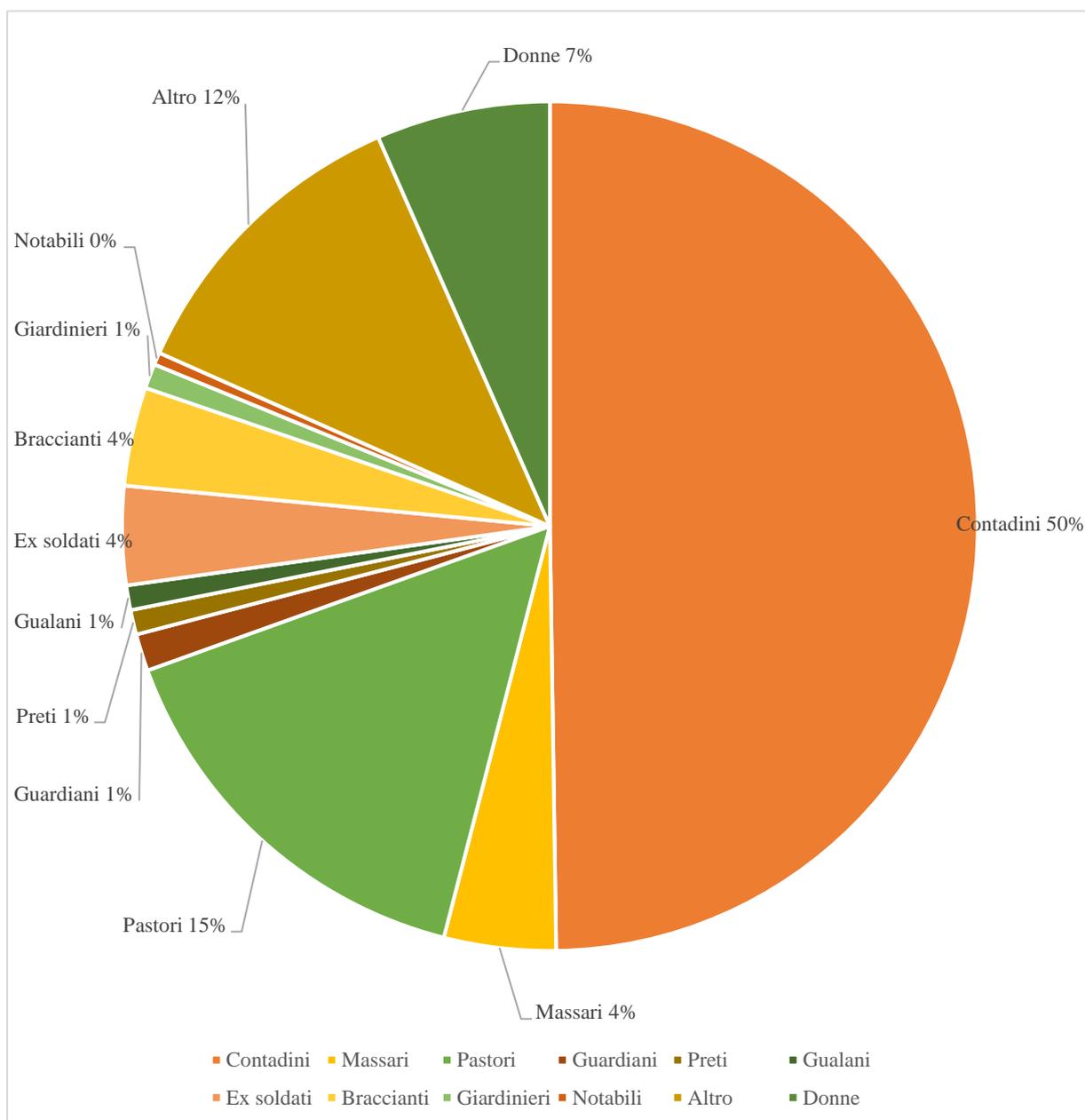
Tempi del processo	<i>Brigantaggio</i>	<i>Complicità</i>	<i>Totale</i>
<i>1 mese</i>	1	99	100
<i>2-3 mesi</i>	4	21	25
<i>4-5 mesi</i>	13	41	54
<i>6-7 mesi</i>	0	11	11
<i>8-9 mesi</i>	2	16	18

Grafici relativi al Tribunale Militare di Bari

Territori di provenienza



Condizione sociale e di genere



Appendice B

Tabelle e grafici relativi al Tribunale militare di Potenza

Nome e Cognome	Accusa	Sentenza	Riduzione di pena	Costituzione spontanea
Rocco Antonio Blasi	Brigantaggio	Lavori forzati a vita		
Angela Vertone	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Giuseppe Caruso	Brigantaggio	Reclusione 7 anni		Presentato
Giuseppe Lamacchia	Brigantaggio	Reclusione 7 anni		Presentato
Vito Vincenzo Summa	Brigantaggio	Tribunale Non competente		
Antonio Massari	Brigantaggio	Reclusione 10 anni		Presentato
Giovanni Battista Labella	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Domenico Labella	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Pasquale Romaniello	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Angelo Antonio Romaniello	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Francesco Romaniello	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Romaniello Francesco	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Domenico Romaniello	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Romaniello Vito	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Romaniello Domenico Antonio	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Romaniello Francesco	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Romaniello Angelo	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Romaniello Donato	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Romaniello Leonardo	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Romaniello Vito	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Buchicchio Rocco	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Larocca Rocco	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Sileo /Silco Francesco	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Giuseppe Salice	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Rosa Caputti	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Michele Dursi	Manutengolismo	Tribunale Non competente		
Michele Lioj	Manutengolismo	Assoluzione		
Carlo Rugilo	Manutengolismo	Lavori forzati a vita		
Saverio Cerrone	Brigantaggio	Condanna a morte		
Lorenzo Giuseppe	Manutengolismo	Lavori forzati a vita	riduzione	
Nicola Fiore	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Michele Ruggiero	Manutengolismo	Assoluzione		
Vincenzo Guglielmi	Manutengolismo	Lavori forzati a vita		
Antonio Digilio	Manutengolismo	10 anni di Lavori forzati		
Antonio Navarra	Manutengolismo	10 anni di Lavori forzati		
Donato Rita	Manutengolismo	Assoluzione		

Michele Gerardi	Brigantaggio	15 anni di Lavori forzati	Riduzione	Presentato
Donato Consiglio	Brigantaggio	10 anni di Lavori forzati		Presentato
Augustale Martorano	Manutengolismo	Lavori forzati a vita	Condono	
Francesco Martorano	Manutengolismo	Assoluzione		
Michele Guglielmo	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione	
Gianmario Pepe	Brigantaggio	Lavori forzati a vita		
Giuseppe Calabrese	Brigantaggio	Condanna a morte		
Giuseppe Lauletta	Manutengolismo	Assoluzione		
Nicola Giannei	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 6 anni	
Francesco Biase	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 6 anni	
Domenico Ferraro	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 6 anni	
Giuseppe D'Alessandri	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 6 anni	
Raffaele Luciano	Brigantaggio	Lavori forzati a vita	Riduzione	
Antonio Campanella	Brigantaggio	Lavori forzati a vita	Riduzione	
Pasquale Marchiano	Brigantaggio	10 anni di Lavori forzati	Condono	
Giuseppe Del Monte	Brigantaggio	10 anni di Lavori forzati	Riduzione	
Giovanni Rubertone	Brigantaggio	10 anni di Lavori forzati		Presentato
Elisabetta Blasucci	Brigantaggio	10 anni di Lavori forzati		Presentato
Donato Marino	Manutengolismo	Assoluzione		
Giovanni Renella	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Condono	
Vito Papero	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Maria Antonina Pitocco	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Maria Antonina Cristiano	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Luigi Fiore	Brigantaggio	Lavori forzati a vita	Riduzione	
Gianmario Azzate	Manutengolismo	Assoluzione		
Raffaele Revelli	Manutengolismo	Assoluzione		
Saverio Cerigliano	Manutengolismo	Assoluzione		
Gerardo Antonio Fanelli	Manutengolismo	Assoluzione		
Valentino Fanelli	Manutengolismo	Assoluzione		
Rocco Lombardi	Manutengolismo	Assoluzione		
Egidio Zoccaro	Manutengolismo	Lavori forzati a vita	Condono	
Luigi Votta	Brigantaggio	Condanna a morte		
Giovanni Arcangelo Valeriano	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione	
Francesco Fasanella alias Tinna	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati		
Agnese Alanza	Brigantaggio	Assoluzione		
Vito Marinaro	Brigantaggio	15 anni di Lavori forzati		
Vito Antonio Farengo	Brigantaggio	15 anni di Lavori forzati		
Raffaele Volgare	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Nicola Galliccio	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Costantino Galliccio	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Francesco Matacchiera	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati		
Vincenzo Pace	Manutengolismo	Lavori forzati a vita	Riduzione	
Carminiello Pace	Manutengolismo	Lavori forzati a vita	Riduzione	
Rosa Zaccagnino	Manutengolismo	Assoluzione		
Nicola Tedesca	Manutengolismo	Non luogo a procedere		

Andrea Corbo	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Leonardo Filippi	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Nicola Corbo	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Nicola Rosa	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Francesco Bochicchio	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Leonardo Summa	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Saverio Garrieri	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Donato Pace	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Francesco Sabia	Manutengolismo	Assoluzione		
Vincenzo Sabia	Manutengolismo	Assoluzione		
Giuseppe Sabia	Manutengolismo	Assoluzione		
Gabriele Panaro	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Antonio Collegano	Brigantaggio	15 anni di Lavori forzati		
Maria Luigia Ferrara	Manutengolismo	Lavori forzati a vita	Condono	
Michele Zotta	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati		
Angelo Vito Lucia	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Leonardo Sebastiano	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Antonio Rocco Boezio	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Francesco Boezio	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Canio Marzano	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Gianmario Milano	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione	
Girolamo Sassano	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Giuseppe Sassano	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Maria Giuseppa Pepe	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Arcangela Marsicovetere	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Francesco Milano	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Rocco Contardi	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Stefano Langone	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Michele Russo	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Giovanni Russo	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Chiarina De Gregorio	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Michele Pepe	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Vincenzo Dovizio	Brigantaggio	Condanna a morte		
Arcangelo Camarota	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Pasquale Camarota	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Domenico Camarota	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Carmine Corleto	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Antonio Remollino	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Giuseppe Giordano	Manutengolismo	Lavori forzati a vita	Riduzione	
Rachele Pasquarella	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Mariarosa Frella	Manutengolismo	Lavori forzati a vita	Riduzione	
Nicola Crocco	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Antonio Pantolillo	Brigantaggio	15 anni di Lavori forzati	Riduzione	
Antonio Magagnino	Brigantaggio	15 anni di Lavori forzati	Riduzione	
Francesco Antonio Telesca	Manutengolismo	Lavori forzati a vita	Condono	

Domenico Telesca	Manutengolismo	Lavori forzati a vita	Condono	
Vito Telesca	Manutengolismo	Lavori forzati a vita	Riduzione	
Michele Testagrossa	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione	
Antonio Tamone	Brigantaggio	Lavori forzati a vita	Riduzione	
Francesco Vitale	Manutengolismo	Lavori forzati a vita	Riduzione	
Giuseppe Miele	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati		Presentato
Michelangelo Sarra	Brigantaggio	Lavori forzati a vita	Riduzione	
Saverio Cammarota	Brigantaggio	Lavori forzati a vita	Riduzione	
Francesco Cammarota	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati	Riduzione	
Vito Romaniello	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Teodoro Lovallo	Manutengolismo	Non luogo a procedere		Presentato
Leonardo Zaccagnino	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Vincenzo Telesca	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Carmela Delisa	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Francesco Maulella	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Domenico Milano	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Michele Calvello	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Giuseppe Potenza	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati		
Emanuela Larotonda	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione	
Raffaele Giampersio	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati	Riduzione	
Michele Parisi	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati	Riduzione	
Vito Gioacchino Ciamboli	Manutengolismo	Assoluzione		
Domenico Vitella	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione	
Saverio Palese	Brigantaggio	10 anni di Lavori forzati		
Vincenzo Cirigliano	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Prospero Mango	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Giuseppe Mango	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Antonio Mango	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Gianni Demare	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Maria Bentivengo	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Egidio Iacovino	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Angela Fanella	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Teresa Fanella	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Rosa Fanella	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Michele Molito	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione	
Francesco Rotundo	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Giacomo Rossi	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Raffaele Volta	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Giuseppe Volta	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Luigi Di Vincenzo	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Gianmario Messina	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Angelo Maria Capillo	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione	
Donato Caputo	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Vito Corritore	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Vito Gallucci	Manutengolismo	Non luogo a procedere		

Giovanni Arlotto	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Giovanni Colucci	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati		
Nicola De Bonis	Brigantaggio	Lavori forzati a vita		
Maria Lucia Dinella	Brigantaggio	10 anni di Lavori forzati	Riduzione	
Antonio Marino	Brigantaggio	15 anni di Lavori forzati		
Carmine Scariello	Brigantaggio	10 anni di Lavori forzati		Presentato
Giovanni Maulello	Brigantaggio	15 anni di Lavori forzati	Condono	Presentato
Teresa Ciminelli	Brigantaggio	Lavori forzati a vita	Riduzione	
Michele Buono	Brigantaggio	Non luogo a procedere		
Vito Summo	Brigantaggio	Lavori forzati a vita		
Donato Meuccio	Brigantaggio	Lavori forzati a vita		
Guglielmo Bagarozzi	Brigantaggio	Lavori forzati a vita		
Antonio Lisanti	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati	Riduzione	
Francesco Maitilasso	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati	Riduzione	
Giuseppe Schiavone alias <i>Orecchie mozze</i>	Brigantaggio	Lavori forzati a vita		
Filippo Marazita	Brigantaggio	15 anni di Lavori forzati		Presentato
Angelo Potenza	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Gerardo Pinto	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Giuseppe Lazetera	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Nicola Danzi	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Pancrazio Ruggero	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Nicola Cristiano	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati	Riduzione	Presentato
Vincenzo Diostro	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati	Riduzione	
Vito Loscalzo	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati	Riduzione di sei mesi	
Felice Ricigliano alias Tappone	Brigantaggio	Lavori forzati a vita	Riduzione a 30 anni	
Rocco Marcosto	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati		
Giuseppe Vitello	Brigantaggio	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 12 anni	
Giuseppe Mare	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 8 anni	
Pasquale Bagarozzo	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Riduzione a 5 anni	
Don Giuseppe De Lillis	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Mario Farina	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati		
Giuseppe Marino	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati		
Francesco Nigro	Brigantaggio	Lavori forzati a vita		
Domenico Nigro	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati		
Michele Tomassuolo	Brigantaggio	15 anni di Lavori forzati		Presentato
Nunziato Volta	Brigantaggio	Lavori forzati a vita	Riduzione a 20 anni	Presentato
Gianmario D'Agnosa	Brigantaggio	Lavori forzati a vita		Presentato
Federico Bacino	Brigantaggio	Non luogo a procedere		
Nicola Lorusso	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati		
Giuseppe Maggiulli	Brigantaggio	15 anni di Reclusione		
Giuseppe Lorusso	Manutengolismo	Condanna a morte		

Caterina Ferrara	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Bartolomeo Sileo	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Canio Romaniello	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Pietro Marrone	Brigantaggio	Assoluzione		
Michele Denigris	Brigantaggio	Assoluzione		
Carlo Laviano	Brigantaggio	Assoluzione		
Vincenzo Laurino	Brigantaggio	Assoluzione		
Giuseppe Falabella	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Francesco Erberto	Brigantaggio	7 anni di Reclusione		
Margherita Di Grazia	Manutengolismo	Assoluzione		
Vito Di Grazia	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Michele Nigri	Manutengolismo	Assoluzione		
Michele Zattarelli	Manutengolismo	Assoluzione		
Giampietro Agostino	Manutengolismo	Assoluzione		
Rocco Nicoletti	Manutengolismo	Assoluzione		
Nicola Nicoletti	Manutengolismo	Assoluzione		
Antonio Fischietti	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Maria Pizzarelli	Manutengolismo	Assoluzione		
Donato Solimeno	Manutengolismo	Assoluzione		
Vincenzo Massenzia	Manutengolismo	Assoluzione		
Nicola Covino	Manutengolismo	Assoluzione		
Giovanni Lauria	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati		
Giuseppe Gerardi	Manutengolismo	Assoluzione		
Teodosio Grippo	Brigantaggio	Condanna a morte		
Michelangelo Coppa	Brigantaggio	Condanna a morte		
Antonio Gasparino	Brigantaggio	Condanna a morte		
Marianna Orrico	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Antonio Notarfrancesco	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Delio	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Ramando	Manutengolismo	Assoluzione		
Mario Saverio Parente	Manutengolismo	Assoluzione		
Angelo Lioja	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Michele Cancellara	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati		
Augustale De Gregorio	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Concetta De Maria	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Vincenzo De Gregorio	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Michelangelo Pitocco	Brigantaggio	Non luogo a procedere		Presentato
Michele Cancellara	Brigantaggio	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 12 anni	Presentato
Egidio Pingiato	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati		
Cesare Catturani	Manutengolismo	Assoluzione		
Vito Catturani	Manutengolismo	Assoluzione		

Giuseppe Catturani	Manutengolismo	Assoluzione		
Cesare Catturani	Manutengolismo	Assoluzione		
Rocco di Mare	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati		
Pasquale Balsamo	Manutengolismo	Assoluzione		
Michele Bafunti	Brigantaggio	Condanna a morte		
Rocco Lospinuso	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 18 anni	Presentato
Domenico Feo alias Scaramuzzo	Brigantaggio	Lavori forzati a vita		
Rosa Ruggieri	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Giuseppe Tomasulo	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Pietro Tomasulo	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Nicola Cotugno	Brigantaggio	Condanna a morte		
Eustacchio Rondinone	Brigantaggio	Condanna a morte		
Vito Antonio De Carlo	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Maria D'Andrea	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Condono	
Margherita Vaccaro	Manutengolismo	Assoluzione		
Vito Albanese	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Paolo Albanese	Manutengolismo	Assoluzione		
Canio Albanese	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 14 anni	
Vito Erberto	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Arcangela Cotugno	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati		
Giuseppe Marotta	Brigantaggio	Non luogo a procedere		
Biagio Curci	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Leonardo Vito	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Vincenzo Laino	Brigantaggio	Non luogo a procedere		
Giorgio Gilardi	Brigantaggio	Non luogo a procedere		
Andrea Calabrese	Brigantaggio	Non luogo a procedere		
Domenico Calabrese	Brigantaggio	Non luogo a procedere		
Giobatta Pierro	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Nunzio Andrisani	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Domenico Matera	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Crostoforo Di Chio	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Cristoforo Pannibelli	Brigantaggio	Non luogo a procedere		
Francesco Pittaro	Manutengolismo	Assoluzione		
Sebastiano Zaffaro	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Michele Pecora	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Bagarozzo	Manutengolismo	Assoluzione		
Vitale Micucci	Brigantaggio	Condanna a morte		
Biagio Arcomanno	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Michele Luisi	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Carmine Sguerra	Manutengolismo	Assoluzione		

Giuseppe Bulfaro	Brigantaggio	Lavori forzati a vita		
Andrea Graziano	Brigantaggio	Assoluzione		
Michelangelo Cuoco	Brigantaggio	15 anni di Reclusione	Amnistia	
Margherita Cuoco	Manutengolismo	Assoluzione		
Mario Calce	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 12 anni	
Antonio Calce	Manutengolismo	Assoluzione		
Antonio Colombo	Manutengolismo	Assoluzione		
Caterina Del Gaudio	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Condono	
Francesco Laurito	Manutengolismo	Assoluzione		
Anna Rosa Maturo	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Condono	
Pasquale Federici	Manutengolismo	Assoluzione		
Vito Schizo	Brigantaggio	Non luogo a procedere		
Pietro Scavone	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati		
Giuseppe Marsicovetere	Brigantaggio	Condanna a morte		
Domenico Antonio Votta	Brigantaggio	Condanna a morte		
Canio Sabato	Manutengolismo	Assoluzione		
Paola Mecca	Manutengolismo	Assoluzione		
Vito Mecca	Manutengolismo	Assoluzione		
Domenico Anastasio	Manutengolismo	Assoluzione		
Filippo Locantore	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 7 anni	
Francesco Langone	Manutengolismo	Assoluzione		
Luigia Sassano	Manutengolismo	Assoluzione		
Domenico Summa Ciolla	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Pietro Summa Ciolla	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Crescenza Collangelo Lamastra	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Lucia Pistolese	Brigantaggio	Non luogo a procedere		
Egidio Corona	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 7 anni	
Francesco Antonio Bellizia	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 8 anni	
Giovanni Baione	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Domenico Baione	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Francesco Baione	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Pasquale D'Acqua	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Corvino	Manutengolismo	Assoluzione		
Antonio Grosso	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 7 anni	
Maria Donata Castelforte	Brigantaggio	Non luogo a procedere		
Maddalena Di Sabato	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Francesco Musto	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Rosa Spolicato	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Rocco Pallotta	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Vito Leonardo Galosso	Manutengolismo	Non luogo a procedere		

Giuseppe Catena	Brigantaggio	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 12 anni	
Ottavio Carioscia	Manutengolismo	Assoluzione		
Giuseppe Larocca	Brigantaggio	Lavori forzati a vita	Riduzione a 20 anni	
Giuseppe De Luca	Brigantaggio	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Raffaele Santangelo	Brigantaggio	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Francesco Fermo	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Giuseppe Fermo	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Michele Macchia	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Domenico Granata	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Domenico Panunzielli	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Pietro Faliero	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Francesco Di Grazia	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati		
Giuseppe Ancarola	Manutengolismo	10 anni di Reclusione		
Pietro Covella	Manutengolismo	Assoluzione		
Caterina Rubino	Manutengolismo	Assoluzione		
Vito Cavallo	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Angelo Cavallo	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Nicola D'Amato	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Michele Salvato	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Battista Arlotto (indicata come donna)	Manutengolismo	Assoluzione		
Filomena Arlotto	Manutengolismo	Assoluzione		
Angela D'Agrosa	Manutengolismo	Assoluzione		
Michele Traverso	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati		
Michele Di cristo alias grosso	Manutengolismo	Lavori forzati a vita	Riduzione a 20 anni	
Michele Di Cristo alias Balandino	Manutengolismo	Assoluzione		
Pasquale Cataldi alias Cirillo	Manutengolismo	Lavori forzati a vita		
Canio Festino	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Giuseppe Domenico Amato	Manutengolismo	Assoluzione		
Pasquale Maddalone	Manutengolismo	Assoluzione		
Pasquale Toce	Manutengolismo	Assoluzione		
Luigi La Luna	Manutengolismo	Assoluzione		
Vitale Senise	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Francesco Antonio Lombardi	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Condono	
Francesco Lauria	Manutengolismo	10 anni di Lavori forzati	Riduzione a 6 anni	
Bartolomeo Carelli	Manutengolismo	Lavori forzati a vita		
Gerardo Romaniello	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Condono	

Domenico Damiano	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati		
Maria Caterina Lapenta	Manutengolismo	Assoluzione		
Serafina Zita	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Gerardo Diciancio	Brigantaggio	7 anni di Reclusione		
Giovanni De Lorenzo	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Pietro Castelluccio	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Giuseppe Toce	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Vito Stoppella	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Prospero Bonadiaz	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Giuseppe Maddalone	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Francesco Gagliardi	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Giuseppe Gagliardi	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Mario Angelo Liuzzi	Manutengolismo	Assoluzione		
Giuseppe Montano	Manutengolismo	Assoluzione		
Angela Maria Toriunfo	Manutengolismo	Assoluzione		
Giuseppe Russo	Manutengolismo	Assoluzione		
Cosimo Mazzeo alias Pirichicchio	Brigantaggio	Condanna a morte		
Vincenzo D'Adamo	Brigantaggio	Condanna a morte		
Francesco Calò	Brigantaggio	Condanna a morte		
Giovanni Bucci	Brigantaggio	Lavori forzati a vita	Riduzione a 20 anni	
Antonio Pellettieri	Brigantaggio	Lavori forzati a vita	Riduzione a 20 anni	
Antonio Castria	Brigantaggio	Lavori forzati a vita	Riduzione a 20 anni	
Francesco Di Miero	Brigantaggio	Lavori forzati a vita	Riduzione a 20 anni	
Giovanni Console	Brigantaggio	Condanna a morte		
Pasquale Cianciotto	Brigantaggio	Lavori forzati a vita	Condono	
Donato Martino	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Michele Ferretta	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Aliano	Manutengolismo	Assoluzione		
Gennaro Bruno	Manutengolismo	Assoluzione		
Luigi Lauria	Manutengolismo	Assoluzione		
Vito Summa	Manutengolismo	Tribunale Non competente		
Angelo Maria Luongo	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati		
Maria Antonia Grieco	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Giovanni Labanca	Brigantaggio	Lavori forzati a vita		Presentato
Rocco Di Paola	Manutengolismo	Non luogo a procedere		

Domenico Di Toma	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Gerardo Sforza	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Giuseppe Frescuia	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Michele Divelli	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Nicola Lomelino	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Giuseppe Antonio Francolino	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Ferdinando Cerbino	Manutengolismo	Assoluzione		
Giovanni Grisolia	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Paolo Zetera	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Maria Cristina Peluso	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Giuseppe Pricoli	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Nicola Metriello	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Rocco Dinella	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Pietro Carone	Manutengolismo	Assoluzione		
Pietro Tortomana	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Rosa Oliva	Manutengolismo	Assoluzione		
Pietro Ramaglia	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Domenico Mai	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Giuseppe Leone	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Leonardo Cuoco	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Donato Tortora	Brigantaggio	Lavori forzati a vita		Presentato
Giovanni Antonacci	Brigantaggio	25 anni di Lavori forzati		Presentato
Francesco Lorenzo	Brigantaggio	25 anni di Lavori forzati		Presentato
Michele Manna Sciacca	Brigantaggio	Lavori forzati a vita		Presentato
Francesco Antonio Nigro	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 7 anni	
Tina Maria Marsicano	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Angelo Tarallo	Manutengolismo	Assoluzione		
Lucrezia Tarallo	Manutengolismo	Assoluzione		
Maria Lettari	Manutengolismo	Assoluzione		
Maria Rocca Beltirame	Manutengolismo	Assoluzione		
Angelo Bianco	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Nicola De Salvo	Manutengolismo	Tribunale Non competente		
Gennaro Falcone	Manutengolismo	Tribunale Non competente		
Giuseppe Falcone	Manutengolismo	Tribunale Non competente		
Giuseppe Ippoliti	Manutengolismo	Tribunale Non competente		
Rocco Montagna	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Cudone	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Condono	
Antonio Libertone	Manutengolismo	Assoluzione		
Giuseppe Giorgi	Manutengolismo	Assoluzione		
Vincenzo Grieco	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Tardugno	Brigantaggio	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	Presentato

Pietro Padula	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Giangiaco Pinto	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Nicola Cantore	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Condono	
Concetta Lapenta	Manutengolismo	Assoluzione		
Andrea Lapenta	Manutengolismo	Assoluzione		
Egidio Lapenta	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Lapenta	Manutengolismo	Assoluzione		
Luca Lapenta	Manutengolismo	Assoluzione		
Anna Lucia Lapenta	Manutengolismo	Assoluzione		
Caterina Maddalone	Manutengolismo	Assoluzione		
Maria Colangelo	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Gianbattista Deblasis	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Alessandro Pinto	Manutengolismo	Lavori forzati a vita	Riduzione a 10 anni	
Gallo Giovanni Battista	Brigantaggio	Condanna a morte		
Giovanni Battista Di Maso	Brigantaggio	Lavori forzati a vita		
Domenico De Lorenzo	Manutengolismo	Assoluzione		
Maria Paola De Lorenzo	Manutengolismo	Assoluzione		
Giuseppe Antonio Saragnano	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Condono	
Giulia Francolino	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Condono	
Antonio Cappiello	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Summa	Manutengolismo	Assoluzione		
Fedele Pantone	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Pietro D'Errico	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Donato Corritore	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Giovanni Grandone	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Domenico Antonio Ciminelli	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Francesco Grande alias Priore	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Nicola Modanelli	Manutengolismo	Assoluzione		
Vincenzo Anastasio	Manutengolismo	Assoluzione		
Carlo Gulfo	Manutengolismo	Assoluzione		
Angelo Carnevale	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 5 anni	
Donato Sperduto	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 3 anni	
Pasquale Casalitto	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Francesco Pemosca	Manutengolismo	Assoluzione		
Donato Sabato	Manutengolismo	Assoluzione		
Vito Tardugno	Manutengolismo	Assoluzione		
Vincenzo Nicola Arcaro	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Angelo Maria Vodola	Manutengolismo	Non luogo a procedere		

Donato Mare	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Domenico Pizzolla	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Carlo Lo Frumento	Manutengolismo	Assoluzione		
Giovanni Corleto	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Angelo D'Arpino	Manutengolismo	Tribunale Non competente		
Domenico D'Arpino	Manutengolismo	Tribunale Non competente		
Luca Antonio Scocuzza	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Antonio Gallo	Manutengolismo	Assoluzione		
Innocenzo Pannico	Manutengolismo	Assoluzione		
Giuseppe Antonio Damiani	Manutengolismo	Assoluzione		
Giovanni Damiani	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Pasquale Satriano	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Rocco Gioscio	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati		
Rosa Amabile	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Riduzione a 15 anni	
Filomena Izzo	Manutengolismo	7 anni di Reclusione		
Felice Innella	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Maria Donata Gioscio	Manutengolismo	7 anni di Reclusione		
Michele Aliandro	Manutengolismo	Assoluzione		
Vito Mariozzi	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Pirrone	Manutengolismo	5 anni di carcere	Condono	
Francesco Andreulli	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Maria Peloso	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Maria Chiara Calderari	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 7 anni	
Maria Giuseppa Taura	Manutengolismo	Assoluzione		
Filomena Bianco	Manutengolismo	Assoluzione		
Vincenzo Marinelli	Manutengolismo	Assoluzione		
Giuseppe Zambaglione	Manutengolismo	Assoluzione		
Leonardo Corletto	Manutengolismo	Assoluzione		
Luigi Caino	Manutengolismo	10 anni di Reclusione	Riduzione a 6 anni	
Teresa Mazzara	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Riduzione a 4 anni	
Giuseppe Oliva	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Giuseppe Bonelli	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 19 anni	
Rosa Piccolomini	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 7 anni	
Maria Rossi	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Condono	
Filomena Rossi	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 7 anni	
Ferdinando Di Mauro	Manutengolismo	Non luogo a procedere		

Rocco Grandone	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Lucia Maria Rita	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Vincenza Sisti	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Donato Lorusso	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati		
Maria Giovanna Lorusso	Manutengolismo	Assoluzione		
Leonardo Mena	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 8 anni	
Angela Maria Romano	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Riduzione a 4 anni	
Nicola Orsoni	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Orsoni	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Miglionico	Manutengolismo	Assoluzione		
Giuseppe Larocca	Manutengolismo	Assoluzione		
Marco Ciano	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Riduzione a 4 anni	
Giacomo Limongi	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Milani	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Vitantonio Caloggio	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Maria Carmela Marzilli	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Vincenzo Ferardi	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Filippantonio Martino	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Domenico Di Giacomo	Manutengolismo	Assoluzione		
Leonardo Di Giacomo	Manutengolismo	Assoluzione		
Pasquale Malinterno	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Masca	Manutengolismo	Assoluzione		
Gianmario Marziotta	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Maria Saveria Langone	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Pasquale Iannella	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Riduzione a 4 anni	
Angela Parente	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Riduzione a 4 anni	
Vito Notarfrancesco	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Michele Giordano	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Carmine Votta	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Gerardo Parente	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Riduzione a 5 anni	
Gianmario Azzato	Manutengolismo	10 anni di Lavori forzati	Riduzione a 6 anni	
Saverio Iannella	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Riduzione a 5 anni	
Carmelo Tempone	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Riduzione a 5 anni	
Vito Mecca	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Vincenzo Miraglia	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Donato Coppola	Manutengolismo	Assoluzione		

Luigi Votta	Manutengolismo	Assoluzione		
Donato Sassano	Manutengolismo	Assoluzione		
Vito Sassano	Manutengolismo	Assoluzione		
Raffaele Sassano	Manutengolismo	Assoluzione		
Saverio Iannella	Manutengolismo	Assoluzione		
Luigi Iannella	Manutengolismo	Assoluzione		
Pasquale Iannella	Manutengolismo	Assoluzione		
Maria Rosa Iannella	Manutengolismo	Assoluzione		
Luigi Iannella	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Iannella	Manutengolismo	Assoluzione		
Angela Masca	Manutengolismo	Assoluzione		
Gianmario Lo Giurato	Manutengolismo	Assoluzione		
Pasquale Lo Giurato	Manutengolismo	Assoluzione		
Giuseppe Coiro	Manutengolismo	Assoluzione		
Antonio Votta	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Ottojano	Manutengolismo	Lavori forzati a vita		
Maria Saponara	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Antonio Falabella	Manutengolismo	Assoluzione		
Felice Iacovino	Manutengolismo	Assoluzione		
Ilario Rocco	Manutengolismo	Assoluzione		
Vito Antonio Miraglia	Manutengolismo	Assoluzione		
Antonio Latronico	Manutengolismo	Assoluzione		
Rocco Iannella	Manutengolismo	Assoluzione		
Maria Ponzio	Manutengolismo	Assoluzione		
Angela Di Mare	Manutengolismo	Assoluzione		
Filomena Di Lorenzo	Manutengolismo	Assoluzione		
Caterina Di Lorenzo	Manutengolismo	Assoluzione		
Beniamino Dinella	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Salvatore Fittipaldi	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Luigi Fittipaldi	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Giovanni Ventre	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Amnistia	
Alfonso Grezzi	Manutengolismo	Assoluzione		
Donato Pataro	Manutengolismo	Assoluzione		
Egidio Cucchiararo	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Riduzione a 4 anni	
Domenico Piccolomini	Manutengolismo	Assoluzione		
Luigi Vittarelli	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Riduzione a 4 anni	
Felice Vittarelli	Manutengolismo	Assoluzione		
Giuseppe De Luca	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Riduzione a 4 anni	
Francesco De Luca	Manutengolismo	Assoluzione		
Pietro Lorito	Manutengolismo	Assoluzione		
Rosa Mazzafera	Manutengolismo	Assoluzione		
Giuseppe Gioja	Manutengolismo	Assoluzione		

Filomena Comunelli	Manutengolismo	Assoluzione		
Vincenzo Viola	Manutengolismo	Assoluzione		
Raffaele Lobianco	Manutengolismo	Assoluzione		
Rosa Costanzo	Manutengolismo	Assoluzione		
Domenico Lofiego	Manutengolismo	Assoluzione		
Vincenzo Marsico	Manutengolismo	Assoluzione		
Giuseppe Marsico	Manutengolismo	Assoluzione		
Antonia Gesualdi	Manutengolismo	Assoluzione		
Michele Bartolomeo	Manutengolismo	Assoluzione		
Egidio Marino	Manutengolismo	Assoluzione		
Raffaele Costantino	Manutengolismo	Assoluzione		
Viola Bianse	Manutengolismo	Assoluzione		
Eusonia Rossi	Manutengolismo	Assoluzione		
Nicola Milidieri	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Vincenzo Mileo	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Rosa Mileo	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Francesco Travierso	Manutengolismo	Assoluzione		
Biagio Margiotto	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Lorenzo Massaro	Brigantaggio	Lavori forzati a vita	Condono	
Carmine Cajaccio	Brigantaggio	Lavori forzati a vita		
Carmine Di Guglielmi	Brigantaggio	30 anni di Lavori forzati		
Francesco tardugno	Brigantaggio	Lavori forzati a vita	Riduzione a 30 anni	
Angela Consiglio	Brigantaggio	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Gerardo Quaglietta	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Condono	
Eugenia Massessa	Manutengolismo	Assoluzione		
Antonio Famularo	Manutengolismo	Lavori forzati a vita	Riduzione a 20 anni	
Filippo Palmieri	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 7 anni	
Domenico Palmieri	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Pasquale Famularo	Manutengolismo	Assoluzione		
Rosa Iannarelli	Manutengolismo	Assoluzione		
Rosa Palmieri	Manutengolismo	Assoluzione		
Giuseppe Berlingueri	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Saverio Labanca	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Pietro D'Andrea	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Michele Novellino	Manutengolismo	Assoluzione		
Filomena Mango	Manutengolismo	Assoluzione		
Filomena Iannarelli	Manutengolismo	Assoluzione		
Filomena Amalfi	Manutengolismo	Assoluzione		
Angela Limongi	Manutengolismo	Assoluzione		

Anna Maria Limongi	Manutengolismo	Assoluzione		
Rosa Spuria	Manutengolismo	Assoluzione		
Giulia Vallinata	Manutengolismo	Assoluzione		
Antonio Perciante	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Francesco Consoli	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Anna Filardi	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Rosa Consoli	Manutengolismo	Assoluzione		
Pietro Mango	Manutengolismo	Assoluzione		
Serafino Iannarelli	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Guida	Manutengolismo	Assoluzione		
Saverio Rocco	Manutengolismo	Assoluzione		
Bonaventura Guida	Manutengolismo	Assoluzione		
Nicola Tancredi	Manutengolismo	Assoluzione		
Antonio Labollita	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Domenico D'Andrea	Manutengolismo	Assoluzione		
Vincenzo Ciancio	Manutengolismo	Assoluzione		
Nicola Plastino	Manutengolismo	Assoluzione		
Savino Calice	Manutengolismo	Lavori forzati a vita	Riduzione a 20 anni	
Antonio Calice	Manutengolismo	Lavori forzati a vita	Riduzione a 20 anni	
Maria Donata Farano	Manutengolismo	Assoluzione		
Ferdinando Olita	Manutengolismo	Lavori forzati a vita	Riduzione a 20 anni	
Giuseppe Ferrara	Manutengolismo	Assoluzione		
Gerardo Ferrara	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	
Gerardo Bellomo	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 12 anni	
Maria Mastronardi	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Maria Padovano	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Patrizio Digrottola	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Pasquale Guerrieri	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Nicola Ceruzzo	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Leonardo Ceruzzo	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Giuseppe Villano	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Nicola Breglia	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 12 anni	
Giovanni Breglia	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 12 anni	
Pietro Breglia	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Ermida Breglia	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Riduzione a 4 anni	
Domenico Gerardi	Manutengolismo	Assoluzione		

Donato Gerardi	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Riduzione a 4 anni	
Donato Gugliotta	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Vincenzo Cristiano	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati		
Donato Antonio Malillo	Manutengolismo	Assoluzione		
Maria Scaglione	Manutengolismo	7 anni di Reclusione	Riduzione a 4 anni	
Andrea Goffredo	Manutengolismo	Assoluzione		
Leone Goffredo	Manutengolismo	Assoluzione		
Paolo Di Leone	Manutengolismo	Assoluzione		
Vincenzo Robertiello	Manutengolismo	7 anni di Reclusione		
Pietro Iannarelli	Manutengolismo	Assoluzione		
Raffaele Cavallo	Manutengolismo	Assoluzione		
Giuseppe La Riccia	Manutengolismo	Assoluzione		
Pietro Cristiano	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 8 anni	
Giovanni Racanelli	Manutengolismo	10 anni di Lavori forzati	Riduzione a 6 anni	
Giovanni Cerone	Manutengolismo	Assoluzione		
Domenico Dema	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Giuseppe Grande	Manutengolismo	Non luogo a procedere		
Angela Battista Proto	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Condono	
Vincenzo Cappitello	Manutengolismo	Assoluzione		
Alfonso Cappitello	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Giovanni Cappitello	Manutengolismo	Assoluzione		
Raffaele Cappitello	Manutengolismo	Assoluzione		
Antonio Scarpone	Manutengolismo	Assoluzione		
Sebastiano Mare	Manutengolismo	Assoluzione		
Rosa Petolino	Manutengolismo	Assoluzione		
Maria Laurenzio	Manutengolismo	Assoluzione		
Vito Mare	Manutengolismo	Assoluzione		
Filippo Antonio de Luca	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 7 anni	
Francesco Marinelli	Manutengolismo	Assoluzione		
Nicola Marinelli	Manutengolismo	Assoluzione		
Michele Nigro	Manutengolismo	Assoluzione		
Luigi Tepidino	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 7 anni	
Francesco Masini	Manutengolismo	Assoluzione		
Pasquale Cortese	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Lapetina	Manutengolismo	Assoluzione		
Michelangelo Gruosso	Brigantaggio	Lavori forzati a vita		
Vincenzo Lapenta	Manutengolismo	Assoluzione		
Michele Guerra	Manutengolismo	Assoluzione		
Francesco Pepe	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati	Riduzione a 15 anni	

Pietro Florio	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Francesco Petrosino	Manutengolismo	15 anni di Lavori forzati	Riduzione a 10 anni	
Vincenzo Cibelli	Manutengolismo	Assoluzione		
Vincenzo Iuorno	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati		
Francesco Iuorno	Manutengolismo	20 anni di Lavori forzati		

Tabelle relative al Tribunale militare di Potenza

Totale procedimenti: 1027

Manutengolismo: 821

Brigantaggio: 206

Sentenze

	<i>Assoluzioni</i>	<i>Nessun procedimento penale</i>	<i>Condanne</i>	<i>Rinvio a tribunale ordinario</i>	<i>Totale</i>
<i>Brigantaggio</i>	9	3	191	3	206
<i>Manutengolismo</i>	349	222	242	8	821
<i>Totale</i>	358	225	433	11	1027

Tipologie di condanna

<i>Tipologie di Condanna</i>	<i>Pena di morte</i>	<i>Lavori forzati a vita</i>	<i>Lavori forzati (anni)</i>	<i>Reclusione</i>	<i>Domicilio coatto</i>	<i>Totale</i>
<i>Brigantaggio</i>	30	50	103	8	0	191
<i>Manutengolismo</i>	0	23	185	34	0	242
<i>Totale</i>	30	73	288	42	0	433

Presentazioni spontanee, riduzioni delle condanne, condoni e amnistie

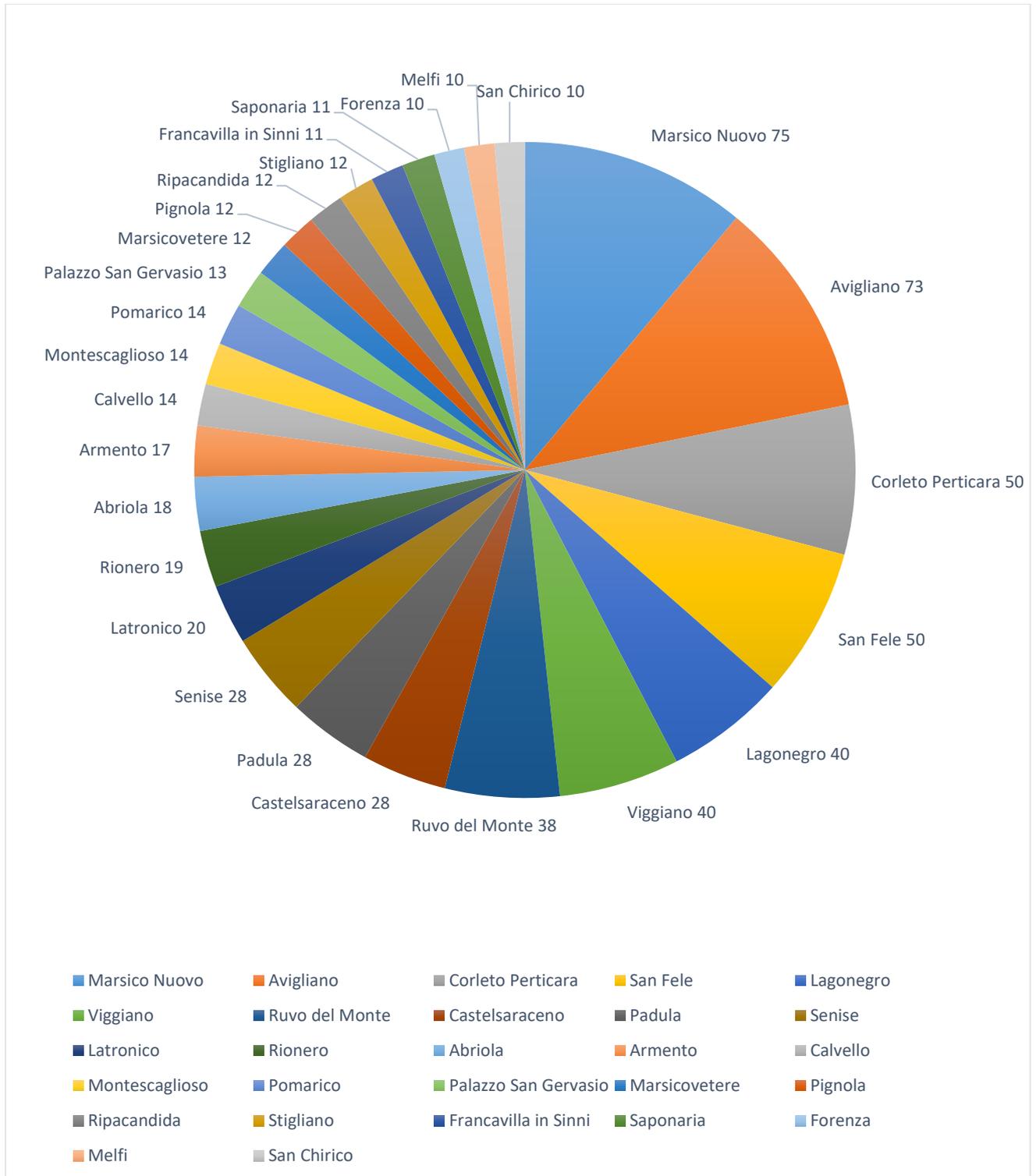
	<i>Presentati volontariamente</i>	<i>Riduzione</i>	<i>Condono/Amnistia</i>
<i>Brigantaggio</i>	33	39	4 e 3
<i>Manutengolismo</i>	42	165	21 e 3
<i>Totale</i>	75	204	25 e 6

Tempi della giustizia per processo

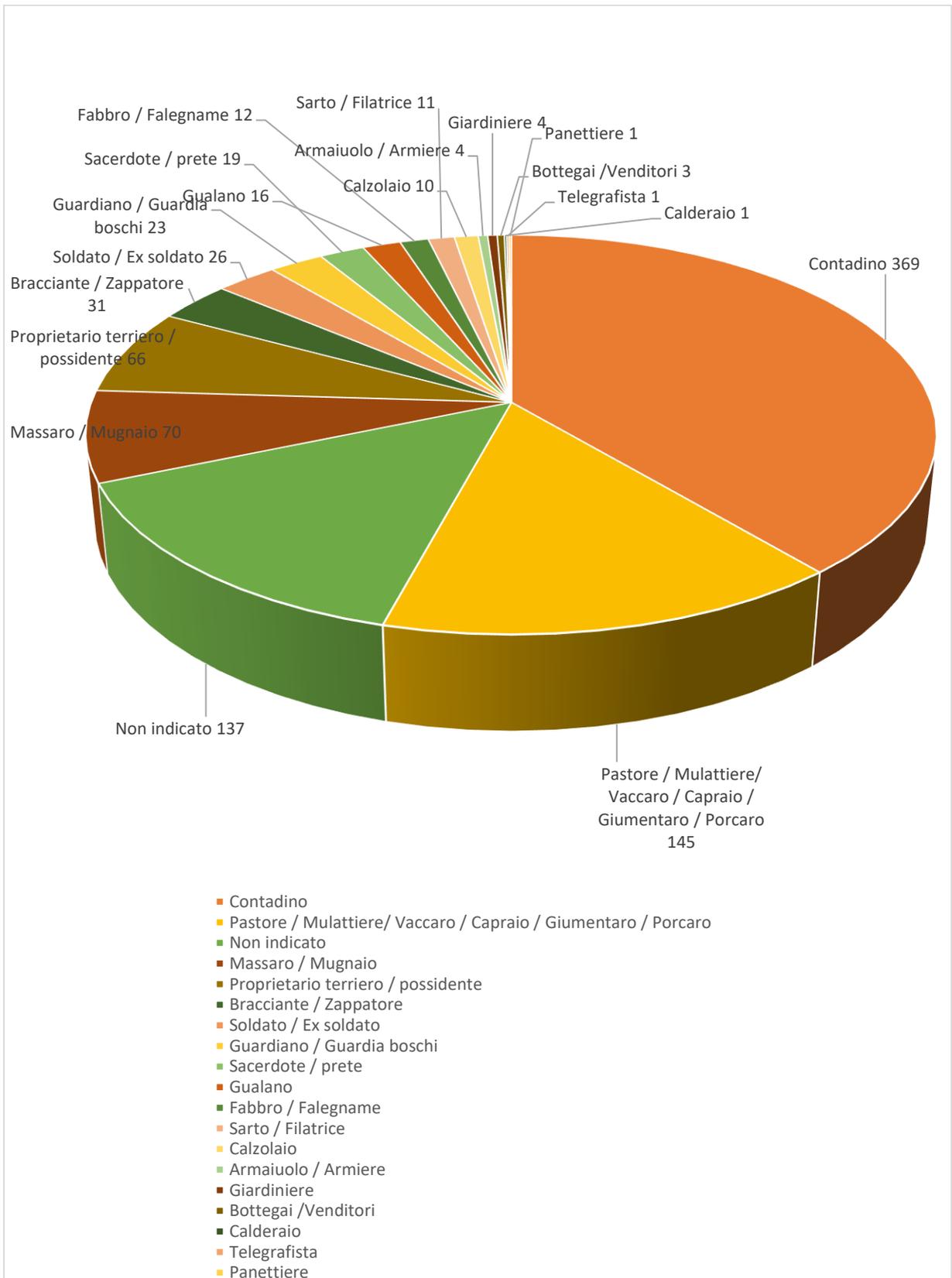
<i>In contumacia</i>	<i>1 mese o meno</i>	<i>Da 1 a 3 mesi</i>	<i>Da 4 a 9 mesi</i>	<i>Un anno o più</i>
2	94	199	122	2

Grafici relativi al Tribunale militare di Potenza

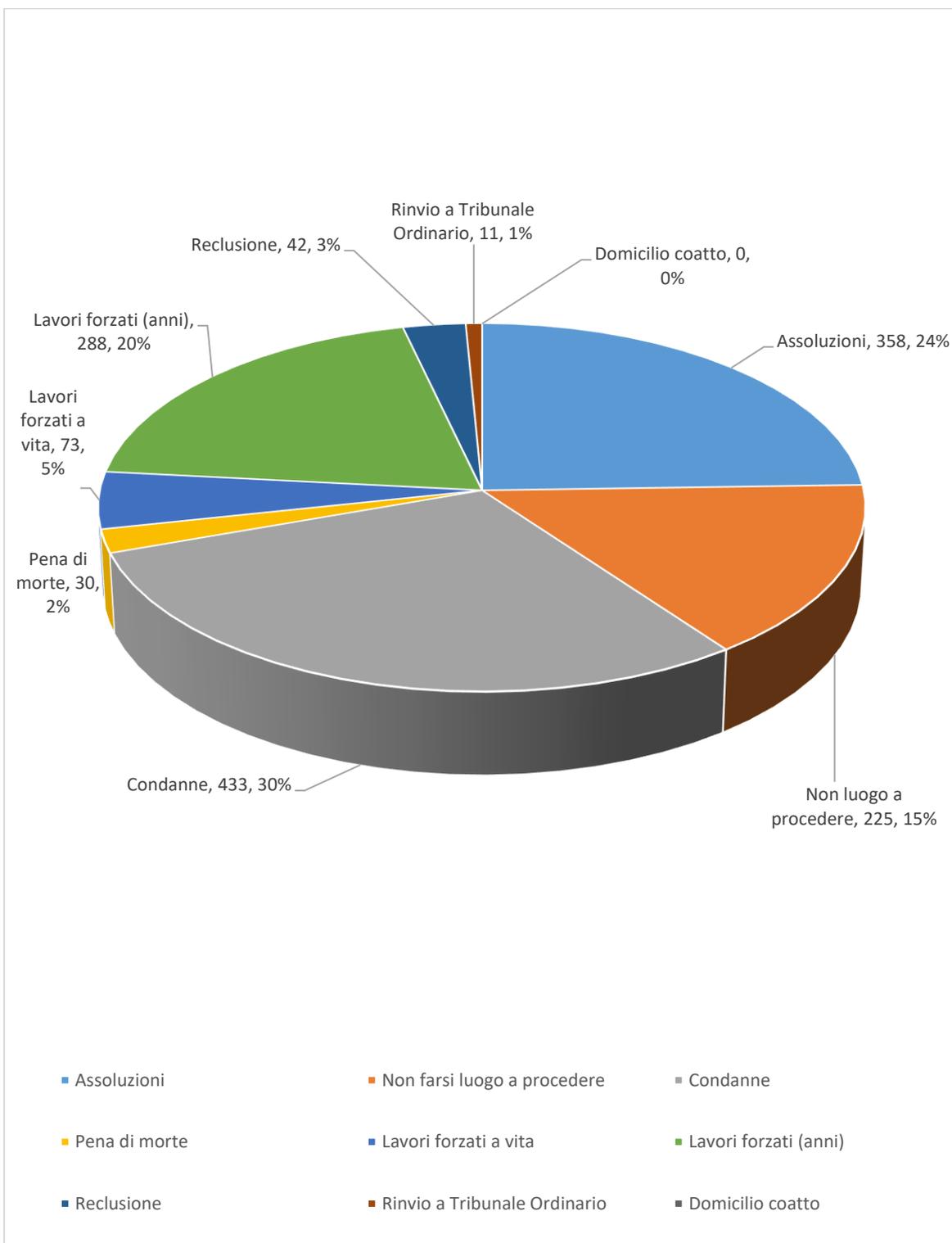
Territori di provenienza (>10 unità)



Condizione sociale



Sentenze





IN ONORE DI SUA MAESTA
VITTORIO EMANUELE II.
PER GRAZI DI DIO E PER VOLONTA' DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

IL TRIBUNALE MILITARE DI GUERRA SEDENTE IN POTENZA
NELLE PERSONE DEI SIGNORI

VIVOLI CAV. LUIGI — COLONNELLO — PRESIDENTE ;
ZAVATTARO CAV. PIETRO — MAGGIORE — GIUDICE — *Supplente* ;
GALLI GIUSEPPE — MAGGIORE — GIUDICE — *Supplente* ;
BONELLI FEDERICO — CAPITANO — GIUDICE ;
BESINI GAETANO — CAPITANO — GIUDICE — *Supplente* ;
BERTAGNI TEMISTOCLE — CAPITANO — GIUDICE — *Supplente* ;

Coll'assistenza del S. Segretario infrascritto

HA PRONUNCIATO LA SEGUENTE

SENTENZA

NELLA CAUSA CONTRO

- 1.^o DI GIANNI Vito-Vincenzo, alias TOTARO, fu Giuseppe, d'anni 37, nato il 23 novembre 1827 a S. Fele, ivi domiciliato, di condizione mulattiere, celibe, illetterato — soldato sbandato del disciolto Esercito delle Due Sicilie, leva 1846, 2.^o Battaglione di Gendarmeria — datosi in campagna nel settembre 1861 — Capobanda — costituitosi il giorno 9 febbraio 1865 al Signor Generale PALLAVICINI in Venosa ;
- 2.^o REVOLLINO Michele fu Domenico, d'anni 29, nato il 28 giugno 1835 a S. Fele, ivi domiciliato, contadino, ammogliato con prole, illetterato — soldato sbandato del disciolto Esercito Borbonico, leva 1857, del 10.^o Battaglione Cacciatori — datosi in campagna il 7 agosto 1861 — costituitosi spontaneamente il 30 ottobre 1864 al Sindaco di S. Fele ed al Comandante l'11.^o Battaglione Bersaglieri — passato a disposizione del Tribunale di Guerra il 24 marzo 1865 ;
- 3.^o GUGLIOTTA Giuseppe Antonio di Francesco, d'anni 31, nato il 20 gennaio 1834 a Bella, ivi domiciliato, contadino, celibe, illetterato — soldato sbandato del disciolto Esercito Borbonico, leva 1859, 4.^o Reggimento di Linea — datosi in campagna nell'agosto 1861 — costituitosi insieme al Capobanda DI GIANNI ;
- 4.^o PACE Giuseppe fu Nicola, alias CASTELLANESE o VONCOLICCHIO, d'anni 28, nato il 27 marzo 1837 a Castelgrande, ivi domiciliato, mulattiere, celibe, illetterato — soldato sbandato del disciolto Esercito Borbonico, leva 1857, 9.^o Battaglione Cacciatori — datosi in campagna nell'agosto 1862 — costituitosi insieme al capobanda DI GIANNI ;
- 5.^o FAUSTINO Giovanni, alias CHINICAVO, di Sebastiano, d'anni 21, nato il 22 aprile 1844 a S. Fele, ivi domiciliato, mulattiere, celibe, illetterato — datosi in campagna nel-

l'aprile 1863 — costituitosi spontaneamente il 10 dicembre 1864 al Comando del 10. Battaglione Bersaglieri in Rionero ;

- 6.° GAGLIOSTRO Sebastiano fu Gaetano, d'anni 23, nato il di 11 marzo 1842 a S. Fele, ivi domiciliato, contadino, celibe, illetterato — datosi in campagna nel maggio 1863 — costituitosi insieme al Capobanda DI GIANNI ;
- 7.° MARAFFINO Berardino fu Sebastiano, d'anni 25, nato il 13 marzo 1840 a S. Fele, domiciliato in Atella, contadino, celibe, illetterato — datosi in campagna il 9 agosto 1863 — costituitosi spontaneamente al Sindaco di Atella il 2 dicembre 1864 ; Passato col FAUSTINO a disposizione del Tribunale di Guerra il 9 Marzo 1865 ;
- 8.° CARNEVALE Mauro Antonio fu Berardino, d'anni 28, nato il 12 settembre 1836 a S. Fele, ivi domiciliato, contadino, ammogliato con prole, illetterato — datosi in campagna nel giugno 1864 — costituitosi insieme al Capobanda DI GIANNI ;
- 9.° NIGRO Vincenzo di Giacomo-Potito, alias SENZASANGUE e SENZASCARPE, d'anni 21, nato il 12 luglio 1844 a S. Fele, ivi domiciliato, contadino, celibe, illetterato — datosi in campagna in giugno 1864 — costituitosi insieme al Capobanda DI GIANNI ;
10. DEL-MONTE Donato Maria di Domenico, alias MALACARNE, d'anni 21, nato il 1.° ottobre 1843 a S. Fele, ivi domiciliato, contadino, celibe, illetterato — datosi in campagna il 4 giugno 1864, costituitosi insieme al Capobanda DI GIANNI ;
11. DI-LORENZO Francesco Antonio fu Nicola, d'anni 17, nato il 26 dicembre 1847 a S. Fele, ivi domiciliato, fabbro-ferraio, celibe, illetterato — datosi in campagna il 16 luglio 1864 — costituitosi spontaneamente ai Reali Carabinieri di Grassano il 28 gennaio 1865, dopo lo scontro sostenuto il giorno innanzi colla forza pubblica nel Comune di Garaguso ;

Accusati di Brigantaggio

Per avere, associati in banda armata, costituita a scopo di commettere crimini e delitti, scorse le pubbliche vie e le campagne delle Provincie di Basilicata, Capitanata e Terra di Bari, facendo parte successivamente ;

DI GIANNI TOTARO, PACE, GUGLIOTTA E REMOLLINO

Delle bande capitanate dai famigerati malfattori *Coppa, Tinna, Crocco, Ninco-Nanco e Tortora* — alle quali si aggiunsero talora quelle condotte da *Volonnino, Ingiongiolo, Coppolone e Bellettieri*. Essendo stato il GUGLIOTTA anco nella comitiva *Masiello*, dopo aver partecipato alla reazione di Bella, dove fu il primo ad introdurre le orde brigantesche, ed il più accanito e sanguinario nelle stragi che vi si commisero. — Essendosi il TOTARO eretto a Capo di una banda di circa 20 briganti, della quale fecero parte, più o meno lungamente, tutti gli accusati ;

DI LORENZO

Di quella di *Capuccino*, che tuttora scorre le campagne, di *Ingiongiolo, Bellettieri, Coppolone* e TOTARO ;

CARNEVALE

Di quella di TOTARO, *Ingiongiolo* e *Bellettieri* ;

GAGLIOSTRO

Di quella dei *Ruvesi* capeggiata da tal *Mazzariello*, e di quella di TOTARO ;

MARAFFINO

Di quelle dei *Ruvesi*, di *Crocco, Coppa, Tinna* e TOTARO ;

FAUSTINO, NIGRO E DEL MONTE

Di quella di TOTARO ;

Avendo, durante la loro permanenza in campagna, preso parte o come agenti principali, o come complici necessari alla consumazione, fra gli altri, dei seguenti reati :

1. Grassazione armata mano accompagnata da omicidio in persona di Francesco Napoliello, commessa nella notte del 5 al 6 febbraio 1862, presso la taverna del signor Pugliesi, sulla via consolare di Bella, da una comitiva di circa 15 briganti, fra i quali il GUGLIOTTA, con depredazione di lire 4249 e 90 in danno del suddetto Napoliello;
2. Balto violento accompagnato da stupro violento con sevizie e percosse da cui è derivata la morte entro 40 giorni, commesso il giorno 31 maggio 1862, in contrada Masone (S. Fele) da circa 50 briganti, fra i quali Michele REMOLLINO, in persona di Domenicantonio Ragosta di anni 48, da S. Fele;
3. Assassinio per premeditazione commesso il giorno 22 luglio 1862 in contrada Pisterola (Castelgrande) da 6 briganti, fra i quali il GUGLIOTTA, in persona di Angelo Federici, di Castelgrande;
4. Uccisione volontaria e senza necessità di animali vaccini, del valore di lire 8512: 75, commessa il giorno 3 agosto 1862, in contrada Pisteroio (S. Fele) da 9 briganti, fra i quali il GUGLIOTTA, in danno del signor Nicola Martusecchi, di Muro Lucano;
5. Grassazione armata mano commessa nel tempo e luogo suddetto, con depredazione di due giumente del valore di lire 254: 52, in pregiudizio dello stesso;
6. Sequestro della persona di Luigi Celentano, commesso il giorno 21 agosto 1862, in agro di Bella, da GUGLIOTTA con altri 5 briganti, ad oggetto di associarlo alla loro comitiva, essendo stato rilasciato 24 ore dopo per difetto di accettazione;
7. Grassazione armata mano commessa il giorno 15 novembre 1862, in contrada Mezzana (Lavello) da circa 40 briganti della banda *Masiello* a cui apparteneva il GUGLIOTTA, con depredazione di due cavalli del valore di lire 382: 49, in danno del signor Ercole Ginistrelli, di Lavello;
8. Estorsione violenta di due mille, con sequestro della persona di Francesco Tomasulo, commessa il giorno 5 dicembre 1862 in contrada Montagna (S. Fele) da TOTARO con altri 4 briganti;
9. Altra di duc. 140 in danno e con sequestro della persona di Donato Tauriello, commessa poco dopo nello stesso luogo e dai medesimi briganti;
10. Estorsione violenta di duc. 100 con sequestro in danno ed in persona di Sebastiano Pierri, di S. Fele, commessa dal giorno 1° al 4 gennaio 1863 in contrada Difesa (S. Fele) da 4 briganti della Banda, fra i quali Michele REMOLLINO;
11. Assassinii per premeditazione, commessi il giorno 12 gennaio 1863 nel bosco di Lagopesole da più Bande riunite fino al numero di 50, fra i quali *Totaro* con i suoi, in persona di Costantino Pullosella, di Brescia, Delegato di Pubblica Sicurezza, Luigi Capoduro, di Nizza, Capitano del 13° Reggimento Fanteria, del Sergente Gennaro Marchisi, di Bari, de' soldati Agostino Serra, di Napoli, Pasquale Di Biase, di Cilento, e di Leonardo Romano-Cilla, contadino, di Avigliano;
12. Estorsione violenta di lire 1147: 48 in danno e con sequestro delle persone di Donato ed Alfonso Bianchini, di Muro, commessa il giorno 4 Marzo 1863 in contrada Radicaso e bosco di Castiglione da 5 briganti, fra i quali il GUGLIOTTA;
13. Estorsione violenta di duc. 250 in danno e con sequestro della persona di Vincenzo ed Antonio Losasso, Rocco Russillo, Michelè Tonto e Giovanni Valle, di Baragiano;
14. Assassinii per premeditazione, commessi il 7 Aprile 1863 in tenimento di Baragiano da circa 20 briganti della banda in persona di Saverio Matone, Luogotenente della Guardia Nazionale, e Francesco Orlandi, di Ruoti;
15. Omicidio volontario per impulso di brutale malvagità, commesso il dieci aprile 1863 al luogo detto Croccelle (S. Fele) da 12 briganti, fra i quali TOTARO e REMOLLINO, in persona di Pasquale Ricciardello fu Pietro, da S. Fele;
16. Assassinio per premeditazione, commesso il 29 aprile 1863 in contrada Fondone (S. Fele) da circa 8 briganti, fra i quali REMOLLINO, in persona di Pasquale Di-Giacomo, di detto Comune;
17. Estorsione violenta di lire 637: 50 con sequestro per sei giorni delle persone di Michele Muccia, Vito Fabbriozio e Giuseppe Serritella, di S. Fele, commessa il 6 maggio 1863 nel bosco di Ruvo da otto briganti, fra i quali TOTARO, PACE e REMOLLINO;
18. Omicidio volontario per impulso di brutale malvagità, con sevizie, commesso il 23 maggio 1863 nella masseria Calabrese presso S. Fele da una comitiva di circa 18 briganti, fra i quali TOTARO, REMOLLINO, DEL MONTE e FAUSTINO, in persona di D. Pasquale Delpriore, di detto Comune;
19. Omicidio volontario commesso nel tempo dal 31 maggio al 3 luglio 1863 in contrada Masone (S. Fele) da Michele REMOLLINO col resto della banda, in persona di Maria Michela Ricigliano, che, abbandonando il proprio marito s'era associata alla banda per seguire lo stesso REMOLLINO;
20. Estorsione violenta di lire 280 con sequestro di persona per 14 giorni in pregiudizio di Giuseppe Coppola e suo cugino Giuseppe Coppola, commessa la sera del 7 giugno 1863 in contrada Masare (S. Fele) da briganti della banda, fra i quali Giuseppe PACE;
21. Grassazione armata mano, commessa il giorno 21 giugno 1863 in contrada Aja di Capitano, (Baragiano) da 15 briganti della banda, con depredazione di orzo in danno di Angelo Maria Ferrone, di Bella;
22. Tentata estorsione di duc. 60 con minaccia di impedire la raccolta de' cereali, in danno dello stesso;
23. Mancata estorsione di danaro accompagnata da minacce di morte, con sequestro nella persona di Pasquale Durabile, Giacomo Viglione, Nicola Franco, Francesco Celentano, di Bella, commessa ne' giorni dal 2 al 4 luglio 1863 da 4 briganti della banda, fra i quali Giuseppe Antonio GUGLIOTTA;

24. Incendio volontario di biche di grano del valore di lire 2800, commesso il giorno 10 luglio 1863 in contrada Signorella (S. Fele) da 8 briganti della banda, fra i quali TOTARO e REMOLLINO, in danno de' germani Sebastiano e Canio Lanza;
25. Incendio volontario di biche di grano del valore di lire 1900 in pregiudizio di Giuseppe Tommasuolo, di S. Fele;
26. Omicidio volontario per impulso di brutale malvagità, commesso il giorno 10 luglio 1863, in contrada Fontana (S. Fele) dai briganti della banda, fra i quali REMOLLINO e TOTARO, in persona di Antonio Gregorio, di detto Comune;
27. Mancata estorsione di danaro, commessa il giorno 11 luglio 1863 in contrada Toppo de Cillis (S. Fele) da 9 briganti della banda, fra i quali Giovanni FAUSTINO, in danno di Giuseppe Tommasuolo, di S. Fele;
28. Incendio volontario di 70 covoni di grano del valore di lire 1700 in danno dello stesso;
29. Uccisione volontaria e senza necessità di due buoi del valore di lire 630 in danno e nel fondo del proprietario Tommasuolo suddetto;
30. Mancata estorsione di lire 850, commessa il giorno 11 luglio 1863 in contrada Toppo de Cillis (S. Fele) da 11 briganti, fra i quali TOTARO, REMOLLINO e FAUSTINO, in danno di Sebastiano e Canio Lanza, di S. Fele;
31. Incendio volontario di granaglie del valore di lire 4675 in danno degli stessi, per non avere mandato la richiesta somma suddetta;
32. Omicidio volontario, commesso il giorno 22 luglio 1863 in una campagna presso S. Fele da un brigante della banda, presenti con 7 altri il REMOLLINO, TOTARO e FAUSTINO, in persona di Maria Capiello, di detto Comune;
33. Assassinio per premeditazione, commesso il 1° agosto 1863 in contrada Macerelle (S. Fele) da 40 briganti della banda, in persona di Donato Chicca fu Leonardo, di S. Fele;
34. Estorsione violenta di due. 59 : 40 con sequestro in persona di Giovanni Allegro fu Michele, di Padula, commessa il giorno 31 agosto 1863 in contrada Liento (Padula) da 3 briganti, fra i quali il GUGLIOTTA;
35. Tentata estorsione di lire 4250, commessa nelle stesse circostanze dai medesimi briganti in danno di Davide Majone, Prisco Sarno e Giovanni Alliegro, di detto Comune;
36. Oltraggi e minacce indeterminate in persona del Capitano della Guardia Nazionale di Ruvo;
37. Assassinii per premeditazione, commessi il 1.° settembre 1863, nel bosco Le Rose (Pescopagano) dal brigante GUGLIOTTA con altri due compagni, in persona delle Guardie Nazionali, Ambrogio Salandra e Saverio Alberto, di detto Comune;
38. Omicidio volontario per impulso di brutale malvagità, commesso il giorno 2 settembre 1863 nel fondo detto Zaparoni (Rapone) dal brigante GUGLIOTTA con un altro compagno, in persona di Giuseppe Annese, di detto Comune;
39. Incendio volontario di paglia pel valore di lire 1:80 e fieno del valore di lire 127 : 50, commesso il 9 settembre 1863, in tenimento di Pescopagano dal GUGLIOTTA con altri due briganti, in danno di Pasquale Orlando Miele fu Girolamo, di detto Comune;
40. Tentata estorsione di lire 1530 per mezzo di ambasciata a voce, con minacce d'incendio e di altro grave danno, commessa il 18 settembre 1863 nel bosco Le Rose (Pescopagano) da 5 briganti, fra i quali il GUGLIOTTA, in danno di Pasquale Orlando Miele, di detto Comune;
41. Tentato incendio volontario a masseria non abitata, interrotto da circostanza fortuita ed indipendente dalla volontà del colpevole, commesso il giorno 3 ottobre 1863 da alcuni dei suddetti briganti, nella stessa località ed a danno del medesimo proprietario;
42. Assassinii per premeditazione, commessi nella notte del 19 settembre 1863 in contrada Fondone (S. Fele) da TOTARO con altri 7 briganti, compresi PACE, REMOLLINO e FAUSTINO, in persona di Giovanni Tronolone e Michele Carnevale, di detto Comune;
43. Mancata grassazione a danno di Sebastiano e Vito Tronolone, dello stesso Comune, avvenuta nelle stesse circostanze;
44. Omicidio volontario per impulso di brutale malvagità, commesso il 29 settembre 1863 alla Grotta minjiello, di detto Comune;
45. Estorsione violenta di lire 204 con sequestro per 10 giorni della persona di Vincenzo Cianci, di Castelgrande, commessa dal 29 settembre al 9 ottobre 1863, da una comitiva di briganti condotti da Giuseppe PACE;
46. Estorsione violenta di lire 306 con sequestro della persona di Francesco Coppola, di Castelgrande, commessa dall'istessa comitiva, presente anche il GUGLIOTTA;
47. Estorsione violenta di oltre lire 510 con sequestro della persona di Antonio Gasparrini ed Antonio Pennimpede, di Castelgrande, commessa dal detto PACE con altri tre briganti;
48. Estorsione violenta di una somma di danaro con sequestro della persona di Nicola Coppola di Francesco, di Castelgrande, commessa nel medesimo tempo dal detto PACE con altri 7 briganti;
49. Estorsione violenta di lire 153 con sequestro della persona di Clemente Coppola, di Castelgrande, commessa dal suddetto PACE con GUGLIOTTA ed altri due briganti;
50. Estorsione violenta di lire 102 con sequestro della persona di Giuseppe Coppola, di Castelgrande, commessa dal PACE con altri 7 compagni;

51. Estorsione violenta di lire 204 con sequestro della persona di Angelo Coppola, di Castelgrande, commessa dalla stessa comitiva ;
52. Estorsione violenta di lire 423 con sequestro della persona di Giuseppe Coppola, di Castelgrande, commessa dalla banda suddetta condotta dal PACE ;
53. Assassino per premeditazione, commesso la sera del 10 ottobre 1863, nel bosco Le Rose (Pescopagano) da Gugliotta ed altro brigante, in persona di Angelo Maria Decillis, di detto Comune ;
54. Mancata estorsione di danaro con sequestro in persona di Vincenzo Delucia, di S. Fele, commessa il giorno 15 ottobre 1863 in contrada Casadangelo (S. Fele) da parecchi briganti, fra i quali REMOLLINO ;
55. Omicidio volontario per impulso di brutale malvagità, commesso in detto giorno dagli stessi malfattori in persona del sequestrato Delucia ;
56. Omicidio volontario per impulso di brutale malvagità, commesso il giorno 15 ottobre 1863 in contrada Casadangelo (S. Fele) da Giovanni FAUSTINO con altro brigante, in persona di Sebastiano De Giacomo, di detto Comune ;
57. Estorsione violenta di lire 17000, con sequestro in persona di D. Giuseppe Scioscia, fu Antonio da Pescopagano, commessa il giorno 25 ottobre 1863 fino al 22 novembre dello anno, nei tenimenti di Pescopagano, Rionero in Vulture e Ruvo del Monte, da una comitiva di briganti, fra i quali Giuseppe Antonio GUGLIOTTA ;
58. Estorsione violenta della somma di lire 425 con sequestro della persona di Guosso Luigi ed Antonio Felli, di Bella, commessa la sera del 26 novembre 1863 in contrada Caparda (Bella) da 3 briganti della banda ;
59. Grassazione armata mano, commessa la detta sera dagli stessi briganti, con depreazione di 2 cappotti del valore di lire 42 in danno di D. Vincenzo Guosso, di quel Comune ;
60. Uccisione volontaria e ferimento senza necessità di animali pecorini nel fondo del proprietario degli animali D. Pasquale Orlando Miele, di Pescopagano, commessa la sera del 2 dicembre 1863 da GUGLIOTTA con altri 4 briganti ;
61. Grassazione armata mano, commessa la sera del 29 febbraio 1864 in una masseria presso il bosco di S. Sofia (Muro Lucano) da 9 briganti, fra i quali TOTARO e Giuseppe PACE, con depreazione di sigari e di un paio di caciocavalli, in danno di Giuseppe Marcone ed Arcangelo Pagliuca, di detto Comune ;
62. Assassino per premeditazione, commesso il giorno 3 maggio 1864 in contrada Cerreto (S. Fele) da 9 briganti condotti da TOTARO, in persona di Donato Russo, di detto Comune ;
63. Assassino per premeditazione, commesso il 24 maggio 1864 nella masseria Signorella (S. Fele) da parecchi briganti condotti da TOTARO, in persona di Donato Tommasulo, di detto Comune ;
64. Assassino per premeditazione e sevizie, commesso il giorno 30 maggio 1864 in contrada Masona (S. Fele) da un'orda di 20 briganti condotti da TOTARO, in persona di Vito Antonio Papa-Ruberticchio, di quel Comune ;
65. Omicidii volontari di sei soldati dei Cavalleggieri Lucca, conseguenza immediata di ribellione, commessa contro un distaccamento di quel Reggimento, comandato dal Signor Generale Franzini, nel giorno e luogo suddetto dall'istessa masnada ;
66. Incendio volontario di fieno, biada e paglia per un valore di duc. 362, commesso il giorno 4 luglio 1864 in contrada S. Sofia (Baragiano) da più briganti condotti da TOTARO, in danno di Gerardo Satriano e Gioacchino Ferrone, di Bella ;
67. Omicidio per impulso di brutale malvagità, commesso il giorno 5 luglio 1864 in contrada Montagna (S. Fele) da circa 8 briganti della banda, in persona di Pasquale Giorgio, di detto Comune ;
68. Omicidio volontario per impulso di brutale malvagità, commesso il giorno 5 luglio 1864 in contrada Montagna (S. Fele) da circa 7 briganti della banda in persona di Antonio Mariniello, di detto Comune ;
69. Omicidio mancato, commesso per impulso di brutale malvagità, il giorno 5 luglio 1864 in contrada Montagna (S. Fele) da FAUSTINO seguito da altri briganti, in persona di Nicola Gerardi, di detto Comune, cui derivò ferita importante incapacità al lavoro per oltre 40 giorni ;
70. Omicidio mancato, commesso a colpi di arma da fuoco il giorno 5 luglio 1864 in contrada Montagna (S. Fele) da REMOLLINO con altri sei briganti, in persona di Michele Giorgio, di detto Comune, che ne riportava una ferita in viso, guarita nel lasso di 18 giorni ;
71. Uccisione volontaria e senza necessità di un mulo del valore di lire 255, e di due buoi del valore di lire 340, in danno e nel fondo del suddetto Michele Giorgio ;
72. Grassazione armata mano, commessa nella notte degli 8 al 9 luglio 1864 in contrada S. Angelo (Avigliano) da circa 15 briganti della banda, con depreazione di 20 paja di caciocavalli del valore di lire 170 in danno di D. Vincenzo Scafarelli, di Potenza ;
73. Grassazione armata mano con minacce nella vita, commessa nella sera del 9 luglio 1864 in contrada S. Angelo (Avigliano) da 20 briganti condotti da TOTARO, con depreazione di 4 paja di caciocavalli del valore di lire 34 in danno di Sabello Giovambattista Scioscia, di detto Comune ;
74. Altra con depreazione di 8 paja caciocavalli, del valore di lire 135, e di una giumenta del valore di lire 200 in danno di Domenico Lancellotti, di Oppido ;
75. Grassazione armata mano, commessa il giorno 9 luglio 1864 in contrada S. Angelo (Avigliano)

- da 18 briganti della banda, con depredazione di una giumenta del valore di lire 200, in danno di Vito Nardoza, di detto Comune;
76. Grassazione armata mano, commessa il giorno 9 luglio 1864 in contrada S. Giorgio (Pietragalla) da 18 briganti della banda, con depredazione di una giumenta del valore di lire 235 in danno di Domenico D' Andrea, di Avigliano;
77. Omicidio volontario a colpi di arma da fuoco, commesso il 15 luglio 1864 in contrada S. Cataldo (Avigliano) da 4 briganti della banda TOTARO, in persona di Carlucci Canio Seppariello;
78. Grassazione armata mano, commessa il giorno 18 luglio 1864 in contrada S. Angelo (Avigliano) da 13 briganti della banda, con depredazione di due giumente del valore complessivo di ducati 270, in danno di Domenico Francesco Romaniello, di detto Comune;
79. Incendio volontario di due case rurali destinate ad abitazione ed attualmente abitate, commesso il 4 agosto 1864 dai briganti CARNEVALE, DI LORENZO, REMOLLINO, DEL-MONTE ed altri;
80. Tagliamento di viti, commesso dagli stessi individui nella medesima circostanza con danno totale di lire 2000, in pregiudizio di D. Pietro Pellegrino, di S. Fele;
81. Estorsione violenta di lire 2975 con minacce di morte e con sequestro per 8 giorni in persona di Giovanni Battista Bruno, di Bella, commessa il giorno 6 agosto 1864 in contrada Casaleni (Bella) da TOTARO con GUGLIOTTA, REMOLLINO, FAUSTINO, PACE, NIGRO, GAGLIOSTRO, CARNEVALE, DEL-MONTE ed altri 4 della banda;
82. Grassazione armata mano di una giumenta del valore di lire 212 in danno del suddetto Bruno;
83. Estorsione violenta di lire 800 con minacce di morte e con sequestro in persona di Vincenzo Fucella, proprietario di Bella, commessa il giorno 6 agosto 1864 in contrada Lagarelli (Bella) da TOTARO con GUGLIOTTA, PACE, REMOLLINO, FAUSTINO, NIGRO, GAGLIOSTRO, CARNEVALE, DEL-MONTE ed altri della banda;
84. Omicidio volontario, consumato nella notte del 6 al 7 agosto 1864 in contrada Lagarelli (Bella) da tre briganti guidati dal GUGLIOTTA, in persona di Giuseppe Malanca, di Bella;
85. Grassazione armata mano, commessa il 6 agosto 1864 in contrada Casaleni (Bella) da 10 briganti, fra i quali GUGLIOTTA e REMOLLINO, con depredazione di una giumenta del valore di lire 212 in danno di Vito Fucella, di detto Comune;
86. Grassazione armata mano, commessa il 6 agosto 1864 nella campagna di Bella da parecchi briganti condotti dal GUGLIOTTA, con depredazione di uno schioppo, panciera e munizioni del valore di lire 50 in danno di Michele Angelo Foselli, da Laviano;
87. Omicidio volontario a colpi di pugnale e per impulso di brutale malvagità, commesso il giorno 6 agosto 1864 in contrada Casaleni (Bella) da una comitiva di briganti, in persona di Antonio Celenzano, di detto Comune;
88. Ferita volontaria con arma da fuoco, in persona di Pasquale Gruosso, di Bella, che ne moriva entro i 40 giorni immediatamente successivi al reato, commessa il giorno 6 agosto 1864 in campagna di detto Comune da parecchi briganti guidati dal GUGLIOTTA;
89. Assassinio per premeditazione, commesso il giorno 10 agosto 1864 presso la taverna Graziano (S. Fele) da REMOLLINO con altri due briganti, in persona di Maria Stia, di detto Comune;
90. Assassinio per premeditazione, commesso il giorno 25 agosto 1864 in contrada S. Elena (Bella) da più briganti condotti dal GUGLIOTTA, in persona di Giuseppe Bruno, di detto Comune;
91. Grassazione armata mano, commessa la sera del 18 settembre 1864 in contrada Caldana (Bella) da 14 briganti della banda, fra i quali riconosciuto il Giuseppe PACE, con depredazione di una giumenta del valore di lire 212: 49, in danno di Giovanni Battista Gruosso-Baccalà, di Avigliano;
92. Grassazione armata mano, commessa il 27 settembre 1864 in contrada Rossano (Vaglio) da TOTARO ed *Ingiongiolo* con altri 24 briganti, con depredazione di polli e pomidori per un totale valore di lire 35: 50, in danno di D. Carlo Maria D' Anzi, di Vaglio;
93. Estorsione violenta di lire 5000 circa, preceduta da sequestro per due giorni in persona di D. Pietro Priori, di Altamura, commessa il 1.º ottobre 1864 nella masseria Vittosiello (Gravina) da circa 24 briganti a cavallo condotti dal Capo-banda TOTARO;
94. Grassazione armata mano, commessa il giorno 2 ottobre 1864 nella masseria Pagliara (Altamura) sul confine di Matera, dagli stessi briganti, con depredazione di 10 tomoli di biada, di viveri e di altri oggetti del complessivo valore di lire 637, in danno di Pasquale Pellicciari, proprietario;
95. Grassazione armata mano, commessa in detto giorno, nella masseria Continisi (Altamura) dai medesimi briganti, con depredazione di effetti di vestiario, di una briglia e soldi 20, in tutto per un valore di lire 43, in danno di Donato Cardano di Filippo, da Altamura;
96. Grassazione armata mano, commessa il 3 ottobre 1864 da circa 24 briganti delle bande riunite di TOTARO e *Bettellieri*, nel bosco di Picciano, con depredazione di un cavallo del valore di lire 500, in danno del sequestrato D. Pietro Priori, di Altamura;
97. Grassazione armata mano, commessa il giorno 8 ottobre 1864, da 7 briganti delle bande suddette, alla salita delle Murge (Spinazzola) con depredazione di una sella e di una pelle di montone del valore di lire 17, in pregiudizio di Caputo Pasquale, fu Carlo, di detto Comune;
98. Grassazione armata mano con minacce nella vita, commessa la sera del 12 ottobre 1864 in contrada S. Giorgio (Pietragalla) da circa 8 briganti della banda, con depredazione di una giumenta del valore di lire 232: 24 in danno di Maria Antonia Nardoza, di Avigliano;

99. Grassazione armata mano con minacce nella vita, commessa la sera del 9 novembre 1864 nella masseria Belmonte (Gravina) da 7 briganti della banda, con depreazione di 2 agnelli in danno di D. Francesco Notar Pietro, di detto Comune;
100. Altra commessa la stessa sera alla masseria Pezza delle Conche, con depreazione di una caldaja di rame e 4 rotoli di pane in danno di Giovanni Battista Russo;
101. Grassazione armata mano, commessa la sera del 15 novembre 1864 nella masseria Pagliara (Gravina) da 12 briganti condotti da Giuseppe PACE, con depreazione di un mantello di panno, sei gallinacci, biada ed altro del totale valore di duc. 17, in danno di Giovanni Paternoster, di Gravina;
102. Mancata estorsione di 2 selle, 4 paja stivali, un cilindro d'oro con catena simile, commessa con minacce d'incendio, mediante biglietto firmato dal suddetto PACE, in danno di Pasquale Pellicciari, di Gravina;
103. Grassazione armata mano, commessa nella notte del 15 al 16 novembre 1864 in contrada Montemarcione (Avigliano), da 6 briganti della banda, con depreazione di 4 giumente e di un cappotto pel valore totale di lire 419 in danno di Andrea Giordano, Leonardo Bochicchio e Paolo Telesca, di Avigliano;
104. Grassazione armata mano, commessa il giorno 29 novembre 1864 in contrada Paolo Doge (Avigliano) da 3 briganti della banda, con depreazione di una giumenta del valore di lire 150 in danno di Giuseppe Sabia, di detto Comune;
105. Grassazione armata mano, commessa nella notte del 15 al 16 dicembre 1864 in contrada S. Giorgio (Pietragalla) da circa 20 briganti della banda, con depreazione di una giumenta del valore di lire 180 in danno di Domenico D'Andrea, di Avigliano;
106. Grassazione armata mano, commessa nella notte del 15 al 16 dicembre 1864 in contrada Loponio (Avigliano) da 2 briganti della banda, con depreazione di una giumenta del valore di lire 120 in danno di Donato Antonio Santoro, di detto Comune;
107. Grassazione armata mano, commessa nella notte del 15 al 16 dicembre 1864 in contrada S. Giorgio (Pietragalla) da circa 20 briganti della banda, con depreazione di una giumenta del valore di lire 150 in danno di Giuseppe Romaniello, di Avigliano;
108. Grassazione armata mano, commessa il 16 dicembre 1864 in contrada Bradano (Avigliano) da 7 briganti delle bande TOTARO ed *Ingiongiolo*, con depreazione di una giumenta del valore di lire 50 in danno di Vito Pacemosca, di detto Comune;
109. Estorsione violenta con sequestro in persona di Francesco Mennuni e Gerardo Sciaraffa, di Palmira, commessa il 17 dicembre 1864 nelle vicinanze di Palmira dalla banda TOTARO al numero di 25 briganti;
110. Grassazione armata mano commessa nella notte del 14 al 15 dicembre 1864 in contrada Inforchia (Avigliano) da circa 8 briganti condotti da TOTARO, con depreazione di una giumenta del valore di lire 200 in danno di Vitantonio Carrieri, di detto Comune;
111. Grassazione armata mano, commessa il giorno 18 dicembre 1864 nella masseria Magliano (Gravina) da circa 24 briganti a cavallo delle bande riunite di TOTARO, *Bellettieri*, ed *Ingiongiolo*, con depreazione di una giumenta ed abbeveratojo del valore di duc. 60 in danno di Giuseppe Pepe, di detto Comune;
112. Grassazione armata mano accompagnata da maltrattamenti non costituenti crimine o delitto, commessa poco dopo nella masseria Viggillo con depreazione di una giumenta del valore di duc. 30, due rotoli cacciavalli del valore di duc. 3, in danno di D. Vincenzo Tota, Canio Angelastri ed altri;
113. Grassazione armata mano accompagnata da minacce, commessa la stessa notte verso le ore 3 italiane, con depreazione di 3 cacciavalli del valore di duc. 4 in danno di Franc. Nardone di Michele;
114. Grassazione armata mano, commessa nella notte suddetta fra le ore 24 e le 3 italiane, nella selva Orsini, con depreazione di 2 cavezzoni, una bardella completa, pane e vino, in tutto per un valore di duc. 15:34, in danno di D. Pietro Scardinale, e di un cappotto del valore di duc. 3 del masaro Domenico Scaltrito;
115. Grassazione armata mano commessa in detta notte, sempre dagli stessi briganti in numero di 23 a 30 circa a cavallo, nella Selva Orsini, con depreazione di una giumenta del valore di duc. 60, cacciavalli, due selle ed altro, in tutto per il valore di duc. 22, in danno del signor Scafarelli, di Potenza;
116. Grassazione armata mano, commessa nella stessa occasione in altra mandra nel bosco comunale di Gravina, con depreazione di una giumenta del valore di duc. 50 in danno di D. Michele Benchi, di Gravina;
117. Grassazione armata mano, commessa nella stessa notte nella mandra del signor Michele Schiffrelli, pure nel bosco suddetto, con depreazione di una giumenta del valore di duc. 60 ed altri oggetti del valore complessivo di duc. 20 circa, in danno di D. Vito Nicola Tota, da Gravina;
118. Grassazione armata mano commessa il 22 dicembre 1864 in contrada Torre nuova (Ginosa) da 52 briganti delle bande riunite di TOTARO, *Ingiongiolo* e *Coppolone*, con depreazione di biada e due pecore in danno di Francesco Sannelli, di detto Comune;
119. Altra pure con depreazione di 17 a 18 ettoltri di biada, pane ed oggetti diversi in danno di Mattia Sangiorgio;
120. Altra con depreazione di 5 tomoli di biada, pane, vino e commestibili diversi in danno di Nicola Milano, di Gioja;

121. Grassazione armata mano commessa il 22 dicembre 1864 nel bosco Pigne (Ginosa) dalle bande riunite di TOTARO, *Ingiongiolo* e *Coppolone*, con depreazione di commestibili per un valore di lire 21 in danno di Francesco Zambella, e di lire 175 in danno di Giuseppe Monte;
122. Grassazione armata mano, commessa nella notte del 25 al 26 dicembre 1864, nella masseria La Rifezza (Matera) da oltre 20 briganti delle bande riunite di TOTARO e *Bellettieri*, con depreazione di cappotti, commestibili e varii oggetti, il tutto del valore di due. 13 e grana 40, in danno della vedova Maddalena Benchi, di Gravina;
123. Grassazione armata mano, commessa nella notte del 25 al 26 dicembre 1864, dagli stessi briganti, in altra masseria La Rifezza, con depreazione di un cavallo in danno di Francesco Paolo Popolizio, e di effetti di vestiario di taluni foresti ivi incontrati;
124. Grassazione armata mano, commessa il giorno 25 dicembre 1864 nella masseria Rifezza (Gravina) da circa 25 briganti della banda, con depreazione di un cavallo del valore di ducati 40, di biada, pane ed altri oggetti pel valore totale di due. 8 : 30 in danno del sig. Francesco Paolo Popolizio, di detto Comune;
125. Grassazione armata mano, commessa la sera del 26 dicembre 1864, nella masseria S. Canio (Gravina) da circa 25 briganti a cavallo condotti da TOTARO con *Bellettieri* ed *Ingiongiolo*, con depreazione di una giumenta del valore di lire 160 circa e di una camicia del valore di lire 5 in danno di Nicola Capece di Felice Antonio, da Gravina;
126. Grassazione armata mano, commessa nella notte del 26 al 27 dicembre 1864 nella masseria Madonna del Piede (Gravina) dagli stessi briganti, con depreazione di 10 agnelli, di un tomolo di biada e di altri oggetti per un valore di lire 125 in danno di Fedele Gramegna fu Girolamo, da Gravina;
127. Grassazione armata mano commessa il giorno 31 dicembre 1864 al piano Saracino (Cancellara) da TOTARO colla sua banda, con depreazione d'una giumenta del valore di lire 280:50 in danno di Francesco Giacomini, di Vaglio;
128. Grassazione armata mano, commessa il mattino del 13 gennaio 1865 nel luogo detto Lago Lungo (Palagianello), da 7 briganti a cavallo condotti da TOTARO, con depreazione di un cavallo, di un fucile e di un revolver di un valore di lire 626 in danno di Antonio Todaro, di detto Comune;
129. Grassazione armata mano, commessa la sera di detto giorno nella masseria ed in danno dello stesso, con depreazione di 5 tomoli di avena, di due sacchi, di due paia di bisacce, di due sacchetti da buoi, di due capretti, di un agnello, di una pelle di pecora e di poco pane pel valore totale di lire 60 circa;
130. Tentata estorsione di lire 3000 con sequestro accompagnata da minacce nella vita, in persona del suddetto Todaro, commessa il giorno stesso dai medesimi malfattori;
131. Grassazione armata mano, commessa il 26 gennaio 1865 nel luogo detto Porcile (Gravina), da 15 briganti condotti da TOTARO, con depreazione di un cavallo del valore di lire 530 in danno del sig. Michele Nardoni, di una sella ed altro pel valore di lire 18 ad Andrea Laronca, di un cappotto del valore di lire 44 a Tommaso Pappalardo, di altra giumenta con sella del totale valore di due. 40, più un cappotto del valore di lire 20 a Francesco Spagnuolo, ed un altro del valore di lire 22 a Domenico Lorusso, tutti di Gravina;
132. Altra nel bosco comunale di Gravina, con depreazione di un caciocavallo e qualche sacchetto di biada in danno di D. Francesco Paolo Popolizio;
133. Altra simile nella mandra ed in danno di D. Vincenzo Tola;
134. Altra con depreazione di un sacchetto con poco orzo nella mandria di D. Peppino Guida;
135. Grassazione armata mano, commessa nella notte del 27 al 28 gennaio 1865, nella masseria Madonna del Piede, da 15 briganti condotti da TOTARO, con depreazione di un cappotto del valore di lire 8 : 50 in danno di Vito Giovanni Sorangelò, più una sella, dei sacchi e della biada per circa due. 4, in danno di D. Girolamo Giamaglia;
136. Altra commessa nell'ovile poco distante dalla suddetta masseria, con depreazione di un cappotto del valore di due. tre in danno di Angelantonio Paternoster;
137. Grassazione armata mano, commessa il giorno 29 gennaio 1865 nel luogo detto Carmine (Avigliano), da 11 briganti della banda, con depreazione di una giumenta del valore di lire 250 in danno di Angelo Vito Coviello, di detto Comune;
- Udita la lettura dell'atto di accusa;
- Sentito il Pubblico Ministero nelle sue conclusioni;
- Uditi gli accusati e loro rispettivi difensori, che ebbero ultimi la parola;
- Ritenuto constare dai pubblici dibattimenti, per documenti letti, per testimoni escussi e per ammissioni in parte degli accusati;
- Che DI GIANNI Vito Vincenzo, REMOLLINO Michele, GUGLIOTTA Giuseppe Antonio e PACE Giuseppe, già soldati al servizio dell'ex Governo delle Due Sicilie, il DI GIANNI per la leva del 1846, REMOLLINO e PACE per quella del 1857 e GUGLIOTTA per quella del 1859, tutti sbandati nel 1860 e disertori per non avere ottemperato alla chiamata sotto le armi fatta con Reali Decreti 20 dicembre 1860 e 24 aprile 1861, avendo tutti obbligo di ulteriore servizio militare (conciossiachè il DI GIANNI avesse novella ferma contratta), banditi perciò nell'Esercito, si gettarono a scorrazzare armata mano la campagna fin dall'Agosto 1861 REMOLLINO e GUGLIOTTA, dal Settembre detto anno DI GIANNI, e dall'Agosto 1862 PACE, costituendosi, con altri, in bande numerose di gran lunga d'oltre a tre persone armate, allo scopo di commettere crimini e delitti;

che fecero parte delle famigerate orde capeggiate da *Coppa*, *Tinna*, *Crocco*, *Ninco-Nanco* e *Tortora*, e le medesime soventi univansi a quelle di *Volunnino*, *Ingiungolo*, *Coppolone* e *Bellettieri*;

Che il GUGLIOTTA diè principio alla sua vita di misfatti introducendo in *Bella*, suo paese nativo, le orde brigantesche nel 1861, partecipando con esse alle rapine, e alle stragi di cui fu fatto teatro;

Che DI-GIANNI, dopo la volontaria presentazione del Capo Banda *Tinna* in settembre 1863, si eresse a Capo della comitiva da questi guidata, che, dopo quell'epoca, giungeva ancora al numero di 20 individui;

Che FAUSTINO Giovanni nell'Aprile, GAGLIOSTRO Sebastiano nel Maggio, MARAFFINO Berardino nell'Agosto 1863, si abbandonarono alla vita del malfattore in banda armata, associandosi, FAUSTINO alla banda *Tinna* e poscia a quella del DI-GIANNI, GUGLIOTTA alla banda detta dei *Ruvesti*, guidata da tal *Mazzariello*, quindi a quella di *Capuccino*, che tuttora scorrazza le campagne di questa Provincia, e in ultimo a quella del DI-GIANNI — MARAFFINO pure a quella dei *Ruvesti* sulle prime e poscia alle altre di *Tinna* e DI-GIANNI;

Che CARNEVALE Mauro Antonio — NIGRO Vincenzo e DELMONTE Donato nel Giugno, DI LORENZO Francesco Antonio nel Luglio 1864 si associarono pur essi a bande armate — NIGRO e DELMONTE costantemente alla banda DI-GIANNI — DI LORENZO e CARNEVALE interpolatamente alle comitive *Bellettieri*, *Ingiungolo* e DI-GIANNI — II DI LORENZO poi in particolare anche alle comitive *Coppolone* e *Capuccino*;

Che tutte dette bande delle quali rispettivamente gli accusati fecero parte, furono sempre costituite d'oltre tre persone armate ed ebbero oggetto qualsiasi genere di misfatti contro le persone e le proprietà scorrendo le pubbliche vie e le campagne, misfatti co' quali si lungamente desolarono questa Provincia, e le limitrofe Capitanata e Terra di Bari;

Che circa 13 masnadieri armati d'archibugio e pistole, fra i quali riconosciuto e confessò l'accusato GUGLIOTTA, nella notte del cinque al sei febbrajo 1862, alla Taverna Pugliesi sulla via consolare di *Bella*, sorpresero il negoziante Francesco Napoliello, reduce da *Salerno* con generi del suo negozio, che in *Bella* teneva. Fu depredato d'un valore di lire 4249:90 e legato fu condotto nel bosco *Filechia*, ove il sette dello stesso mese di febbrajo si rinvenne cadavere in parte distrutto dal fuoco e ricoperto di larghe ferite di arma bianca. Rimase ignoto il momento in cui l'infelice Napoliello fu tolto di vita;

Che quattro malfattori armati a cavallo, e fra costoro l'accusato REMOLLINO, frazione della comitiva *Coppa*, il primo gennaio 1863, alla contrada *Difesà* (Agro di *S. Fele*) catturarono tal *Pierrì* Sebastiano di quel Comune, che obbligarono a recarsi seco loro nel bosco *Tuppo* de *Cillis*. Qual prezzo del suo riscatto ebbero la somma di 100 ducati sborsata alla banda dalla famiglia, e lo lasciarono libero il quattro dello stesso mese di gennaio. Il REMOLLINO è al riguardo confessò;

Che il mattino del 7 aprile 1863 Saverio Matone, Luogotenente della Guardia Nazionale di *Baragiano*, recavasi in compagnia d'altri ad una masseria di sua proprietà nelle campagne di quel Comune. Giunto alla contrada *Aja* dell'*Ischia* ebbe avviso, che circa 12 persone armate ed a cavallo erano in quelle vicinanze ed egli retrocesse verso il paese; due di quegli armati gli tennero dietro; raggiuntolo nel boschetto *Matturni* ed afferrato per la barba lo trassero seco loro alla contrada *Aja* dell'*Ischia* ove era il grosso della banda, che nel frattempo avea catturato Vincenzo e Antonio Losasso, Rocco Russillo, Michele Tonto, Giovanni Valle, di *Baragiano*, e Francesco Orlandi, di *Ruoti*, sorpresi in quelle campagne. L'intera banda in possesso de' sequestrati mosse verso la masseria di *Giovanni Valle* e nel tragitto Rocco Russillo riuscì ad eludere la vigilanza de' malfattori e salvarsi colla fuga. Colà il Capo della comitiva, riconosciuto pel feroce *Coppa*, coll'ajuto de' suoi, e fra costoro con certezza designati gli odierni accusati DI-GIANNI, REMOLLINO, PACE, e GUGLIOTTA, comincia del denudare l'infelice Matone, e poichè portava la barba all'Italiana gli tagliò con essa il mento, che uno della banda si pose in serbo nella propria giberna, poscia con inaudita ferocia, tratto un pugnale, gli perforò tutta la persona mentre gli altri paravano al ferro la parte, che ancora ne era illesa; ad ogni colpo chiedeva se sentiva; il Matone rispondeva con gemiti. Dava termine a quell'orribile strazio recidendogli i genitali, che glieli poneva in bocca, e colfacendogli interamente il pugnale prima all'ano, poscia alla gola, e cadavere gli mozzò a colpi di scure il capo, che fu gettato per sommo sciarao sopra di una tettoja della masseria esposto alla vista di coloro, che per colà passavano. Le ferine voglie di sangue di quei maligni non erano sazie ancora, denudato il sequestrato Francesco Orlandi, di *Ruoti*, gli scaricarono contro i propri archibugi facendolo istantaneamente cadavere. Dopo tale inaudita scena di sangue quattro de' malfattori si avviarono pel vicino bosco di *Santa Sofia* in possesso de' catturati Antonio e Vincenzo Lo Sasso, Valle Giovanni e Michele Tonto; questi poco dopo poté evadere alle loro mani; gli altri rimasero in loro potere per quattro giorni, durante i quali sborsarono a quei malvagi la somma di ducati 250, prezzo pel quale furono liberati;

Che dodici armati a cavallo guidati da *Coppa*, il mattino de' 10 aprile 1863, fermarono alla contrada *Crocelle*, agro di *S. Fele*, alcuni vetturali di quel Comune, che per colà recavansi per legna nel vicino bosco; era fra costoro tal *Pasquale Ricciardelli* del fu *Pietro*, contro il quale esplosero il proprio archibugio, prima certo *Caggiano*, brigante in oggi estinto, e poscia il Capo banda *Coppa*, togliendolo per tal modo istantaneamente di vita; quindi lasciarono che gli altri partissero — Erano della banda e presenti a tal misfatto gli accusati DI-GIANNI, PACE e REMOLLINO — Costoro se ne resero confessi, e testimoni in Pubblica Udienza essendosi ne fecero riconoscimenti;

Che il 6 maggio 1863 la banda *Coppa*, di otto circa malfattori armati e a cavallo, sequestrava nelle campagne di *S. Fele*, i naturali di quel Comune Michele Muccia, Vito Fabbrizio e Giuseppe Serritella, che confusse nel bosco di *Ruvo*, ove stettero per sei giorni e ottennero la libertà avendo pagato a que' malfattori la complessiva somma di lire 637:50. Gli accusati DI-GIANNI, REMOLLINO e PACE erano di quella masnada, essi si confessano coautori di tal misfatto; testimone esaminato al Pubblico Dibattimento fece riconoscimento di lor persona;

Che *Pasquale* del Priore, da *S. Fele*, la mattina del 23 maggio 1863, recavasi, scortato da tre armati, in una masseria di sua proprietà in agro di quel Comune. — Attaccato da una comitiva di circa 18 briganti fu to-

sto abbandonato da coloro che lo scortavano, ed egli dovette riparare nella masseria di Bernardino Calabrese onde opporre a quei tristi resistenza, ma colpito in bocca da proiettile di arma da fuoco cadde estinto. — Fu constatato che quella comitiva era condotta da *Tinna*;

Il brigante *Caggiano* fu quegli che colpì il Del Priore. — Il *Tinna* gli mozzò il capo, che conficcato all'estremità di un palo recava, partendo, fra la banda. — Gli accusati DI GIANNI, REMOLLINO, PACE e FAUSTINO erano di quell'orda, essi ne fanno in Pubblica Udienza confessione e testimoni esecussi li riconobbero;

Che il 31 maggio 1863 Maria Michela Cirigliano, da S. Fele, abbandonava la casa conjugale, e vuolsi si gittasse spontaneamente nella banda *Tinna* a seguire l'accusato REMOLLINO della quale faceva parte. — Il tre del successivo luglio la madre alla Cirigliano, chiamata dal brigante REMOLLINO, fu invitata a recarsi nelle terre dette di Cioffario a rilevare il cadavere della di lei figlia, che egli stesso avea uccisa. — In fatti nel luogo indicato si rinvenne il cadavere della Cirigliano con ferita di arma da fuoco alla testa, giudicata causa della di lei morte. — Altri briganti della banda stessa impedirono, che di colà si asportasse il cadavere. — Il REMOLLINO sostanzialmente si è reso al riguardo confesso;

Che il sette giugno 1863 due armati, alla contrada Masare di S. Fele, sorpresero e catturarono Giuseppe Coppola e altro Giuseppe Coppola, cugino al primo, conducendoli ne' vicini boschi a fine di estorsione. — Imposero somma di danaro al loro riscatto, ed avendo dai loro parenti avuto la complessiva di lire 280 li lasciarono liberi dopo un sequestro di quattordici giorni, durante i quali rimasero guardati dalla intera comitiva, che era capitanata dal *Tinna*, e della medesima faceano parte gli accusati DI GIANNI, PACE e REMOLLINO, constatato anche per loro confessione in Pubblica Udienza;

Che detta comitiva guidata dal *Tinna*, e di essa gli accusati DI GIANNI, PACE e REMOLLINO, il 10 luglio 1863 passando per la masseria di Antonio Gregorio di S. Fele, sita alla contrada Fontana di quel Comune, si abbattono col predetto Gregorio, che fermarono, e l'uno dei malfattori Donato Gregorio, nipote all'Antonio Gregorio, esplose contro costui il proprio archibugio a due colpi; si fece d'altro fornire da un compagno, che contro il Gregorio Antonio scaricò del pari rendendolo per tal modo istantaneamente cadavere, mentre gli altri della banda facevangli cerchio e si compiacevano del di lui operato. — Una parola di rimprovero che l'infelice Antonio Gregorio avea diretta al nipote Donato Gregorio, avvegnachè si fosse gettato nella via del malfattore, fu causa della sua morte per mano del nipote snaturato;

Che il 22 luglio 1863, circa otto armati guidati dal *Tinna*, de' quali gli accusati DI GIANNI, REMOLLINO e FAUSTINO, nelle campagne di S. Fele si abbattono con tal Vito Vincenzo Faustino e con Maria Cappelletto di quel Comune. — Costoro furono dal REMOLLINO rimproverati perchè non avevano cessato, come era loro stato imposto, di amoreggiare e li obbligarono seguirli. La Cappelletto liberatasi, chiamava il Vito Vincenzo Faustino colle parole *frate mio!* a ciò il Capo-Banda *Tinna* ordinò a due della comitiva l'averessero uccisa, come in effetti retrocessero e la stesero cadavere al suolo con due colpi di archibugio. Gli esecutori di tal feroce comando erano altri, che due degli accusati, che trovavansi presenti nella Banda;

Che 40 circa malfattori armati a cavallo, la notte del 31 luglio al primo agosto 1863, apparvero nella masseria tenuta da Vitantonio Massaro in contrada Maurelle, di S. Fele, ed invitarono Antonio Massaro, figlio al Vitantonio, a porsi qual brigante fra essi - questi tosto aderiva - gli si imponeva allora, quale segno della sua risoluzione, di commettere un omicidio - si deliberava sacrificare Donato Chicca, garzone al novello brigante, e questi tolto un fucile di quei malvagi cercò del Chicca, che trattenevasi fuori la masseria e contro di sua persona lo spianava e scattava, ma il colpo fallì e il Chicca si dava alla fuga; inseguito da tre dei malfattori a cavallo fu raggiunto e a colpi d'archibugio fatto cadavere. Gli accusati DI GIANNI, REMOLLINO e PACE erano di quella masnada, essi furono riconosciuti in Pubblica Udienza dai testimoni esaminati, e ne fecero pur anco confessione, è però constatato che veruno fu di coloro che inseguirono e tolsero di vita l'infelice Chicca;

Che Ambrogio Salandra e Saverio Alberti, da Pescopagano, furono sorpresi da una comitiva di tre armati il primo settembre 1863 alla Cascina, sita nel bosco Le Rose di quel Comune, li catturarono e tratti a poca distanza li fecero cadaveri a replicati colpi di fucile - Essi erano Guardie Nazionali, e da poco aveano fatto ritorno da una perlustrazione; di qui la causa della vendetta esercitata dai briganti sulle loro persone. Fu riconosciuto l'accusato GUGLIOTTA per uno degli autori di tal misfatto, ed egli ne fu pur anco confesso;

Che il 2 settembre 1863 l'accusato GUGLIOTTA con altro, ambedue armati, sorpresero al luogo detto Zapparoni, tenimento di Rapone, il proprietario di quel Comune Anese Giuseppe: voleano seco loro condurlo nel bosco Castiglione per estorcergli somma di danaro, e conciosiachè egli si opponesse alle loro pretese, cadde estinto per due colpi di archibugio, che contro gli esplose il GUGLIOTTA. Ciò è constatato per più testimoni esecussi in Pubblica Udienza e per sostanziale confessione dello stesso GUGLIOTTA;

Che nella notte del 19 settembre 1863 tre armati, frazione della banda in allora diggià comandata dal DI GIANNI, catturarono in contrada Fondone di S. Fele i naturali di quel comune Sebastiano, Vito e Giovanni Tronolone fratelli e Michele Carnevale, che condussero nel bosco Santacroce; colà si riunirono al grosso della banda e depredarono il Vito e il Sebastiano del cappotto che indossavano. Sul far del giorno Vito e Sebastiano poterono evadere dalle mani di quei malvagi riportando i cappotti, che erano stati loro depredati, ma l'indomani il Giovanni Tronolone e il Michele Carnevale furono barbaramente massacrati, forse a vendetta della fuga del Vito e del Sebastiano Tronolone — Si constatò che DI GIANNI, PACE, REMOLLINO e FAUSTINO erano di quell'orda, essi furono da testimoni in udienza con certezza riconosciuti;

Che l'accusato FAUSTINO ed altro malfattore, ambedue armati, il 29 settembre 1863 alla Grotta dell'Aguglia, agro di S. Fele, fermarono tal Angelantonio Cimmiello di quel Comune; lo trassero a breve distanza, e con due colpi d'archibugio lo tolsero di vita — Il FAUSTINO è accertato autore di tal misfatto da testimonio esaminato, ed egli ne fa pure esplicita confessione — Ignota però ne rimase la causa;

Che l'accusato GUGLIOTTA e tal Miele Giuseppe, questi in oggi estinto, la sera del 10 ottobre 1863, chiamarono a loro tal Angelo Maria de Cillis di S. Fele, che rinvennero nel bosco Le Rose in quel tenimento. Lo trattennero seco loro per qualche tempo, e quindi lo tolsero di vita a replicati colpi di fucile in momento che pareva trat-

passero seco lui con certa benevolenza — Il GUGLIOTTA da più testimoni è accertato coautore di tale misfatto; Che un'orda di malfattori in numero imprecisato, e di essi gli accusati FAUSTINO, PACE e REMOLLINO, la sera del 13 ottobre 1863 in contrada Casadangelo di S. Fele, sequestrarono Vincenzo De Lucia, di quel Comune, imponendo al suo riscatto ingente somma di danaro. Era a poca distanza dal luogo ove fu catturato, quando si diede alla fuga tentando porsi in salvo, ma inseguito da uno della banda a ca vallo, fu ben tosto raggiunto, e tratto fra i componenti la comitiva fu fatto cadavere a colpi di arme da fuoco;

Che il giorno 15 ottobre 1863 l'accusato FAUSTINO con altro, ambedue armati, scorrazzando nel territorio di S. Fele, alla contrada Casadangelo adocchiarono Sebastiano Di Giacomo, di quel Comune, ivi occupato a lavori campestri in fondo di proprietà di Donatantonio Di-Leo — Il FAUSTINO senza proferire parola scese di sella e avvicinandosi al Di-Giacomo gli esplose contro il proprio fucile, per cui cessò istantaneamente di vivere — Il FAUSTINO è al riguardo esplicitamente confessato;

Che una comitiva di circa 20 armati, il 25 ottobre 1863, in contrada Fontana dell'Arco, agro di Pescopagano, catturarono Giuseppe Scioscia di quel Comune, imponendo al suo riscatto ingente somma di danaro. Fino al giorno 22 del successivo dicembre lo tennero in loro potere aggirandosi nei tenimenti di Pescopagano, Rionero Vulture e Ruvo del Monte, pagò la somma di lire 17,000 a quei masnadiere, prezzo pel quale riebbero la libertà. Si constatò che il GUGLIOTTA fu uno degli autori di tale misfatto, ed egli ne fece confessione;

Che l'accusato DI GIANNI, capo di nove malfattori armati ed a cavallo, e fra costoro riconosciuti e confessi PACE e REMOLLINO, il giorno 3 maggio 1864 apparso in contrada Cerreto, agro di S. Fele, si avvicinò a Donato Russo di quel Comune, ivi addetto a lavori campestri, e con un colpo di fucile al capo lo stese al suolo cadavere — Il DI-GIANNI credette l'infelice Russo spia a' suoi danni, e perciò si vendicò di sua persona, circostanza dallo stesso DI-GIANNI confessata;

Che il 30 maggio 1864 circa 40 armati a cavallo, bande riunite DI-GIANNI e TORTORA, invasero la masseria de' signori Giannini, alla contrada Masona di S. Fele, s'impadronirono della persona del colono Vito Antonio Papa - Ruberticchio, e dicendo essere quegli, che aveva un tempo tirato due fucilate al Capo Banda Coppola, sel posero in mezzo e cominciarono dall'inferirgli innumerevoli e leggierie ferite a colpi di pugnale, fucile, orribilmente straziato, cessò di vivere — Consumato appena si atroce misfatto passava per colà il signor Generale Franzini colla scorta d'un drappello di Cavalleggeri di Lucca, che attaccò quell'orda di malvagi e la pose in fuga, ma sei di quel drappello caddero vittime di ferri ribelli — DI-GIANNI, REMOLLINO, PACE e FAUSTINO si riconobbero fra quei malfattori anche in Pubblica Udienza; essi sostanzialmente si confessano coautori di tali misfatti;

Che sette malfattori armati a cavallo, e di costoro, per testimoni escussi in Pubblica Udienza, gli accusati REMOLLINO, PACE e FAUSTINO, nelle ore antimeridiane del 5 luglio 1864, sparsi in contrada Montagna di S. Fele, aggredirono alcuni contadini, che colà lavoravano richiedendoli de' loro fucili; alla risposta che non ne tenevano seco loro, presero ad esplodere le loro armi contro quei villici fermando chi di loro si dava alla fuga. Rimanevano estinti per mano di quei malvagi e a colpi di arma da fuoco Pasquale Giorgio e Antonio Marinello, gravemente feriti Nicola Gerardi, che fu incapacitato al lavoro per oltre giorni 40, e Michele Giorgio guarito nel lasso di 18 giorni, ai quali Gerardi e Giorgio riuscì sottrarsi a certa morte essendosi dati alla fuga verso Pabitato di S. Fele — Costò per pruova certa emessa in Pubblico Dibattimento, che il REMOLLINO fu quegli che uccise il Gregorio Pasquale e ferì Michele Giorgio; FAUSTINO quegli che ferì Nicola Gerardi. I coloni di quella contrada eransi armati contro i briganti e da ciò trae origine la vendetta di costoro su quanti colà rinvennero nel detto giorno cinque luglio;

Che quattro armati a cavallo, uno di essi l'accusato REMOLLINO, il 15 luglio 1864, transitando per la contrada S. Cataldo, in agro di Avigliano, imposero a Carlucci Canio Seppariello, di quel Comune, che ivi rinvennero, di seguirli. Egli malauguratamente aderiva, forse perchè sospettava gliene venisse maggior male se rifiutavasi — Giunsero a poca distanza e l'uccisero a colpi d'archibugio — Il di lui cadavere si rinvenne ricoperto di molte e larghe ferite, che produssero l'istantanea morte — E accertato che il REMOLLINO fu quegli, che primo ingiunse allo sventurato Carlucci tenesse lor dietro;

Che un'orda di circa quindici armati, apparsa alla masseria di Giovan Battista Bruno, da Bella, in contrada Casaleni di quel Comune lo depreदारono di una giumenta del dichiarato valore di lire 212. Legato lo stesso Bruno, lo condussero seco loro nei vicini boschi S. Cataldo, Monteserico e Santacroce, da dove la sera del 15 di quel mese otteneva la liberazione, dopo che ebbe pagata la somma di lire 2975. Gli accusati GUGLIOTTA, PACE, FAUSTINO, GAGLIOSTRO, CARNEVALE, NIGRO, DEL-MONTE, DI-LORENZO si confessano fra gli autori di tali reati;

Che l'identica masnada, la quale, in assenza del DI-GIANNI il sei agosto 1864, era guidata dall'accusato REMOLLINO, che vestiva da Bersagliere, e sempre alla stessa presenti e il REMOLLINO che la faceva da capo, e gli accusati GUGLIOTTA, FAUSTINO, PACE, GAGLIOSTRO, CARNEVALE, NIGRO, DEL-MONTE e DI-LORENZO, depredò con minacce di morte il nominato Vito Fucella, da Bella, che pascolava il gregge nelle campagne di quel Comune, di una giumenta del dichiarato valore di lire 212 — Di più quei malfattori obbligarono esso Fucella a seguirli, imponendo ingente somma di danaro per la sua liberazione — Tenevano pure in sequestro a fine di estorsione Antonio Celentano, da Bella, e sol perchè implorava di essere lasciato libero, dicendosi povero, uno di que' manigoldi, tratto un pugnale, a replicati colpi lo tolse di vita (mentre l'intera masnada facevagli cerchio) e con inaudita ferocia forbiva il pugnale dal sangue — Tal Cujaccio consta autore di sì barbaro misfatto — Il cadavere dell'infelice Celentano fu trovato ricoperto da ben 28 ferite, prodotte da istrumento da punta e da taglio, causa della di lui morte — Poco lungi da quell'orda malvagia passarono certi proprietari di Bella, che armati erano usciti nei loro terreni, s'impadronirono della persona d'uno di essi, tal Foselli Michelangelo, e minacciandolo di morte lo depreदारono del fucile e munizioni che teneva, il tutto del dichiarato valore di lire 53 — intimarono agli altri di arrendersi e consegnare le armi, ma per contrario impegnossi d'ambi le parti un conflitto d'archibugiate. Gruosso Pasquale, uno di detti proprietari, sessagenario, ne riportava ferita alla coscia sinistra, giudicata causa della di lui morte, avvenuta il 12 settembre successi-

vo — Malanca Giuseppe, altro proprietario, colpito da proiettile d'arma da fuoco riportava ferita, che si trasse quasi istantaneamente a morte — Il Fucella catturato dovette per dieci giorni seguire quei masnadieri nei boschi di S. Cataldo, Monteserico e Santacroce, e ottenne la libertà mediante lo sborso di lire 800 alla banda;

Che l'accusato REMOLLINO ed altri due armati, tutti a cavallo, nel mattino del 10 agosto 1864 nel luogo detto Taverna Graziano, agro di S. Fele, inseguirono, e ben tosto raggiunsero, la nominata Maria Stia di S. Felice, contro la quale tutti esplosero i loro archibugi, e primo il REMOLLINO, facendola istantaneamente cadavere. Tal Puntillo, brigante della banda, cui il REMOLLINO apparteneva, era stato ucciso da un cugino della sventurata Stia, e i suoi compagni nel delitto aveano giurato vendicarlo togliendo di vita quanti erano parenti all'uccisore del Puntillo — La Stia non trovò scampo alla loro inaudita ferocia, sebbene di 7 mesi incinta.

Che il 25 agosto 1864, circa 12 malfattori armati scorrazzando in contrada S. Elena, di Bella, sorpresero Giuseppe Bruno, di quel Comune, nella propria capanna, ivi sita — Tutti proruppero in atti di giubilo dicendo: *qui ti è il nostro Giuseppe* — lo trassero appena fuori del suo abituro e con tre colpi di archibugio lo tolsero istantaneamente di vita — L'accusato GUGLIOTTA fu riconosciuto uno di quei masnadieri, egli col Bruno nutriva antica inimicizia, facendogli colpa d'avergli tirata una fucilata allorchè evase dal carcere e meditava da lungo tempo quella micidiale vendetta;

Che un'orda di circa 14 malfattori armati a cavallo, la sera del diciotto settembre 1864, in contra la Caldana, agro di Bella, depredò una giumenta del dichiarato valore di lire 212:49 in danno di Giovan Batt. Grasso-Baccalà, di Avigliano — Gli accusati PACE e DI LORENZO si confessano esplicitamente autori di tale misfatto;

Che un'orda di circa 24 masnadieri, riconosciuti per le bande riunite DI GIANNI e BELLETTIERI, e degli odierni accusati anche per loro confessione, presenti fra essi, oltre il Capobanda DI GIANNI, anche i nominati GUGLIOTTA, PACE, FAUSTINO, GAGLIOSTRO, CARNEVALE, DELMONTE e DI LORENZO, nel pomeriggio del primo ottobre 1864, sorpresero, a breve distanza da Altamura, il proprietario di quel Comune Priore Pietro nella masseria di sua proprietà, denominata Vittusiello — lo catturarono e sel condussero nei vicini boschi d'onde fu rilasciato dopo due giorni di sequestro, e il pagamento alla banda, a mezzo dei proprii parenti, della somma di circa lire 5000;

Che gli stessi malfattori il due ottobre 1864 aggredirono Michele Pellicciari, da Gravina, che rinvennero in una masseria di sua proprietà sita al luogo detto Pezzo Pirozzo, tenimento di Altamura; minacciandolo di morte, lo spogliarono di biada, viveri e di oggetti di un valore dichiarato in lire 637;

Che la stessa comitiva, che il primo ottobre catturò il Priore, e l'indomani depredò il Pellicciari, spogliò pur anco il detto Priore di un cavallo del dichiarato valore di lire 500, che durante il di lui sequestro, dal primo al tre ottobre, s'avea seco condotto. I su nominati DI GIANNI, GUGLIOTTA, PACE, FAUSTINO, GAGLIOSTRO, CARNEVALE, DELMONTE e DI LORENZO sono del pari al riguardo confessi;

Che 8 masnadieri armati a cavallo, cioè gli accusati DI GIANNI capo della comitiva, GUGLIOTTA, PACE, GAGLIOSTRO, CARNEVALE, NIGRO, DELMONTE e DI LORENZO, presentatisi la notte del 14 al 15 dicembre 1864 alla masseria tenuta a fitto da Vitantonio Carrieri, di Avigliano, in contrada Inforchia, di quel Comune, lo depredarono d'una giumenta dichiarata del valore di lire 200. Ciò consta anche per confessione di detti accusati;

Che 7 armati, e di essi gli accusati DI GIANNI, GUGLIOTTA e PACE confessi, il mattino del 13 gennaio 1865 al luogo detto Lago Lungo, in tenimento di Palagianello, aggredirono il massaro Antonio Todoro, di quel Comune, che ivi sovrintendeva ai lavori che per di lui conto eseguiansi; lo spogliarono di un cavallo, d'un fucile e di un revolver, il tutto per un totale valore dichiarato in lire 626, quindi legato lo condussero seco loro nei vicini boschi, d'onde mandarono chiedendo alla famiglia ingente somma pel di lui riscatto — L'indomani in possesso del catturato passarono nei boschi di Pomarico, ove attaccati dalla Pubblica Forza si diedero alla fuga rimanendo libero il Todoro, che si restituì a suoi parenti, pria che nulla avessero a quei masnadieri rimesso;

Che 11 malfattori armati a cavallo, dei quali per loro confessione gli accusati DI GIANNI, GUGLIOTTA, PACE, GAGLIOSTRO, CARNEVALE, DELMONTE e DI LORENZO, il giorno 29 gennaio 1865, alla contrada Carmine, agro di Avigliano, con minacce di morte depredarono una giumenta del dichiarato valore di lire 250, in danno di Angelo Vito Coviello, di detto Comune;

Che in un giorno imprecisato dell'ottobre 1864, la banda DI GIANNI, presenti alla stessa tutti gli accusati ad eccezione di MARAFFINO e REMOLLINO, ebbe uno scontro con un drappello di soldati dell'11.^a Fanteria alla contrada Civita di S. Fele — Un soldato, disgiunto da' suoi, cadde in loro potere e barbaramente lo massacrarono dopo che il conflitto già avea avuto termine;

Che REMOLLINO Michele spontaneamente presentossi al Sindaco di S. Fele il 30 ottobre 1864;

Che del pari si costituivano volontariamente; MARAFFINO Berardino al Sindaco di Atella il due dicembre 1864 — FAUSTINO Giovanni il 10 stesso mese al Comando del 10.^o Battaglione Bersaglieri in Rionero;

Che DI LORENZO Francesco Antonio si consegnò volontariamente al Comando della Stazione dei Reali Carabinieri di Grassano il 28 gennaio 1865, abbandonando la banda Capuccino della quale faceva in ultimo parte, rotta e dispersa il giorno innanzi dalla Pubblica Forza di stanza in Garaguso, e rimettendo allo stesso Comando un fucile e cartuccera con munizione;

Che DI GIANNI Vito Vincenzo, GUGLIOTTA Giuseppe Antonio, PACE Giuseppe, GAGLIOSTRO Sebastiano, CARNEVALE Mauro Antonio, NIGRO Vincenzo e DEL-MONTE Donato spontanei presentaronsi il 9 febbraio 1865 al Signor Generale Pallavicini in Venosa;

Tali fatti stabiliti e

Considerato che tutti gli accusati, avendo scorse le pubbliche vie e le campagne costituiti in comitiva armata d'oltre tre persone allo scopo di commettere crimini e delitti, sono colpevoli del reato di brigantaggio susseguito però da volontaria presentazione;

Considerato rapporto ai svariati misfatti designati numericamente nel capo di accusa e in istato di brigantaggio perpetrati, che gl'individui componenti banda armata, avente per oggetto la consumazione di crimini

delitti, sono autori o complici corresponsivi necessarii ne' reati stessi se presenti all'atto dell'effettuazione, conciossiachè deve ritenersi che con necessario aiuto ed assistenza tutti vi concorrono, come ciascuno della banda è rispettivamente necessario per l'esistenza della medesima;

Considerato perciò, che REMOLLINO, come autore, è colpevole dell'estorsione violenta al num. 40 — degli omicidii volontari ai numeri 19 e 77 — dell'assassinio per premeditazione al num. 89;

Che GUGLIOTTA è colpevole, qual complice corresponsivo necessario, della grassazione con omicidio al numero 1.º — quale autore degli assassinii per premeditazione al num. 37 — dell'omicidio volontario per impulso di brutale malvagità al num. 38 — dell'assassinio per premeditazione al num. 53 — dell'estorsione violenta al num. 57 — dell'assassinio per premeditazione al num. 81;

Che FAUSTINO come autore, è colpevole degli omicidii volontari per impulso di brutale malvagità ai numeri 44 e 56;

Che DI-GIANNI, REMOLLINO e PACE sono colpevoli, quali autori, delle estorsioni violente ai n. 17 e 20 — complici corresponsivi necessari degli omicidii volontari per impulso di brutale malvagità a numeri 13 e 26 — dell'assassinio per premeditazione al numero 33 — autore il DI-GIANNI e complici necessari REMOLLINO e PACE dell'assassinio per premeditazione al num. 62;

Che DI-GIANNI, REMOLLINO e FAUSTINO, come complici necessari, sono colpevoli dell'omicidio volontario al num. 32;

Che REMOLLINO, PACE e FAUSTINO sono colpevoli, come complici necessari, della mancata estorsione al num. 54 e dell'omicidio volontario al num. 55;

Che DI-GIANNI — REMOLLINO — PACE e GUGLIOTTA, come complici necessari, sono colpevoli degli assassinii per premeditazione al num. 14 — e come autori dell'estorsione violenta al num. 13;

Che DI-GIANNI — REMOLLINO — PACE e FAUSTINO sono, come complici necessari, colpevoli dell'omicidio volontario al num. 18 — degli assassinii per premeditazione al num. 42 — della mancata grassazione al num. 43 — dell'assassinio per premeditazione al num. 64 — degli omicidii volontari conseguenza di ribellione al numero 65;

Che REMOLLINO, FAUSTINO e PACE sono colpevoli dell'omicidio al num. 67 — e del mancato omicidio al numero 70, autore REMOLLINO, complici gli altri — dell'omicidio mancato al num. 69, autore FAUSTINO, complici gli altri — dell'omicidio volontario al num. 68 — e dell'uccisione volontaria di animali al num. 71, complici necessari;

Che REMOLLINO, GUGLIOTTA, PACE, FAUSTINO, GAGLIOSTRO, CARNEVALE, NIGRO, DEL-MONTE e DI-LORENZO, sono colpevoli, come autori, della estorsione violenta al num. 81 — della grassazione al num. 82 — come complici corresponsivi necessari della estorsione violenta al n. 83 — dell'omicidio volontario al num. 84 — delle grassazioni ai num. 85 e 86 — dell'omicidio volontario al num. 87 — della ferita volontaria al num. 88.

Che DI-GIANNI — GUGLIOTTA — PACE — FAUSTINO — GAGLIOSTRO — CARNEVALE — DEL-MONTE e DI-LORENZO, come autori, sono colpevoli dell'estorsione violenta al num. 93 — delle grassazioni ai numeri 94 e 96 — e ad eccezione del FAUSTINO, delle grassazioni ai numeri 110 e 137;

Che PACE e DI-LORENZO, come autori sono colpevoli della grassazione al num. 91 — Esso PACE con DI-GIANNI e GUGLIOTTA della grassazione al num. 128, e della tentata estorsione al num. 130;

Che tutti gli accusati, ad eccezione di REMOLLINO e MARAFFINO, complici necessari della ribellione e dell'omicidio volontario di un soldato dell'11ª Fanteria nell'ottobre 1864, reati non dedotti in accusa e risultati in Pubblica Udienza;

Considerato che mancò la prova della colpevolezza di alcuno degli accusati, sia come autore o complice, rapporto ai reati specificati nel capo di accusa e designati ai rimanenti numeri;

Considerato che gli accusati DI-GIANNI, REMOLLINO, GUGLIOTTA, PACE e FAUSTINO, oltre del reato di brigantaggio previsto e punito dagli art. 2 e 3 della legge 7 febbraio 1864, essendo colpevoli rispettivamente di assassinii per premeditazione, di grassazione con omicidio e di omicidii conseguenza immediata del reato di ribellione, incorsero nella pena capitale per gli art. 531, 533 e 597 Codice Penale Comune;

Considerato che gli accusati GAGLIOSTRO, CARNEVALE, NIGRO, DELMONTE e DI-LORENZO risultarono colpevoli, oltre del reato di Brigantaggio, di omicidii volontari commessi senz'altra causa, che per impulso di brutale malvagità, reato punibile solo colla pena dei lavori forzati a vita pel disposto dell'art. 534 Codice Penale Comune succitato;

Considerato che il MARAFFINO non risultò di altro reato colpevole, che di quello di brigantaggio, circostanza per la quale merita la maggiore indulgenza possibile, conciossiachè siast astenuto dal cagionare maggiore detrimento alle persone e agli averi, sebbene ne avesse l'opportunità;

Considerato che non concorre veruna circostanza ad attenuare la colpa degli altri accusati, di fronte ai tanti reati di sangue che consumarono, alcuni di essi su donne e vecchi, e tutti colla caratteristica della più brutale elferatezza; e il DI-GIANNI, sebbene siast costituito con parecchi dei suoi, ciò non può aversi qual merito speciale per riguardo al tempo in cui ciò effettuava, avvegnachè si era per la sua banda quasi che reso impossibile il perdurare in campagna;

Considerato che tutti si costituirono volontariamente alle pubbliche Autorità, ed è perciò a loro vantaggio applicabile il disposto dell'art. 5 della legge 7 febbraio suddetta;

Considerato che il DI-LORENZO trovasti in età di anni 17, circostanza prevista all'art. 90 Codice Penale Comune;

PER QUESTI MOTIVI:

Visti gli articoli 2, 3 e 5 della legge 7 febbraio 1864 in vigore, 522, 526, 531, 533, 596, 597, 534, 90, 82, 53, 20, 21, 22, 23, 72, 73, 74 Codice Penale Comune;

CONDANNA

DI GIANNI Vito-Vincenzo, fu Giuseppe — REMOLLINO Michele, fu Domenico — GUGLIOTTA Giuseppe Antonio, di Francesco — PACE Giuseppe, fu Nicola — FAUSTINO Giovanni, di Sebastiano, alla pena dei *LAVORI FORZATI A VITA*, alla perdita dei diritti politici e alla interdizione patrimoniale ;

CONDANNA — GAGLIOSTRO, Sebastiano fu Gaetano — CARNEVALE Mauro Antonio, fu Berardino — NIGRO Vincenzo, di Giacomo-Potito — DEL-MONTE Donato Maria, di Domenico, alla pena d'anni *venti di lavori forzati* — MARAFFINO Berardino, fu Sebastiano, ad anni *quindici* di detta pena, all'interdizione dai pubblici uffizii, ed all'interdetto legale ;

CONDANNA — DI-LORENZO Francesco Antonio fu Nicola, alla pena d'anni *sette* di reclusione e all'interdetto legale ;

CONDANNA essi DI GIANNI — REMOLLINO — GUGLIOTTA — PACE — FAUSTINO — GAGLIOSTRO — MARAFFINO — CARNEVALE — NIGRO — DEL MONTE e DI LORENZO al risarcimento dei danni e rifusioni verso chi di ragione, al ristoro in prò dell'Erario dello Stato delle spese del giudizio ;

Dichiara caduti in confisca il fucile, cartuccera e munizioni presentate dal DI-LORENZO ;

Manda stamparsi affiggersi e pubblicarsi la presente Sentenza in conformità di legge.

Fatto in Potenza nel locale di sue solite sedute oggi trenta giugno milleottocentesesantacinque.

Visro — si eseguisca

Il Colonnello Comandante

Internale le Truppe Attive in Basilicata.

NORIS.

Per detto Tribunale

IL S. SEGRETARIO

P. BORACHIA.

Tip. Santanello.

Appendice C

Tabella relativa alla condizione di genere

Presenze femminili nei processi dei Tribunali militari di Bari e Potenza

<i>Nome e Cognome</i>	<i>Capo d'imputazione</i>	<i>Sentenza/ post sentenza</i>	<i>Tribunale militare di competenza</i>
1. Anna Campanale (sorella)	manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
2. Anna De Biase	manutengolismo	assoluzione	Bari
3. Antonia Falco (madre di Giuseppe Iannone)	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
4. Caterina Palumbana (moglie del brigante Vito Antonio Campanale)	manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
5. Giovanna Russo	manutengolismo	assoluzione	Bari
6. Lucia Sgarra	Manutengolismo	assoluzione	Bari
7. Luigia Cucumazzo (madre del brigante Rocco Caldarola)	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
8. Maria Berardino	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
9. Maria Caldara (sorella di Caldara)	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
10. Maria Del Zoccolo	manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
11. Maria Domenica Piturro	manutengolismo	assoluzione	Bari
12. Maria Giuseppa Guidotti (moglie di Luigi Iannone)	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
13. Maria Giuseppa Iannone (sorella di Luigi Iannone)	manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari

14. Maria Giuseppa Zara (madre del brigante Luigi Iannone)	manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
15. Maria Iannone (sorella del brigante Giuseppe Iannone)	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
16. Maria Leonetti	manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
17. Maria Martinelli (sorella di Martinelli)	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
18. Maria Michela Zanni (sorella del brigante Giuseppe Zanni)	manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
19. Maria Petrone (madre del brigante Giuseppe Cascarano)	manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
20. Maria Rosa Giuliani (madre di Labartino)	manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
21. Nunzia Colamartino (madre del brigante Giuseppe Zanni)	manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
22. Raffaella Cascarano (sorella di Giuseppe Cascarano)	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
23. Riccarda Amorese (madre del brigante Riccardo Martinelli, fratello di Sicino)	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
24. Rita Mazzilli (madre del brigante Giuseppe Caldara)	manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
25. Teresa Ardito (sorella di Giuseppe Ardito)	manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
26. Teresa Balducci (madre del brigante Maino)	manutengolismo	Non luogo a procedere	Bari
27. Agnese Alanza	brigantaggio	Assoluzione	Potenza
28. Angela Battista Proto	Manutengolismo	20 anni di lavori forzati/condono	Potenza
29. Angela Consiglio	Brigantaggio	20 anni di lavori forzati/riduzione a 15 anni	Potenza
30. Angela D'Agrosa	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza

31. Angela Di Mare	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
32. Angela Fanella	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
33. Angela Limongi	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
34. Angela Maria Romano	Manutengolismo	7 anni di reclusione/riduzione a 4 anni	Potenza
35. Angela Maria Toriunfo	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
36. Angela Masca	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
37. Angela Parente	Manutengolismo	20 anni di lavori forzati/riduzione a 10 anni	Potenza
38. Angela Trotta	Manutengolismo	20 anni di lavori forzati	Potenza
39. Angela Vertone	manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
40. Anna Filardi	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
41. Anna Lucia Lapenta	Manutengolismo	assoluzione	Potenza
42. Anna Maria Limongi	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
43. Anna Rosa Costanzo	Manutengolismo	7 anni di reclusione/condono	Potenza
44. Anna Rosa Maturo	manutengolismo	7 anni reclusione/condono	Potenza
45. Anna Rosa Romano	Manutengolismo	assoluzione	Potenza
46. Antonia Gesualdi	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
47. Carmela Barra	Manutengolismo	assoluzione	Potenza
48. Carmela Delisa	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
49. Carmela Cajaffa	Manutengolismo	assoluzione	Potenza
50. Caterina Del Gaudio	manutengolismo	7 anni reclusione/condono	Potenza
51. Caterina Di Lascio	Manutengolismo	7 anni di reclusione	Potenza
52. Caterina Di Lorenzo	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
53. Caterina Ferrara	manutengolismo	20 anni lavori forzati/riduzione a 10 anni	Potenza

54. Caterina Maddalone	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
55. Caterina Rubino	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
56. Chiarina De Gregorio	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
57. Concetta De Maria	manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
58. Concetta Lapenta	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
59. Crescenza Collangelo Lamastra	manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
60. Donata Durante	Manutengolismo	assoluzione	Potenza
61. Elisabella Blasucci	Brigantaggio	10 anni di lavori forzati	Potenza
62. Eugenia Messessa	manutengolismo	Assoluzione	Potenza
63. Eusonia Rossi	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
64. Filomena Amalfi	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
65. Filomena Arlotto	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
66. Filomena Bianco	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
67. Filomena Chiappardi	Manutengolismo	assoluzione	Potenza
68. Filomena Cianciarulo	Brigantaggio	Rinviata al tribunale ordinario	Potenza
69. Filomena Comunelli	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
70. Filomena Di Lorenzo	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
71. Filomena Iannarelli	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
72. Filomena Izzo	Manutengolismo	7 anni di reclusione	Potenza
73. Filomena Mango	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
74. Filomena Rossi	Manutengolismo	20 anni di lavori forzati/ riduzione a 7	Potenza
75. Giulia Francolino	Manutengolismo	15 anni di lavori forzati/condono	Potenza
76. Giulia Vallinata	manutengolismo	assoluzione	Potenza

77. Ippolita Cosentino	Manutengolismo	10 anni di lavori forzati	Potenza
78. Lucia Maria Rita	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
79. Lucia Pistolese	Brigantaggio	Non luogo a procedere	Potenza
80. Lucrezia Tarallo	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
81. Lucrezia Valicenti	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
82. Luigia Sassano	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
83. Maddalena Di Sabato	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
84. Margherita Autera	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
85. Margherita Cuoco	manutengolismo	assoluzione	Potenza
86. Margherita Di Grazia	manutengolismo	assoluzione	Potenza
87. Margherita Vaccaro	manutengolismo	assoluzione	Potenza
88. Maria Antonina Pitocco	manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
89. Maria Antonia Grieco	Manutengolismo	20 anni di lavori forzati/riduzione a 10 anni	Potenza
90. Maria Bentivengo	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
91. Maria Carmela Marzilli	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
92. Maria Caterina Lapenta	Manutengolismo	assoluzione	
93. Maria Chiara Calderari	Manutengolismo	15 anni di lavori forzati/riduzione a 7 anni	Potenza
94. Maria Colangelo	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
95. Maria Cristina Peluso	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
96. Maria D'Andrea	manutengolismo	20 anni lavori forzati	Potenza
97. Maria Donata Castelforte	Brigantaggio	Non luogo a procedere	Potenza
98. Maria Donata Farano	Manutengolismo	assoluzione	Potenza
99. Maria Donata Gioscio	Manutengolismo	7 anni di reclusione	Potenza

100.Maria Giovanna Lorusso	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
101.Maria Giuseppa Cardello	Manutengolismo	assoluzione	Potenza
102.Maria Giuseppa Pepe	manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
103.Maria Giuseppa Taura	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
104.Maria Laurenzio	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
105.Maria Lucia Dinella	Brigantaggio	10 anni di lavori forzati/riduzione a 5 anni	Potenza
106.Maria Luigia Ferrara	manutengolismo	Lavori forzati a vita/ condono	Potenza
107.Maria Lettari	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
108.Maria Mastronardi	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
109.Maria Padovano	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
110.Maria Paola De Lorenzo	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
111.Maria Peloso	Manutengolismo	20 anni di lavori forzati/riduzione a 10 anni	Potenza
112.Maria Ponzio	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
113.Maria Rocca Beltirame	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
114.Maria Rosa Frella	Manutengolismo	Lavori forzati a vita/riduzione a 5 anni	Potenza
115.Maria Rosa Iannella	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
116.Maria Rosa Marinelli	Brigantaggio	Rinviata al tribunale ordinario	Potenza
117.Maria Rossi	Manutengolismo	7 anni di reclusione/condono	Potenza
118.Maria Saponara	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
119.Maria Saveria Langone	Manutengolismo	20 anni di lavori forzati/riduzione a 10 anni	Potenza
120.Maria Scaglione	Manutengolismo	7 anni di reclusione/riduzione a 4 anni	Potenza
121.Marianna Orrico	manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
122.Paola Mecca	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza

123.Rachele Pasquarella	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
124.Reginalda Cariello	Brigantaggio	assoluzione	Potenza
125.Rosa Amabile	Manutengolismo	7 anni di reclusione/riduzione a 5 anni	Potenza
126.Rosa Caputti	manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
127.Rosa Consoli	Manutengolismo	assoluzione	Potenza
128.Rosa Costanzo	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
129.Rosa Fanella	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
130.Rosa Iannarelli	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
131.Rosa Mazzafera	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
132.Rosa Mileo	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
133.Rosa Palmieri	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
134.Rosa Petolino	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
135.Rosa Piccolomini	Manutengolismo	20 anni di lavori forzati/ riduzione a 7 anni	Potenza
136.Rosa Ruggieri	manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
137.Rosa Spolicato	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
138.Rosa Spuria	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza
139.Serafina Ciminelli	Brigantaggio	assoluzione	Potenza
140.Serafina Iannarelli	Manutengolismo	assoluzione	Potenza
141.Serafina Zita	Manutengolismo	15 anni lavori forzati / riduzione a 10 anni	Potenza
142.Teresa Ciminelli	Brigantaggio	Lavori forzati a vita/riduzione a 10 anni	Potenza
143.Teresa Fanella	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
144.Teresa Mazzara	Manutengolismo	7 anni di reclusione/riduzione a 4 anni	Potenza
145.Tina Maria Marsicano	Manutengolismo	20 anni di lavori forzati/riduzione a 10 anni	Potenza

146. Vincenza Sisti	Manutengolismo	Non luogo a procedere	Potenza
147. Viola Bianse	Manutengolismo	Assoluzione	Potenza

Appendice D

Table e grafici relativi ai Tribunali militari speciali⁵⁰⁹

Totale: 65 sentenze

<i>Nome e cognome</i>	<i>Età</i>	<i>Capo d'imputazione</i>	<i>Zona Militare</i>	<i>Data sentenza</i>	<i>Tipo di sentenza</i>
1. Federico Riccio	nd	Brigantaggio	Caserta	14 novembre 1863	Incompetenza del tribunale
2. Liberato Delellis	42	Brigantaggio	Caserta	8 dicembre 1863	Pena di morte
3. Nicola Napolitano	32	Brigantaggio	Avellino	10 settembre 1863	Pena di morte
4. Liberatore Nappi	nd	Brigantaggio	Avellino	10 Settembre 1863	Pena di morte
5. Giuseppe Delucia	40	Brigantaggio	Avellino	10 Settembre 1863	Rinvio al tribunale di guerra
6. Achille Lepori	29	Brigantaggio	Avellino	5 Ottobre 1963	Pena di morte
7. Giovanni Cocco	26	Brigantaggio	Benevento	27 Dicembre 1863	Pena di morte
8. Carmine Porcaro	25	Brigantaggio	Benevento-Molise	11 ottobre 1863	Pena di morte
9. Gabriele Cenicola	29	Brigantaggio	Benevento-Molise	29 Novembre 1863	Pena di morte
10. Giuseppe Forcioni	21	Brigantaggio	Benevento-Molise	8 Dicembre 1863	Pena di morte
11. Francesco Trebisonni	24	Brigantaggio	Benevento-Molise	8 Dicembre 1863	Pena di morte
12. Gennaro Cusano	19	Brigantaggio	Benevento-Molise	8 Dicembre 1863	Pena di morte
13. Giovanni Leone	20	Brigantaggio	Benevento-Molise	8 Dicembre 1863	Pena di morte
14. Domenico Conte	26	Brigantaggio	Benevento-Molise	8 Dicembre 1863	Pena di morte
15. Pasquale Franco	21	Brigantaggio	Benevento-Molise	8 Dicembre 1863	Pena di morte

⁵⁰⁹ AUSSME, Fondo g11, , B. 54, Procedimenti Penali f. 1-13 24.

16. Michele Caruso	25	Brigantaggio	Benevento-Molise	12 Dicembre 1863	Pena di morte
17. Francesco Testa	17	Brigantaggio	Benevento-Molise	12 Dicembre 1863	Pena di morte
18. Angelo Varrone	34	Brigantaggio	Benevento-Molise	16 Dicembre 1863	Pena di morte
19. Vincenzo Cascella	48	Brigantaggio	Benevento-Molise	16 Dicembre 1863	Pena di morte
20. Felice Cascella	22	Brigantaggio	Benevento-Molise	16 Dicembre 1863	Pena di morte
21. Raffaele Pasquale	39	Brigantaggio	Benevento-Molise	16 Dicembre 1863	Pena di morte
22. Giovanni Mastantuono	nd	Brigantaggio	Melfi e Capitanata	30 Settembre 1863	Pena di morte
23. Michele Palermo	nd	Brigantaggio	Melfi e Capitanata	30 Settembre 1863	Pena di morte
24. Giuseppe Schiavone ⁵¹⁰	24	Brigantaggio	Melfi, Bovino e Lacedonia	28 Novembre 1863	Pena di morte
25. Giuseppe Petrella	24	Brigantaggio	Melfi, Bovino e Lacedonia	28 Novembre 1863	Pena di morte
26. Giovanni Capuano	20	Brigantaggio	Melfi, Bovino e Lacedonia	28 Novembre 1863	Pena di morte
27. Pio Rendola	21	Brigantaggio	Melfi, Bovino e Lacedonia	28 Novembre 1863	Pena di morte
28. Andrea Guadagno	35	Brigantaggio	Rionero in Vulture	28 Novembre 1863	Pena di morte
29. Donato Esposito	21	Brigantaggio	Melfi	31 Maggio 1864	Pena di morte
30. Francesco Bove	24	Brigantaggio	Marsiconuovo	12 Gennaio 1864	Pena di morte
31. Antonio Notarfrancesco	30	Brigantaggio	Marsiconuovo	12 Gennaio 1864	Pena di morte
32. Nicola Dilena	29	Brigantaggio	Lacedonia	14 Gennaio 1864	Pena di morte
33. Angelo Maria Lanzo	23	Brigantaggio	Lacedonia	14 Gennaio 1864	Pena di morte
34. Luigi Levriere	27	Brigantaggio	Corato	25 Marzo 1864	Pena di morte
35. Achille Lepore	29	Brigantaggio	Lacedonia	5 Ottobre 1863	Pena di morte

⁵¹⁰ ACS, TMGB, B. 193, Miscellanea

36. Francesco Capaldo	20	Brigantaggio	Ariano	18 Novembre 1863	Pena di morte
37. Domenico Disanto	21	Brigantaggio	Vasto	28 Settembre 1863	Pena di morte
38. Gaetano Gallese	21	Brigantaggio	Vasto	28 Settembre 1863	Pena di morte
39. Gaetano Dipetto	44	Brigantaggio	Vasto	28 settembre 1863	Pena di morte
40. Nicola Veruta	44	Brigantaggio	Benevento	26 Dicembre 1864	Pena di morte
41. Antonio Guerriero	20	Brigantaggio	Benevento	26 Marzo 1864	Pena di morte
42. Antonio De Meo	24	Brigantaggio	Piedimonte	9 Gennaio 1864	Pena di morte
43. Carmine Gramaglia	25	Brigantaggio	Sant'Angelo dei Lombardi	21 gennaio 1864	Pena di morte
44. Domenico Capriglione	23	Brigantaggio	Teano	21 gennaio 1864	Lavori forzati a vita
45. Giovanni Diluca	36	Brigantaggio	Venafro	12 Gennaio 1864	Condanna a morte
46. Isidoro Diluca	21	Brigantaggio	Venafro	12 Gennaio 1864	Condanna a morte
47. Antonino Papa	20	Brigantaggio	Venafro	12 Gennaio 1864	Condanna a morte
48. Giovanni Caporaso	26	Brigantaggio	Benevento	13 Agosto 1864	Condanna a morte
49. Giovanni Bellusci	32	Brigantaggio	Calabria Citeriore	31 Dicembre 1864	Condanna a morte
50. Bruno Pinnola	24	Brigantaggio	Calabria Citeriore	31 Dicembre 1864	Condanna a morte
51. Salomone Lafroce	27	Brigantaggio	Calabria Citeriore	31 Dicembre 1864	Lavori forzati a vita
52. Francesco Rago	33	Brigantaggio	Calabria Citeriore	31 Dicembre 1864	20 anni di lavori forzati
53. Giuseppe De Bello	26	Brigantaggio	Calabria Citeriore	31 Dicembre 1864	20 anni di lavori forzati
54. Angelo Tavolaro	nd	Brigantaggio	Calabria Citeriore	31 Dicembre 1864	20 anni di lavori forzati
55. Domenico Guida	20	Brigantaggio	Calabria Citeriore	31 Dicembre 1864	Lavori forzati a vita
56. Raffaele Sisinni	32	Brigantaggio	Lagonegro	26 Giugno 1865	Condanna a morte
57. Giuseppe Filippis	20	Brigantaggio	Tiriolo	9 Settembre 1865	Condanna a morte
58. Giuseppe Grande	22	Brigantaggio	Tiriolo	9 Settembre 1865	Lavori forzati a vita

59. Tommaso Catanzaro	20	Brigantaggio	Tiriolo	9 Settembre 1865	Lavori forzati a vita
60. Giuseppe Rotella	21	Brigantaggio	Tiriolo	9 Settembre 1865	Lavori forzati a vita
61. Francesco Smaldo	17	Brigantaggio	Tiriolo	9 Settembre 1865	10 anni di lavori forzati
62. Francesco Rotondo	40	Brigantaggio	Bojano	18 Novembre 1865	Condanna a morte
63. Domenico Gallotta ⁵¹¹	20	Brigantaggio	Rionero in Vulture	28 Novembre 1864	Condanna a morte
64. Francesco Di Napoli	50	Brigantaggio	Calitri	29 Maggio 1864	Condanna a morte
65. Michele Barbieri	21	Brigantaggio	Calitri	24 Aprile 1864	Condanna a morte

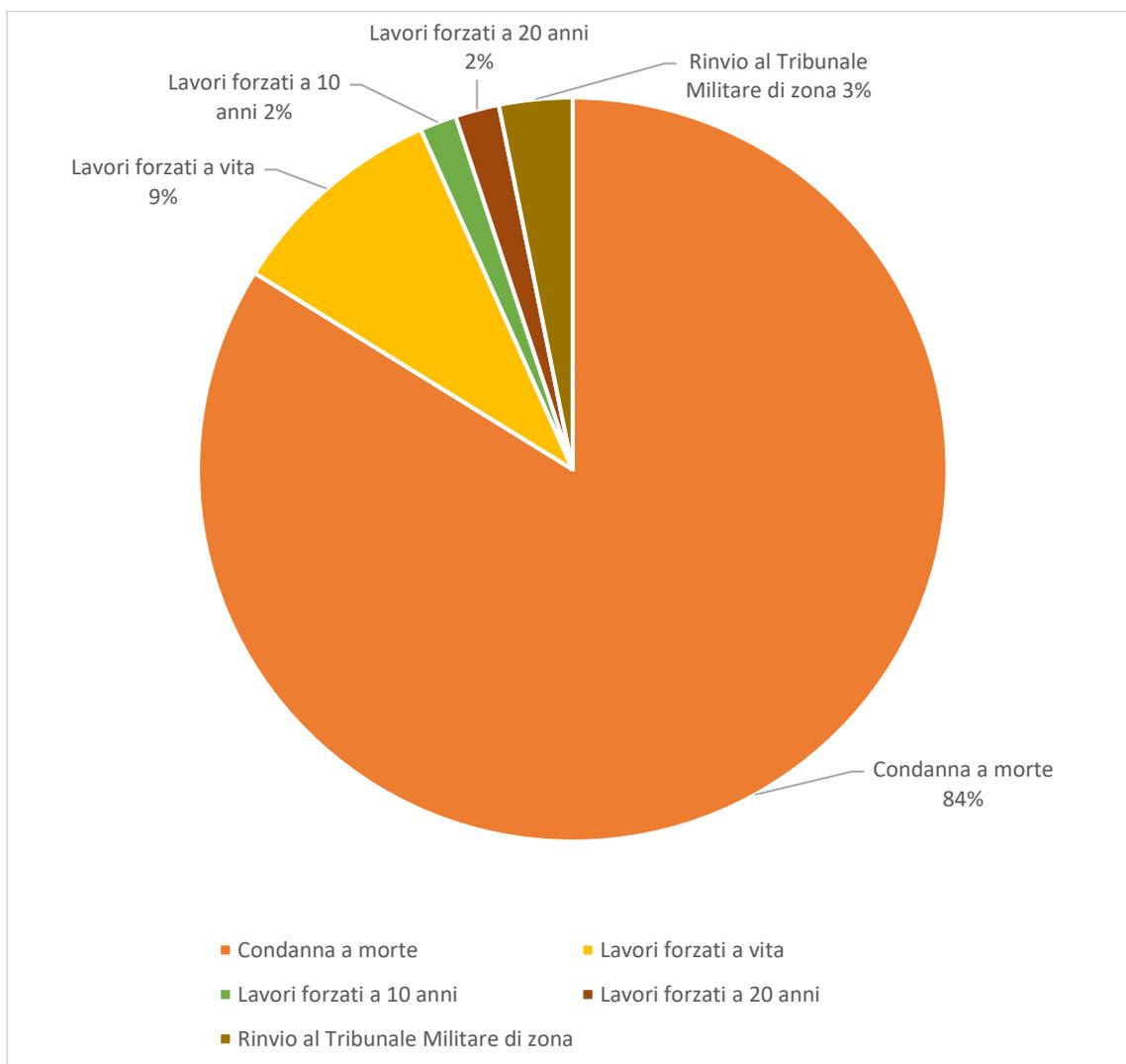
Sentenze

	<i>Condanne a morte</i>	<i>Lavori forzati a vita</i>	<i>Lavori forzati (anni)</i>	<i>Rinvio al Tribunale Militare di zona</i>
<i>Età ≤21</i>	17	3	1	0
<i>Età >di 21</i>	33	3	2	1
<i>Età N.D.</i>	3	0	1	1
<i>Totale</i>	53	6	4	2

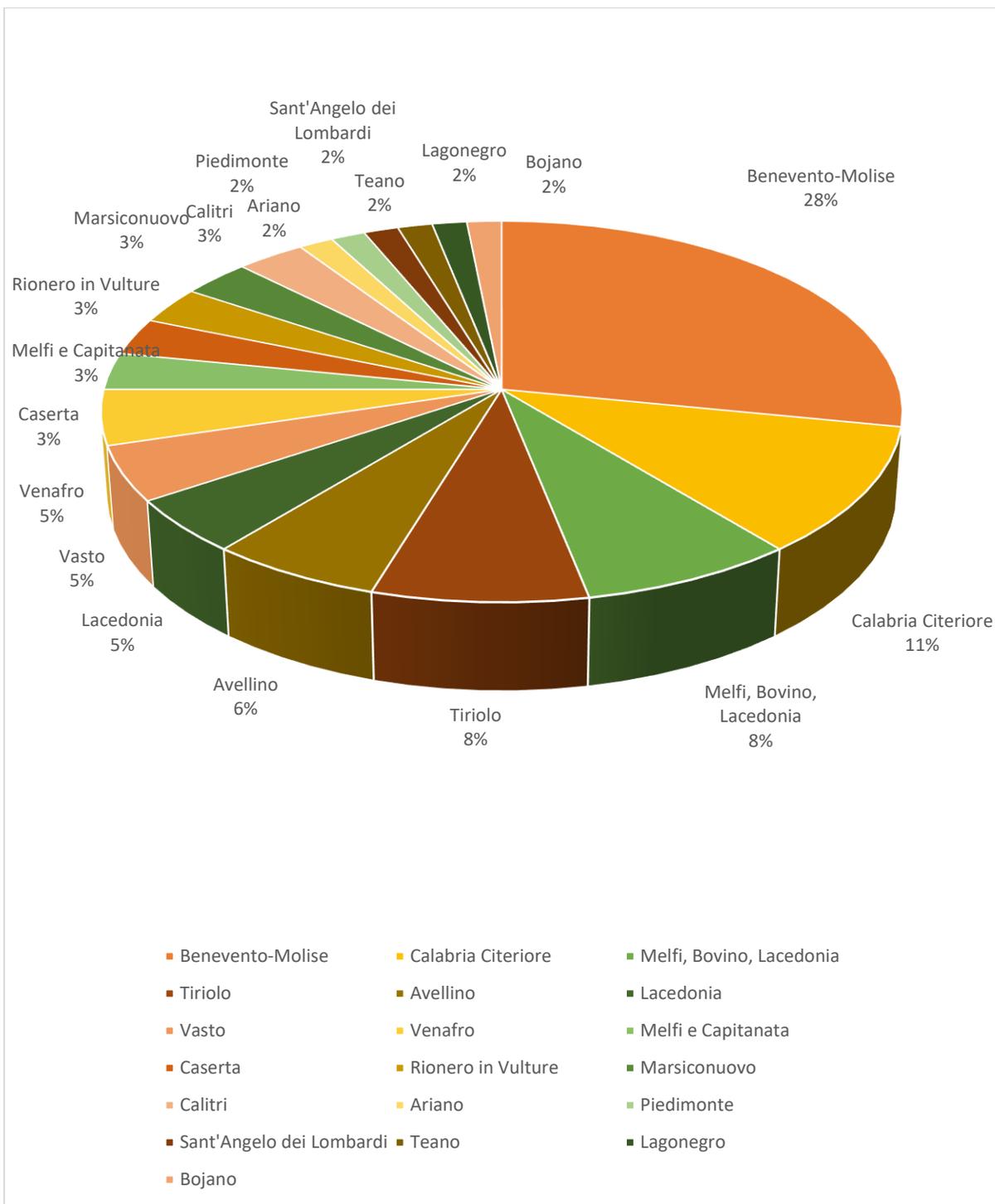
⁵¹¹ AUSSME, Fondo G11, b. 140, Procedimenti Penali 1863-1864.

Grafici relativi ai Tribunali militari speciali

Sentenze



Sedi dei Tribunali militari speciali



Appendice E

Processi istruiti dal Tribunale militare di Bari

Processo penale a carico di Riccardo Colasuonno

Sentenza a carico di Riccardo Colasuonno, detto “Ciucciariello”.⁵¹²

In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele Secondo, con Grazia di Dio per volontà della Nazione Re di Italia. Il Tribunale Militare di Guerra sedente in Bari composto dai Signori: Bocca Cav. Teresio Colonnello Presidente, Biavati Cav. Francesco Maggiore Giudice, Delfino Cav. Giuseppe Maggiore Giudice, Arrigoni/Arrigoti Cav. Arrigo Capitano Giudice, De Charbonnean Nobile Carlo Capitano Giudice.

Sentenza nella Causa contro Riccardo Colasuonno, soprannominato Ciucciariello, figlio di Francesco, di anni 26, da Andria, contadino, già appartenente al 1° reggimento di linea nell'Esercito Borbonico, capo brigante, detenuto dal 15 Novembre 1865 ed Accusato:

- 1) Di Brigantaggio, perché non ottemperando alla chiamata sotto le armi onde continuare nell'Esercito Italiano la ferma contratta nel Borbonico, si rendeva latitante nel Dicembre 1860, associandosi alle comitive armate di Carbone, Crocco, Ninco-Nanco, Caruso; fattosi capo di banda composta di altri tre malfattori, commetteva nel circondario di Barletta ed in Capitanata grassazioni, incendi, estorsioni, sequestri di persona ed altri più gravi reati, massime nella seconda metà del 1863, mantenendosi nello stato di brigantaggio fino alla dispersione della sua banda conseguita da un plotone del 1° Battaglione del 56° fanteria, che la sera del 9 Aprile 1864, presso la Masseria Montevitolo in territorio di Andria, sotto gli ordini del Signor Sottotenente Vimara, arrestava il condannato Pennacchia detto Cicognito, facilitava la cattura del Benedetto di Gioja e l'allontanamento degli altri briganti fra i quali il giudicato Villani Riccardo, e da quell'epoca sostenevasi con l'astuzia e con la violenza nelle campagne di Andria, fino a che la notte del 14 al 15 Novembre attorno alla (?), veniva arrestato da tre pastori al servizio del Signor Emanuele (?) mentre era armato di un fucile a due canne carico, di coltello, e (?). Di avere inoltre durante la sua permanenza nello stato di brigantaggio, commesso fra gli altri i seguenti reati:

⁵¹² ACS, TMGB, Bari, b. 40, fasc.535.17; ACS, TMGB, Bari, b. 43, fasc.575.4 bis, *Procedimento penale a carico di Riccardo Colasuonno alias Ciucciariello, verbale di sentenza.*

- 2) di assassinio per premeditazione commesso a colpo di arma da fuoco in persona di Riccardo Guglielmi il 30 Luglio 1863 in contrada (?), tenimento di Andria, col concorso di altri due malfattori.
- 3) di assassinio con premeditazione nelle persone di Vincenzo e Giuseppe padre e figlio Caputo, accompagnato da incendio volontario di un edificio condotto in parte ad abitazione ed altri oggetti , reati commessi nella masseria Riviera (?) tenimento di Andria, l'8 Agosto 1863 in riunione delle bande di Crocco e Caruso.
- 4) di assassinio con premeditazione e (prodizione?) in persona di Caterina Sarino consumato il dì 8 settembre 1863 in territorio di Andria nel concorso di altri due malfattori.
- 5) di assassinio per premeditazione in persona di Civita Giovanni, consumato il 23 settembre 1863 in territorio di Andria, in riunione di malfattori.
- 6) di assassinio con premeditazione in persona di Anelli Cataldo, commesso in territorio di Andria, la sera del 20 Ottobre 1863 a colpi di arma da fuoco in unione di altri sei briganti.
- 7) di attacco e resistenza a mano armata alla Guardia Nazionale di S. Giovanni Rotondo alla masseria Posta delle Capre, in territorio di quel Comune, commesso la mattina del 7 Aprile 1864 con altri nove briganti, quando durante lo scontro furono catturati colle armi alla mano due dei dieci briganti Cascarano Cataldo, Iacovone Vito.
- 8) di omicidio volontario perpetrato con concorso di otto malfattori per (?) tale malvagità ed a colpi di arma da fuoco nelle persone di Rubini Filippo, Cerulli Antonio, D'Alessandro Michele, , Sansonetti Benedetto e Costriga (?) Gianpietro, nel pomeriggio del preindicato giorno 7 Aprile alla masseria Onoranza in territorio di Manfredonia.

Udito l'atto di accusa formulato dall'Avvocato Fiscale Militare Signor Tumazza Cav. Felice nel 26 Novembre scorso, con cui si rinvia il Colasuonno Riccardo avanti a questo Tribunale di Guerra per le imputazioni sopra descritte. Uditi all'orale dibattimento il predetto Avvocato Fiscale Militare nelle sue conclusioni, l'accusato che col suo difensore ebbe per ultimo la parola.

Attesocchè i documenti letti, le deposizioni dei testimoni esaminati, in parte anche le allegazioni dell'accusato hanno constatato a di lui carico. Che nella sua qualità di soldato dell'Esercito Borbonico non ottemperò ai Real Decreti che prima e sul finire del 1860 lo chiamavano sotto le armi a proseguire il militare servizio, ma invece con altri suoi conterranei, fra i quali Paolo Papa e Carbone Riccardo, passò a far parte ora di una ora di un'altra banda brigantesca, di quelle che infestando una parte di territorio di Andria e della Capitanata vi lasciarono orribili tracce di rapine, di fuoco e di sangue.

Che la sua astuzia ed il suo ardimento avendogli provocato la fiducia di quelle genti nefande, si fece capo di una parte di essi continuando a perseguire quanti amatori alla libertà, erano segnati al loro odio e disprezzo.

Che difatti nel pomeriggio del 30 Luglio 1863 egli e due compagni armati ed a cavallo, aggredirono varie persone che in vettura transitavano per la strada Nuova che conduce a Canosa, a distanza da tre miglia da Andria, manifestando con sataniche imprecazioni il reo proposito di uccidere chi appartenesse alla milizia nazionale e quando videro avvicinarsi Guglielmi Riccardo, cittadino di Andria, in fama di onesto e liberale, che insieme alla moglie ed in calesse recavasi in campagna ed a diporto, abbandonarono i primi aggrediti, gli si fugarono incontro come persona già da loro conosciuta, ed a furia di percosse di fucile e di sciabola l'obbligarono a discendere, lo trascinarono nel prossimo campo, e mentre che egli tentava nella fuga uno scampo, lo stesero cadavere, senza punto curarsi dello strazio mortale a cui era in preda la consorte della vittima, misera spettatrice di quella scena cruenta.

Che nel dì 8 Agosto successivo l'accusato ed i suoi masnadieri unitisi nelle bande dirette da Caruso e Crocco che numerose per oltre cento armati, scorrazzavano per le campagne di Corato e di Andria, si diressero alla masseria dei fratelli Tarantini, per vendicare della morte di Luigi Terrone, assunto da fido del Colasuonno, che fu da quelli ucciso, quale uno degli assassini di Riccardo Guglielmi; e che non avendo rinvenuto la vittima designata, perché i Tarantini, presentito il pericolo, vi si erano in tempo sottratti, quell'orda sanguinaria sfogò il suo rabbioso furore sul massaro Vincenzo Caputo e sul di lui figlio Giuseppe di verdissima età, tagliando ad ambedue la vita a colpi di fucile, lasciandone quindi i cadaveri in preda alle fiamme della masseria che incendiarono, col danno al proprietario di lire 2.663.

Che nel pomeriggio del 23 settembre 1863 quattro briganti a cavallo ed armati fino ai denti, stavano sulla via in luogo detto (?) a poche miglia da Andria ed il loro capo, che era l'odierno accusato abbeverava il cavallo in un vicino palmento, quando da uno di essi fu fermato Giovanni Civita, che terminati i lavori campestri, riedeva alla città in un col suo piccolo figlio; molti altri lavoratori di là transitanti ed alcune persone in vettura che furono obbligati da quei ribaldi a far altro, videro l'angoscia ed il pallore del povero Civita, che già s'immaginava la sua fine miseranda, e provarono essi stessi dei dubbi sconfortanti intorno alla loro vita, stante le minacce di cui erano fatto segno e le domande ripetute se appartenessero alla Guardia Nazionale, a cui risposero sempre negativamente, ben conoscendo essere la guardia nazionale ed ogni agente della pubblica sicurezza il punto obiettivo dell'odio e della vendetta dei briganti; che chiamato dai suoi veterani e giunto sul posto il Colasuonno fu concesso loro di partire, tranne che al Civita, ed allontanatisi di là udirono cinque colpi di arma da fuoco e la voce del Civita che invocava la Madonna e scongiurava il Colasuonno a salvargli la vita, ma che di rimando ne ebbe l'ultimo colpo, forse il micidiano, accompagnato dalle insultanti parole: "*testa di c...., ti sta bene, devi morire, devi morire!*" le quali in bocca di quel ribaldo suonarono la vendetta e il castigo, per essere il Civita guardia nazionale, amante del nuovo ordine politico, e nemico troppo sincero dei

briganti, del Borbone e di quanti stavano a danno della Patria. Ai primi albori del dì seguente sulla di lui salma fu rinvenuta una lesione prodotta da arma da fuoco, giudicata dai periti causa immediata della morte.

Che nel 20 ottobre 1863 il Colasuonno e la sua banda di sei armati, avendo prestabilito di uccidere l'Anelli Cataldo, il quale aveva deposto in giudizio a carico di Iannone Giuseppe, evaso dalle carceri ed in allora rientrato alla comitiva, si portarono alla masseria da quegli abitata, ma veduto che fuggiva alla loro comparsa, lo raggiunsero e lo trascinarono in quella prossima di Sergio Gallo dove lo dettero in consegna a due briganti, accingendosi gli altri a far saccheggio del bestiame, che però ne desisterono per ordine dell'accusato loro capo, il quale ne ebbe riguardo ai buoi del massaro Cavuoto, non ebbe altrettanta pietà dello sventurato Anelli che genuflesso ed a mani giunte chiedeva la vita e che con otto colpi di archibugio fu immolato alla loro vendetta.

Che menomati e manutengoli per l'arresto di vari potenti fra essi, e più fortunata così la Pubblica forza nelle sue operazioni, che non venivano spiate, e rianimata mano a mano la popolazione dal sentimento della libertà, si rendeva difficile al Colasuonno ed alla sua banda forte di audacia e di ferocia, ma non di numero, perché fermata da dieci armati a cavallo, di mantenersi nel primitivo teatro delle sue nefandezze, e cercò uno scampo nel nuovo campo di azione nella Capitanata dove si dirigeva passando l'Ofanto nella notte del 30 al 31 Marzo 1864, commettendo per via alcune grassazioni; ma destato l'allarme in quelle popolazioni, le Guardie Nazionali si armarono e nel 7 Aprile successivo quella appunto di San Giovanni Rotondo, imbattutosi presso la masseria detta Posta delle Capre in quei briganti di quali era pur sempre a capo l'accusato li attaccò; essi resisterono, ricambiandosi delle fucilate, ma finì con l'arresto di briganti Cascarano Cataldo e Iacovone Vito e con la fuga degli altri.

Che mal potendosi allora sostenere in Capitanata, come ai predetti due compagni, aveva il Colasuonno perduto pure il Papa Paolo mostro di ferocia, catturato da tre cacciatori che lo rinvennero alquanto lungi dalla comitiva, questa in numero di otto, nella notte dell'8 al 9 Aprile, (?) fece ritorno alle campagne di Andria, ma le truppe avvisate, l'attaccarono, facendo prigioniero il Pennacchia, e deposero la ormai stremata banda la quale nella notte perse pure il Di Gioia detto (?) a cui tolsero la vita alcuni contadini stanchi dei dolori e dei danni di cui era pur egli stato a loro cagione.

Che fino all'ultima epoca sopra descritta, il Colasuonno proseguiva a vivere nei boschi del comune di Andria, unendosi di tratto in tratto con qualche malfattore, e traendo la vita in astuzia con la violenza e con i soccorsi di quei pochi manutengoli sulla cui vita occorre di far luce e castigo. Ma le criminose gesta del Colasuonno dovevano alfine avere il suo termine e lo ebbero nella notte del 14 al 15 Novembre ultimo spirato per il pensiero improvviso e ardimentoso di un pastore, certo Ambrogio Alossi Abruzzese, il quale con una manovella gli fasciò le braccia mentre

ospitato dormiva tranquillamente con le armi al fianco, e quindi legatolo lo consegnò alla giustizia.

Attesochè avendo l'accusato in comitiva di tre a più armati scorrazzato le campagne col piano fine di commettere crimini e delitti, siasi reso responsabile del reato di brigantaggio a senso della legge 7 Febbraio 1864, tutt'ora vigente.

Attesochè essendo il brigantaggio un reato continuato, il cui estremo costitutivo è la perpetrazione di crimini e delitti, spetti a questo Tribunale di Guerra il conoscere e giudicare dei medesimi, quantunque commessi anteriormente alla predetta Legge, se lo stato di brigantaggio posteriormente ad esso mantenevasi.

Attesochè la presenza dei componenti comitiva o banda armata alla consumazione dei reati, o come agenti principali o come complici necessari sia sufficiente per l'unità di azione del delitto medesimo a parificarne la responsabilità.

Attesochè i titoli di reato esposti dei capi d'accusa distinti sopra ai numeri 4 e 8 provati genericamente, per le risultanze del dibattimento, non apparivano sufficientemente stabiliti a carico del Colasuonno.

Attesochè non cada dubbio sulla prova generica e specifica dei reati formulati nei rimanenti numeri del capo di accusa, e negli assassini lucidamente si scorga la premeditazione in quanto che alla perseveranza nel malvagio volere, mercè il non breve intervallo tra la determinazione e l'azione, precedè nell'odierno accusato e suoi fidi il freddo calcolo di trucidare chiunque l'avesse avversati o li avversasse nelle loro turpissime gesta, allo scopo di destare in tutti gli altri del territorio di Andria il terrore, e così, non turbati nella loro scorriere, manomettevano i beni.

Attesochè la resistenza armata mano alla pubblica forza, in qualunque stadio della vita brigantesca, nonché gli assassini per premeditazione imputano l'estremo supplizio in forza dell'Art 3 della Legge del 7 Febbraio 1864 e degli articoli 526 e 534 del Codice penale Comune. Attesochè non fa di mestiere tener cenno della diserzione imputata al Colasuonno, dappoichè mentre da una parte essa sfugge alla nostra competenza giusta l'art. 46 del Codice penale Militare, dall'altra la pena relativa non potrebbe attenuare quella incorsa da lui per gli altri crimini.

Per questi motivi, visti gli articoli 2 e 3 della Legge 7 febbraio 1864. 926, 931, 691, 20, 23, 97 Codice penale Comune all'originale sentenza trascritta:

Si Dichiara: 1) non provati sufficientemente nella specie a carico del Colasuonno Riccardo i due fatti di cui accusato nei relativi capitoli ai numeri 4 e 8 e per essi lo assolve.

2) essere il Colasuonno Riccardo soprannominato Ciucciariello responsabile di quattro assassini per premeditazione di cui ai capitoli 2, 3, 5 e 6 del suddetto Capo d'accusa, di brigantaggio, di attacco e resistenza armata mano alla forza pubblica e lo CONDANNA alla pena di morte

mediante fucilazione nella schiena, nella perdita dei diritti politici, nella interdizione patrimoniale, nella indennità a chi di ragione e loro eredi, e nella rifusione delle spese processuali.

Dichiara cadute in confisca le armi, le munizioni ed altri oggetti sequestrati, ed ordina la stampa, affissione e pubblicazione della sentenza a termini di Legge.

Bari, 18 Dicembre 1865

Il luogotenente Generale Della Chiesa

Appendice F

Processo penale a carico di Arcangelo Cristella

Sentenza a carico di Arcangelo Cristella detto “Prichillo”⁵¹³.

In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele Secondo, con Grazia di Dio per volontà della Nazione Re di Italia. Il Tribunale Militare di Guerra sedente in Bari composto dai Signori; Bocca Cav. Teresio Colonnello Presidente, Biavati Cav. Francesco Maggiore Giudice, Delfino Cav. Giuseppe Maggiore Giudice, Arrigosi Cav. Arrigo Capitano Giudice, De Charbonnean Nobile Carlo Capitano Giudice. Sentenza nella causa contro Cristella Arcangelo, surnominato Prichillo, di Pietro, d’anni 28, da Laterza, contadino, celibe, soldato nel 51° Reggimento fanteria proveniente dall’Esercito Borbonico. Accusato:

- 1) Di brigantaggio ed altri reati perché assentatosi senza licenza il 10 Agosto 1862 dal suo Corpo stanziato in Palermo, si portava nelle campagne di Laterza fattosi capo di banda armata, composta di altre tre persone, commetteva crimini e delitti nel circondario di Taranto, anche in unione alle bande comandate da Pizzichicchio, Matini, Coppolone, Scarati, e Lovecchio, negli anni 1863 e 1864, e mantenevasi latitante fino al 27 luglio 1865 quando fu arrestato da militari del 1° Battaglione del 16° Reggimento fanteria in una grotta presso Laterza.
- 2) Di estorsione violenta di Lire 25330 fatta per mezzo di minacce di morte con sequestro della persona di Catalano Giuseppe, consumato dal 22 al 26 Aprile 1863 in territorio di Castellaneta.
- 3) Di estorsione violenta di lire 542,49 con sequestro della persona Giovanni Gerardi, commesso il 29 Maggio 1863 nelle campagne di Castellaneta.
- 4) Di assassinio con premeditazione e accompagnato da sevizie gravi commesso in persona di Bracciale Giuseppe nel pomeriggio del 20 giugno 1863 in contrada Fiumicello del comune di Ginosa.
- 5) Di assassinio con premeditazione ed accompagnato da sevizie gravi perpetrato sul finire di Giugno 1863 in persona di Nuzzolese Raffaele nel tenimento di Laterza.
- 6) Di grassazione di due giumente e consumata estorsione di svariati oggetti del valore di lire 1074,40 consumata da numerose bande di briganti nel territorio di Ginosa nel Settembre 1863 alle due masserie in contrada Marina in danno di Mattia Sangiorgio.

⁵¹³ ACS, TMGB, Bari, b. 43, fasc.575.5, *Processo a carico di Arcangelo Cristella alias Prichillo, verbale di sentenza.*

- 7) Di grassazione di animali commessa nella notte del 22 al 23 Gennaio 1864 col concorso di sette briganti, consumato nella masseria Sgobba in tenimento di Castellaneta.
- 8) Grassazione di cibarie a pregiudizio di Patarino Vito Francesco in unione a sette briganti consumata l'otto aprile 1864 alla Masseria (?) in tenimento di Pelagianò.
- 9) Mancata estorsione di denari 120 con sequestro delle tre persone Leno Gaetano, Di Mita Raffaele e Clemente Saverio, accompagnata da resistenza con esplosioni di fucili alla forza armata: i reati commessi in unione di altri due ignoti briganti il 20 Marzo 1864 nel bosco Murgia della Casta nel comune di Laterza.

Udita la lettura dell'atto d'accusa formulato dall'Avvocato Fiscale Militare Signor Turazza Cavalier Felice, il 10 dicembre corrente mese, col quale si invia il Cristella al giudizio di questo Tribunale di Guerra. Sentito il predetto Avvocato Fiscale Militare nelle sue conclusioni, e l'accusato che coi suoi difensori ebbe per ultimo la parola. Attesochè al pubblico dibattimento per la lettura dei documenti in atti, pella deposizione dei testimoni esempi sia rimasto comprovato.

Che il Cristella nell'agosto 1862 disertate le bandiere dell'Esercito Italiano in cui da un anno serviva, e statovi chiamato a terminare gli uffizi aperti in quello delle due Sicilie, nel Dicembre stesso anno si portava nelle campagne di Laterza, e fattosi capo di banda armata, composta di altre tre persone, commetteva crimini e delitti nel circondario di Taranto, in unione ora dell'una ora delle altre bande brigantesche comandate dai famigerati Pizzichicchio, Matini, Coppolone, Scarati, che negli anni 1863-1864 infestavano quelle ridenti campagne portando ovunque accedessero il terrore e la morte; che difatti esso Cristella nell'Aprile 1863 sull'altro brigante Francesco Perrone detto Chiappino, dopo d'aver sequestrato Catalano Giuseppe nella masseria (?) di sua proprietà, a mezzo del brigante Valentino Gaetano che colà portatosi, lo costringeva spianandogli contro il fucile, a seguirlo, lo obbligarono a scrivere un biglietto alla moglie con richiesta di seimila ducati che dovevano servire pel suo riscatto; Che il mattino del giorno successivo lo stesso Cristella e Perrone armati di arma da fuoco si presentarono a Michele (?) custode delle giumente del Signor Catalano e consegnatogli il biglietto dal medesimo scrittogli ordinarono di recarlo alla moglie del padrone, e portar loro i seimila ducati, determinato prezzo della liberazione. Si affrettava la Signora Agata (?) moglie del malcapitato Catalano, a riunire la somma di lire 9052,50 e mandarla ai briganti, ma questi non trovando l'intera somma chiesta, minacciarono di fare la festa al Catalano, se non ricevevano il rimanente: per cui la desolata moglie mandava successivamente altre due somme di lire 4964,50 l'una e l'altra di lire 11869 per saziare l'ingordigia di quei malfattori, i quali finalmente ridonarono la libertà al sequestrato; che nel pomeriggio del 29 Maggio 1863 il medesimo in compagnia di altri due briganti, armati di fucile, si presentava alla Masseria denominata Murgia, in tenimento di Castellaneta, di proprietà del Signor Gaetano Iovinazzi, e chiamato il massaro Gerardi Giovanni, dopo di essersi

impadronito di vari commestibili, costringendo a seguirlo, lasciando detto al sorvegliante della masseria a nome Petrerà Filippo, di andare al varco di Cangiulla (?) se voleva vedere il padrone. Che infatti recatosi al luogo sopraindicato vi trovava il padrone Gerardi costretto dai tre briganti, i quali avendo minacciato di non lasciare in libertà il catturato se non avevano 300 ducati, il Petrerà correva a Gioia dalla moglie del Gerardi, la quale per i lui mezzo e Oretta Domenico mandava ai briganti una somma di denaro e tre anelli d'oro, in tutto per lire circa 542, ed otteneva la liberazione del proprio consorte; che l'accusato e la sua banda, in numero di cinque, avendo prestabilito di uccidere il Bracciale Giuseppe, perché già invisato ai briganti dai quali nel 1862 aveva riportato una ferita al braccio con arma da fuoco che ne determinava l'amputazione, aveva coadiuvato a far prendere il brigante Carmine Cascella, appartenente alla banda del Prichillo, e che fu poscia fucilato nel 20 Giugno 1863. Si portarono nel fondo ove con altra persona lavorava il Bracciale, in contrada Fiumicello, già designato vittima in vendetta della fucilazione toccata al malfattore Cascella e raggiuntolo mentre correva scampo nella fuga, con tre colpi di fucile lo stesero cadavere; che parimenti esso Cristella e la sua banda avendo prestabilito di commettere truce vendetta sul Nuzzolese Raffaele, perché nel maggio 1862 riusciva insieme ad altre Guardie Nazionali e Carabinieri ad arrestare mentre seguivano una masnada di malfattori, il brigante Costanziello, che apparteneva alla banda comandata, fra gli altri, anche dall'imputato e che fu poscia fucilato, sul finire di Giugno 1863. In numero di quattro briganti si portarono alla Masseria Clemente, territorio di Laterza, ed ivi si posero in agguato dietro un muro, essendo venuti a cognizione che per quel luogo doveva passare il Nuzzolese reduce da un suo fondo in cui erasi recato nella mattina di quel giorno. Che difatti poche ore dopo era di passaggio per quella località quando improvvisamente fu assalito dai quattro briganti che nascosti lo aspettavano, dai medesimi catturato e dopo avergli in tuono di minaccia detto "tu nel maggio del passato anno facesti prendere e fucilare un nostro fratello" lo trascinarono nei boschi; che recatasi l'infausta notizia alla famiglia l'addolorata madre riuniva una somma e l'affidava a certo Nocera Pietro dieci giorni dopo, perché la portasse ai briganti, per la liberazione del figlio, e come gli stessi malfattori proposero al Nocera. Questi si recò alla Grotta (?), luogo indicatogli dagli assassini per convegno, ma non essendo potuto persuadersi che il Nuzzolese fosse ancora in vita, riportava il denaro alla famiglia; che in seguito non si ebbe più notizia dell'infelice Nuzzolese, e solo tre mesi dopo nel bosco Murgia di Laterza, mentre il 1° Ottobre 1863 i Carabinieri erano in perlustrazione, trovarono ai piedi di un'annosa pianta un cadavere, che poi le perizie praticate, per le vestimenta, per capelli e per la barba fu riconosciuto del Nuzzolese; che nel settembre 1863 per ben tre volte andarono alle due masserie di Sangiorgio Mattia in contrada Marina di Ginosa le bande brigantesche nelle quali sempre figurava come capo l'accusato, ed in numero di dieci, trenta e cinquanta chiesero denari, vestiti, vettovaglie, al proprietario per mezzo del massaro Barbaro

Nicola, sotto minaccia d'incendio ed altri danni; ed il Sangiorgio per evitare danni maggiori fu costretto a soddisfare l'ingordigia di quei ladroni; che nella notte del 22 del mese i Gennaio 1864 otto briganti comandati dall'accusato Cristella, si avvicinarono alla masseria Di Pinto Nicola, entrarono nella masseria ove, dopo aver minacciato d'incendio per non aver trovato i macchinari da essi richiesti quindici giorni prima, uccidevano un maiale che portarono via sul cavallo del Cristella, al quale dai compagni si dava titolo di Maggiore, Capitano e Tenente; che nel 28 gennaio 1864 la banda di Masini forte di altra presenza di briganti fra cui l'accusato, invadeva il territorio di Canosa ed incontrava sulla vicinanza della masseria (?) colla Guardia Nazionale sostennero colla medesima un attacco accanito per qualche tempo, finchè la Guardia Nazionale sopraffatta dal numero dovette ritirarsi, avendo perduto due militi stati uccisi. Che i briganti, supposto che la Guardia Nazionale avesse riparato sulla masseria Girifolio, piombarono su di essa e entrativi non trovarono che una Guardia Nazionale e il fattore D'Angelo Domenico, che dopo averli ben percossi e maltrattati, li spogliarono e poscia se ne partirono lasciandoli ignudi; che l'8 aprile 1864 i due capi briganti Coppolone e l'imputato Cristella con altri cinque compagni si portarono alla masseria Margiotta in territorio di Pelagiano, di proprietà di Patarino Vito Francesco, e vi depredarono tanti oggetti pel valore di circa 22; Che la mattina del 20 Marzo 1864 i tre contadini Leno Gaetano, Clemente Saverio e Di Mita Raffaele, nel mentre passavano pel bosco Murgia in territorio di Laterza, con un carro a tre muli, furono sequestrati da tre briganti, fra cui figurava Cristella, che ordinarono al Di Mita di recarsi dal padrone e chiedergli 120 ducati per la loro liberazione. Che la forza, venuta a cognizione di tal fatto, accorse nel bosco Murgia e riusciva a scoprire i tre briganti, ed in tal guisa nel mentre allontanava quei malfattori procurava la liberazione dei due sequestrati contadini; che sebbene in tale circostanza i briganti, che erano divisi in due parti, abbiano accolta la forza a colpi di arma da fuoco, tuttavia non è provato che l'accusato abbia sparato ed anzi varrebbe ciò escluso se si considera che i colpi non partirono dalla parte dalla quale il medesimo si trovava; che il Cristella ridotto solo dopo la dispersione delle comitive brigantesche rendeva infruttuose le continue ricerche stabilendo la di lui dimora in una grotta tra mezzo a dirupi. Ma l'ultima ora di brigantaggio era per lui suonata, ed anche quel nascondiglio veniva scoperto, e per l'intelligente opera del Comandante del Distretto del 16° reggimento fanteria in Canosa si conseguiva al di lui arresto al dì 27 luglio 1865. Attesochè non v'ha dubbio che l'accusato siasi reso responsabile del reato di brigantaggio, a verso della Legge 7 febbraio 1864, avendo il medesimo qual capo di comitiva armata, composta di altre tre persone, scorrazzato per le campagne con la prava intenzione di commettere crimini e delitti. Considerato che nei fatti avanti esposti si ravvisano gli estremi dei reati di estorsione e sequestro di persona, di cui nei capi d'accusa 2, 3, e che il Cristella si prese parte principale, e fu anzi l'autore del sequestro di Gerardi Giovanni; che parimenti si riscontrano gli elementi costitutivi i reati di

estorsioni e grassazioni descritte nei capi d'accusa 6,7,8,9 nei quali il prescritto prese ognora parte principale. Ritenuto che a carico del Cristella rimase pure provato che si trovava associato alla banda Masini, allorchè nel 28 gennaio 1864 sosteneva colla Guardia Nazionale un vivo attacco, e che prese parte al medesimo, sebbene non si possa ritenere responsabile dell'omicidio di due persone Guardie Nazionali allora consumato. Ritenuto che nei due omicidi consumati sulle persone di Bracciale Giuseppe, Nuzzolese Raffaele chiara emerge la premeditazione, considerando che i malfattori nella perseveranza del malvagio disegno formato prima della consumazione, di togliere la vita ai due preindicati individui, non (?) di compierlo sul Bracciale quando naturalmente arrivò per la prima volta di recarsi al suo fondo, come pure sul Nuzzolese dopo averlo per più ore atteso nascosti dietro un muro; che dei predetti due assassini deve il crivella rispondere come uno degli agenti principali, inquantochè è pienamente stabilito che esso Cristella era fra quei briganti che sequestrarono il Bracciale e con colpi d'arma da fuoco gli tolsero la vita; e che fu esso che si dimostrò il più accanito contro lo sciagurato Nuzzolese, allorquando sequestrandolo lo minacciava con le parole "tu nel passato anno facesti prendere e fucilare un nostro fratello, e ora faremo lo stesso a te". Che quindi più di ogni altro debba ritenersi il Cristella responsabile sull'assassinio del Nuzzolese, ritenuto che per la solidarietà d'azione in tutti i briganti componenti una comitiva armata allo scopo di delinquere, siano i medesimi agenti principali a... solo compiti necessari, debba ognuno soggiacere alla pena ordinaria comminata al reato consumato. Ritenuto che dal complesso dei fatti vagliati si desume la competenza di questo Tribunale di Guerra imperochè risultando che il Cristella si trovava in stato di brigantaggio dopo che andò in vigore la legge 7 febbraio 1864, al medesimo si appartiene di giudicare tutti gli altri reati commessi anche anteriormente alla predetta Legge. Che i fatti al Cristella addebitati importando una pena che lo rende indegno di appartenere alla milizia, il medesimo deve venir degradato a senso dell'art. 7 del Codice penale militare.

Per questi motivi, Dichiara che il nominato Cristella Arcangelo detto Prichillo

- 1) è reo di brigantaggio qual capo banda
- 2) responsabile delle estorsioni, sequestri e grassazioni di cui ai capi 2, 3, 6, 7, 8, 9
- 3) non provata la resistenza alla forza armata di cui nella seconda parte del capo 9, e per questo carico lo assolve
- 4) che ha preso parte sia negli assassini per premeditazione, di cui ai capi 4 e 5, come pure alla resistenza fatta armata mano il 28 gennaio 1864 contro la Guardia Nazionale di Canosa

e lo CONDANNA alla pena della morte mediante fucilazione alla schiena, previa degradazione, nella perdita dei diritti civili e politici, nel risarcimento dei danni verso chi di ragione e nella spesa del procedimento. Dichiara caduti in confisca le armi e gli altri oggetti stati sequestrati. Mandando a stampare, affiggersi e pubblicare la presente sentenza a termini di legge.

Bari, 27 dicembre 1865

(sentenza eseguita il 28 dicembre alle ore 10.00)

Appendice G

Processo penale a carico di Giuseppe Iannone

Atto d'accusa del Pubblico Ministero presso il tribunale di guerra nella causa contro Iannone Giuseppe di Nicola, d'anni 22, da Corato, giumentaro⁵¹⁴.

Nell'Ottobre e Dicembre 1862, e Gennaio 1863, nelle Masserie Ferrante, Bocca di Lupo e Grotaldo, in territorio di Minervino, avvenivano tre grassazioni in danno dei rispettivi proprietari Farachiola Michele, Lojacono Luigi ed Anelli Andrea, presso il quale serviva come giumentaro l'imputato Iannone Giuseppe. In seguito ad accurate indagini assunte contro del Iannone Giuseppe ed altri tre addetti a quelle Masserie, il delegato di pubblica sicurezza di Minervino riteneva che dessi erano spie e manutengoli di briganti, che rattristavano continuamente le campagne di Minervino e quelle dei paesi adiacenti, e riteneva altresì che in quelle Masserie, ove essi dimoravano era il covo ed il ricetto dei briganti, che vi commettevano al solito grassazione ed estorsioni. Ne disponeva in conseguenza l'arresto eseguitosi il 23 Febbraio 1863 nelle persone dei tre suindicati, ma non si potè effettuare pel Iannone, che si teneva latitante, conoscendo essere stato contro di lui rilasciato mandato di cattura, e promettendo a Cataldo Anelli, figlio del suo padrone, che sarebbe volontariamente costituito all'autorità in Minervino, fissando a tal uopo il convegno nella Masseria Ferrante, al 3 Marzo, per recarsi quindi insieme a Minervino avanti il Giudice di mandamento. Il Iannone Giuseppe invece nello stesso giorno 3 Marzo, montava a cavallo e portavasi volontariamente verso sera alla Masseria Giuncata in tenimento di Corato, occupata fino dal mattino da una comitiva di sette briganti comandati da Carbone Riccardo, di Andria, ai quali egli si associava siccome ad antichi conoscenti, e scorrazzava insieme fin al pomeriggio del 6 marzo suddetto, quando attaccata e pressochè distrutta colla uccisione del Carbone quella banda nella Masseria Torre di Veglia, il Iannone Giuseppe scampando la vita e sottraendosi alle ricerche della valorosa truppa, errando solo per la campagna, e dopo aver consegnato il suo fucile presso il cugino Luigi Iannone di Vincenzo, ingiungendogli di non consegnarlo se non a lui medesimo, si costituiva volontariamente il giorno 14 stesso mese al delegato di Pubblica Sicurezza in Corato; ed istituivasi quindi procedimento anche a di lui confronto per le tre suenunciate grassazioni, le quali andavano pure aggravate dal fatto del sequestro del Giuseppe Anelli figlio dell'Andrea, non che dal titolo di associazione a malfattori.

⁵¹⁴ ACS, TMGB, Bari, b. 40, fasc. 528.9, *Processo penale a carico di Giuseppe Iannone, atto d'accusa*.

Il Iannone Giuseppe con altri coimputati attendeva nelle Carceri di Trani lo svolgimento della processura quando affetto da scabbia veniva riunito con nove detenuti in una medesima stanza, nella quale ebbero agio di limare e rompere gli anelli di ferro ed evadere tutti insieme mediante lenzuola allungate, e trarsi quindi alle campagne riunendosi in bande, comandate ora da Crocco, ora da Ninco Nanco, ora da Ciucciariello. Per fortuna però nello stesso giorno della fuga furono arrestati due dei dieci malfattori. A completare l'istruttoria del processo contro l'evaso Iannone Giuseppe erano stati nelli precedenti mesi esaminati il Cataldo Anelli, il quale riaffermò avanti alla giustizia i fondati sospetti sulla colpevolezza del Iannone Giuseppe, quando alle grassazioni, per cui fin dal Febbraio era stato tentato il di lui arresto, e sostenendo che il biglietto di ricatto presentato con relativa querela dal Luigi Lojacono, era stato scritto dallo stesso Iannone Giuseppe, il quale l'aveva consegnato al giudice del mandamento di Minervino sino dall'11 Aprile decorso anno con atto formale, in cui esternava l'opinione rafforzata da urgenti indizi che il Iannone Giuseppe fosse complice delle grassazioni non solo, ma ben anche l'autore del biglietto di ricatto, aggiungendo che il denunciato sapeva scrivere. Se non che con sentenza della sezione d'accusa presso la Corte d'Appello in Trani in data 16 Ottobre 1863 e quindi dodici giorni dopo che il Iannone Giuseppe trovavasi nuovamente coi briganti dichiarava per insufficienza di prove non esservi luogo a procedimento contro il medesimo per le ascrittegli grassazioni, sequestro del Giuseppe Anelli e tentata estorsione mediante biglietto di ricatto a pregiudizio del Lojacono Luigi, pronunciando però l'accusa per associazione a malfattore, cioè alla banda Carbone dal 3 al 5 Marzo 1863. Raccolte le prove in ordine alla fuga dalle carceri di Trani, pronunciavasi successivamente l'accusa del medesimo Iannone Giuseppe dandogli carico del reato di cui al art. 284 del Codice penale comune. Ma nel suo perverso e depravato animo il Iannone Giuseppe non aveva dimenticato che il figlio del già suo padrone Anelli, e (?) il Cataldo e Lojacono Luigi l'avevano denunciato alla giustizia con altri suoi compagni, somministrando prove e forti indizi sulla loro imputabilità, e si affrettava a trarne crudele vendetta, attentando alle loro sostanze e barbaramente coll'aiuto d'altri malfattori troncava la loro esistenza. Gli sventurati Anelli e Lojacono appena udirono che il Iannone Giuseppe col di lui cugino Luigi erano riusciti a evadere dal carcere di Trani, concepirono serii timori per la loro vita, massime poi quando s'avvisava che il Iannone Giuseppe si raggrava con una banda nel territorio di Corato, e che verso la metà di ottobre unitamente ad altri briganti si portava alla Masseria Capone tenuta da Lotito Giuseppe, e con minacce e vie di fatto rubava sotto occhio del lavoratore Ferrara Luigi una giumenta, lasciando alla masseria un cavallo. Risulta infatti dalle tavole processuali, che sempre in timore d'essere aggredito il Cataldo Anelli nel pomeriggio del 20 ottobre ultimo trovavasi alla Masseria S.Vittore (o Suppa) da lui affittata, ed avendo visto verso l'altra prossima Masseria, pure denominata S.Vittore tenuta da Vitantonio Malcangi, sette individui a cavallo e armati, ritenuti

briganti, si allontanava tanto avviandosi alla Masseria di Cataldo Amorese, non ottenendo però di sottrarsi dai sette malfattori che appunto briganti per catturarlo alla di lui masseria, perché correndo a furia gli furono tosto addosso, ed arrestatolo lo portarono con essi loro nella Masseria di Mauro Sergio Gallo a vista di parecchi testimoni; ove consegnatolo a un brigante, rimanendo un secondo di sentinella, li altri cinque, fra i quali vennero conosciuti l'imputato Giuseppe Iannone, Riccardo Colasuonno, detto Ciucciariello ed un altro (?) detto il Capitano, volevano uccidere gli animali bovini e desistevano dal consumare questo attentato alle altrui proprietà, al quale pure erano tratti da vendetta e per semplice impulso di brutale malvagità, alle preghiere del Massaro (?) Giuseppe, che fu appunto quegli che nei briganti conobbe il Iannone Giuseppe, vide tutti e sette i malfattori lasciando la masseria circondare l'infelice Cataldo Anelli e trasportarlo a circa 500 passi, e udì scaricare tutte le loro armi, come ridirono pure altri lavoratori, alcuno dei quali accerta di avere distinto la voce dell'assassinato Anelli che cadeva sotto i colpi di quelli infami grassatori, chiamare in aiuto la Madonna del Carmine. Alla perizia praticata sul cadavere dell'Anelli rinvenuto nel luogo in cui fu barbaramente trucidato, si rileva che riportava otto diverse ferite di arma da fuoco, e la morte istantanea doversi unicamente attribuire ad un misfatto. Ma il Iannone Giuseppe aveva alla sua vendetta destinata la seconda vittima nella persona del Lojacono Luigi, né a saziarla frapponeva indugio, perochè a quanto sembra, lasciata la banda Ciucciariello, mettevasi in quella del Crocco, e quattordici soli giorni dopo l'assassinio del Cataldo Anelli, assieme al di lui cugino Iannone Luigi ed altri malfattori il numero di dieci nella sera del 4 novembre si recò nella Masseria Tofano, sita in tenimento di Minervino, ed ivi bussato alla porta della casa entrava per primo il Iannone Giuseppe nella stanza in cui il misero Lojacono cenava con altre persone, e chiamato immediatamente dal padrone, lo rimproverava dicendogli "tu mi hai fatto perdere la libertà, per te io vado fuggendo" e dopo averlo derubato coll'opera dei compagni di diversi oggetti del valore complessivo di lire 312, disprezzando le replicate preghiere, suppliche e promesse del Lojacono, gli esplose contro il fucile, aiutato da altri due, che pure lo colpirono con arma da fuoco, lasciandolo cadavere disteso al suolo, con tre distinte ferite, rilevate dalla perizia una al fianco diritto, la seconda al cuore e l'altra di sopra alla gobba frontale sinistra, giudicate causa della morte subitanea, perché tutte mortali.

Quantunque quella masnada di ladroni, asportando gli oggetti rubati, tosto dopo il doppio crimine si allontanassero dalla Masseria Tufano, pure furono riconosciuti da più testimoni, i quali additarono il Iannone Giuseppe come quello che più si distinse nella malvagia impresa, di assassini il Lojacono. Si rammenta (?) che la sezione d'accusa presso la corte d'appello delle Puglie con sentenza del 7 aprile corrente anno, appoggiandosi alle chiare prove della colpeabilità del Iannone Giuseppe nell'ultimo surriferito fatto, ne pronunciava l'accusa, rinviandolo per l'assassinio del Lojacono avanti la corte d'assise di Trani, facendo seguire tale decisione da altra

sentenza del nove stesso mese che deferiva la competenza a giudicare il Iannone per tutti i reati alla competenza militare in conformità della legge 7 febbraio corrente anno. Allo stato delle informazioni non saprebbe con precisione determinare quali altri crimini abbia commesso, ed a quali altre bande sia stato il Iannone Giuseppe associato fino al cadere del Febbraio ultimo scorso. Certo è però come egli stesso confessa, che si mantenne sempre latitante, sostenendo la vita col furto, colla rapina, nulla curando le intimidazioni e le minacce dei massari e delle altre genti di campagna di far denuncia ai delegati di pubblica sicurezza. Al finire del febbraio è indubitato che il Iannone Giuseppe raggiravasi per le campagne con la banda Ninco Nanco, perché il due Marzo questi coi suoi tredici briganti a cavallo e ben armati di fucile e pistola conducendo pure seco la sua druda si riuniva nel bosco Arcione colla piccola comitiva del Pasquale Serravalle, che anche teneva la Maria Peturri rapita a soli 14 anni, e trovavasi l'imputato coi briganti quando la sera del tre detto marzo le due bande riunite furono battute dalla Guardia Nazionale di Tricarico, la quale, uccidendone da sette a otto, li disperdeva nei boschi vicini al passo della via Nuova. Al seguito di tale disfatta il Iannone Giuseppe s'imbattè col capo brigante Pasquale Serravalle che teneva altri cinque briganti colla sua druda, Maria Peturri, e continuò a rimanere con essi fino alla sera del 27 ridetto Marzo, quando rifugiatosi nella Masseria Cupone, ben dal Iannone conosciuta perché alcuni mesi addietro vi aveva derubata la giumenta, fu sorpreso dai Bersaglieri e dispersa quella banda, rimanendo ucciso il capo con due o tre altri, riuscendo ai superstiti a salvarsi nei boschi e pagliai fino a che quattro giorni appresso, cioè la sera del 31, il Iannone Giuseppe fu catturato dai Bersaglieri vicino la Masseria Acetto, presso Andria assieme al di lui cugino Iannone Luigi, che per avere sparato contro la forza, fu fucilato in Spinazzola in seguito a Consiglio di Guerra straordinario.

La suesposta narrazione e sviluppati motivi pongono in chiaro dovere il Iannone Giuseppe rispondere di parecchi fatti di brigantaggio commessi anteriormente e dopo che in questa provincia entrò in vigore la legge del 7 febbraio decorso, che ricorrono prove ed ingentissimi indizi della di lui colpevolezza nell'associazione a malfattori, negli assassini dell'Anelli e Lojacono, della grassazione a danno di quest'ultimo, della fuga dalle Carceri di Trani, e della grassazione a pregiudizio di Lotito Francesco, e che questo Tribunale di guerra sia competente a giudicare il medesimo Iannone Giuseppe, sui reati:

- 1) Di brigantaggio per essersi dal 3 al 6 Marzo 1863 e dal 5 ottobre stesso anno al 31 marzo 1864 associato a comitive armate composte di oltre tre persone, scorrendo le vie e campagne, commettendo crimini e delitti fino a che venne arrestato nel suddetto giorno presso Andria.
- 2) Di fuga dal carcere di Trani col mezzo di rottura di cancello di ferro seguito nella notte dal 4 al 5 ottobre 1863

- 3) Di grassazione commessa con violenze e minacce verso la metà dell'ottobre detto alla masseria Cupone in territorio di Corato di una giumenta a pregiudicio di Lotito Francesco.
- 4) Di assassinio di Luigi Lojacono del detto comune di Corato commesso alla Masseria Tufanon la sera del 4 Novembre 1863 a colpi d'arma da fuoco con grassazione e depredazione di diversi oggetti di valore di lire 312 in riunione di più di tre persone armate.

A provare i cinque capi d'imputazione retro formulati si presentarono i seguenti testimoni

Mivieri Paolo (banda Carbone)

Giuliano Gaetano (banda Carbone)

Lazzizzera Anna (domestica Lojacono)

Caputo Cataldo (proprietà masseria Caputo. Caso Lojacono)

Varrisano Michele (caso Lojacono)

Terzulli Michele (caso Anelli)

Piarulli Cataldo (caso Anelli)

Cavuoto Giuseppe (caso Anelli)

Zaza Michele (caso Anelli)

Lotito Francesco (grassazione giumenta)

Ferrara Luigi (grassazione giumenta)

Maria Peturri

Bari, 21 Maggio 1864

Avvocato fiscale militare: Tumazza

Interrogatorio a carico di Giuseppe Iannone⁵¹⁵

L'anno mille ottocento sessantaquattro alle 10 del mese di Maggio. Nel Castello di Bari e precisamente nella camera destinata agli esami dei detenuti nelle carceri militari. Dinanzi al Signor Grazioli Luigi Ufficiale Istruttore presso il Tribunale Militare di questa città, assistito da me segretario sottoscritto, con supervisione dell'Avvocato Fiscale militare Felice Tumazza.

Previa ordine dato al custone di dette carceri, venne tradotto l'ivi detenuto Iannone Giuseppe il quale dopo averlo ammonito a dire la verità, venne interrogato sulle generali.

“Mi chiamo Iannone Giuseppe, di Nicola, di Corato, d'anni 21, giumentaro. Da sette mesi mi trovava rinchiuso nelle carceri di Trani, quando nella notte dal 3 al 4 ottobre 1863, con altri nove detenuti dopo aver rotte le inferriate e mediante lenzuola attaccate le une alle altre colla cooperazione dei guardiani riuscii a fuggire e portarmi in campagna, ove dopo dieci giorni circa mi riunii per la prima volta ai briganti comandati da Crocco che era stato raggiunto da altri cinque dei nove menzionati, mentre due scorrazzavano da se, e altri due erano stati arrestati. La comitiva di Crocco in quel tempo era formata da 25 individui, e s'aggirava continuamente nelle murge di Corato, procacciandosi il vitto nelle varie Masserie. È vero che tutta la banda la sera del 4 novembre andò alla masseria di Lojacono, tenimento di Minervino, è altresì vero che gli furono derubati venti oggetti, che tanto io che mio cugino Iannone abbiamo partecipato al furto della biada; ma non sussiste assolutamente che io abbia ucciso, con colpi di fucile il padrone della Masseria, Lojacono Luigi, come potranno asserire tutti i testimoni, che si trovarono presenti in quella sera; che anzi vi era nel piano superiore quando sentii alcuni colpi di fucile e m'intratteneva allora con (?) serva del padrone e disceso poscia vidi al piano inferiore disteso per terra il cadavere del Lojacono, e tosto siamo montati sopra i nostri cavalli e ci allontanammo dalla Masseria cogli oggetti derubati. Rimasi due altri giorni con Crocco, e quindi mi posi sotto il comando di Pennacchia, con altri dodici, che abbandonai dopo tre giorni restituendo la giumenta che teneva al mio compaesano Saragozza (?) proprietario della Masseria Pietrasanta, in territorio di Corato, e qui fino al 27 Marzo rimasi isolato, ed in quel giorno mi unii alla banda del Serravalle Pasquale, formata da alti cinque ed una ragazza druda del Serravalle, e si fu appunto nella sera di quel giorno che alla Masseria Capone fummo raggiunti dai Bersaglieri dai quali io ho potuto fuggire senza opporre resistenza poiché portando il mio fucile mi precipitai nella campagna appena sentii la sentinella, certo Nicola Cardone/Sardone gridare alle armi, avvisando dell'approssimarsi dei Bersaglieri. Formavano parte di quella banda, io, mio cugino Luigi, qui fucilato, Labella Vito, un Nicola di Altamura, ed un altro di Trani, il Peturri (?). Girai fuggiasco per i boschi e le campagne

⁵¹⁵ ACS, TMGB, Bari, b. 40, fasc. 528.9, *Processo penale a carico di Giuseppe Iannone, interrogatorio.*

di Andria per due giorni prima di incontrarmi col mio cugino Iannone Luigi, e due giorni appresso, alla Masseria Aceto fummo raggiunti dai Bersaglieri comandati da un luogotenente, ai quali senza opporre resistenza io consegnai le armi, anzi per meglio dire, i presentai dopo aver gettato le armi, mentre mio cugino Luigi se ne fuggiva, ritengo, sparando un colpo col suo fucile, ragione per cui venne passato per le armi in Spinazzola. Tutti i mesi che rimasi da me solo alla campagna mi procurava il vitto nelle diverse Masserie, non badando punto ai paesani o massari che mi avvertivano che ne avrebbero informato il delegato di pubblica sicurezza. Nei due o tre giorni che feci parte della banda Cicognito non mi incontrai col Cataldo Cascarano, e nemmeno lo vidi nella banda Crocco, perché in quei due giorni egli trovavasi ancora solo per la campagna per sottrarsi alle ricerche della forza, che ne inseguiva dopo la fuga dalle carceri di Trani.

Io non partecipai alle diverse grassazioni da lei nominatemi, perché poco tempo fui associato ai briganti, e non era con loro nei luoghi ed alle epoche indicatemi. È improbabile che io abbia scritto i biglietti di ricatto sottoscritti al mio nome e cognome, non sapendo punto né leggere né scrivere. Persisto a sostenere che nella sera del 27 marzo nella Masseria Capone in territorio di Andria non ho resistito alla forza, ma mi diedi a gambe il più prontamente che ho potuto, udendo delle fucilate sparatemi contro dai bersaglieri, e non so nemmeno riferire se gli altri miei compagni abbiano risposto colle armi alle intimazioni e colpi di fucile dei Bersaglieri.”

Alle altre interrogazioni rispose negativamente.

Tumazza Felice; Grazioli Luigi; Iannone Giuseppe.

Sentenza a carico di Giuseppe Iannone.⁵¹⁶

In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele Secondo, con Grazia di Dio per volontà della Nazione Re di Italia. Il Tribunale Militare di Guerra sedente in Bari composto dai Signori: Villani Cav. Francesco Colonnello Presidente, Perotti Cav. Carlo Colonnello Giudice, Camossa Diodato Maggiore Giudice Supplente, Amoretti Saverio Capitano Giudice, Carloni Ferdinando Capitano Giudice Supplente, Scalia Ercole Capitano Giudice. Colla assistenza di me sottoscritto Segretario ha pronunciato la seguente sentenza nella causa contro Iannone Giuseppe di Nicola, da Corato, giumentaro, d'anni 21, arrestato il 31 Marzo 1864 ed Accusato:

- 1) Di brigantaggio, per essersi dal 3 al 6 Marzo 1863 e dal 5 ottobre stesso anno al 31 Marzo 1864 associato a comitiva armata composta di oltre tre persone, scorrendo le vie e campagne, commettendo crimini e delitti, fino a che venne arrestato nel suddetto giorno 31 Marzo presso Andria.
- 2) Di fuga dal carcere di Trani nel mezzo di rottura del cancello di ferro seguito nella notte dal 4 al 5 ottobre 1863
- 3) Di grassazione commessa con violenza e minacce verso la metà di ottobre detto alla masseria Cupone in territorio di Corato di una giumenta al pregiudizio di Lotito Francesco
- 4) Di assassinio in persona di Anelli Cataldo, commesso in territorio di Corato la sera del 20 suddetto ottobre a colpi d'arma da fuoco in riunione di più di tre malfattori
- 5) Di assassinio di Luigi Lojacono del detto comune di Corato commesso alla masseria Tofano la sera del 4 novembre 1863 a colpi d'arma da fuoco, con grassazione e depredazione di diversi oggetti del valore di lire 312 in unione di più di tre persone armate.

Udita in pubblica udienza la lettura dell'Atto d'accusa nel quale il detto Iannone fu inviato a questo tribunale per essere giudicato a termine di legge

Sentiti il Pubblico Ministero nelle sue conclusioni, e l'accusato che assieme ai suoi difensori ebbe ultimo la parola. Attesochè dall'orale dibattimento, e per la lettura dei documenti, e per le deposizioni giurate dei testimoni Olivieri Paolo, fu Giuseppe, Giuliani Gaetano, fu Giuseppe, Lotito Francesco, fu Giuseppe, Ferrara Luigi, fu Giovanni, Terzulli Michele, di Pasquale, Piarulli Cataldo, di (?), Zaza Michele fu Domenico, Sazzazzara Anna fu Giuseppe, Varrisano Michele di Luigi, e per quella non giurata di Peturri Maria, nonché per la deposizione (..) di Caputo Cataldo, essendosi reso defunto in questi giorni, ed in parte anche per la confessione dello stesso imputato,

⁵¹⁶ACS, TMGB, Bari, b. 40, fasc. 528.9, *Processo penale a carico di Giuseppe Iannone, Verbale di sentenza.*

è rimasto provato. Che nell'ottobre e dicembre 1862, e gennaio 1863 in territorio di San Minervino, ed a danno di tre persone avvennero tre grassazioni.

Che dietro accurate indagini essendo caduti gran sospetti su di Iannone Giuseppe, il Delegato di Pubblica sicurezza di Minervino, rispose per il di lui arresto, che non si potè effettuare per essersi tenuto latitante. Che in seguito il Iannone (...) al Cataldo Anelli, figlio del suo padrone, che si sarebbe presentato alla Autorità in Minervino, fissando a tal uopo il convegno nella Masseria Ferrante per recarsi assieme in detta città e presentarsi quindi al giudice di Mandamento. Che invece nello stesso giorno, 3 Marzo 1863, montato a cavallo, volontariamente si portò alla Masseria Giuncata, tenimento di Corato, occupata fin dal mattino da una comitiva di briganti comandata da Carbone Riccardo da Andria, ai quali si associò insieme ad antichi conoscenti e scorrazzò assieme fino al pomeriggio del 6 Marzo suddetto quando attaccata e pressocchè distrutta colla missione del Carbone quella banda nella Masseria Torre di Neglia, il Iannone scampando la vita con la fuga non segnò il fucile di cui era armato il suo cugino Luigi Iannone, ingiungendogli di non consegnarlo se non a lui medesimo, e si costituì volontariamente il giorno 14 stesso al delegato di pubblica sicurezza in Corato. Che tradotto nelle carceri di Trani, mentre colà attendeva lo svolgimento della processura fu affetto dalla scabbia, per cui venne rinchiuso con altri nove individui pure affetti da scabbia in una medesima stanza, nella quale ebbero agio di limare e rompere i cancelli di ferro, ed evadere tutti assieme nella notte dal 4 al 5 ottobre mediante lenzuola allungate. Che immantinenti si diede alla campagna, facendo parte ora della banda Ninco Nanco, ora di Crocco, ora di Ciucciariello. Che stando nelle accennate Carceri avendo saputo che il Cataldo anelli, non che Luigi Lojacono avevano deposto in giudizio contro di lui, giurò di vendicarsi dei medesimi. Che fuggito, come si è detto, dalle Carceri, il Iannone a più persone andò dicendo che voleva vendicarsi dei Cataldo Anelli e Luigi Lojacono, per cui costoro furono in grande apprensione, e di rado si trattenevano di sotto nelle loro Masserie. Che verso la metà di Ottobre il Iannone unitamente ad un altro brigante si portò nella Masseria Cupone, tenuta dal Vetito Giuseppe, e con minacce e vie di fatto rubò una giumenta sotto gli occhi dei lavoratori Ferrara Luigi, lasciando invece un cavallo morello in pessimo stato. Che sul 20 Ottobre trovandosi l'imputato colla banda Ciucciariello, forte di sette persone, indusse la banda stessa al prestargli man forte per assalire la Masseria S. Vittore o Suppa, prendere il Cataldo Anelli ed ucciderlo. Che infatti sullo stesso di la citata banda, di cui faceva parte il previnuto, si portò alla detta Masseria, però fuori dalla quale l'Anelli stava lavorando, si impossessò dello stesso che non ebbe il tempo di riparare in altra masseria come tentò, lo accerchiò, lo trascinò di là poco lontano e lo ammazzò a fucilate, indi si diede alla fuga. Che il Iannone non sazio per la morte del povero Anelli, ed evidentemente desiderando quella del Lojacono Luigi, abbandonò la banda Ciucciariello, si unì con Crocco, che aveva fatto di se più di 10 altri malfattori, lo indusse a prestargli aiuto nella

perpetrazione del divisato assassinio. Che portatosi tutti uniti ed armati in numero non ben precisato, ma non inferiore di 10, alla Masseria Tofano, il Iannone Giuseppe entrò per primo, dimandando ad alta voce il Lojacono, e dando a questi al primo vederlo due puntate col fucile disse “tu mi hai fatto perdere la libertà, per te io vado errando, sono fuggito dalle Carceri di Trani espressamente per venire ad ammazzarti”. Che presolo per una mano, mentre i suoi compagni si facevano alcuni da mangiare, altri si davano a rubare, lo obbligò a seguirlo d’una stanza in altra, finalmente approfittando d’un momento che la servente Lazzizzera Anna era trattenuta in una (?) da un brigante, e che i domestici e lavoratori spaventati non osavano muoversi da una stanza ove erano stati cacciati, disprezzando le ripetute preghiere e suppliche e promesse di Lojacono gli spianò contro il fucile, colpendolo al fianco diritto, cagionandogli così una ferita, che dalla perizia medica fu dichiarata mortale. Che da lì a non più di un minuto si sentirono altri spari d’arma da fuoco, e si trovò il misero Lojacono morto, avendo ricevuto, oltre l’accennata ferita, due altri colpi di palla, una al cuore, l’altra alla gobba frontale sinistra, con frattura comminativa (?) della calvaria (?) e ferita della parte corrispondente del cervello, ferite queste che non si potè stabilire da chi inferto, ma che probabilmente deve esserne stato l’autore il medesimo Iannone Giuseppe, inquantochè lui solo aveva giurato la morte del Lojacono, e perché oltre del fucile, si sa che andava armato anche di due pistole. Che caduto spento il Lojacono, tutti saliti a cavallo si diedero alla fuga, asportando diversi oggetti per valore di lire 312, non senza aver prima uno di loro tagliato l’orecchia sinistra all’assassinato. Che l’imputato dopo ciò si tenne sempre alla campagna, sostenendo la vita col furto e colla rapina facendo parte ora d’una banda ora d’un’altra, fichè nel 3 Marzo corrente anno, essendo colla banda Serravalle, fu battuto dalla truppa nel bosco Arcione e potè scampare dalla morte colla fuga, che riunitosi col detto Serravalle alcuni dì dopo ed altri cinque briganti, fu sorpreso nel 27 detto mese dai Bersaglieri nella Masseria Cupone, potè anche allora fuggire, ma nel 31, essendo col suo cugino Luigi Iannone, fu collo stesso arrestato, non avendo in quella circostanza opposto resistenza.

Per questi motivi, il Tribunale dichiara convinto il Iannone dei primi quattro reati di cui nell’atto d’accusa, inoltre di assassinio nella persona di Lojacono Luigi, e di complicità nella grassazione avvenuta in danno dello stesso nel giorno 4 Novembre 1863 nella Masseria Tofano; non accogliendo così la domanda del Pubblico Ministero, si ritiene cioè il Iannone contabile dell’assassinio di Luigi Lojacono con grassazione e depredazione inquantochè chiaramente dal dibattimento è risultato che l’unico movente del Iannone fu la passione della vendetta, infatti egli non s’impossessò di cosa alcuna, non bevette né mangiò, egli al primo incontrarsi col Lojacono lo colpì col fucile, egli disse che “espressamente era fuggito dalle carceri per ammazzarlo” lo tenne continuamente afferrato per una mano, e (?) questo ci fu per perpetrare l’infame azione al suo dell’agio e mentre nessuno dei domestici glielo poteva contrastare, ed in vero uccise il povero

Lojacono quando potè sbarazzarsi dei domestici e più di tutti, della servente Lazzizzera Anna, che affezionatissima al padrone, che con una mai abbastanza lodata costanza stava al fianco del Lojacono, nulla curando la minaccia di morte fattagli dall'assassino Iannone Giuseppe, e pronta a sacrificarsi per risparmiare la vita del suo padrone. Attesochè si ritiene inoltre il prevenuto contabile anche di complicità nella grassazione, come si è detto, imperocchè tenendo egli afferrato il Lojacono, strafunandolo (?) d'un luogo in l'altro per sacrificarlo alla sua vendetta, mentre si consumava il reato di grassazione lui (?) non v'è dubbio che con ciò ha agevolato la perpetrazione della criminosa azione. Attesochè è del pari risultato che il Iannone Giuseppe quando consumò questi reati, non aveva ancora compiuti gli anni 21, visti gli art.2 e 3 della legge 7 febbraio 1864, 597 526 531 284 91 72 20 23 Codice penale comune, trascritti all'originale sentenza.

Lo CONDANNA alla pena dei lavori forzati a vita, alla perdita dei diritti civili e politici, nell'indennità che di ragione verso i danneggiati e loro eredi, nelle spese del procedimento, mandando tal presente sentenza stamparsi, affiggersi, e pubblicarsi a termini di legge.

30 maggio 1864, Bari

Appendice H

Processo penale a carico Nicola Martinelli detto “Sicino”

Atto d'accusa formulato dal pubblico ministero presso il tribunale di guerra nella causa contro Nicola Martinelli surnominato Sicino, di Pasquale, di anni 27, contadino, da Corato, detenuto dal 7 aprile corrente anno in seguito a presentazione spontanea, ed imputato di brigantaggio⁵¹⁷. Le bande armate di Crocco e Ciucciariello nell'ottobre e dicembre 1863 infestavano i territori di Corato, Ruvo, Andria e Gravina, commettendo grassazioni, estorsioni e resistenze alla forza armata che continuamente li perseguitava. L'imputato Martinelli Nicola di pessima indole, inclinato al ladrocinio, di perduta morale, nemico del lavoro, ozioso e vagabondo, assecondando le sue inclinazioni tratto dall'avidità del lucro da ottenersi con la spoliazione altrui, la sera del 12 precedente ottobre raggiungeva nella Masseria nominata Pezza Monica le sette bande riunite, le quali però a seconda dei reati che si prefiggevano commettere di concerto coi capi si frazionavano, come bene si riscontra nel fatto avvenuto la sera del 20 ripetuto ottobre, e quindi otto soli giorni dopo che il Martinelli volontariamente erasi dato al brigantaggio e nel quale prese parte anche il Iannone Giuseppe, condannato ai lavori forzati a vita con sentenza di questo tribunale di Guerra in data 30 Maggio decorso siccome convinto di molti crimini fra i quali l'omicidio con premeditazione di Anelli Cataldo a vendetta di rivelazioni fatte alla giustizia a suo carico. Ma il Iannone Giuseppe non avrebbe potuto consumare l'assassinio se non fossero concorsi altri malfattori, con i quali si prese in traccia dello sventurato Anelli. Risulta infatti dagli atti processuali che sempre il timore di essere aggredito il Cataldo Anelli nel pomeriggio del 20 ottobre trovavasi alla masseria S. Vittore o Zuppa, da lui affittata ed avendo visto verso l'altra prossima masseria pure denominata S.Vittore tenuta da Vitantonio Malcanosi, sette individui a cavallo ed armati, ritenuti briganti, si allora teneva tosto avviandosi all'altra masseria di Cataldo Amorese, ma non riuscì a sottrarsi dai sette briganti che appunto dirigevansi per catturarlo, e due d'essi, dei quali l'imputato Martinelli erano perfino entrati nella di lui masseria da cui pochi momenti prima erasi per paura assentato, perché correndo a furia coi loro cavalli gli furono tosto addosso, ed arrestatolo lo portarono con essi loro nella masseria di Mauro Sergio Gallo, impugnando le armi e minacciando il massaro Laurieri che desiderava avvicinarsi il catturato suo padrone e colà consegnatolo ad un brigante, rimanendo un secondo di sentinella, gli altri cinque, fra i quali sono conosciuti il condannato Iannone, il Ciucciariello ed un altro Peppino detto il

⁵¹⁷ ACS, TMGB, Bari, b. 41, fasc.540.22, *Processo penale a carico di Nicola Martinelli alias Sicino, Atto d'accusa.*

Capitano, volevano uccidere gli animali bovini, e desistettero dal consumare questo attentato alle altrui proprietà, al quale pure erano tratti da vendetta e per semplice ripulso di brutale malvagità, alle preghiere del massaro Cavuoto Giuseppe, che fu appunto quegli che nei briganti conobbe il Iannone Giuseppe, vide tutti e sette i malfattori lasciando la masseria circondare l'infelice Cataldo Anelli e trasportarlo a circa 500 passi, ed udì scaricare tutte le loro armi, come udirono pure altri lavoratori, almeno dei quali accerta d'aver distinto la voce dell'assassinato Anelli che cadeva sotto i colpi di quelli infami grassatori, chiamando in aiuto la Madonna del Carmine. Dalla perizia praticata sul cadavere dell'Anelli rinvenuto sul luogo in cui fu barbaramente trucidato, si rileva che riportava otto diverse ferite da arma da fuoco, e la morte istantanea doversi miseramente attribuire ad un misfatto. Di quei giorni in comitive armate di Crocco e Ciucciariello furono accresciute dai malfattori comandati da Ninco Nanco portando così il numero a circa 40, i quali undici giorni dopo l'assassinio dell'Anelli si incontrarono e batterono con un Drappello della Guardia Nazionale di Montemelone, nell'interno del bosco di tal nome, mentre appunto il Martinelli continuava a far parte di quelle masnade, che battute in più scontri dalla forza e costrette a separarsi, il brigante Martinelli rimaneva con quelli di Ninco Nanco e lo si vede coi medesimi ricomparire la sera del 19 gennaio corrente anno nella masseria Posta di Grotta, in tenimento di Andria, di proprietà di Giuseppe (?), ove oltre l'imputato fra i venticinque briganti circa furono riconosciuti i due Iannone Giuseppe e Luigi, Ninco Nanco e Ciucciariello, ed ivi consegnarono al massaro un biglietto di ricatto pel padrone, a cui richiedevano una catena d'oro, una revolver, due spille ed altro, e quindi se ne partirono non senza asportare certa quantità di biada. Prove testimoniali e le più esplicite ammissioni dell'imputato varrebbero a stabilire la continuazione del reato di brigantaggio se l'esistenza della banda Ninco Nanco non avesse apportato altri danni in questi territori; ma sventuratamente alle continue depredazioni si aggiungono le resistenze alla forza armata ed il gravissimo conflitto con l'arma de' Reali Carabinieri avvenuto il 7 febbraio suddetto alla distanza di circa 3 miglia da Genzano al torrente detto Ginestrelli nel bosco Ralle, conflitto sostenuto valorosamente da cinque carabinieri finchè tre di essi caddero colpiti dalle palle dei briganti, e due guadagnando l'altura continuarono nel combattimento finchè sopraggiunse la truppa a porre in fuga quei malandrini. Il solo Ninco Nanco e suo fratello venne constatato trovarsi nel numero dei trenta, ma come è indubitato per prova testimoniale che il Zanni Giuseppe e l'imputato Martinelli con altri ventotto furono briganti, comandati da quel capo, trovavansi il due ripetuto febbraio alla masseria Calentano/i in tenimento di Ruvo, quando furono attaccati dai bersaglieri, altrettanto è vero che l'imputato cinque giorni dopo prendeva parte attiva nel combattimento e nell'uccisione dei tre carabinieri, come lo dimostrano i rapporti e le deposizioni dei due superstiti carabinieri. La banda di Ninco Nanco nella notte dal 19 al 20 febbraio stesso fu sloggiata dai bersaglieri dalla masseria Recupa di Pietro Scardinali, e inseguita

per lungo tratto; e in questa circostanza pure il Martinelli riuscì a fuggire coi suoi compagni, che lasciarono nella fuga un cavallo, armi e vestiario. Allo stato delle informazioni non saprebbesi con precisione determinare quali altri reati abbia commesso il Martinelli Nicola, ed a quali bande sia stato associato fino al cadere del febbraio ultimo scorso. Certo è però che come egli stesso confessa, si mantenne sempre latitante, sostenendo la vita col furto ed altri mezzi illeciti di spogliazione. Al finire dell'indicato mese è positivo che il Martinelli Nicola raggiavasi per le campagne colla banda di Ninco Nanco, perché il due marzo questi coi suoi tredici briganti a cavallo e ben armati di fucile e pistola conducendo pure seco la sua druda si riuniva nel bosco Arcione colla piccola comitiva del brigante Pasquale Serravalle che anche teneva la Maria Peturri rapita dal di lui zio alcuni mesi innanzi e trovavasi l'imputato con i briganti quando la sera del tre detto marzo le due bande riunite furono battute dalla Guardia Nazionale di Tricarico, la quale uccidendone da 7 a 8, disperdeva gli altri nei boschi vicini al passo della Via Nuova. Al seguito di tale disfatta il Martinelli s'imbattè col capo brigante surnominato Pasquale Serravalle, che teneva altri cinque malfattori colla sua druda Maria Peturri, e continuò a rimanere con essi per circa un mese, separandosene quindi con altri tre rimanendo nel bosco Arcione, ove rimase fino a che attaccati dalla truppa fu obbligato a separarsi dai compagni, e quindi a costituirsi nel sette aprile al Delegato di Pubblica Sicurezza di Corato stante la indefessa persecuzione della forza e continua vigilanza governativa che gli impedivano di ritrovare ricetto sicuro presso qualunque masseria. Il Martinelli essendosi trovato in istato di brigantaggio nei circondari di Altamura e Barletta, e la sua presentazione essendo avvenuta posteriormente al ventitre febbraio, epoca in cui entrò in vigore la legge del 7 stesso mese spetta a questo tribunale di Guerra pronunciare giudizio sopra il reato di brigantaggio e di altri crimini perpetrati dall'imputato durante il tempo, cioè i sei mesi circa in cui si aggirò per le campagne assieme alle bande brigantesche. In conseguenza il Pubblico Ministero accusa il Martinelli Nicola di:

- 1) Brigantaggio per aver dal 12 ottobre 1863 fatto parte di bande armate di oltre tre persone scorrendo le campagne e le pubbliche vie commettendo crimini e delitti fino al 7 aprile 1864, quando si presentava alla delegazione di pubblica sicurezza in Corato;
- 2) Di assassinio per premeditazione in persona di Anelli Cataldo commesso in territorio di Corato la sera del 20 ottobre 1863 a colpi di arma da fuoco in riunione di sette malfattori comandanti da Ciucciariello;
- 3) Di mancata estorsione mediante biglietto di ricatto di una catena d'oro, armi e altri oggetti commessa la sera del 19 gennaio 1864 nella masseria posta di grotta in tenimento di andria a danno di Lopes? Luigi col concorso di circa 25 briganti, comandati da Ninco Nanco;

- 4) Di ribellione alla forza armata con omicidio di tre carabinieri, reati avvenuti il 7 febbraio corrente anno nel comune di Genzano per opera di circa 30 briganti.

Nonché di altri reati accennati e specificati nell'Atto d'Accusa, e in applicazione degli art. 2 e 3 della legge del 7 febbraio ultimo, 526, 533 num. 3 e 4, 601 del Codice penale comune lo rinvia avanti questo tribunale di guerra nel competente giudizio e produce quali testimoni:

Piarulli Cataldo

Livrieri Giuseppe

Carioto Giuseppe

Farucci Francesco

Ardito Nunzio

Faretra Francesco

Ichitulli Giuseppe

Bari, 4 settembre 1864. Avvocato Fiscale Militare, Tumazza

Interrogatorio a Nicola Martinelli.⁵¹⁸

Nel giorno sei Aprile corrente, essendosi presentato all'Autorità di Pubblica Sicurezza in Corato Martinelli Nicola dello stesso Comune, d'anni 24, già brigante nelle bande Crocco, Ninco-Nanco e Serravalle; e la presentazione avendo avuto luogo per opera di Doria massaro nella Masseria Crocetta di proprietà Martinelli da Corato, sita nel tenimento di Altamura, così:

(indagine)

- 1) Come avvenne che il Martinelli si portò a quella masseria
- 2) Quali furono i motivi da lui adottati per effettuare tale determinazione
- 3) Se abbia tenuti discorsi sui compagni briganti o sui reati commessi durante il tempo che appartenne alle bande brigantesche
- 4) Se altre volte era stato a quella masseria e se furono commesse grassazioni

Le raccomando la maggiore sollecitudine nel disbrigo dell'incombente, e nel pregarla di respingermi gli atti (?) all'originale .

La ringrazio

Avvocato Fiscale Militare, Grazioli Luigi

L'anno 1864, 27 aprile. Nel castello di Bari e precisamente nella camera destinata agli esami dei detenuti nelle carceri militari, dinanzi al signor Grazioli Luigi Ufficiale Istruttore presso il Tribunale Militare di questa città, assistito da me Segretario sottoscritto. Previo ordine dato al custode di dette carceri, venne tradotto l'ivi detenuto Martinelli Nicola in quale dopo averlo ammonito a dire la verità, venne interrogato sulle generali:

“Mi chiamo Martinelli Nicola, di Pasquale, d'anni 24, contadino, nato e domiciliato a Corato, celibe, cattolico, non fui mai stato arrestato.” “Signori, nei primi giorni di ottobre scorso anno io me ne stava lavorando alla Masseria (?), di proprietà dei signori fratelli Martinelli di Corato, quando essendo giunta la banda brigantesca di Crocco, ed essendomi associato, mi armai di fucile e tutti assieme ci dirigemmo al bosco di Montemilone, dove poco tempo dopo abbiamo assaltato delle truppe in forza del quale ci siamo divisi. La banda di Crocco era composta di circa venti briganti.”

“Io non conosceva quei briganti perché erano tutti forestieri a eccezioni di Cascarano e Iannone Giuseppe entrambi di Corato. Come dissi dunque dopo che fummo dispersi dalla truppa, non avendo più trovato il Crocco, capo banda, io allora mi misi a lavorare per la campagna ora dall'uno ora dall'altro. Non potrei indicare il nome di quelli che mi prendevano a lavorare, perché

⁵¹⁸ ACS, TMGB, Bari, b. 41, fasc.540.22, *Processo penale a carico di Nicola Martinelli alias Sicino, interrogatorio.*

trovandomi in campagna mi faceva dare un pezzo di pane pel quale locava loro la mia opera della giornata. Così stetti per un mese, quando essendosi presentato al tenimento di Gravina Ninco-Nanco colla sua banda, io li seguii e mi (?) con lui e colla sua banda nella Cava di Gravina. Due scontri ebbero colla truppa, l'uno nel bosco di Ruvo e l'altro nella montagna d'Acirenza (Acerenza). Nel primo scontro dopo avere fatto resistenza colla forza ci (ponimo?) a fuggire dirigendoci al bosco di Lagopesole, dove però dei nostri rimasero morti e due altri feriti, i quali messi sui nostri cavalli morirono durante la nostra fuga. Nel secondo scontro che ebbero nella montagna d'Acirenza nessuno di noi è rimasto morto." Della comitiva di Ninco Nanco io non conosceva che i due fratelli Ninco Nanco, dei quali ora che mi ricordo uno, cioè il Francesco Summa è rimasto ferito nell'attacco che avemmo nel bosco di Ruvo, il Vito Labella e la Lucia, druda di Ninco Nanco. Nei dintorni di Acerenza stettimo fino a tutto febbraio e nei primi di Marzo, se ben mi ricordo ci siamo stretti al bosco Arcione, dove trovammo trovammo Pasquale Serravalle con cinque briganti (ad uno Summa?) e tutti insieme formammo una banda di ventitre (23) circa briganti tutti a cavallo. La sera stessa della nostra unione, fummo obbligati a lasciare quel bosco perché veniva la truppa e muovemmo verso il bosco di Montepeloso (oggi Irsina) dove arrivammo la mattina del giorno susseguente. Ma essendo anche là inseguiti dalla Guardia Nazionale di Tricarico fummo obbligati a sloggiare e ci dirigemmo verso l'Astingeto (?). A notte avanzata ci siamo fermati in una masseria, che io non conosco, dove abbiamo ucciso un maiale e lo mangiammo. Dopo ciò continuammo la nostra marcia, ma ecco che un'ora dopo giunti alle case della Via Nicora (?) trovammo l'imboscata tesaci dalla Guardia Nazionale, dalla quale avendo avuto molte scariche di fucile a bruciapelo molti dei nostri rimasero cadaveri, e fummo costretti a separarci. Alla mattina susseguente di questa imboscata io mi trovai nel bosco Arcione con Serravalle. Con la sua compagnia, che non poteva oltrepassare gli otto briganti circa, io stetti sempre per quasi un mese. Anzi, ora che mi sovvegno non otto ma undici eravamo, perché sul finire di Marzo mi ricordo bene che Pasquale Serravalle con cinque briganti e le donne si avviarono verso le montagne di Corato, ed io con gli altri tre rimasi nel bosco stesso per il motivo che non avevamo cavalli per seguire il resto della banda. Alcuni giorni dopo in quattro ebbero un attacco dalla truppa, per il quale fummo obbligati a dividerci. I tre miei compagni si chiamavano uno Andrea ed era di Acitura, l'altro Vincenzo di Ruvo, l'altro Giuseppe da Grassano."

"Fu dopo quest'ultimo attacco che io mi risorsi a consegnarmi alla giustizia, ed infatti mi portai alla masseria Crocetta nel tenimento di Altamura di proprietà di Pasquale Fiore, dove avendo trovato il sotto massaro per nome Felice gli dissi che voleva presentarmi all'autorità. Al che avendo aderito volentieri mi condusse a Corato davanti al Delegato di Pubblica Sicurezza, ciò che

avvenne nel giorno sette corrente mese di Aprile, fui messo in prigione, fui interrogato, e dopo sei giorni fui tradotto in queste carceri di Bari.”

“Durante il tempo che stessi con Crocco, ad eccezione degli assalti da me sopradetti, e della resistenza sostenuta colla truppa, non furono mai commessi misfatti, e dei biglietti di ricatti se ne sono scritti, ma io non so a chi diretti, come neppure se Crocco ebbe denari a altri in causa di questi biglietti. Avverto anche che io non poteva sapere nulla, in quanto che non figurava che come assoldato, perché di tratto in tratto riceveva dal Crocco due o tre piastre, a seconda che a lui sembrava.”

“Così pure di nulla io posso accertare alla giustizia per tutto il tempo che stetti con Ninco Nanco, ad eccezione di quanto sopra narrato.”

“Si Signori, mi ricordo che tra Acerenza e Inzona? un giorno trovammo cinque carabinieri e ne abbiamo ammazzati tre. Non mi ricordo in che mese, so solamente che c'eravamo nascosti in un bosco, e siccome li avevamo veduti alla lontana, e meglio avendo essi visto noi incominciarono a farci fuoco addosso, al che avendo noi risposto ne rimasero tre morti e furono da Iannone Luigi spogliati.” “Io non conosco alcuni manutengoli, perché, come ripeto, io non era che un semplice dipendente, e tutto mi veniva dato dai miei capi come cartucce, vitto, etc...”

“Signori, io seppi che Pasquale Serravalle e compagni erano rimasti morti solo quando mi presentai alla masseria la Crocetta, ed accerto anche che in quella piccola banda si trovavano i cugini Luigi e Giuseppe Iannone da Corato, dei quali mi si disse che Luigi restò morto alla masseria e Giuseppe trovati nelle carceri di Trani.”

Domanda “Domandatogli se saprebbe riconoscere Vito Labella nipote di Ninco Nanco.”

“Si Signore, se lo vedessi lo saprei riconoscere.”

Domanda “Sapreste voi dirmi a quali fatti si trovò il Vito Labella?”

“Si, signore, il Vito Labella fu colla banda Ninco Nanco quando ebbimo l'attacco nel bosco di Ruvo colla truppa, ma che non ricordo il mese e poi fu con noi quando ebbimo l'imboscata alla Via Nuova e poscia si unì alla piccola banda Serravalle quando andò alle Murge di Corato.”

“No signore, quando ebbimo ammazzato i tre carabinieri Vito Labella non c'era.”

(ad ogni altra domanda è stato negativo). Non avendo nulla da aggiungere o da variare, si è chiuso il presente verbale (dettato dal Martinelli per non saper scrivere).

Per il processo a carico di Nicola Martinelli manca il verbale di sentenza.

Appendice I

Processo penale a carico di Nicola Lovecchio detto “Lo zoppo”

Atto d'Accusa formulato dal pubblico ministero presso il tribunale di guerra nella causa contro, Lovecchio Nicola, soprannominato Lo zoppo o Crepasassi, di anni 28, contadino, da Santeramo, detenuto dal 12 aprile corrente anno ed imputato di brigantaggio.⁵¹⁹

Lovecchio Nicola, soprannominato lo zoppo o crepasassi, fu Giuseppe, d'anni 28, da Santeramo, celibe, contadino, detenuto dal 12 Aprile 1864. Per motivi particolari di famiglia e per seguire ed aiutare il fratello Vito Carlo, resosi latitante per sottrarsi al militare servizio. Il Nicola Lovecchio fin dal tre gennaio 1863 davasi alla campagna con nominato fratello ed altri individui associati in bande armate sostenendosi la vita con furti, grassazioni ed estorsioni imposte colla violenza e sequestri di persona. Fattosi capo della piccola comitiva di altre tre persone il Nicola Lovecchio si riuniva successivamente con i suoi alle bande di Scarati, detto Musso d'argento, Cristella, Chirichigno o Coppelone, di Crocco e Ninco-Nanco. Le molte procedure completate contro il Nicola Lovecchio stabilirono parecchie grassazioni da lui e la sua banda commesse nel febbraio, maggio e ottobre 1863, non che nel gennaio e marzo del corrente anno (1864). I reati contro le persone proprietà sventuratamente non furono i soli commessi dal Lovecchio nella sua vita di brigantaggio che si prolungò per oltre quindici mesi (?). Diciotto soli giorni dopo (il 13 novembre 1863) si riscontra il Nicola Lovecchio associato alle congiunte bande dei famigerati Ninco-Nanco e Crocco, i quali venendo dalla Basilicata si erano incontrati con la banda del Lovecchio e ritenutala sulle prime Guardia Nazionale o truppa l'avevano attaccata con colpi di arma da fuoco. Accampatisi e depredate in diverse masserie quelle combinate orde di assassini in numero di circa centoventi il 14 novembre predetto 1863 infestavano il territorio di Santeramo. (da qui, poi, si verifica l'incontro-inseguimento con i carabinieri).

Il 12 aprile del 1864 Lovecchio “in territorio di Castellaneta venne inseguito, colpito da colpo di fucile ed arrestato dai Carabinieri Reali.”

Testimone: Paolo Muzzolese, di Fedele, 40 anni, gualano al servizio di Delaurentis, di Santeramo. Conferma la versione di Colonna.

⁵¹⁹ ACS, TMGB, Bari, b. 42, fasc.556.38, *Processo penale a carico di Nicola Lovecchio alias Lo zoppo, atto d'accusa.*

Interrogatorio a Nicola Lovecchio detto “Lo zoppo”⁵²⁰.

18 Novembre 1864

Carcere di Bari

Ufficiale istruttore Luigi Grazioli

Mi chiamo Nicola Lovecchio, soprannominato “Crepasassi”, fu Giuseppe, d’anni 25, nato e domiciliato a Santeramo, detto anche “lo zoppo”, contadino, celibe, non militare, non fui mai processato.

Signore, io sono stato interrogato un’altra volta nel mese di luglio ultimo scorso dal signor giudice di questo tribunale di circondario al quale dissi tutta quanta la verità.

Datagli lettura del suo costituito

Si signore, tutto quanto contiene quell’interrogatorio è la pura verità ed è precisamente quella verità che dissi al signor giudice istruttore, del resto null’altro io avrei da aggiungere, mi dichiaro però pronto a rispondere a ogni domanda che la s.v. mi si piacerà dirigermi.

Io mi diedi alla campagna nel giorno 3 di gennaio 1863 ed è errore del signor sindaco del mio paese se asserisce essermi reso latitante nel gennaio del 1862.

Interrogato sui seguenti carichi:

- 1) sequestro nella persona di Angelo Perguola da Santeramo e consumata estorsione di numero 40 piastre in danno della famiglia del sequestrato, non che grassazione s’una forma di formaggio e d’una ricotta, reati perpetrati nella sera del 3 febbraio 1863 nella Masseria del Marchese di Santeramo

La risposta: signore, nego assolutamente questo fatto e l’assicuro che non pervenne a mia conoscenza se non che nel mese di Aprile, nella quale epoca io mi trovava solo sulle montagne della Basilicata.

Datagli lettura della deposizione di Angelo Parguola

Insisto a dire non essere vero, e lo prego anzi di far venire tutte le persone che si trovavano alla masseria non che il sequestrato stesso quando si discuterà la mia causa, perché questi stessi io li produco in mio discarico (discolpa). Seppi però che quegli che consumò il reato in parola fu un tale Saverio di Santeramo, che ora è morto

- 2) grassazione di due giumente a danno di Parucci Angelo, grassazione d’un cavallo in danno di Lacalamita, grassazione di più bisacce in danno Trani, tutti da Altamura, reati consumati alla sera del 20 Maggio 1863 alla masseria Marinella, tenimento di Altamura. Neanche in questo fatto io

⁵²⁰ ACS, TMGB, Bari, b. 42, fasc.556.38, *Processo penale a carico di Nicola Lovecchio alias Lo zoppo, interrogatorio.*

mi sono trovato ed è una vera calunnia, ed accerto la S.V. che fuori la banda Crocco, con la quale stetti tre giorni, io mai non feci parte di nessun'altra comitiva di briganti.

- 3) Grassazione di una giumenta di lire 339 in danno Rocco Cocciapaglia da Santeramo, consumata alle ore 3 di notte del 23 maggio alla masseria dei signori save, tenimento di Santeramo, grassazione di altra giumenta del valore di lire 297,99, consumata in danno Pasquale Intrito alle ore 4 di notte del 23 maggio 1863 alla masseria Terranova, tenimento di Santeramo. Risposta: signore, è vero queste due grassazioni sono state consumate nel tempo e luogo indicatimi dalla s.v. ed in danno dei pure nominati individui, ma l'avverto che io non mi trovavo presente quando si consumò il reato, essendo invece nel territorio di Matera distante diciassette o diciotto miglia. Fu solo nel giorno dopo che io avendo trovato quei tre briganti con cinque animali seppi che due degli animali erano stati rubati nella sera antecedente ai loro proprietari sopra nominati. È vero che il Rocco Cocciapaglia alcuni giorni dopo andando in cerca della sua giumenta trovò me assieme agli altri tre compagni, ma è vero altresì che per opera mia il Rocco ebbe indietro la giumenta. L'altra giumenta pure di proprietà Intrito io stesso abbia condurla nella masseria d'un tale Peppino Lazzizzera di Matera, ed incaricai quel massaro di farla recapitare al suo padrone. Non so poi se l'abbia o meno avuta. Non è vero che io fossi stato presente quando il Cacciapaglia ebbe a consegnare ad uno di quei tre briganti per il recupero della giumenta dieci piastre, pane e vino. Di quei tre briganti di nome io non ne conobbi che un tale che chiamavasi Giovanni, non seppi a quali paesi appartenevano e stessi con essi associato solamente due giorni.
- 4) Grassazione di due giumente del valore di lire 680 commessa nel territorio di Gravina nel 26 ottobre 1863 in danno del Conte Vincenzo Sabini di Altamura.

Signore, anche di questo reato io sono innocente, e solo mi adoperai affinché legimente venissero restituite al proprietario, come fu fatto, ed ecco il tutto come avvenne. In quel mese di ottobre due briganti a me conosciuti rubarono le due giumente in parola ed avendo io alcuni giorni dopo saputo dal massaro (...) la grassazione commessa, io gli dissi che andasse nel bosco che trovasse quei due briganti e che loro dicesse che per causa d'aver essi rubato le giumente la mia madre si trovava carcerata perché un tale stratagemma i due briganti gli avrebbero restituite le giumente. Il massaro andò e trovò i briganti, e poco dopo essendo io pure andato ed avendo detto ai medesimi che per causa loro la madre mia trovavasi carcerata, mentre non era vero, lasciarono in libertà le due giumente. Non è vero che io fossi stato presente alla grassazione in parola ed i testimoni (?) potranno accertare la giustizia che io non solo non fui autore del reato ma anzi fui quegli che più di tutto fece onde le giumente grassate fossero restituite.

- 5) Omicidio volontario con prodezione in persona di Vitangelo d'Ambrosio e Vito Nicola De Michele ambi a Santeramo perpetrati nella notte dal primo al 2 Gennaio 1864 nelle campagne dello stesso comune.

- 6) Risponde: è vero, o signore, e anche di questo deposi nel primo interrogatorio e null'altro ho da aggiungere. Insisto nel dire che io non ho esploso il mio fucile contro quei malviventi perché non lo teneva, non potendo ancora servirmi del braccio destro rimasto leso dalla ferita infertami dalla banda Crocco, affermo però d'avere formato insieme ai miei compagni il progetto di uccidere quei due briganti, di essere avvenuti gli omicidi alla mia presenza e col mio consenso.

Sentenza a carico di Nicola Lovecchio detto “Lo zoppo” o “Crepasassi”.⁵²¹

In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele II, per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia. Il Tribunale di Guerra in Bari composto dai Signori: Perotti Cav. Gaetano Colonnello Presidente, Bettarini Manlio Maggiore Giudice, Massa Luigi Capitano Giudice, Sivelli Eugenio Capitano Giudice, Fantacchiotti Leopoldo Capitano Giudice, Pana Maggiore Tiberio Capitano Giudice; nell'assistenza del Segretario infrascritto, ha pronunciato la seguente Sentenza nella Causa Contro Lovecchio Nicola, surnominato Lo Zoppo o Crepasassi, fu Giuseppe, d'anni 28, da Sant'Eramo, celibe, contadino, detenuto dal 12 Aprile 1864.

Accusato del reato di brigantaggio, ed altri crimini, per avere, quale capo di banda armata in numero maggiore di tre persone, ed in unione alle comitive di Crocco, Ninco Nanco, Cristella, Chirichigno, dal tre Gennaio 1863 percorso le pubbliche vie e le campagne commettendo grassazioni, resistenza alla forza armata, ed assassini nelle persone di due altri malfattori, Vito Angelo D'Ambrosio, e Vito Nicola De Michele, e continuando nello stato di brigantaggio fino al 12 Aprile 1864, quando in territorio di Castellaneta venne inseguito, colpito da colpo di fucile, ed arrestato dai Carabinieri Reali, che gli sequestrarono una giumenta, denaro e fucile.

Udita alla pubblica sentenza la lettura dell'atto d'accusa formulato dall'avvocato Fiscale Militare, col quale il Lovecchio viene inviato a questo Tribunale pel competente giudizio.

Uditi all'orale dibattimento il predetto Avvocato Fiscale Militare nelle sue conclusioni, il Difensore nella difesa, l'accusato nei propri mezzi di discolpa, che col difensore ebbe per ultimo la parola. Attesochè per le deposizioni, di testimoni esaminati, in parte anche per i documenti letti, e per le allegazioni dello esaminato, è pienamente risultato:

Che Vito Carlo Lovecchio, fratello dello odierno accusato trovandosi fra gli iscritti della Leva 1862, e precettato di presentarsi alla visita ad (assunto?), anziché obbedire, davasi alla campagna, seguendo le orde di quei malfattori che, nell'intento di abbandonarsi alle nefandezze si consociarono per manomettere queste Province, portandosi armata mano la rapina, l'omicidio, il saccheggio, la strage. Che Nicola Lovecchio dopo aver spinto il docile fratello alla perdizione, non badava a batterne le orme, ed in breve volgere in tempo acquistava un certo ascendente nelle comitive, poiché non andò guari che si trovò alternativamente e alla testa di Bande d'oltre a tre individui, o a seconda dei casi e delle masse unito al groppo? della malefica cospirazione.

Che fra i molti crimini perpetrati da quei masnadieri, si rilevò in ispecie a carico di Nicola Lovecchio: Che nel 26 Ottobre 1863, tre facinorosi si presentarono in una masseria, proprietà del Conte Vincenzo Sabini, sita nella Contrada Pegne, Comune di Ginosa, e da qui violentemente

⁵²¹ ACS, TMGB, Bari, b. 43, fasc. 575.13, *Processo penale a carico di Nicola Lovecchio alias Lo zoppo, verbale di sentenza.*

asportavano pel timore che incutevano, essendo armati, due giumente del peritato valore di lire trecento cadauna. Che fra quei tre vi era il Lovecchio egli solo a cavallo, e perciò gli altri due predetti montavano tosto le depredate giumente. Che diciotto giorni dopo il Lovecchio faceva parte delle bande che erano riuscite a riunirsi sotto gli ordini dei famigerati Crocco e Ninco Nanco, e che forti d'oltre cento uomini, in armi verso la metà di novembre 1863 percorsero il tenimento di Sant'Eramo. Che in quelle contingenze quattordici Guardie Nazionali Mobili e sette Carabinieri, uscivano da Sant'Eramo per affrontare i malviventi, ma furono indotti a resistere dal progetto d'attacco, state la soverchia preponderanza numerica dei nemici. Che allora i masnadieri, avendo avvertito la presenza della Nazionale Milizia, costituito così esiguo drappello, di fronte alla loro moltitudine erano solleciti di coglierla a fucilate; ciò però non valse a impedire, che la stessa riparasse ordinata in Sant'Eramo, senza rimanere minimamente offesa, quantunque incalzata fin presso anzidetto paese dagli aggressori. Che il Lovecchio fu scorto in quella azione fra i più ardenti della masnada e perché guida agli altri, e perché fra coloro che si spinsero più presso agli assaliti. Che in progresso di tempo, e precisamente nel 2 Gennaio 1864 nei dintorni di Sant'Eramo presso la (piscina?) spettanza di Michele De Santo si rinvennero due cadaveri che furono riconosciuti per salme di D'Ambrosio Vito Angelo e De Michele Vito Nicola, noti furfanti evasi dalle carceri, e rilevò anche che la morte di essi fu prodotta da esplosione di arma da fuoco. Che poscia per le dichiarazioni fatte da Nicola Lovecchio in ferma assoluta e dai contadini, confermato dal Lovecchio stesso alla pubblica udienza, si verificò che quei due erano stati uccisi dal Lovecchio e non compagni, indispettiti perchè quei malnati non avevano peritato di commettere estorsioni simulandosi mandatori, e valendosi del nome di Nicola Lovecchio. Che il D'Ambrosio ed il De Michele vennero spenti proditoriamente, giacché essendosi accompagnati all'accusato e suoi seguaci quest'ultimo e suoi, presso subitaneo concerto fra essi, scaricarono contro i suddetti le loro armi, mentre erano ben lontani dal presiedere siffatto atto, e per tale guisa rimanevano estinti. Che nel 10 Gennaio 1864 il Lovecchio il fratello ed altri tre sempre nelle vicinanze del ripetuto Sant'Eramo, invadevano colle armi in pugno una masseria, podere di Domenico Reno (?) e pel terrore che esercitavano, riuscirono a indurre dalla medesima una giumenta. Che in appresso il Lovecchio perseverò a scorrazzare qua e là, infestando le terre, collegato ad altre tre grassazioni, sostenendo la vita colla rapina fino al 12 aprile ultimo, in cui, alle ore 4 antimeridiane, direttosi alla masseria Gravina/ Castellaneta/ venne sorpreso dai Reali Carabinieri che l'attendevano in agguato. Riusciva per un istante a evadere, favorito da veloce corriero, ma era tosto colpito da due palle che lo passarono da parte a parte, dalla schiena al petto, e sebbene continuasse la fuga, fu sempre tenuto d'occhio e rinvenuto finalmente in una grotta immerso nel proprio sangue per le ferite riportate, che sottoposto allora a perizia, furono giudicate mortali.

Attesochè in questi estremi si riscontra il reato di brigantaggio, di cui l'accusato deve rispondere per avere battute le pubbliche vie e le campagne, onde consumare crimini in unione d'oltre a tre (?) armati fino al 12 aprile ultimo in cui venne arrestato; reato prescritto sia per l'indole che per la competenza agli articoli 2, 3, legge 7 febbraio ultimo. Attesochè è debitore dell'abduzione violenta delle suddette giumente a titolo dello art. 596 Codice penale comune. Attesochè sono anche evidenti a carico di Lovecchio due (?) omicidi, mentre per di lui opera e comando, quando non se l'attendevano, furono spenti i malfattori Di Michele e D'Ambrosio, maleficio contemplato dall'art. 526 codice suddetto. Attesochè è pure manifesto essere il Lovecchio incorso nel crimine di ribellione, per aver partecipato anteriormente alla pubblicazione della legge 7 febbraio 1864 ad un attacco contro la forza pubblica, senza che ne seguisse omicidio o ferimento, fatto che ha il suo penale riscontro nell'art. 247 codice anzidetto. Attesochè concorrendo altri misfatti con quello di brigantaggio, e dovendosi assortire l'interimento arresto è il caso di applicare la Legge nella sua piena ampiezza, senza ammettere il concorso delle circostanze attenuanti, tenendosi però presente, che quando l'accusato venne arrestato, non oppose resistenza.

Per questi motivi, visti gli articoli 2 e 3 Legge 7 Febbraio 1864, 596 n4, 526, 247, 84, 20, 23, 72 Codice penale Comune. Dichiara Lovecchio Nicola incorso nel reato di brigantaggio, o negli altri sopra determinati, e lo CONDANNA alla pena dei lavori forzati a vita, alla perdita dei diritti civili e politici, all'indennità a chi di ragione, alle spese del procedimento, ordinando che vengano restituiti agli aventi diritti gli oggetti, caduti in potere della Guardia nella circostanza del suo arresto, e che la presente sentenza venga stampata, affissa e pubblicata nelle forme di legge.

Bari, 9 Dicembre 1864.

Appendice L

Processo penale a carico di Giuseppe Pennacchia

Atto d'accusa formulato dal Pubblico Ministero presso il Tribunale di Guerra della causa contro Pennacchia Giuseppe di Nicola, d'anni 27, da San Paolo in Capitanata, contadino, già soldato nel 10° Battaglione Cacciatori dell'Esercito Borbonico, celibe, illitterato⁵²².

Nel Marzo 1861 quale capitolato di Gaeta, Pennacchia Giuseppe ritornava in San Paolo con breve licenza tenendo regolare condotta, ma nell'Aprile stesso anno essendo stato richiamato dall'Autorità Militare, avversando di riprendere servizio nell'Esercito italiano davasi alla latitanza e si riuniva (?) comitiva armata dei briganti sotto il comando del famigerato Caruso, che aveva compagni gli altri due briganti Codipietro (?) e Manella (?) quantunque il Pennacchia confessi di aver fatto parte di quella banda armata solo durante un mese, pure le informazioni raccolte nel di lui conto (?) fondamento a ritenere che abbia continuato a scorrazzare le campagne di Capitanata fino all'Ottobre del 1863, ora a capo di alcuni malfattori da lui riuniti e comandati, ora ritornando con quelli di Caruso nello intendimento di rendere più agevole l'opporli alla forza pubblica, sottrarsi alle sue ricerche e commettere devastazioni, incendi e grassazioni, assassini ed incursioni in alcuni paesi. Il lungo e voluminoso procedimento iniziato fino dal 1861 contro Caruso e soci, ciò non (??) non riuscì a constatare a carico del Pennacchia Giuseppe che il grave fatto dell'uccisione di Retrone (?) Aurelio di Serracapriola commesso in comitiva armata, ed a cavalli, di cinque riuniti fra quali Caruso ed altri tre ignoti, con premeditazione e per impulso di brutale malvagità a circa ore 9 del mattino del 15 Luglio 1861. Infatti dagli atti processuali si raccoglie che nel mattino del 15 Luglio 1861 una masnada di oltre sessanta individui bene armati ed a cavallo si fermava nella Masseria di Domenico De Luca detta Laciavolta in tenimento del Comune di Serracapriola, e mentre ivi trattenevasi, cinque di essi si distaccarono, ed erano Giuseppe Pennacchia alias Cicogna di S. Paolo, Michele avente l'occhio offeso di Torremaggiore pur conosciuto per quello stesso di cognome Caruso ed altri sconosciuti, e si diresse nella Masseria della Maddalena ricercando Aurelio Petrone di Serracapriola, e ricevuta indicazione che vi fatigava, il Pennacchia li fece a se venire, e gli ingiunse di seguirli nella Masseria di Di Cesare Nunzio (o Giorgio?), e mentre il Petrone scusavasi dicendo di non potervi andare perché colà v'era Matteo Vaccaro suo nemico e poteva ricevere del male, il Michele alzò la voce dicendo

⁵²² ACS, TMGB, Bari, b. 40, fasc.534.16, *Processo penale a carico di Giuseppe Pennacchia, atto d'accusa*.

“che aspetti” alla qual parola il Pennacchia impugnando il fucile ne scaricò il colpo contro il Petrone che tosto cadde spento, e l’omicida volle anche assicurarsi della morte di quella vittima, dopodichè disponeva di far gettare il cadavere in un fosso per ivi farlo bruciare, ma se ne astenne a pareri di taluni villici accorsi, e co’ suoi compagni fece ritorno alla Masseria dove era il resto della comitiva, che ivi (?) per essersi dopo innanzi diretta nell’altra Masseria di Di Cesare Nunzio/Giorgio distante poco più d’un miglio, per dove il drappello de’ (?) cinque briganti si avviò e giunto alla detta Masseria di Nunzio/Giorgio si riunì alla comitiva, che si trattenne alcune ore, e poi si partì. La vedova dell’ucciso Petrone non seppe indicare altra causale sulla uccisione del marito che quella di essersi commessa per mandato di Michele Vaccaro, e di costui figli Matteo e Giuseppe a motivo che essendo stato ucciso Vincenzo Vaccaro figlio di Michele e (germano?) degli altri due, ritenevano che il Petrone n’era stato l’uccisore, per cui come il capo brigante Pennacchia era parente del Vaccaro, li avevano indotto all’uccisione suddetta. Le prove all’oggetto raccolte (offrono?) che Michele Vaccaro serviva da curato nella Masseria di Domenico De Luca e Matteo Vaccaro da sottocuratolo in quella di Di Cesare Nunzio/Giorgio. Che allo spesso la comitiva di Giuseppe Pennacchia trasferivasi nelle dette Masserie e si sollazzava dicendosi parente il Pennacchia di Vaccaro. Che allo andare Pennacchia intrattenevasi in colloquio segreto coi Vaccaro, che una delle volte dopo il segreto discorso con Vaccaro il Pennacchia si informò del luogo dove aveva la vigna Petrone, e saputo (propose?) di doverlo uccidere nella stessa sua vigna. Che dopo ucciso Petrone, Pennacchia nel tornare coi suoi seguaci nella Masseria De Luca disse al Michele Vaccaro di avergli tolto il coppo dall’occhio e nel recarsi poi alla Masseria (?) disse al Matteo di avergli fatta la (?). Il giudicabile si mantiene negativo su tutte le circostanze di questo atroce fatto asserendo di trovarsi a quell’epoca a Ruvo, ove sarebbe a suo dire rimasto fino al settembre 1863. Disperse e distrutte le bande di Caruso Manella e Codipietro il Pennacchia avvisava recarsi in Terra di Bari e si associava successivamente alle bande di Crocco, Ninco Nanco e Ciucciariello, e quantunque ferito alle mani e alle braccia da colpi d’arma da fuoco e baionetta, prendeva parte attiva nelle scorrerie ed altri misfatti troppo notori e perpetrati da quelle bande fino a che la sera del 9 aprile ultimo, sorpresa la banda di Ciucciariello in territorio di Andria da un plotone del 56° reggimento fanteria, il Pennacchia venne arrestato dalla truppa che inseguiva i fuggitivi nascosto in una capanna sotterranea, ove erasi rifugiato in prossimità della Masseria Montevitolo lasciando dapprima fuggire il cavallo e disperdendo il fucile ed altre armi, conservando soltanto cartucce con palla custodite in una cintura, oltre ad un anello ed una spilla d’oro. Il giudicabile al momento dell’arresto ed avanti al delegato di Pubblica Sicurezza di Gravina mentiva il suo nome dicendosi Francavilla Giuseppe, e nega anche attualmente di tenere per soprannome quello di Cicognito.

In conseguenza il Pubblico Ministero accusa Pennacchia Giuseppe:

- 1) Di brigantaggio e diserzione perché non ottemperando alla chiamata sotto le armi onde continuare nell'Esercito Italiano la ferma contratta nel Borbonico, in Maggio 1861 si associava alla banda di malfattori scorrendo le pubbliche vie e le campagne commettendo reati in Capitanata e Terra di Bari fino al 9 aprile 1864, quando appartenendo alla banda del Ciucciariello fu arrestato presso Andria.
- 2) Di omicidio in persona di Petrone Aurelio di Serracapriola commesso in comitiva armata con premeditazione e per impulso di brutale malvagità alla Masseria la Maddalena in territorio di detto paese circa le ore nove antimeridiane del 15 luglio 1861, ed in applicazione degli art.2 e 3 della legge 7 febbraio corrente anno, 519, 401 del codice penale militare, 526, 533 del codice penale comune, ed inseguendo inoltre la sentenza 9 Giugno volgente, colla quale la Sezione d'accusa della Corte d'Appello di Trani dichiarava la propria incompetenza a giudicare il Pennacchia Giuseppe, lo rinvia avanti questo Tribunale di Guerra nel competente giudizio sulle imputazioni retro formulate, presentando la (nota?) dei testimoni citati: Giuseppe Clave (?), Matteo Vaccaro, Padolino Matteo, Magnocavallo Emanuele, Matteo Corropoli, Vincenzo Iommarone, Cataldo Matteo, D'Emilio Gaetano, Carrara Giovanni Angelo, Palmieri Michel Arcangelo.

Bari, 27 giugno 1864.

Avvocato fiscale militare, Felice Turazza.

10 testimoni

Aggiunta all'atto d'accusa:

- 3) Di altro omicidio commesso con premeditazione sulla persona di Giuseppe Vizzi alla masseria Coppadoro in tenimento di Sansevero il 3 gennaio 1863 col concorso di circa sessanta briganti
- 4) Di tentata estorsione di lire 42,50 accompagnata dall'uccisione di cinquanta pecore del valore di lire 1062,90, e da incendio di una casa rurale ripiena di paglia del valore di lire 17.000, reati commessi alla masseria in contrada Sagri, territorio di Sannicandro, a pregiudizio di Zarvagnino? Giuseppe
- 5) Di attacco e resistenza a mano armata alla Guardia Nazionale di San Giovanni Rotondo alla masseria posta delle capre in territorio di quel comune commessa da circa 10 briganti di cui era capo il Pennacchia Giuseppe, la mattina del 7 aprile 1864, quando durante la resisenza e colle armi alla mano vennero catturati due dei dieci briganti cioè Cascarano Cataldo e Iacovone Vito.
- 6) Di omicidio volontario commesso col concorso di otto malfattori con premeditazione ed a colpi di arma da fuoco nelle persone di Rubini Filippo, Pompilio Costanza, Cerulli Antonio, D'Alessandro Michele e Sansorietti Benedetto nel pomeriggio del preindicato giorno 7 aprile corrente anno alla masseria onoranza in territorio di Manfredonia.

27 Giugno 1864

Interrogatorio a Giuseppe Pennacchia⁵²³.

25 Giugno 1864, castello di Bari

Mi chiamo Pennacchia Giuseppe, di Nicola, d'anni 27, da s. Paolo, Foggia, contadino, già soldato nel 10 battaglione cacciatori del disciolto esercito borbonico, celibe, illitterato.

Essendo dei capitolati di Gaeta nel Marzo ed aprile del 1861 mi trovava in San Paolo con un permesso di due mesi e quando fui chiamato a riprendere servizio nell'Esercito italiano non mi presentai ed ho preferito invece andarmi ad arruolare verso la metà di maggio alla banda di Caruso, che aggiravasi a quattro miglia circa lontano dal mio paese, e rimasi con esso per circa un mese, durante il quale mi limitava a seguire la banda disarmata senza omettere nessun male e quindi mi recai a Roma dove rimasi per circa due anni, ritornando nel settembre del 1863 nei dintorni del mio paese, ove rimasi solo per circa un mese in quelle campagne e quindi passai in questa provincia, continuando a rimanere solo, vivendo con quello che mi davano i campagnuoli, fino ai primi del marzo corrente anno, quando mi associai alla banda di Ciucciariello che era di tre persone, oltre me e Ciucciariello, mi separai da lui dopo tre giorni, per attendere alla cura delle mie ferite per le murgie, ritornando a quella comitiva il 9 aprile, allorquando fui arrestato in un capanno in cui mi era nascosto per fuggire dalla truppa che inseguiva la banda del Ciucciariello, composta di 5 persone. Al momento dell'arresto mi hanno sequestrato la sola (fucile) contenente cinque o sei cartucce con palla, senza che opponessi resistenza alla truppa inoltre i soldati mi hanno preso un anello d'oro e una spilla d'oro.

Come già le diceva, fin dal mese di Maggio del 1861 sono andato a Roma, e perciò alle ore nove del mattino del 19 luglio stesso anno non poteva trovarmi con sessanta briganti comandati da Caruso alla masseria di Domenico De Luca nel comune di Serracapriola, e quindi passare all'altra masseria Maddalena ricercando Aurelio Petrone in comitiva di Caruso e di altri tre dei sessanta briganti; e perciò io nego risolutamente di avere ucciso con un colpo d'arma da fuoco il paesano Aurelio Petrone, ed in conseguenza non ammetto le relative circostanze che mi vengono ricordate, e di più aggiungo che non conosco punto Giuseppe e Michele e Matteo Vaccaro, che si pretende avermi dato l'incarico o manifestato il desiderio di andare a uccidere il Petrone.

Io non ho mai commesso nessuna grassazione né un incendio mai tentato estorsioni, e tanto meno scritto e fatto scrivere biglietti di ricatto. Infine, io non fui mai capo di banda né in Capitanata né in Terra di Bari, quantunque mi chiamassero i campagnoli il caporale Giuseppe. Le ferite riportate da me sono quattro, una alla mano sinistra a Gaeta, le altre tre mi furono fatte a tradimento dai briganti, che non conosceva e che dissero nella campagna della provincia di Capitanata.

⁵²³ ACS, TMGB, Bari, b. 40, fasc.534.16, *Processo penale a carico di Giuseppe Pennacchia, interrogatorio.*

È assolutamente falso che nella notte del 31 marzo il capo di una banda di dieci briganti io sia passato dalla terra di Bari in Capitanata e mi sia battuto con la Guardia Nazionale di Torre Maggiore, o meglio dire, di San Giovanni Rotondo, e un giorno dopo con altri cinque o sei briganti abbia ucciso cinque persone alla masseria Onoranza in territorio del Mandamento di Manfredonia , come anche dal 1861 in poi non ho mai fatto resistenza o attaccato a mano armata la Guardia Nazionale o la truppa.

Sentenza a carico di Giuseppe Pennacchia⁵²⁴.

In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele II, per grazia di Dio e per valore della Nazione Re d'Italia, il Tribunale Militare di Guerra stante in Bari, in presenza dei Signori: Perotti Cav carlo Colonnello Presidente, Galluzzo Cav Pasquale Maggiore Giudice, Carloni Ferdinando Capitano Giudice supplente (in luogo del Sig Maggiore Bettarini altrove comandante), Colosi Eugenio Capitano Giudice, Malaspina Nicolao Capitano Giudice, Sivelli Eugenio Capitano Giudice, coll'assistenza di me sottoscritto Segretario ha pronunciato la seguente Sentenza nella causa del Pubblico Ministero contro Pennacchia Giuseppe di Nicola, d'anni 27, da San Paolo in Capitanata, contadino, già soldato nel 10°mo Battaglione Cacciatori, dell'Esercito Borbonico, celibe, illetterato. Accusato:

- 1) Di brigantaggio e diserzione, perché non ottemperando alla chiamata sotto le armi onde continuare nell'Esercito Italiano la ferma contratta nel Borbonico, in Maggio 1861 si associava a bande di malfattori commettendo reati in Capitanata e Terra di Bari, sino al 4 Aprile 1864, quando appartenendo alla banda del Ciucciariello fu arrestato presso Andria.
- 2) Di omicidio in persona di Petrone Aurelio di Serracapriola commesso in comitiva armata con premeditazione e per impulso di brutale malvagità alla Masseria La Maddalena in territorio di detto paese (?) le ore 9 antimeridiane del 15 Luglio 1861.
- 3) Di altro omicidio commesso con premeditazione sulla persona di Giuseppe Vizzi alla Masseria Coppadoro in tenimento di Sant'Eramo il 3 Gennaio 1863 col concorso di circa sessanta briganti.
- 4) Di tentata estorsione di lire 42,500, accompagnata dalla uccisione di 50 pecore del valore di lire 1062 e 50 cente e da incendio di una casa rurale ripiena di paglia, del valore di lire 17.000, reati commessi alla masseria in contrada (?), territorio di Sannicandro (San Nicandro) a pregiudizio di Zavagnino (?) Giuseppe.
- 5) Di attacco e resistenza a mano armata alla Guardia Nazionale, in S. Giovanni Rotondo alla Masseria Posta delle Capre in territorio di quel comune, commessi da 10 briganti, di cui era capo il Pennacchia Giuseppe, la mattina del 7 Aprile 1864 quando durante la resistenza e colle armi alla mano vennero catturati due dei dieci briganti, cioè Cascarano Cataldo e Iacovone Vito.
- 6) Di omicidi volontari commessi col concorso di otto malfattori con premeditazione ed a colpi d'arma da fuoco nelle persone di Rubini Filippo, Pompilio Costanzo/a, Cerulli Antonio, D'Alessandro Michele e Sansonetti Benedetto nel pomeriggio del preindicatedo giorno detto Aprile corrente anno nella Masseria Onoranza (?) in territorio di Manfredonia.

Udita la lettura dell'atto d'accusa formato dal Pubblico Ministero. Sentito l'avvocato fiscale militare nelle sue conclusioni, l'accusato ed il difensore che ebbero ultimi la parola.

⁵²⁴ ACS, TMGB, Bari, b. 43, fasc.575.4, *Processo a carico di Giuseppe Pennacchia, verbale di sentenza.*

Attesochè dall'orale dibattimento tanto per la lettura dei documenti, tanto per le deposizioni giurate dei testi è rimasto provato (?): Che l'accusato Pennacchia Giuseppe soldato nel 10° battaglione Cacciatori dell'Esercito Borbonico, quale capitolato di Gaeta tornò in patria. Che chiamato sotto le armi col real Decreto del 1860 per terminare nell'Esercito Italiano la ferma contratta sotto il Borbone, non obbedì e diedesi alla latitanza, e si unì quindi alla comitiva dei briganti sotto il comando del capo brigante Caruso. Che essendo con costui ed altri sessanta malvivente saputo nome certo Aurelio Petrone avesse ucciso o fatto uccidere un figlio di Michele Vaccaro, come la voce pubblica diceva, deliberò cdi vendicare il Vaccaro, ed unitosi con Caruso ed altri tre briganti, si portò alla Masseria Maddalena, ove sapeva che il Petrone vi lavorava, e là giunto bestemmiando (?) alcuni lavoratori ove era il Petrone, ed essendogli tosto risposto che non lo conoscevano, gridò "sangue della Madonna lo voglio, lo voglio uccidere, ha ucciso il figlio del Vaccaro io voglio uccidere lui". Che incontratosi col ricercato, gli ordinò di (?) alla Masseria di Don? Cesare Finizio, mentre il Petrone si scusava di non poter andare, perché vi era Matteo Vaccaro suo nemico e poteva ricevere del male, Caruso saltò su a dire al Pennacchia "che più aspetti?" dietro alle quali parole costui scaricò un colpo di fucile sul Petrone che cadde morto all'istante. Che ciò fatto il Pennacchia unitosi agli altri andò alla masseria del Signor Finizio, e chiesto ad altro di quei lavoratori del Matteo Vaccaro gli disse "ti ho fatto la finizza (?), ho fatto l'affare" certamente volendo con ciò alludere all'omicidio di Petrone. Questo fatto avvenne nel 15 Luglio 1861. Che dopo questo, ora stando con Caruso, ora con Ninco Nanco, ora coi fratelli Villani, ora facendo da capo continuò a scorrazzare commettendo crimini e delitti finché edotto dal brigante Domenico Lampane (?) come certo Vizzi Giuseppe avesse tentato di arrestarlo un dì che si era recato alla masseria Coppadoro per (?) un cavallo il Pennacchia prese con sé circa sessanta briganti e facendo da capo nel giorno 3 gennaio 1863 corse sopra la citata masseria e chiamato il Vizzi gli ordinò di consegnarli dell'avena, e mentre questi si disponeva a prenderla, due fucilate sparate una dal Pennacchia, l'altra da (?) lo stendevano cadavere. Indi i briganti depredarono tutto l'avena, si fecero a forza somministrare circa 20 caraffe di vino e rubando qualche cavallo, se ne partirono lasciando orribilmente calpestato il cadavere dello infelice Vizzi, al quale a furia di colpi frantumarono le ossa del cranio disperdendone le cervella. Che nell'8 Febbraio 1863 capitanando coll'Angelo Villani dieci briganti, si recò nella Masseria di Giuseppe (Zavagnino? Insignino?) nella contrada Sagri (?) di Sannicandro, e rinvenuto Giuseppe De Supio, custode dei boschi, gli ordinò di andare dal padrone a chiedergli la somma di ducati 10 mila, con minacce di incendi e distruzione di animali ove non avesse prontamente rimesso il ricatto. Che ritornato coi compagni da lì a pochi dì e coi fratelli Angelo già citato, e Leonardo Villani, non avendo trovato il ricatto, alcuno dei briganti uccise un bue e da lì a poco tempo e sempre pel medesimo motivo, uccisero 50 pecore del valore di lire italiane 1062,50 cent.

Che trascorsi due o tre giorni, ritornati alla masseria stessa, si deluso (?) che il Zavagnino non avesse mandato il ricatto, e posero fuoco ad una casa rurale piena di paglia, cagionando un danno di lire 17.000. Che il Pennacchia dopo aver fatto parte delle bande Caruso, Manella, Codipietro, e Villano che infestarono per lungo tempo la Capitanata, si unì a Ninco Nanco e Ciucciariello, si portò in prossimità di Andria, Ruvo e Corato. Per rifuggire da poi la truppa che continuamente lo perseguitava, ripassò in Capitanata nella notte dal 30 al 31 marzo (?), finchè nel 7 Aprile (?) essendo capo di nove briganti fu con questi sorpreso dalla Guardia Nazionale di S. Giovanni Rotondo nella Masseria Posta delle capre, ove fattesi tanto dai briganti che dalla Guardia Nazionale alcune fucilate, i primi si diedero alla fuga, lasciando in potere dei secondo i compagni Cascarano Cataldo e Iacovone Vito. Che nel pomeriggio dello stesso giorno 7 aprile, il Pennacchia con altri sette briganti, andò alla masseria Onoranza nel territorio di Manfredonia, ove accolto a fucilate dal massaro e da due lavoratori, non potendo entrare nella masseria, detto Pennacchia con due altri si posero a cacciare i buoi nella stalla ordinando in pari tempo a (?)contadini, di pure entrare in quel locale, giacché intendevano di uccidere prima gli animali, dipoi tutte le persone che colà si trovavano; che avendo quei tre briganti, mentre gli altri cinque se ne stavano alquanto lontani dall'abitato, trovato che la stalla era troppo larga, vi fecero sortire le persone e le obbligarono a passare nella gualaneria, ove chiusa la porta, a fucilate uccisero quattro persone, tra le quali una donna madre di quattro teneri figli, obbligando dopo i fanciulli che colà erano, a baciare loro le mani. Che sortito di là ed unitisi cogli altri cinque, si posero in cammino ma imbattutisi con un altro contadino, dopo avere al medesimo domandato qualche cosa, uno di loro gli tirò una fucilata che lo stese morto.

Finalmente che aggirandosi con alcuni compagni nei pressi di Andria, fu arrestato da un drappello del 56° reggimento fanteria mentre abbandonato cavallo ed armi, tenendo solo la (?) ripiena da cartucce, erasi rifugiato in una grotta, e ciò fu nel 9 Aprile ultimo.

Attesochè, in tali termini di fatto si ravvisano gli estremi di reati per cui il Pubblico Ministero pronunciò l'accusa del Pennacchia, meno che nell'ultimo ritenendo quegli omicidi volontari per impulso di malvagia brutalità, e non già per premeditazione, non concorrendosi né il disegno né la riflessione, uniche circostanze che qualificano la premeditazione.

Ritiene poi il Tribunale, come si a detto, che gli assassinii commessi dal Pennacchi col concorso di altri briganti delle persone del Petrone e Vizzi furono perpetrati con premeditazione, o perlomeno del primo se si considera che, vero o falso che vi fosse il fatto, è però certo che c'era voce pubblica che il Petrone avesse ucciso un figlio di Matteo Vaccaro, che il Pennacchia era lontano parente non solo del Vaccaro Matteo, ma col medesimo in stretta relazione, essendo stato visto più e più volte a confabulare con grande confidenza e segretezza; che l'imputato fu udito esclamare che voleva vendicare il Vaccaro; che domandato ove il Petrone lavorasse, e saputo,

si recò alla masseria Maddalena, di lui solo chiese, dichiarando agli astanti che era andato per ammazzarlo, in fine che disse al Vaccaro “ti ho fatto la finezza, ho fatto l'affare”.

Sul secondo assassinio. Che il Pennacchia uccise col Montedoro il Vizzi perché costui aveva tentato catturare il brigante Domenico Sampone/Lampone suo compagno, se si considera, ripetuti, a tutto questo che risultò chiaramente provato al dibattimento, ben si leggeri si convince che nella perpetrazione di cotali assassini si commessero e disegno e riflessione, circostanze che costituiscono la premeditazione, come si è detto più sopra. Attesochè non ricorre a favore dell'imputato alcuna circostanza mitigante.

Per questi motivi, dichiara Pennacchia Giuseppe convinto dei primi cinque reati di cui nell'atto d'accusa, cioè 1, 2, 3, 4, 5, nonché del reato portato al n.6 del citato atto d'accusa, tolta però per quest'ultimo la premeditazione, e visti gli art. 2 e 3 legge 7 febbraio 1864, 247, 526, 531, 601, 691, 676, 20, 23, Codice penale comune, 129, 27, codice penale militare tradotti all'originale.

Lo CONDANNA alla pena di morte da eseguirsi colla fucilazione nella schiena, alla perdita dei diritti civili e politici, all'indennità che di ragione verso i danneggiati e loro eredi, alle spese del processo, mandando la presente sentenza a stamparsi, affiggersi e pubblicarsi a termini di legge.

Bari, 19 Luglio 1864

Appendice M

Processo penale a carico di Francesco Battista

Atto d'accusa formulato dal Pubblico Ministero presso il Tribunale di Guerra nella causa contro Battista Francesco, fu Vito Antonio, nato a S. Michele di Bari e domiciliato in territorio di Castellaneta, contadino ammogliato con prole, detenuto dal 5 Aprile 1861, ed imputato di complicità in brigantaggio⁵²⁵.

La banda armata che aveva a capo lo Scarati Giuseppe, surnominato Musso d'Argento, e composta di cinque malfattori, fra i quali Battista Francesco di Francesco, nei mesi di febbraio e Marzo corrente anno si portava per ben quattro volte alla Masseria Frattisone in territorio di Castellaneta ove stava qual salariato di Todaro Antonio l'imputato Battista Francesco fu Vit'Antonio, padre del pre nominato brigante Battista. Ogniqualvolta i briganti suddetti si riunivano in quella Masseria ed andavano tutto frugando, l'imputato Battista padre usciva a discorrere ed intrattenersi con suo figlio, che sapeva aver fatto parte di altre comitive di malfattori ed allora si aggirava per le campagne commettendo delitti. Il figlio Battista portava di tratto in tratto al padre degli oggetti derubati, fra i quali un paio di bisacce nuove che ricevendole il padre del Battista disse che avrebbero servito all'altro suo figlio quando sarebbe divenuto massaro di vacche. Queste bisacce con altri oggetti, cioè un pezzo di flanella di circa canne 4, un pezzone di (?) e n°6 fazzoletti in pezza furono rinvenuti dopo l'arresto dell'imputato nella casa da lui abitata in Pelagianello e sequestrati perché ritenuti di furtiva provenienza. Nella sera del 10 Marzo ultimo in occasione della depredazione di una giumenta, di caccio e ricotta commessi dalla ricordata banda nella ripetuta Masseria Frattisone il figlio Battista manifestato il volere che il padrone Todaro Antonio gli consegnasse il suo fucile a due canne e la sua pistola, malgrado l'osservazione fattagli in contrario da persona presente, il di lui padre si offrì spontaneamente di portarsi in Pelagianello a richiedere le armi al padrone. Egli infatti nel giorno di Pasqua 27 Marzo riferiva il di lui padrone che i briganti volevano il fucile a due colpi, cento piastre e delle munizioni, che altrimenti avrebbero bruciato la Masseria; ed essendogli stato risposto che eravi timore di essere arrestati somministrando armi e denari ai briganti, esso replicava che non ci pensasse a ciò il padrone, che egli avrebbe portato tutto da se, ma che però se non dava tali cose suo figlio avrebbe ucciso tutti gli animali e lui ancora se si fosse portato il campagna. Questi die fatti anche isolati

⁵²⁵ ACS, TMGB, Bari, b. 41, fasc.536.18, *Processo penale a carico di Francesco Battista, atto d'accusa.*

costituirebbero il reato di cui all'art. 4 della Legge 7 febbraio corrente anno, perocchè scientemente e di libera volontà il Battista avrebbe tentato di somministrare denaro e armi al figlio, uno de' componenti bande armate, ed aiutato i briganti ricevendo e ritenendo oggetti derubati. L'imputato fu già altra volta sottoposto a procedimento per causa d'omicidio, come egli confessa, circa diciotto anni addietro, e come risulta da relativa dichiara, per furto qualificato nel 1842. La condotta da lui tenuta dopo quelle epoche fu pessima in rapporto alla politica, come alla morale, tanto che le informazioni denotano il padre come il figlio Battista di pessime tendenze, di morale scellerata, tali in balia dei briganti, al furto, al saccheggio, all'assassinio, ed il padrone della Masseria in cui servì alcuni mesi asserisce che l'avrebbe già da molto tempo licenziato in causa dei suoi comportamenti se non l'avesse trattenuto il timore del figlio brigante. Per tali motivi il Pubblico Ministero pronuncia l'accusa del Battista Francesco per titolo di complicità in brigantaggio per aver scientemente e di libera volontà in febbraio e marzo 1864 aiutato la banda di sei briganti comandati da Giuseppe Scarati detto Musso d'argento ricevendo e ritenendo oggetti dai medesimi depredati e tentando di somministrare loro denaro ed armi mediante estorsione in danni di Todaro Antonio. E visti gli art. 2 e 4 della legge 7 Febbraio ultimo e 519 del Codice penale militare, lo rinvia avanti questo Tribunale di Guerra per relativo giudizio sulla imputazione retro formulata.

Nota dei testimoni citati dal Pubblico Ministero: Salvatore Vincenzo, Todaro Antonio, Todaro Vincenzo, Rizzi Nicola.

Bari, 12 Agosto 1864

Interrogatorio a Francesco Battista⁵²⁶.

Sospettato di manutengolismo

Il 16 Maggio, nel castello di Bari

“Mi chiamo Francesco Battista, fu Vitantonio, d’anni 44, da Casal San Michele, contadino, non fui mai processato. Signore, io mi trovo in carcere dal 5 del mese di Aprile scorso, e precisamente da quel giorno stesso in cui ebbe a consegnarsi all’autorità il mio figlio Francesco. Io non so perché mi abbiano arrestato, suppongo però che sia per essere padre di Francesco, il quale si diede alla campagna per qualche tempo.”

Chiestogli quante volte suo figlio Francesco si portò alla masseria Fratizzone nella qualità di brigante.

“Signore, tre volte, per quanto mi hanno detto gli altri contadini che trovavansi al pagliaio. Mio figlio Francesco venne alla Masseria Frattisone ma una volta sola io mi intrattenni con lui e fu nel Marzo scorso non ricordandomi il giorno. Avverto che le altre due volte io non potei parlare col figlio perché non mi trovava alla Masseria. Quella volta che io vidi mio figlio era accompagnato da altri quattro briganti che io non ebbi campo di conoscere, motivo per cui alla giustizia non posso declinare il loro nome.”

Che dica quale incarico ebbe dai briganti in quella occasione, e quanto tempo di intrattennero con lui.

“Stettero con me mezz’ora circa e mi dissero di portarmi dal mio padrone d. antonio totato in Pelagianello a prendere un ricatto che essi avevano imposto qualche tempo prima ed ora che mi ricordo le parole dettemi dai briganti furono queste: va dal tuo padrone a prendere 200 ducati e digli che se non li ricevo subito, noi abbruceremo la Masseria. Questo fu in un sabato sera, ed io subito, al sentire le minacce d’incendio, partii per Pelagianello ed alla domenica mattina mi presentai al padrone riferendogli quanto i briganti mi avevano detto, e l’esortai a corrispondere alla richiesta dei briganti per evitare il pericolo dell’incendio minacciato. Nego però d’avergli detto che i ducati io stesso li avrei portati ai briganti.”

Dettagli che risulterebbe dagli atti avere esso costituito chiesto al suo padrone cento piastre, un fucile a due colpi, delle munizioni, e che lui stesso avrebbe portato questi oggetti ai briganti.

“Signor Giudice, sono tutte bugie. È vero niente di quanto ella mi dice, ed all’infuori dei duecento ducati come ho detto, null’altro chiesi al mio padrone.”

Chi fu precisamente quel brigante che gli diede l’incarico di portarsi dal suo padrone a riscuotere il ricatto?

⁵²⁶ ACS, TMGB, Bari, b. 41, fasc.536.18, *Processo penale a carico di Francesco Battista, interrogatorio.*

“Siccome ho detto che non potei conoscere i compagni di mio figlio, così a questa sua domanda non posso rispondere altro che furono forestieri quelli che mi diedero l’incarico, e che mio figlio nulla mi disse, anzi in quel momento si era scostato da noi.”

Risulterebbe essersi intrattenuto con molta familiarità con suo figlio, ed avere detto egli costituito al suo padrone che se non mandava ai briganti quanto richiesto, suo figlio avrebbe abbruciato la masseria.

“È vero niente, come nego che mi sia baciato con mio figlio prima di dividerci, e nego anche che mi abbia dato due bisacce, come vostra signoria mi parla. In quell’occasione mio figlio. In quell’occasione mio figlio ebbe solo a dirmi statemi buono padre.”

Dettagli che narri come avvenne nel giorno 10 Marzo il furto della giumenta al suo padrone.

“Signore, in quel giorno io precisamente mi trovava in Motola, ma quando mi restituii alla masseria alla sera stessa, intesi dai gualani che nella giornata vi era stato mio figlio Francesco, con Musso d’Argento, Vitangelo Luisi ed Angelo Ferulli, e che avevano depredato la giumenta al padrone. In questo affare null’altro io posso dire. I gualani si chiamavano uno Nicola, gli altri non ricordo, ed aravi presente al fatto anche il fratello del padrone, che chiamasi Vincenzo Tottaro, e che fa da Massaro. Assicuro che i compagni di mio figlio furono quasi sempre i tre briganti detti sopra.”

Se ebbe altro da dire.

“Io non ho altro, e solamente mi raccomando a loro perché si faccia presto giustizia, essendo io rovinato, tenendo in carcere a Mottola anche mia moglie e una figlia, ed avendo un altro figlio soldato sotto Vittorio Emanuele.”

Sentenza a carico di Francesco Battista⁵²⁷.

In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e per volontà della Nazione, Re d'Italia, il Tribunale di Guerra sedente in Bari, composto dai Signori: Villani Cav. Francesco Colonnello Presidente; Perotti Cav. Carlo Tenente Colonnello Giudice; Carloni Ferdinando Capitano Giudice supplente in luogo del Maggiore Gallazzo, impedito; Massa Luigi Capitano Giudice; Calodi Eugenio Capitano Giudice; Sivelli Eugenio Capitano Giudice.

Coll'assistenza del Segretario infrascritto, ha profferito la seguente sentenza nella causa contro Battista Francesco, fu Vit'Antonio, nato a San Michele, d'anni 47, da Bari, e domiciliato in territorio di Castellaneta, contadino, ammogliato con prole, detenuto dal 5 Aprile ultimo e accusato di complicità in brigantaggio, per avere scientemente e di libera volontà nel Febbraio e Marzo 1864 aiutato la banda armata di sei briganti comandata dal Giuseppe Scarati detto Musso d'Argento, ricevendo e ritenendo oggetti dai medesimi depredati, e tentando di somministrare loro denaro ed armi mediante sottrazione in danno di Todaro Antonio.

Udito l'atto d'accusa formulato dal Pubblico Ministero nel 12 Agosto ultimo, con cui si rinviava l'imputato avanti questo Tribunale di Guerra pel relativo giudizio di complicità in brigantaggio. Udito all'orale dibattimento il Pubblico Ministero, il difensore, l'accusato, che col difensore medesimo ebbe per ultimo la parola. Attesochè i documenti letti, le deposizioni dei testimoni hanno constatato: che Musso d'Argento con altri quattro briganti, già tutti condannati non ha guari da questo Tribunale, nei mesi di Febbraio e Marzo corrente anno invadeva di frequente la masseria Frattizzone, sita nel tenimento di Castellaneta. Che v'era salariato in codesta Masseria l'odierno accusato, e fra i componenti l'accennata banda il di lui figlio, altro Battista Francesco. Che in ogni circostanza, in cui si presentarono i briganti della ripetuta comitiva alla masseria Frattizzone, l'accusato Battista (?) ad incontrare il figlio, e facendogli festa intrattenevasi per molto tempo. Che il Battista padre mostravasi orgoglioso di avere fra i briganti il figlio Battista, e ben presto cominciasse ad assumere sembianze di protettore e padrone esercitando timore sugli altri della masseria per le nate di lui relazioni coi briganti. Che l'accusato non di rado s'intratteneva negli attigui boschi della masseria, e portando col traino in luogo di ridare, come doveva, alla masseria nella sera del giorno di partenza, non vi si presentava, facendo ritenere di avere passata la notte nello interno dei boschi in compagnia dei briganti. Che il brigante figlio Battista portava di tratto in tratto al padre degli oggetti di provenienza furtiva, e fra questi un paio di bisacce, che ricevendole il padre, diceva "non temere che siano riconosciute mentre serviranno all'altro mio figlio, ora salariato, che fra poco sarà di ritorno, e si ruberà nel territorio di Lecce, ed esercitasse il mestiere di massaro di vacche." Che oltre all'anzidette bisacce si rinvennero poi nella casa del

⁵²⁷ ACS, TMGB, Bari, b. 41, fasc.536.18, *Processo penale a carico di Francesco Battista, verbale di sentenza.*

Battista il Pelagianello: una pezza di flanella, un pezzone di (?) e due fazzoletti, di cui l'accusato non seppe giustificare la provenienza. Che nelle circostanze in cui la banda Musso d'Argento invase la Masseria Frattizzzone, non contenta di depredarvi ora caccio cavallo, ora una giumenta, ora altre cose, il figlio Battista manifestava sempre l'intenzione che il padrone della masseria Todaro Antonio gli mandasse il fucile a due canne e la sua pistola non che duecento ducati, da dividere fra compagni, ma poiché il Todaro faceva sempre le orecchie da mercante, il padre Battista offrivasi spontaneo di portarsi a Pelagianello per richiedersi dal padrone quanto si esiggesse dai briganti sotto gravi minacce d'incendio e di distruzione, ed infatti presentatosi egli nel 27 Marzo ultimo a Todaro Antonio, faceva presente al medesimo le esigenze dei briganti e le fatte minacce. Che sebbene il Todaro osservasse che la Legge si opponeva a tali prestazioni, e che non volesse incorrere in malanni, il Battista replicasse "non ci pensate, porto tutto io e voi eviterete gravi danni d'incendio e più che tutto d'essere tagliato a pezzo da mio figlio e dagli altri briganti." Che precedentemente l'accusato venne sottoposto a procedura per furto qualificato, e sebbene venissero mandati gli atti in archivio, tuttavia è tutt'ora designato come individuo avverso all'attuale ordine di cose, e manutengolo dei briganti, dalla rispettiva Giunta Municipale, e lo stesso padrone della Masseria dice, che era costretto di rapportarlo, non essendo i (?) diportamente, essendo certo, che ove l'avesse scacciato, i briganti avrebbero distrutto tutte le sue proprietà. Attesochè in questi termini di fatto, e essendo che si ravvisa a carico dell'accusato il reato di complicità in brigantaggio mentre scientemente e di libera volontà nel Febbraio e Marzo ultimi, aiutò la Banda Musso d'Argento, ricevendo e ritenendo oggetti dai medesimi depredati, e tentando di somministrare loro denaro ed armi in danno di Todaro Antonio, reato previsto dagli articoli 2 e 4 Legge 7 Febbraio ultimo. Attesochè militano circostanze attenuanti, e fra queste principalissima che il padre era indotto a favorire i briganti dall'affetto per figlio, affetto che agiva potentemente su di lui, e che perciò se non vale a giustificarlo, ha però valore come (scudo?) al punto da determinare una diminuzione di pena di tre gradi, giusta la facoltà accordata dal citato articolo 4.

Per questi motivi, visti i citati articoli, e gli articoli 23, 21, 53, 96, 72, 82, del Codice penale comune, e 27 Codice penale militare, trascritti allo originale; CONDANNA quale complice in brigantaggio l'accusato Francesco Battista ad anni 10 di reclusione ordinaria, alla interdizione dai pubblici uffici, e alle spese del procedimento, senza pregiudizio della restituzione e del risarcimento dei danni, che possano essere dovuti alla parte danneggiata.

Bari nella Sala di Consiglio del Tribunale Militare, 23 Agosto 1864.

Appendice N

Processi istruiti dal Tribunale militare di Potenza

Processo penale a carico di Giuseppe Caruso

Interrogatorio a Giuseppe Caruso.⁵²⁸

L'anno 1863 questo giorno di lunedì 28 settembre in Potenza, nelle carceri centrali e precisamente nella Camera dell'Istruttoria. All'oggetto di sottoporre e formulare interrogatorio il detenuto costituitosi volontariamente Caruso Giuseppe, l'ufficiale Istruttore luogo tenente del 46° formazione Fiorito Alessandro assistito da me infrascritto segretario, si è recato nel suddetto locale ove col mezzo del capo custode carcerario, ebbe la presentazione del detto detenuto, il quale:

“Sono e mi chiamo Caruso Giuseppe, del fu Domenico di anni 42, di Atella, di condizione Guardia Boschi, ammogliato senza figli con Teresa (?), incensurato, cattolico, nullatenente.”

Del motivo della sua detenzione:

“Mi trovo in prigione perché il 13 corrente mese mi presentai al signor Generale Fontana, per essere stato e armato per la campagna; ed ora la (?) origine per cui commise una tale mancanza. Nell'aprile del 1961 essendo avvenuta una rissa in Atella fra Guardie nazionali del paese, e le guardie Lucane, fui accusato di aver fatto fuoco contro la guardia nazionale, mentre ciò non era vero. Per questo fatto imputatomi, essendosi lanciato contro di me mandato d'arresto ed essendomi stato detto che se fossi preso sarei stato fucilato, mi diedi alla fuga e mi posi in campagna, dove mi univa alla Banda di Crocco quando ero da questi chiamato, facendo però sempre banda da me con tre o quattro altri miei compaesani.”

Sulle deposizioni da lui fatte al sig. Maggiore de Paoli in Rionero, se intende di confermare pienamente e cosa abbia da aggiungere alle medesime.

“Le confermo in ogni sua parte e nulla trovo da aggiungere.”

Se nulla abbia ad aggiungere al presente suo costituito.

Negativamente

⁵²⁸ACS, TMGB, Potenza, b. 178, fasc. 2103.57, *Processo penale a carico di Giuseppe Caruso, interrogatorio.*

Sentenza a Carico di Giuseppe Caruso⁵²⁹

In Nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele II, per grazia di Dio e per volontà della Nazione, Re d'Italia, il Tribunale Militare Straordinario sedente in Potenza, composto dagli Illustri Signori: Crodara Visconte Cav. Paolo Colonnello Presidente, Viale Cav Spirito Maggiore Giudice, Rimbotti Cav Eugenio Maggiore Giudice supplente, Gastaldi Emilio Capitano Giudice, Davico di Guitengo Cav Corrado Giudice, Ferretti Cesare Capitano Giudice, ha pronunciato la seguente sentenza nella causa contro:

Caruso Giuseppe, del fu Domenico, d'anni 42, nativo di Atella, ammogliato senza figli, di condizione Guardia boschi. Costitutosi volontariamente il 13 settembre detenuto ed accusato di brigantaggio continuato. Udita la lettura dell'Atto di accusa in data 2 ottobre 1863, intesi i testimoni ed i dibattimenti che ebbero luogo pubblicamente. Sentito il Ministero Pubblico, la difesa e l'accusato, il quale insieme alla difesa ebbe per ultimo la parola. Attesochè a questo Pubblico ed orale dibattimento per lettura dei documenti e per deposizione di più testimoni, rimane (?) chiaramente stabilito, come esso accusato abbia appartenuto alla famigerata Banda di Crocco, e con questa abbia percorso la campagna armato a cavallo. Che prima di unirsi al Crocco, sarebbesi egli associato a dir suo, ora a due, ora a tre individui briganti coi quali figurava qual capo. Che pure considerando che stando il Caruso in campagna in stato di brigantaggio, rese pur tuttavia qualche importante servizio al paese, uccidendo il Capo Brigante Masiello Pio.

Più, che nella circostanza della grassazione perpetrata a danno di certo Vertone e d'altro suo compagno, il detto Caruso d'interponesse coi suoi compagni efficacemente, per fare a quell'infelice salva la vita. Considerando per ultimo la sua spontanea presentazione e ferma volontà dimostrata di procurare per quanto fosse da lui che altri briganti si costituissero.

Per questi motivi, dichiara convinto l'accusato Caruso Giuseppe dell'ascrittogli reato di brigantaggio continuato e visti quindi gli Art (?) Art 2, a coloro che non oppongono resistenza neanche ai ricettatori e somministratori di viveri, notizie ed aiuti di ogni maniera, sarà applicata la pena dei lavori forzati a vita e concorrendovi circostanze attenuanti il maximum dei lavori forzati a tempo. Art 3 sarà accordata a coloro che si sono costituiti e si costituiranno volontariamente e nel termine di un mese dalla pubblicazione della presente legge la diminuzione da uno a tre gradi di pena. Art 53 La pena dei lavori forzati a tempo non potrà essere minore di dieci anni né maggiore d'anni venti. Art 54 La pena della reclusione non potrà essere minore di anni tre né maggiore di dieci. Art 27 Le condanne a qualunque pena importeranno sempre l'obbligo della rifusione delle spese e del risarcimento dei danni, nonché la confisca tanto del corpo del reato quando delle cose che hanno servito o furono destinate a commetterlo, quando la

⁵²⁹ ACS, TMGB, Potenza, Registro sentenze 1864-1864, b. 188, fasc., *Processo penale a carico di Giuseppe Caruso, verbale di sentenza.*

proprietà né appartiene al condannato. Il risarcimento dei danni sarà accertato e liquidato innanzi ai Tribunali ordinari. Art 23 le sentenze di condanna alla pena di morte e di lavori forzati a vita saranno stampate, affisse e pubblicate nella città in cui sono state pronunciate, nel luogo del Comune, in cui fu commesso il crimine ed in quello del domicilio o della dimora del condannato. Lo stesso si osserverà per le sentenze di condanna ai lavori forzati a tempo, quando siano pronunciate per crimini di grassazioni, di estorsioni, di rapine, di furti. CONDANNA il surnominato Caruso Giuseppe alla pena della reclusione ordinaria per anni sette, nonché alle spese processuali, ordinando pubblicarsi ed affiggersi la presente, in conformità del citato Art 23.

Potenza, 5 ottobre 1863

Nota: Pena ridotta prima a 4 anni e poi (RD del 9 aprile 1865) a un anno.

Appendice O

Processo penale a carico di Francesco Fasanella detto “Tinna”

Interrogatorio a Francesco Fasanella detto “Tinna” e altri uomini della banda⁵³⁰.

Commando delle Truppe Attive in Basilicata.

Oggetto: precetto verbale di presentazione

L’anno del signore 1863 e questo di 14 settembre alle ore 11 antimeridiane si sono presentati al sottoscritto pentiti e ravveduti (?) per brigantaggio: Francesco Fasanella alias Tinna figlio del fu Antonio e della fu Rosa Pelosa tutti di San Fele, di anni 32; Marinaro Vito del fu Nicola, d’anni 25, pastore di San Fele; Farengo Vito alias Mazzaniello, di Pasquale d’anni 20; Alanza Agnese, d’anni 19 da San Fele, moglie di Tinna.

Per manutengolismo: Del Priore Diomede fu Pasquale, d’anni 26, avvocato da San Fele; Mucci Francesco, d’anni 27, proprietario da San Fele; Bencivenga Giuseppe, 50 anni, contadino da San Fele; Del Priore Vito, fu Leonardo, 55 anni, proprietario di San Fele; Pietropinto Vincenzo, 50 anni Pizzicagnolo da San Fele; Pietropinto Domenico, 40 anni, falegname di San Fele; Stia D. Giuseppe; Bencivenga Pasquale; Bencivenga Carlo; Collegano Antonio di Pasquale di San Pietro avellano, 20 anni, giumentaro.

Esposizione dei fatti da parte di Vito Delpriore: sorvegliato politico sotto il passato governo, nella suaccennata insurrezione lucana mandava suo figlio Peppino in Potenza da colà seguì le colonne insurrezionali col fratello cugino Diomede fin sotto le mura di Capua e ritiravansi dopo la presa della città.

Diomede Delpriore il giorno 22 maggio fu assalito dai briganti e propriamente Tinna, che furono respinti. Dopo pochi giorni con altri quattro perlustrava quelle campagne s’incontrò coi briganti, i 4 l’abbandonarono, e poco lungi dal posto stesso ove trovavansi il resto della forza, e lui rimasto solo si battè, prese ricovero nella masseria e colà dopo aver esaurito la sua munizione veniva assassinato e fatto a piccoli pezzi.

Vincenzo, Domenico Pietropinto già perseguitati dal caduto governo borbonico per aver preso parte nella insurrezione lucana. Giuseppe Bencivenga ha sempre perseguitato i briganti di unito ai Reali Carabinieri.

⁵³⁰ ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro Sentenze 1863-64, fasc.34, *Processo penale a carico di Francesco Fasanella alias Tinna, interrogatorio.*

Signore, Vito e Diomede Del Priore del Comune di San Fele trovansi agli arresti come manutengoli dei briganti dopo che essi e le loro rispettive famiglie hanno compiuto i seguenti fatti sull'altare della patria:

- 1) Sotto il governo borbonico essi furono (sospetti) alla polizia continuamente
- 2) Scoppiata la insurrezione lucana, a capo dei giovani animosi di San Fele c'erano Don Pasquale Don Diomede e Don Peppino Del Priore, figlio quest'ultimo dell'arrestato Vito e ciò è noto in Potenza.
- 3) Sotto Capua l'arrestato Diomede e Peppino Del Priore e questo figlio dell'arrestato Vito si sono battuti contro le truppe borboniche
- 4) Scoppiata la reazione nel circondario di Melfi nell'aprile 1861, tra coloro che corsero a reprimerla vi furono i detenuti Diomede Del Priore, il padre di lui e Don Leonardo Del Priore, altro figlio dell'arrestato Don Vito, reduci essi col rimanente della compagnia della Guardia Nazionale di San Fele, capitanata da Sign Don Francesco Stia e Francesco M..., da Rionero in Atella furono colà ricevuti a colpi di fucile dalla insorta e sfrenata plebaglia, dapoi il Leonardo Del Priore fu colpito da un proiettile nella guancia destra, perdette un orecchio e dopo otto mesi di massima agonia discese nella tomba.
- 5) Nel 16 aprile dello scorso anno 1861 il detenuto Diomede Delpriore, il padre di lui e di Federico Del Priore altro figlio dell'arrestato Vito si batterono contro la banda Franco sopra Barile nel melfese.
- 6) D. Peppino Delpriore figlio del detenuto Vito nella qualità di caporalforiere nella Guardia nazionale (?) in cui volontariamente prese servizio, si è battuto sulle montagne di Sarno contro i briganti, sotto il comando del Generale Pinelli.
- 7) Nel 16 luglio 1862 l'arrestato Diomede Delpriore, il cui padre e D. Peppino si batterono contro la banda Coppa, nel luogo detto (?) tenimento di Sanfele, cui uccisero il cavallo. Per questi fatti furono onorati con la medaglia al valore civile.
- 8) Nel 23 maggio ultimo la banda Tinna assaliva il Pasquale Delpriore, fratello e padre degli arrestati, dopo una eroica resistenza abbandonato dai compagni e dopo aver bruciato l'ultima cartuccia, riportò un colpo di fucile in bocca e cadde cadavere al suolo.
- 9) Finalmente, non vi è stata alcuna spedizione contro il brigantaggio di cui non abbiano preso parte i componenti delle due famiglie Delpriore. Per tutti gli assalti fatto, si possono dirigere informazioni, alle autorità reali ed al comando di ufficiali della truppa che sono stati in San Fele, nonché a Reali Carabinieri colà stanziati.

Dopo questi fatti, dopo i tributi di sangue versato per purgare la provincia dal brigantaggio, si possono ritenere manutengoli degli (assassini) che pur (..) di costoro perdeva un padre e chi un figlio così barbaramente trucidati?

Vito e Diomede Delpriore, Potenza, 7 ottobre 1863.

Esposizione dei fatti da parte di Francesco Stia: Francesco Stia fin dall'infanzia ha avuto sempre sentimenti patriottici, tanto che appena inteso che si combinava l'Unità d'Italia si unì ai più calorosi patriotti, onde animare e formare de comitati all'oggetto, e così stabilito il detto nel suo paese propugnò la detta causa con calore, e giunto il tempo della nostra redenzione, a capo della colonna insurrezionale, essendo stato già fatto Capitano, inarcò alla volta di Potenza con sommo zelo, come possono attestare il signor Pisanti con tutti i patriotti di Potenza, il giorno 19 agosto ebbe dal signor Baldonii il comando del posto delle Croalle, e là indefessamente bivaccò con i suoi militi, incoraggiandoli ed allettandoli per alleviare la vita dura che si menavan colà.

Esposizione dei fatti da parte di Francesco Muccia: perseguitato dal passato governo, capitano della Guardia Nazionale nel 1848. Subì una processura politica. Nel 1860 membro del comitato insurrezionale di Sanfele prendendo parte della insurrezione lucana. prescelto capitano dell'attuale Guardia Nazionale. Lo stesso Muccia è stato sempre compagno al capitano Stia nel disimpegno dei servizi contro i briganti.

Visti ed esaminati i precedenti atti processuali, non avendo le necessarie risultanze ..., comprovata l'accusa di complicità coi briganti contro i nominati Delpriore Diomede, Mucci Francesco, Bencivenga Giuseppe, Delpriore Vito, Pietropinto Vincenzo e Pietropinto Domenico, detenuti in queste prigioni di San Luca, che anzi si raccolsero prove evidenti da escludere in essi qualsiasi colpa sul reato ascrittogli. Per questi motivi ordina che siano i suddetti imputati posti immediatamente in libertà, sciogliendo in pari tempo da inquisizione anche li altri tre ora contumaci, Stia Giuseppe, Bencivenga Pasquale e Bencivenga Carlo.

Potenza, 25 novembre 1863.

Firmato l'avvocato fiscale militare Orsi.

Costituito di Francesco Fasanella alias Tinna

L'anno 1863 questo giorno di lunedì 28 settembre in Potenza, e precisamente nella camera d'istruttoria in queste carceri centrali.

All'oggetto di sottoporre a formale costituito Fasanella Francesco, l'Ufficiale istruttore presso questo Tribunale militare di guerra luogo tenente Fiorito Alessandro con l'assistenza d'un infrascritto di segretario, si è trasferito nelle succitate carceri, ove chiesto, ed avuta la presentazione del medesimo detenuto fu sulle generali

“Io sono e mi chiamo Fasanella Francesco alias Tinna, fu Antonio, ho anni 32, nato e domiciliato a San Fele, di condizione contadino, ammogliato con Agnese Alanza. Sono incensurato, cattolico, nullatenente ed illetterato.”

Del motivo della presente sua carcerazione

“Mi trovo in prigione per essermi io spontaneamente costituito il giorno 14 settembre in Rionero, al generale Fontana. Io mi trovavo in campagna fin dall’agosto 1861 e mi ci era dato per avere contro di me un mandato d’arresto a causa di una rissa avuta con Francesco Larottonda, contadino di San Fele. A ciò io era stato consigliato dal Sign, Don Pasquale Priola pure di San Fele, ora defunto, facendomi credere che fossi stato arrestato, non sarei più sortito di carcere. In campagna mi misi colla banda di Coppa, poscia volendo questi continuamente attaccare la truppa e divisasi perciò la nostra compagnia, il giorno 24 giugno all’imbrunire, lo uccisi con due colpi di fuoco nella schiena e fui quindi da Crocco nominato capo della Banda, già di Coppa, che si componeva di 18 persone. Il giorno 12 di agosto pure ultimo, ho poi ucciso un altro dei miei compagni a nome Giuseppe Somma [o Summa] di San Fele, perché voleva deflorare due ragazze di 13 14 anni, di Atella, trovate vicine al Bosco di Monte Sirco.”

Analagamente

“Io ero fornito di viveri e munizioni dai seguenti signori di San Fele: la famiglia del predetto Priola, cioè il figlio Lionello e lo zio D. Vito. Don Francesco Mucci. Don Francesco Stia, Capitano della Guardia Nazionale. Domenico Antonio Pietro Pinto Sergente, e suo fratello Vincenzo tenente nella stessa Guardia Nazionale. Giuseppe Santaloja e suoi figli Carlo e Pasquale.”

Se abbia nulla da aggiungere al presente suo esame.

Negativamente.

Costituito di Marinaro Vito

“Io sono e mi chiamo Marinaro Vito del fu Nicola, ho anni 25 nativo di San Fele, di condizione contadino, celibe, cattolico, incensurato, dico meglio ho sofferto un mese di prigionia sotto accusa del Governo Borbonico per furto di legna, posseggo una casa del valore di 60 ducati, sono illetterato.”

Chiede del motivo della sua carcerazione

“Sono in prigione perché costituitomi il giorno 14 settembre insieme a Fasanella alias Tinna, al signor generale Fontana in Rionero.”

Analagamente.

“Nel mese di maggio ultimo scorso il brigante Vincenzo Cagiano di San Fele mio parente ora morto, mi mandò a chiamare per portare, essendo io andato a trovarlo nella masseria Cimavalla, in tenimento di Lamafone vicino ad Atella, il medesimo mi fece stare con lui e non mi lasciò più ritornare in Puglia. Da quel giorno fino a quello della mia presentazione, stetti con Coppa e dopo la costui uccisione, avvenuta per opera del Tinna, con questi ultimo. Nulla so dirle delle relazioni che avesse Coppa e Tinna, per il poco tempo che stessi presso di loro con la banda”

Costituto di Agnese Alanza

Anno 1863, 29 settembre, carcere di San Luca in Potenza.

“Sono e mi chiamo Agnese Alanza, ho 19 anni nativa di San Fele, ammogliata con Fasanella Francesco, alias Tinna, di condizione attendente agli affari domestici, cattolica incensurata, nullatenente, illetterata. Nel mese di luglio ultimo scorso stando io al servizio della masseria del signor Giannici di San Fele, situata nel tenimento di San Fele stesso, fui rapita da Tinna il quale mi portò seco nel bosco di S. croce. Da quel tempo io stetti sempre con lui come sua amante fino all’epoca della sua presentazione in Rionero dopo la quale mi sposò in San Fele durante gli otto giorni accordatigli per la definitiva sua costituzione.”

Dopo le deposizioni di Tinna si è proceduto ad arrestare le persone da lui indicate come somministratori di viveri.

Sentenza a carico di Francesco Fasanella detto “Tinna” e della sua banda.⁵³¹

In Nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele II, per grazia di Dio e per volontà della Nazione, Re d'Italia, il Tribunale Militare Straordinario sedente in Potenza, composto dagli Illustri Signori: Vivoli Cav Luigi Colonnello Presidente, Boselli Luigi Capitano Giudice, Bossi/Rossi Giovanni Battista, Capitano, Giudice, Davico di Guittengo Cav Corrado, Capitano, Giudice, Stratigò Vincenzo Capitano Giudice, Salsa Antonio, Capitano, Giudice supplente.

Ha pronunciato la seguente sentenza nella causa contro Fasanella Francesco, soprannominato Tinna, fu Antonio, d'anni 32, da San Fele, ammogliato, contadino. Alanza Agnese, di Giuseppe, d'anni 19, da San Fele, maritata col Fasanella suddetto, contadina. Marinaro Vito, del fu Nicola, d'anni 25, da San Fele, celibe, contadino. Farengo Vito Antonio, soprannominato Mazzariello, di Pasquale, d'anni 20, da Muro, celibe, pastore.

Costituitisi il 14 settembre ultimo scorso. Accusati di brigantaggio continuato per avere fatto parte d'una comitiva armata scorrendo le campagne all'oggetto di delinquere. Udita in pubblica udienza la lettura dell'atto d'accusa, sentito il Pubblico Ministero, e gli accusati i quali insieme ai rispettivi loro difensori ebbero per ultimi la parola. Ritenuto constare il fatto che li Fasanella e Farengo nell'agosto del 1861 si unirono alla comitiva di briganti composta di 18 persone capitanata dal famigerato Coppa, che in Giungano nel 1862 venne ucciso dal Fasanella stesso il quale poi da quell'epoca si pose a capo della comitiva; che il Marinaro Vito nel Maggio del 1863 si associò a detta banda; che l'Alanza rapita a forza dal Fasanella nel Luglio ora (?) dalla casa paterna, e trasportata nel bosco indossò abiti da uomo, fu armata, e rimase in tale stato assieme al rapitore, seguendo la sorte del medesimo; che nel giorno 14 settembre ultimo (?) si costituirono tutti e quattro all'autorità militare superiore di Rionero. Ritenuto che durante il tempo che i giudicabili Fasanella, Farengo e Marinaro rimasero riuniti in banda armata con altri, la medesima percorse le vie e le campagne, commettendo rapine, grassazioni, devastazioni, incendi, ed altri crimini, che perciò tutti (?) inquisiti incontestabilmente solidali e responsabili l'uno coll'altro di (?) di tutte le azioni delittuose (?). Che i medesimi fecero perciò parte di una comitiva armata composta di altre tre persone, percorrendo le vie e la campagna, all'oggetto di commettere crimini e delitti. Che il fattispecie costituisce il reato previsto dall'art. 1 della Legge 15 agosto pel Brigantaggio. Che la spontanea costituzione dei medesimi, avvenuta nel mese di settembre, debbasi (?) riguardo in base al disposto del successivo articolo 3 della Legge precitata, fatto però riflesso che il Fasanella fu il capo della Banda. Che in quanto all'Alanza si debba ritenere vittima di un forzato rapimento, e di una continua successiva sorveglianza, che le impediva di sottrarsi dalla delittuosa posizione in cui fu gettata dal Fasanella, (?) a confessare a quest'udienza; che quindi non abbia agito con deliberata

⁵³¹ ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro Sentenze 1863-64, fasc.34, *Processo penale a carico di Francesco Fasanella alias Tinna, verbale di sentenza.*

e spontanea volontà di delinquere, ma tratta da una forza maggiore a cui non potè resistere e perciò non debbasi tenere per responsabile delle azioni imputatele.

Ritenuto che il denaro e gli oggetti preziosi del Fasanella (?) alla Autorità debbansi ritenere di provenienza criminosa, perché trovati sulla persona dell'ucciso Coppa, come il Fasanella stesso ebbe a deporre a questo dibattimento.

Per tali motivi dichiara non colpevole Alanza Agnese dell'addebitato reato. Colpevoli e convinti li Fasanella Francesco, Marinaro Vito e Farengo Vito Antonio del reato ascrittogli e visti gli articoli 2 e 3 della Legge (?), 21 e 22 del Codice penale Comune (?).

Dichiara doversi assolvere come assolve Alanza Agnese dall'ascrittolo reato (?) rilasciare dal carcere in cui si trova. CONDANNA Fasanella Francesco alla pena d'anni venti di lavori forzati e Marinaro Vito e Farengo Vito Antonio alla pena dei lavori forzati per anni quindici, tutti e tre nell'interdizione legale e dai pubblici uffizi e nelle spese del procedimento. Manda poi confiscarsi in deposito il denaro cogli oggetti preziosi depositati dal Fasanella, in attesa dello scoprimento dei legittimi proprietari.

Potenza, 7 dicembre 1863

Appendice P

Processo a carico di Vito Vincenzo Di Gianni detto “Totaro”

Sentenza a carico di Vito Vincenzo Di Gianni detto “Totaro” e degli uomini della sua banda.⁵³²

In nome di sua maestà Vittorio Emanuele II, per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia, il Tribunale Militare di guerra sedente in Potenza nelle persone dei signori Vivoli Cav. Luigi, Colonnello Presidente, Zavattaro Cav. Pietro Maggiore, giudice supplente, Galli Giuseppe, Maggiore giudice supplente, Bonelli Federico, Capitano giudice, Besini Gaetano, Capitano Giudice supplente, Bertagni Temistocle, capitano giudice supplente, coll'assistenza del S. Segretario infrascritto ha pronunciato la seguente sentenza nella causa contro:

Di Gianni Vito Vincenzo, alias Totaro, fu Giuseppe, di anni 37, nato il 23 novembre 1827 a San Fele, ivi domiciliato, di condizione mulattiere, celibe, illetterato, soldato sbandato del disciolto esercito delle due sicilie, leva 1846, 2° battaglione di gendarmeria, datosi in campagna nel settembre 1861, capobanda.

Remolino Michele fu Domenico, d'anni 29 nato il 28 giugno 35 a San Fele, ivi domiciliato, contadino, ammogliato con prole, illetterato, soldato sbandato del disciolto esercito borbonico, leva 1857, del 10° battaglione cacciatori. Datosi in campagna il 7 agosto 1861 costituitosi spontaneamente il 30 ottobre 1864 al sindaco di San Fele ed al comandante l'11° battaglione bersaglieri, prestatò a disposizione del tribunale di guerra il 24 marzo 1865. Gugliotta Giuseppe Antonio, di Francesco, d'anni 31, nato il 30 gennaio 1834 a Bella, ivi domiciliato, contadino, celibe, illetterato, soldato sbandato del disciolto esercito borbonico, leva 1859, 4° reggimento di linea datosi in campagna nell'agosto 1861. Pace Giuseppe fu Nicola, alias Castellanesse, d'anni 28, nato il 27 marzo 1827° a Castelgrande, ivi domiciliato, mulattiere, celibe, illetterato, soldato sbandato del disciolto esercito borbonico, leva 1857, 9° battaglione Cacciatori, datosi in campagna nell'agosto 1862. Faustino Giovanni, alias Chinicava, d'anni 21, nato il 22 aprile 1844, a Sanfele, ivi domiciliato, mulattiere, celibe, illetterato, datosi in campagna nell'aprile 1863, costituitosi spontaneamente il 10 dicembre 1863 al comando del 10° battaglione bersaglieri in Rionero e prestatò col Maraffino a disposizione del Tribunale di Guerra il 9 marzo 1865. Gagliostro Sebastiano, fu Gaetano, d'anni 23, nato il di 11 marzo 1842 a Sanfele, ivi domiciliato, contadino, celice, illetterato, datosi in campagna nel maggio 1863. Maraffino Berardino, d'anni

⁵³² ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 325, *Processo penale a carico di Vito Vincenzo Di Gianni alias Totaro, verbale di sentenza.*

25, nato il 15 marzo 1840 a Sanfele, domiciliato in Atella, contadino, celibe, illetterato, datosi in campagna il 9 agosto 1863, costituitosi spontaneamente al sindaco di Atella il 2 novembre 1863. Carnevale Mauro Antonio, 28 anni, nato il 12 settembre 1836 a Sanfele, ivi domiciliato, contadino, ammogliato con prole, datosi in campagna nel giugno 1864. Nigro Vincenzo, di Giovanni, alias Senzasangue e Senzascarpe, d'anni 21, nato il 12 luglio 1844, a Sanfele, ivi domiciliato, contadino celibe, illetterato, datosi in campagna nel giugno 1864. Delmonte Donato, d'anni 21, nato il primo ottobre 1843 a Sanfele, ivi domiciliato, contadino, ceibe, illetterato, in campagna dal 4 giugno 1864. Di Lorenzo Francesco, d'anni 17, nato il 26 dicembre 1847 a Sanfele, ivi domiciliato, fabbro ferraio, celibe, illetterato, datosi in campagna il 16 luglio 1864, costituitosi spontaneamente ai Reali Carabinieri di Grassano il 28 gennaio 1865, dopo lo scontro sostenuto il giorno innanzi colla Forza Pubblica nel comune di Garaguso. Di Gianni, Gugliotta, Carnevale, Delmonte e Nigro costituiti spontaneamente al Sign. Pallavicini in Venosa il 9 febbraio 1865. Accusati: di brigantaggio per avere associati in banda armata, costituita a scopo di commettere crimini e delitti, scorse le pubbliche vie e le campagne delle province di Basilicata, Capitanata e Terra di Bari facendo parte incessantemente: Di Gianni, Pace, Gugliotta e Remollino delle bande capitanate dai famigerati malfattori Coppa, Tinna, Crocco, Ninco Nanco e Tortora, alle quali si aggiunsero talora quelle di Volonnino, Ingiongolo, Coppolone e Bellettieri; essendo stato il Gugliotta anco nella comitiva Masiollo (?), dopo aver partecipato alla reazione di Bella, ove fu il primo ad introdurre le orde brigantesche e il primato sanguinario nelle stragi che vi si commisero. Essendosi il Totaro eretto a capo di una banda di circa 20 briganti della quale fecero parte più o meno lungamente tutti gli arrestati.

Avendo durante la loro permanenza in campagna preso parte o come agenti principali, o come complici necessari alla consumazione fra gli alti dei seguenti reati:

[Grassazione, grassazione armata mano, grassazione con depredazione, ferite provocate, sequestro di persona, estorsione, estorsione violenta, oltraggio e minaccia a pubblico ufficiale, incendio volontario, ratto, più di 10 assassini volontari , 6 omicidi per premeditazione, omicidi volontari di 6 soldati.]

Ritenuti gli imputati tutti sbandati e renitenti alla chiamata alle armi,

CONDANNA: Di Gianni Vito Vincenzo, fu Giuseppe, Remolino Michele, fu Domenico, Gugliotta Giuseppe Antonio, di Francesco, Pace Giuseppe, fu Nicola, Faustino Giovanni, di Sebastiano, alla pena dei lavori forzati a vita, alla perdita dei diritti politici e alla interdizione patrimoniale.

CONDANNA: Gagliostro Sebastiano fu Gaetano, Carnevale Mauro Antonio, fu Berardino, Nigro Vincenzo di Giacomo Potito, Del Monte Donato Maria, di Domenico, alla pena d'anni venti di lavori forzati, Maraffino Berardino, fu Sebastiano, ad anni quindici di detta pena, all'interdizione

dai pubblici uffizii ed all'interdetto legale. Condanna Di Lorenzo Francesco Antonio fu Nicola, alla pena d'anni sette di reclusione e all'interdetto legale. Condanna essi Di Gianni, Remolino, Gugliotta, Pace, Faustino, Gagliostro, Maraffino, Carnevale, Nigro, Del Monte e Di Lorenzo al risarcimento dei danni e rifusioni verso chi di ragione, al ristoro in pro dell'Erario dello Stato delle spese del giudizio. Dichiara caduti in confisca il fucile, cartuccera e munizioni presentate dal Di Lorenzo.

Manda stamparsi affiggersi e pubblicarsi la presente sentenza in conformità di legge.

Fatto in Potenza nel locale di sue solite sedute, oggi 30 giugno 1865.

Il Colonnello Comandante Interinale Truppe Attive in Basilicata
Noris

Per detto Tribunale
Il Segretario P. Borachia

Appendice Q

Processo penale a carico di Giuseppe Bellettieri

Sentenza a carico di Giuseppe Bellettieri e degli uomini della sua banda⁵³³.

Il Tribunale di Guerra sedente in Potenza composto dai Signori giudici coll'assistenza del segretario sottoscritto ha pronunciato la seguente sentenza nella causa contro

Bellettieri Giuseppe fu Vincenzo d'anni 22 nato il 31 ottobre 1842 a Spinazzola, ivi domiciliato, contadino, celibe, analfabeta, renitente dalla leva 1842, datosi in campagna verso la fine di novembre 1862. Costitutosi spontaneamente il giorno 2 marzo 1865 al capitano comandante il distaccamento del 33° battaglione bersaglieri di Montescaglioso.

Maramarco Francesco di Giuseppe d'anni 20 nato il 25 agosto 1844 a Spinazzola, ivi domiciliato, contadino celibe, analfabeta datosi in campagna il 16 agosto 1864. Costitutosi spontaneamente il giorno 20 febbraio 1865 al proprietario Michelangelo Spada di Spinazzola, che lo consegna a quella stazione di Reali Carabinieri.

Rana Francesco fu Paolo, d'anni 26, nato il 19 luglio 1838 a Bisceglie, domiciliato a Spinazzola, contadino, celibe, analfabeta, datosi alla campagna il giorno 25 agosto 1864, costituitosi spontaneamente il giorno 29 dicembre 1864 al Delegato di Pubblica Sicurezza di Spinazzola.

Di Falco Domenico, di Vincenzo, d'anni 20, nato il 2 ottobre 1844 a Palazzo San Gervasio, domiciliato a Spinazzola, celibe, analfabeta, datosi in campagna il giorno 25 ottobre 1864, costituitosi spontaneamente il giorno 9 febbraio 1865 al Sig. Gerardo Pallavicini in Venosa.

Accusati: di brigantaggio per avere scorso armata mano le campagne e le pubbliche vie della Basilicata e della Puglia. Bellettieri colla banda di Ninco Nanco, Crocco Donatello, Tortora, e quindi con quella di Totaro, Ingiongiolo e Coppolone, prima solo e poscia a capo egli stesso d'una comitiva di cinque individui fra i quali vennero ad associarsi Maramarco, Rana e Di Falco. Commettendo crimini e delitti, e specialmente:

- 1) grassazione armata mano commessa il giorno 22 giugno 1863, nel luogo detto Spinamora nel bosco di Montemilone / Spinazzola/ da cinque briganti a cavallo fra i quali Giuseppe Bellettieri, con depredazione d'una giumenta del valore di 70 denari in danno di Don Michelangelo Spada di detto comune.

⁵³³ ACS, TMGB, Potenza, b. 189, Registro sentenze 1865, fasc. 303, *Processo penale a carico di Giuseppe Bellettieri, verbale di sentenza.*

- 2) Grassazione armata mano commessa nella notte dal 2 al 3 ottobre 1863 nella masseria di Monteforio, Genzano, da tre briganti a cavallo della banda con depreazione di un cavallo del valore di 60 denari in danni di Antonio Liuzzi da Spinazzola.
- 3) Grassazione armata mano commessa nella notte dal 27 al 28 dicembre 1863 nella masseria Monteforcio / Genzano/ da due briganti a cavallo fra i quali Bellettieri, con depreazione d'un pacco contenente mezzo Tomolo di Biada del valore di lire cinque e d. 10, in danno del suddetto Antonio Liuzzi.
- 4) Minacce d'incendio di masseria ed uccisione di animali bovini, sotto condizione di consegna d'una quantità di polvere, piombo ed abiti fatte nella suddetta circostanza di tempo e luogo dai medesimi briganti in danno del Liuzzi pre nominato.
- 5) Grassazione armata mano commessa il giorno 28 giugno 1864 nelle campagne a circa due chilometri da Spinazzola dai briganti di Crocco e Tortora fino a lire 50, fra i quali Giuseppe Bellettieri con depreazione di 11 cavalli.
- 6) Di grassazione armata mano con omicidi a colpi di arma da fuoco commesse nelle stesse circostanze di tempo e luogo dai medesimi briganti in persona del giovinetto Antonio Palumbo di Raffaele di detto comune, con depreazione d'un cavallo di non precisato valore in danno di D. Carlo Spada da Spinazzola.
- 7) Incendio volontario di masseria abitabile con distruzione di Biada, attrezzi e...rurali per un valore di lire 19.000 in danno del predetto sign Domenico Rinaldi.
- 8) Tentata estorsione di denari 2000 e d'un cavallo con biglietto per parte degli stessi malfattori ed in danno del ripetuto Rinaldi.
- 9) Ratto violento della giovinetta Antonia Laratro di Nicola d'anni 15 da Spinazzola commesso nelle identiche circostanze.
- 10) Grassazione armata mano commessa il giorno 23 luglio 1864 alla masseria... da tre briganti a cavallo fra i quali Giuseppe Bellettieri con depreazione di una cavalla del valore di lire 39 in danno di Francesco Pasquale fu Vitantonio di detto comune.
- 11) Tentata estorsione di lire 600, d'un cilindro d'oro con catena ed un fucile a due colpi con biglietto firmato da Giuseppe Bellettieri, commessa il giorno 23 luglio 1864 nella masseria a Montefircio / Genzano / da cinque briganti a cavallo, fra i quali Giuseppe Bellettieri, in danno di D. Nicola Spada.
- 12) Grassazione armata mano commessa la notte dal 25 al 26 luglio 1864, nella masseria a Piano Cardone / Montepeloso/ da cinque briganti fra i quali Giuseppe Bellettieri con depreazione di fune, biada ed altri oggetti per furto totale di lire 5 o 6 in danno di Matteo Lobaccano fu Filippo di detto comune.

- 13) Tentata estorsione di piastre 200, un paio di pantaloni, cinque camicie, cinque calzette, cinque fazzoletti da collo ed altrettanti da tasca, mediante biglietto firmato da Giuseppe Bellettieri, accompagnato da minacce d'incendio sulla masseria commessa nella stessa circostanza in danno di Emanuele Dacunto da Montepeloso.
- 14) Tentata estorsione di 400 e d'un catino d'oro mediante biglietto firmato Giuseppe Bellettieri commessa con minaccia d'incendio ed uccisione d'animali il giorno 26 luglio 1864, nella masseria Giordani, Gravina, da cinque briganti a cavallo fra i quali Giuseppe Bellettieri in danno di Girolamo Spalluti.
- 15) Tentata estorsione di 600 piastre con minaccia di distruzione della proprietà, commessa mediante biglietto firmato da Giuseppe Bellettieri il giorno 27 luglio 1864 nella masseria detta la Ranpa Gravina, dagli stessi briganti, in danno di Pietro Scardinale di Gravina.
- 16) Tentata estorsione di 400 di un cilindro, di una catena d'oro con minaccia d'incendio della proprietà, mediante biglietto firmato Giuseppe Bellettieri, commessa il giorno 27 luglio 1864 nella masseria Pessarella Gravina dagli stessi briganti in danno di Giuseppe Pelliciarri.
- 17) Omicidio volontario a colpi d'arma da fuoco, commesso il giorno 17 agosto 18684 nella stessa località dallo stesso Bellettieri, accompagnato dai componenti la sua banda.
- 18) Grassazione armata mano, commessa la sera del 18 agosto 1864 nella masseria Zingarello / Gravina / da cinque briganti a cavallo fra i quali Giuseppe Bellettieri, con depredazione d'un cavallo, un quarto di biada e 4 rotoli di pane d'imprecisato valore in danno di D. Giuseppe Guida da Gravina.
- 19) Grassazione armata mano
- 20) Estorsione violenta
- 21) Grassazione armata mano
- 22) Grassazione armata mano
- 23) Grassazione armata mano
- 24) Grassazione armata mano
- 25) Grassazione armata mano
- 26) Grassazione armata mano
- 27) Grassazione armata mano commessa il giorno 8 ottobre 1864
- 28) Grassazione armata mano
- 29) Grassazione armata mano
- 30) Grassazione armata mano commessa il giorno 25 ottobre 1864
- 31) Grassazione armata mano
- 32) Tentata estorsione

- 33) Grassazione armata mano
- 34) Tentata estorsione
- 35) Grassazione armata mano
- 36) Grassazione armata mano
- 37) Incendio volontario di un magazzino di paglia
- 38) Uccisione di un bue e ferimento di altri sei per colpo di arma da fuoco
- 39) Grassazione armata mano (13 novembre 1864)
- 40) Grassazione armata mano
- 41) Grassazione armata mano
- 42) Grassazione armata mano
- 43) Grassazione armata mano
- 44) Grassazione armata mano
- 45) Grassazione armata mano
- 46) Grassazione armata mano (27 novembre 1864)
- 47) Grassazione armata mano
- 48) Grassazione armata mano
- 49) Minacce d'incendio alla masseria del signor Giuseppe Guida
- 50) Grassazione armata
- 51) Tentata estorsione di un cavallo
- 52) Grassazione armata
- 53) Grassazione armata mano (a Gravina)
- 54) Grassazione armata mano (15 dicembre 1864)
- 55) Grassazione armata mano
- 56) Minaccia d'uccisione di buoi per ottenere viveri alla masseria di Peppino Guida.
- 57) Grassazione armata mano
- 58) Grassazione armata mano
- 59) Grassazione armata mano
- 60) Grassazione armata mano
- 61) Grassazione armata mano
- 62) Grassazione armata mano
- 63) Grassazione armata mano
- 64) Grassazione armata mano (nella notte fra il 25 e 26 dicembre) in una masseria a Matera commessa da 20 briganti a cavallo fra cui Bellettieri
- 65) Grassazione armata mano commessa nella stessa sera dalla stessa comitiva in altra masseria

66) Grassazione armata mano 27 dicembre 1864 commessa da circa 30 briganti fra cui Bellettieri.

Ritenuto che il nominato Bellettieri Giuseppe, renitente alla leva della classe 1842 si associava nel novembre 1862 alla comitiva armata diretta dal feroce Ninco Nanco unendosi con questa di sovente alla banda Crocco, Tortora, e Coppolone, tutte da tre persone armate scorrendo le pubbliche vie e le campagne specialmente della Basilicata e terra di Bari commettendo crimini e delitti d'ogni maniera. Che nell'estate del 1864 egli si fece capo di comitiva armata in numero di cinque persone avente l'identico scopo, la perpetrazione di misfatti scorazzando le pubbliche vie e le campagne. Che gli accusati Maramarco e Di Falco iscritti di leva della classe 1844 e dichiarati renitenti si unirono alla banda del Bellettieri dell'Agosto 1864 il Maramarco, e nell'ottobre successivo il Di Falco. Che nell'agosto suddetto 1864 l'accusato Rana si diede alla vita del malfattore ponendosi fra detta banda Bellettieri nell'agosto ripetuto anno 1864.

Questo tribunale ritiene l'accusato Bellettieri colpevole come autore delle grassazioni numero 2 e 3, delle minacce numero 4, come complice della grassazione numero 5, della grassazione con omicidio numero 6, dell'incendio volontario numero 7, della tentata estorsione numero 8, del ratto violento numero 9, come autore dei reati 10, 39, 44, 45, 46, 48, 52, 53. CONDANNA Bellettieri alla pena dei lavori forzati a vita; Maramarco e Rana a 20 anni di lavori forzati, Di Falco a 15 anni di lavori forzati.

Potenza, 18 maggio 1865

Appendice R

Processo penale a carico di Giuseppe Schiavone detto “Orecchie mozze”

Sentenza a carico di Giuseppe Schiavone detto “Orecchie mozze”⁵³⁴.

In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele II, per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia, il Tribunale di Guerra sedente in Potenza nelle persone dei Signori: Vivoli Cav Luigi Colonnello Presidente, Fandelli Giuseppe Maggiore Giudice, Boselli Luigi Capitano Giudice, Bossi Giovanni Capitano Giudice, Borgogno Luigi Capitano Giudice, Cajani Marchese Nicola Luogotenente Giudice Supplente, coll'assistenza dell'infrascritto segretario.

Ha pronunciato la seguente sentenza nella causa contro Schiavone Giuseppe soprannominato Orecchie Mozze, del fu Francesco, d'anni 50, ammogliato con figli contadino di Grassano. Arrestato il giorno 13 andante mese, accusato di brigantaggio. Per aver fatto parte di comitiva armata, composta di oltre tre persone, d'aver colle medesime scorse le pubbliche vie e le campagne, commettendo crimini e delitti d'ogni specie. Letto in udienza pubblica l'atto d'accusa, udita l'esposizione del fatto incriminato, sentito il pubblico Ministero nelle sue conclusioni, il Difensore nella difesa e l'accusato nei mezzi di discolpa, il quale col predetto difensore ebbe per ultimo la parola. Attesoché dal pubblico orale dibattimento, per lettura di documenti la correlazione alle ammissioni di esso accusato Schiavone sarebbe rimasto pienamente stabilito, che il medesimo fino dal 1861, epoca dell'invasione dei briganti nel comune di Grassano, capitanati dalli famigerati Borjes e Crocco si unì ai medesimi e seguì quelle orde brigantesche fino a Pietragalla, ove, (?) si associava alle comitive comandate rispettivamente dai due famosi Serravalle e dal famigerato Ninco Nanco, sconfitte anche quest'ultime, si mantenne il giudicabile sempre in campagna con qualcuno dei superstiti di quelle bande, rimanendo in stato di brigantaggio fino al giorno della sua cattura, la quale seguì nella sera del 13 di questo mese, presso la masseria di certo Lorenzo, in tenimento di Grassano. Ritenuto che le comitive di cui fece parte lo Schiavone, commisero durante quel tempo ogni sorta di crimini e delitti, fra cui estorsioni, uccisioni, incendi, rapine e ricatti, per il che l'imputato stesso devesi indubbiamente ritenere responsabile e coinvolto nei precitati crimini. Ritenuto che lo Schiavone è infrascritto nell'elenco dei briganti che infestano tutt'ora questa provincia. Ritenuto in diritto che il fattispecie costituisce il reato previsto dagli articoli 2 e 3 della Legge 7 febbraio ultimo scorso pel Brigantaggio.

⁵³⁴ ACS, TMGB, Potenza, b. 188, Registro sentenze 1863-1864, fasc.86, *Processo penale a carico di Giuseppe Schiavone alias Orecchie mozze, verbale di sentenza.*

Che niuna circostanza attenuante milita a favore dell'accusato, meno poi se si considera la sua tenace (?) permanente (?), per questi quattro anni, rimanendo in campagna e macchiando così la sua vita di molti crimini, fra quali, di grassazioni, incendi, ferimenti ed uccisioni, reati tutti che sebbene non potuti constatare, lo rendono immeritevole di alcun riguardo. Per tali motivi, dichiara colpevole, convinto e confesso Schiavone Giuseppe del reato ascrittogli e visti gli art. 2 e 3 della Legge 7 Febbraio scorso surriferita e 20 23 e 72 del Codice penale Comune (?); Art. 2 I componenti comitiva a banda armata di tre persone almeno la quale vada scorrendo le pubbliche vie e (?) per commettere crimini e delitti, i loro complici e ricettatori saranno giudicati dai Tribunali Militari di cui nel libro II parte seconda del Codice penale Militare e con la procedura ivi determinata, ammessi però alla difesa degli accusati anche i (?) non militari, CONDANNA Schiavone Giuseppe alla pena dei lavori forzati a vita, nella perdita dei diritti civili e politici, nell'interdizione (?) e nelle spese del procedimento.

Mandando stamparsi, pubblicarsi ed affiggersi la presente sentenza in conformità di Legge.

Potenza 22 aprile 1864.

Bibliografia

- AA VV, Atti del convegno “*Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d’Italia*”, Archivio Storico per le Province Napoletane, Vol CI, a. 1985
- AA VV, Atti del convegno “*Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d’Italia*”, Archivio Storico per le Province Napoletane, Vol CI, a. 1985
- AA. VV., Atti del Convegno di studi sul Risorgimento in Puglia (1988), *La Puglia nel Mezzogiorno dall’Unita alla caduta della destra storica, 1861-1876*, 29-30 novembre-1° dicembre 1985, Bari, Puglia Grafica Sud.
- AA.VV (1999-2001), *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, 3 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali.
- AA.VV. (1983), *Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d’Italia*. Convegno di studi storici (20-21 Ottobre 1984), in Arch. Napoli, a. XXII.
- AA.VV., Atti del seminario di studi “*Il brigantaggio nell’area del Pollino*”. San Severino Lucano 30 agosto 1998, a cura di Lucio Marino, San Severino Lucano, ProLoco del Pollino, 1998.
- AA.VV., *La borghesia tra Ottocento e Novecento in Basilicata: storie di famiglie*. Ciccotti, d’Errico, Fortunato, Lacava, Lioy, Marangelli, Mennuni, Montano, Ricciuti, Santangelo, Severini, Rionero in Vulture, Calice, 2006.
- Abbamonte Orazio, a cura di, *Il potere dei conflitti: testimonianze sulla storia della magistratura italiana*, Giappichelli editore, 2017.
- Adorni Daniela, *Il Brigantaggio*, in Storia d’Italia Einaudi, Annali XII, *La criminalità*, a cura di Luciano Violante, Torino, Einaudi, 1997, pp. 281-319.
- Adorni, D., *Il Brigantaggio*, in Storia d’Italia Einaudi, Annali XII, *La criminalità*, a cura di Luciano Violante, Torino, Einaudi, 1997, pp. 281-319.
- Agamben Giorgio, *Stato di eccezione*, Torino, Einaudi, 2003.
- Aguhlon M., *Marianne au combat: l’imagerie et la symbolique républicaines de 1789 à 1880*, Paris, Flammarion, 1979.
- Albanese, Angela, *Crimini e criminalità in Terra di Bari nell’età della Restaurazione (1818-1835). Le comitive armate*, in Massafra, Angelo (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, Bari, Dedalo, pp. 1055-1068
- Albònico Aldo, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d’Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano, Giuffrè, 1979
- Ales Stefano, *La Guardia Nazionale italiana (1861-1876)*, Stato maggiore dell’esercito-Ufficio storico, 1994.
- Alianello Carlo, *La conquista del Sud. Il risorgimento nell’Italia meridionale*, Milano, Rusconi, 1972.
- Allegretti Umberto, *Dissenso, opposizione, disordine sociale: le risposte dello Stato liberale*, in Storia d’Italia Einaudi, Annali XII, *La criminalità*, a cura di L. Violante, Torino, Einaudi, 1997, pp. 719-756.
- Altan Carlo Tullio, *Il brigantaggio post-unitario. Lotta di classe o conflitto di civiltà?*, in AA.VV., *Italia moderna. Immagini e storia di un’identità nazionale*, vol. I, Dall’Unità al nuovo secolo, Milano, Electa Editrice, 1982, pp. 99-117
- Alvazzi Del Frate Paolo, *Giustizia militare e brigantaggio. Il Tribunale di guerra di Gaeta (1863-1865)*, in “*Rassegna Storica del Risorgimento*”, n.13, pp. 429-458, 1985
- Andretta Marzia, *Il Meridionalista: Giustino Fortunato e la rappresentazione del Mezzogiorno*, Roma, XL edizioni, 2008.
- Antonielli Livio, a cura di, *Extra moenia. Il controllo del territorio nelle campagne e nei piccoli centri*, Rubbettino, 2013.
- Antonielli Livio, a cura di, *La polizia in Italia e in Europa: punti sugli studi e prospettive di ricerca*, Rubbettino, 2006.
- Antonielli Livio, a cura di, *Polizia militare. Military Policing*, Rubbettino 2013.
- Antonielli Livio, a cura di, *Polizia, ordine pubblico e crimine tra città e campagna: un confronto comparativo*, Rubbettino, 2010.
- Antonielli Livio, Donati Claudio, a cura di, *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX secolo)*, Rubbettino, 2003.

- Antonielli Livio, Levati Stefano, a cura di, *Controllare il territorio. Norme, corpi e conflitti tra il Medioevo e la Prima guerra mondiale*, Rubbettino, 2013.
- Antonielli Livio, Levati Stefano, a cura di, *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca della discontinuità*, Rubbettino, 2017.
- Aprile Pino, *Terroni: tutto quello che è stato fatto perchè gli italiani del Sud diventassero meridionali*, Milano, Piemme, 2010.
- Aquarone Alberto, *L'unificazione legislativa e i codici del 1865*, Milano, Giuffrè, 1960
- Banti Alberto Mario, *Il Risorgimento italiano*, Roma, Laterza, 2004.
- Banti Alberto Mario, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.
- Banti Alberto Mario, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al Fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Barbagallo Francesco, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- Barbagallo Francesco, *Storia della Camorra*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- Barbero Alessandro, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- Barbieri Piero, *Il brigantaggio legittimistico nella Italia meridionale*, in "L'Alfiere. Pubblicazione napoletana tradizionalista", 1961, n. 1, pp. 8-10.
- Barra Francesco, *Il brigantaggio in Campania*, in Archivio Storico per le province napoletane, n. CI, a. XXII terza serie, 1983, pp. 65-168.
- Barra Francesco, *Il brigantaggio postunitario in Alta Irpinia*, in Economia Irpina, n. 1 1984, Pergola, Avellino, pp. 67-72.
- Benigno Francesco, Lupo Salvatore, Marmo Marcella, Morreale Emiliano, *Un forum: Da Sud a Nord a Sud: Noi credevamo di Mario Martone*, in Meridiana, n. 69 2011, Roma, Viella, pp. 145-170.
- Berselli Aldo, *Il governo della destra: Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1997
- Berti Giuseppe, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1962
- Bertolo Bruna, *Donne nel Risorgimento. Le eroine invisibili dell'Unità*, Torino, Ananke, 2010.
- Bianco Di Saint-Jorioz Alessandro, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863: studio storico-politico-statistico-morale-militare*, Bologna, Forni, 1864
- Bourelly Giuseppe, *Brigantaggio nelle zone di Melfi e Lacedonia*, Napoli, Pasquale Mea, 1865.
- Bravo Anna, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma, 2001.
- Bruchi Arturo, *I tribunali militari e la scienza del diritto criminale*, Tipografia e litografia sordo-muti di Lazzeri, Siena, 1890.
- Caiazza Antonio, *La banda Manzo: tra i briganti campani e lucani nel periodo postunitario*, Napoli, Tempi Moderni, 1984.
- Calà Ulloa Pietro, *Dell'amministrazione della giustizia criminale nel regno di Napoli: esame e paragone con diversi altri stati d'Europa*, Testa, Napoli, 1835
- Calà Ulloa Pietro, *Delle presenti condizioni del reame delle Due Sicilie*, Roma, Angelo Placidi, 1962
- Calà Ulloa Pietro, *Un re in esilio: la corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, Laterza, Roma-Bari, 1928
- Candeloro Giorgio, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV, Dalla rivoluzione nazionale all'Unità. 1849-1860, Milano, Feltrinelli, 2011 [prima edizione 1964].
- Cardinali Emilio, *I briganti e la corte pontificia ossia la cospirazione borbonico-clericale svelata. Riflessioni storico-politiche con seguito della storia completa e documentata sul brigantaggio*, Livorno, Editori L. Davitti e C., 1862.
- Casalena Maria Pia, a cura di, *Antirisorgimento. Appropriazioni, critiche, delegittimazioni*, Pendragon, Bologna 2013
- Casalis Bernardo, *Commentario teorico-pratico del Codice penale militare per gli stati di S. M. il re di Sardegna*, Torino, Tipografia Nazionale di G. Biancardi, 1860.
- Cassese Leopoldo, *La "Statistica" del Regno di Napoli del 1811. Relazioni sulla provincia di Salerno*, Salerno, 1955.
- Castronuovo Angela, Simoncelli Vittorio, Verrastro Donato, Verrastro Valeria, *Un'orma non lieve. L'azione riformatrice di Pietro Lacava tra italianità e meridionalismo*, Villa D'Agri, Di Buono Edizioni, 2013.

- Cesari Cesare, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 al 1870*, Ausonia, Roma 1920
- Cesari Cesare, *L'Esercito italiano nella repressione del brigantaggio (1860-1870)*, in Rivista Militare Italiana, vol. III, 1917, pp. 309-324.
- Cestaro Antonio, *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno*, Morcelliana, Brescia, 1961.
- Cian Vittorio, *Femminismo patriottico del Risorgimento*, Edizione Principato, Roma, 1987 [ed. or: 1930].
- Cianciulli, Michele, *Brigantaggio nell'Italia meridionale dal 1860 al 1870*, Mantero, Tivoli 1937
- Ciano Antonio, *I Savoia e il Massacro del sud*, Gaeta, Gradmelò, 1996.
- Ciasca Raffaele, *La Basilicata e l'Unità d'Italia*, in Bollettino storico della Basilicata, Deputazione di Storia Patria della Lucania, Venosa, n.26, a. XXVI, 2010, p. 15.
- Ciccotti Ettore, *Sulla questione meridionale*, Milano, Casa editrice Moderna, 1904.
- Ciccotti Giuseppe, *La legge Pica*, in "Il Cittadino Lucano. Giornale politico-amministrativo-giudiziario-scientifico-pratico-letterario", anno I numero I, Potenza, 26 dicembre 1863.
- Ciconte Enzo, *Banditi e briganti: rivolta continua dal Cinquecento all'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.
- Ciconte Enzo, *La grande mattanza. Storia della guerra al brigantaggio*, Bari, Laterza, 2018
- Cingari Gaetano, *Brigantaggio proprietari e contadini nel sud (1799-1900)*, Reggio Calabria, Editori Meridionali Riuniti, 1976.
- Cingari Gaetano, *Brigantaggio proprietari e contadini nel sud (1799-1900)*, Reggio Calabria, Editori Meridionali Riuniti, 1976.
- Cirillo Giuseppe, *Banditismo, masse sanfediste e comunità locali nella Puglia pastorale*, in Massafra, Angelo (a cura di), *Patrioti e insorgenti in provincia. Il 1799 in Terra di Bari e Basilicata*, atti del convegno di Altamura – Matera (14-16 ottobre 1999), Bari, EdiPuglia, 2002, pp. 361-389
- Colao Floriana, Lacchè Luigi, Storti Claudia, a cura di, *Processo penale e opinione pubblica in Italia tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2008
- Colao Floriana, Lacchè Luigi, Storti Claudia, a cura di, *Processo penale e opinione pubblica in Italia tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2008
- Colapietra Raffaele, a cura di, *Città e territorio nel Mezzogiorno d'Italia fra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1982
- Colapietra Raffaele, *Il brigantaggio postunitario in Abruzzo, Molise e Capitanata nella crisi di trasformazione dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CI (1983) [ma 1985], pp. 287-309
- Colapietra Raffaele, *Le vere origini del brigantaggio in Basilicata*, Potenza, Centro per la diffusione del libro lucano, 1962.
- Colletta Pietro, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1834
- Comberiatì Daniele, *Brigante e brigantesse: rappresentazioni letterarie recenti*, in *Donne e sud. Percorsi nella letteratura italiana contemporanea*, a cura di Onnis R., Spinelli M., Firenze, Casati, 2018, pp. 95-104.
- Crociani Paolo, *Guida al Fondo "Brigantaggio"*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, 2004.
- D'Addio Mario, *Politica e magistratura (1848-1876)*, Milano, Giuffrè, 1966.
- D'Andrea Giampaolo, *La Basilicata nel Risorgimento*, Potenza, Deputazione di Storia Patria, 1981
- D'Urso Donato, *1863: la lotta al brigantaggio in Basilicata*, in "Nuova Antologia", Aprile-giugno 2000, n° 2214, Firenze, Le Monnier, pp. 258-268
- Danusso Cristina, *Decreti e circolari come strumenti di controllo dell'esecutivo sui magistrati: il problema dei trasferimenti ordinati d'ufficio (1848-1908)*, in *Perpetue appendici e codicilli alle leggi italiane. Le circolari ministeriali, il potere regolamentare e la politica del diritto in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di Colao F., Lacchè L., Storti C., Valsecchi C., Macerata, eum – Edizioni università di Macerata, 2011, pp. 629-667.
- Davis John, *Pisticci: terra e famiglia*, Castrovillari, Teda Edizioni, 1989.
- De Angelis Marco, *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, in *Meridiana*, n. 78, *Unificazione e Mezzogiorno*, 2013, pp. 75-93.
- De Felice Loretta, a cura di, *Fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate nell'Archivio centrale dello Stato. Tribunali militari straordinari*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1998

- De Lorenzo Renata, *Borbonia felix: il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma, Salerno Editrice, 2013.
- De Martino Armando, *Giustizia e politica nel Mezzogiorno: 1799-1825*, Giappichelli, Torino, 2003.
- De Matteo Giovanni, *Brigantaggio e Risorgimento. Legittimisti e briganti tra i Borbone e i Savoia*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 2000.
- De Pilato Sergio, *Il brigantaggio in Basilicata*, in “Rivista d’Italia, dicembre 1912, Roma, Tipografia dell’unione editrice, pp. 973-995.
- De Rolland Giulio, *Relazione del Governatore della Basilicata G. d. R. al Consiglio nell’apertura della sessione ordinaria del 1861*, Potenza, s.e., 1861.
- De Rosa Gabriele, Cestaro Antonio, *Storia della Basilicata, l’età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2003
- De Ruggeri Niccolò, *I moti popolari di Matera del 1860. L’eccidio Gattini, con introduzione di Tommaso Pedio*, Meta, Matera, 1978.
- De Sivo Giacinto, *I Napoletani al cospetto delle nazioni civili*, Livorno, 1861
- De Sivo Giacinto, *Storia del regno delle Due Sicilie: dal 1847 al 1861*, Berisio, Napoli, 1964
- De Witt Angiolo, *Storia politico-militare del brigantaggio nelle province meridionali d’Italia*, Firenze, Girolamo Coppini Editore, 1884
- Del Zio Basilide, *Melfi, le agitazioni del Melfese, il brigantaggio. Documenti e notizie*, Melfi, A. Liccione, 1905.
- Del Zio, Basilide, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia*, Melfi, Tip. G. Grieco, 1903
- D’Errico Giuseppe, *Dell’importanza della provincia di Basilicata e della futura sua missione tra le provincie italiane*, Torino, Tip. Franco-Italiana, 1865,
- D’Errico Giuseppe, *Idea di uno sviluppo di strade nazionali nella provincia di Basilicata coerentemente alle peculiari condizioni ferroviarie del gran sistema stradale italiano per l’ingegner G. d’E. Deputato del Parlamento Nazionale Italiano*, Torino, Tip. Antonio Camagna, 1863.
- D’Errico Giuseppe, *Progetto di una statistica per la provincia di Basilicata*, in “Giornale Economico
- Di Cori, P., *Partigiane, repubblicane, terroriste. Le donne armate come problema storiografico*, in Ranzato G., a cura di, *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 304-329.
- Di Fiore Gigi, *Controstoria dell’unità d’Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento*, Milano, Rizzoli, 2008.
- Di Fiore Gigi, *I vinti del Risorgimento: storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli*, Torino, UTET, 2004.
- Di Fiore Gigi, *Nazione napoletana. Controstorie borboniche e identità suddista*, UTET, 2015
- Di Fiore Laura, *Documentare il dissenso. Sistema identificativo e controllo politico (1815-60)*, in Meridiana, n. 78, Unificazione e Mezzogiorno, 2013, pp. 53-74.
- Di Giacomo Salvatore, *Per la storia del brigantaggio nel Napoletano*, Venosa, Osanna Edizioni, 1990
- Doni Elena, Galimberti Claudia e aa.vv, a cura di, *Donne del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 2012.
- Doria Gino, *Per la storia del brigantaggio nelle province meridionali*, in Archivio Storico Prov. Napoletane, n.s., XVII (1831).
- Duby Georges, Perrot Michelle, *Storia delle donne in Occidente. L’Ottocento*, vol. IV, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 446-482.
- Falasca Vincenzo, a cura di, *Il brigantaggio post-unitario in Basilicata*, Potenza, Regione Basilicata, 2007
- Ferraro Giuseppe, *Crolli, conflittualità e mobilitazione politica nella Calabria postunitaria (1861-1865)*, in “Il Risorgimento”, LXIV, n1, pp. 99-131, 2017.
- Fiume G., *Storie del Risorgimento*, in Quaderni Storici, Nuova Serie, vol. 36, n. 107, 2, *La schiavitù nel Mediterraneo*, Agosto 2011, pp. 595-614.
- Fortunato Giustino, *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, Bari, Laterza, 2012
- Fortunato Giustino, *La Badia di Monticchio*, Trani, Vecchi, 1904
- Francia Enrico, *Le baionette intelligenti. La Guardia Nazionale nell’Italia liberale (1848-1876)*, Bologna, il Mulino, 1999.
- Fruci Gian Luca, *Mitografia e storia dei plebisciti di unificazione nelle Due Sicilie*, in Meridiana, no.95, *Borbonismo*, 2019, pp. 113-138.
- Galante Michele, *Il volto femminile del brigantaggio: per una lettura di genere del fenomeno*, Archivio storico pugliese: organi della Società di Storia Patria per la Puglia, LXV, 2012, pp. 79-103.

- Galasso Giuseppe, *Storia del Regno di Napoli*, V, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, Torino, UTET, 2006
- Galasso Giuseppe, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del sud*, in *Archivio Storico per le provincie napoletane*, n. CI, a. XXII terza serie, 1983, p 1-15.
- Galasso Giuseppe, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del sud*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, pubblicato a cura della Società napoletana di storia patria, terza seri XXII-CI dell'intera collezione, Napoli, 1983
- Gaudio Francesco, *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario*, Galatina, Congedo, 2002.
- Gaudio Francesco, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel cosentino (1860-1870)*, Milano, Franco Angeli, 1987.
- Gelao Clara (a cura di), *La Puglia al tempo dei Borbone*, Bari, Levante, 2000
- Gelli Jacopo, *Banditi, briganti e brigantesse dell'Ottocento*, Bemporad, Firenze, 1931.
- Ghisalberti Carlo, *La codificazione del diritto in Italia. 1865-1942*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
- Ghisalberti Carlo, *Storia costituzionale d'Italia. 1848/1948*, Roma-Bari, Laterza, 1974.
- Ghisalberti Carlo, *Unità nazionale e unificazione giuridica in Italia. La codificazione del diritto nel Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 1979.
- Gianfrate M., *Per forza o per amore. Donne di briganti nel profondo Sud*, Les Flaneurs Edizioni, 2016.
- Giura Longo Raffaele, *I briganti lucani e la valutazione sul Risorgimento oggi*, in "Corriere del Mezzogiorno", 30 gennaio 2005.
- Gobetti Piero, *Risorgimento senza eroi*, Torino, Einaudi, 1976 [ed. or. 1926]
- Gonzales Calleja Eduardo, *Guerre civili. Un percorso teorico*, in *Meridiana*, n. 76, a. 2013, Roma, Viella, pp. 31-56.
- Gramsci Antonio, *La questione meridionale*, a cura di Stefania Calleda Cagliari, Davide Zedda Editore, 2008
- Gramsci Antonio, *Quaderni del carcere, Edizione critica dell'Istituto Gramsci (4 voll.)*, a cura di Valentino Gerretana, Torino, Einaudi, 2001
- Greco Maria Grazia, *Il ruolo e la funzione dell'esercito nella lotta al brigantaggio (1860-1868): da uno studio iniziale dei documenti del Fondo G11 dell'Archivio storico dell'Esercito*, Ufficio Storico SME, Roma, 2011.
- Gregoraci Giuseppe, *La riforma della giustizia militare in tempo di guerra*, in *Rivista penale*, LXXXVII, 1918, pp. 274-279.
- Guagnano Mario, *Pagine di brigantaggio in provincia di Bari: il sergente Romano*, Bari, Levante, 1995
- Guarnieri Carlo, *L'ordine pubblico e la giustizia penale*, in *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, a cura di R. Romanelli, Roma, Donzelli, 1995.
- Guerri Giordano Bruno, *Il bosco nel cuore. Lotte e amori delle brigantesse che difesero il Sud*, Mondadori, Milano, 2012.
- Guerri Giordano Bruno, *Il sangue del sud*, Milano, Mondadori, 2010.
- Guidi Laura, *Cataloghi biografici femminili e risorgimento, tra mito e storia*, in "Bollettino del diciannovesimo secolo", 6, 2000.
- Guidi Laura, *Patriottismo femminile e travestimenti sulla scena risorgimentale*, in Guidi L., Lamarra A., a cura di, *Travestimenti e metamorfosi: percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture*, Napoli, Filema, 2000, pp. 54-92.
- Gustapane Antonello, *L'autonomia e l'indipendenza della Magistratura ordinaria alla Costituente nel sistema costituzionale italiano. Dagli albori dello Statuto Albertino al crepuscolo della Bicamerale*, Milano, Giuffrè, 1999.
- Hobsbawm Eric, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 2002.
- Hobsbawm Eric, *I rivoluzionari*, Einaudi, Torino, 2002.
- Hobsbawm Eric, *L'età della rivoluzione (1789-1848)*, Rizzoli, Roma, 1999.
- Hobsbawm Eric, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino, 1991.
- La Cecilia Tommaso, *A caccia di briganti in Terra di Puglia*, Manduria, 1985
- La Sorsa Saverio, *La Basilicata di un secolo fa*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, Anno XLIV, 1957, pp. 409-420.
- La Sorsa Saverio, *Un quinquennio di brigantaggio in Basilicata (1860-1864)*, in "Rassegna storica del Risorgimento" 1961, III, pp. 429-52.

- La Sorsa, Saverio, *Storia di Puglia*, 3 voll., Bari, Levante, 1953
- La Sorsa, Saverio, *Un decennio di brigantaggio nella provincia di Bari*, Pansini, Giuseppe & figlio Saverio, 1919
- Labanca Nicola, Rivello Pier Paolo, a cura di, *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, Torino, Giappichelli, 2004.
- Labanca Vincenzo, *L'ultimo Brigante: la leggenda di una storia vera*, Lagonegro, Zaccara, 2004.
- Labanca Vincenzo, *Un brigante chiamato Libero*, Lagonegro, Zaccara, 2003.
- Lacava Michele, *Cronistoria documentata della Rivoluzione in Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero*, Napoli, Antonio Morano, 1895.
- Lacava Michele, *La viabilità della provincia di Basilicata*, Potenza, Garramone e Marchesiello, 1890.
- Lacche' Luigi, *Sulla forma giudiziaria. Dimensione costituzionale della giustizia e paradigmi del processo politico tra Otto e Novecento*, in Colao F., Lacche' L., Storti C., a cura di, *Giustizia penale e politica in Italia tra Otto e Novecento: modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto*, Milano, Giuffrè, 2015, pp. 3-28,
- Langiano Livia, *Il Risorgimento e il brigantaggio; un olocausto tutto italiano*, Terni, Global Press Italia, 2010.
- Latini Carlotta *La società armata. Giustizia penale militare e le libertà dei secoli XIX-XX*, in Colao F., Lacche' L., Storti C., a cura di, *Giustizia penale e politica in Italia tra Otto e Novecento: modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto*, pp. 29-60, Milano, Giuffrè, 2015
- Latini Carlotta, *Cittadini e nemici. Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Ottocento e Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2010.
- Latini Carlotta, *Governare l'emergenza. Delega legislativa e pieni poteri in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2005.
- Latini Carlotta, *La società armata. Giustizia penale militare e le libertà dei secoli XIX-XX*, in Colao F., Lacche' Luigi, Storti C. (a cura di), *Giustizia penale e politica in Italia tra Otto e Novecento: modelli ed esperienze tra integrazione e conflitto*, pp. 29-60, Milano, Giuffrè, 2015
- Latini Carlotta, *Soldati delinquenti, scienza giuridica e processi penali militari nell'Italia unita*, in *Historia et ius*, vol. 2, pp. 1-13, 2012
- Lepre Aurelio, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1977
- Levra Umberto, *Storiografia e politica: gli storici "sabaudisti" tra il 1848 e la fine dell'Ottocento*, in *Rivista di Storia Contemporanea*, XXI, n. 2-3, Aprile- Luglio 1992, pp. 417-455.
- Lombroso Cesare, *La donna delinquente. La prostituta e la donna normale*, Torino, Bocca, 1927
- Lotierzo Antonio, *Antropologia e cultura popolare: la Basilicata di M. G. Pasquarelli*, Manduria, Lacaia, 1983.
- Lucarelli Antonio, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860*, Bari, Laterza, 1946
- Lucarelli Antonio, *Il brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia*, Rusconi, Milano, 1962.
- Lucarelli Antonio, *Il sergente Romano: notizie e documenti riguardanti la reazione e il brigantaggio pugliese del 1860*, Bari, Soc. Tip. Pugliese, 1922.
- Lucarelli, Antonio, *La Puglia nel Risorgimento*, 4 voll., Trani, Vecchi, 1931-1953
- Lupo Salvatore, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile* in *Storia d'Italia, Guerra e Pace*, a cura di Walter Barberis, Annali XVIII, Torino, Einaudi, 2002, pp. 463-502
- Lupo Salvatore, *L'unificazione italiana, Mezzogiorno, Rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011.
- Lupo Salvatore, *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, in *Meridiana*, n. 32 1998, pp. 17-52.
- Lupo Salvatore, *Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, in *Meridiana* n. 2, 1988, IMES, pp. 13-50.
- Luzzatto Gino, *La reazione borbonica in Basilicata nel 1861. La caduta del regno borbonico e l'opinione pubblica in Basilicata*, in "Rivista storica Lucana", vol. I fascicoli I, e II, dicembre 1900 e gennaio 1901, Stab. Tip. Carlo Spera, Potenza.
- Mack Smith Denis, *Il Risorgimento italiano: storia e testi*, Roma-Bari, Laterza, 2010
- Macry Paolo, a cura di, *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli, Liguori, 2003
- Macry Paolo, *Masse, rivoluzione e Risorgimento. Appunti critici su alcune tendenze storiografiche*, in "Contemporanea" IV 2014, Bologna, Il Mulino, pp. 673-690.
- Macry, Paolo, *Unità a mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna, 2012
- Magaldi Giuseppe, *Fatti briganteschi*, Potenza, Santanello, 1862

- Manassero Aristide, *I tribunali militari*, in AA. VV., *Digesto Italiano*, vol. XXIII, parte II, Unione Tipografica Editrice Torinese, Torino, 1889-1897.
- Manica Giustina, *Nuove acquisizioni sul brigantaggio post-unitario sulla base di documenti conservati presso l'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito*, in "Rassegna storica del risorgimento", anno XCVIII, fascicolo IV, ottobre-dicembre 2011, pp. 533-560
- Marmo Marcella, *Il coltello e il mercato. La Camorra prima e dopo l'unità d'Italia*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2011.
- Marmo Marcella, Lupo Salvatore, Catanzaro Raimondo, Mazzacana Aldo, *La criminalità nell'Italia contemporanea: quale storia tra passato e presente? Discussione fra Raimondo Catanzaro, Salvatore Lupo, Marcella Marmo e Aldo Mazzacane*, in *Meridiana*, n.33, Roma, Donzelli, 1998, pp. 163-200
- Marmo Marcella, *Ordine e disordine: la camorra napoletana dell'Ottocento*, *Meridiana*, n. 78, *Mafia*, 1990, pp. 157-190
- Marovelli Piero, *L'indipendenza e l'autonomia della magistratura italiana (dal 1848 al 1923)*, Milano, Giuffrè, 1967.
- Martone Luciano, *Le forme giuridiche dell'emergenza penale nelle scelte dei governi del Regno d'Italia*, in Martone L., *Aspetti del sistema penale liberale e fascista tra leggi speciali e garanzie processuali*, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 3 ss.
- Martucci Roberto, *Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale: regime eccezionale e le leggi per la repressione del brigantaggio, 1861-1865*, Il Mulino, Bologna, 1980.
- Martucci Roberto, *Il collasso delle Due Sicilie nel 1860: un caso di estinzione dello Stato*, in *L'Italia è: Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Roma, Viella, 2013, p. 189-204.
- Martucci Roberto, *L'eccezione è la regola: la legge Pica nel suo contesto*, in AA.VV., *Nuova rivista storica*, volume XCVII, fascicolo II, maggio-agosto 2013, pp. 405-443.
- Martucci Roberto, *L'invenzione dell'Italia unita. 1855-1864*, Milano, Sansoni, 1999.
- Masella Luigi, Salvemini Biagio, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni VII: la Puglia*, Torino, Einaudi, 1989
- Massafra Angelo, a cura di, *Produzione, mercato e classi sociali nella Capitanata moderna e contemporanea*, Foggia, Amministrazione provinciale, 1985
- Massafra Angelo, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari, Dedalo, 1984
- Massafra Angelo, Salvemini Biagio, *Storia della Puglia, 2, dal Seicento ad oggi*, Bari, Laterza, 2005.
- Massari Giuseppe, Castagnola Stefano, *Il Brigantaggio nelle province napoletane*, Sala Bolognese, Forni, 1863
- Maturi Walter, *Le interpretazioni del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962
- Meccarelli Massimo, *Fuori dalla società: emergenza politica, espansione del sistema penale e regimi della legalità nel tardo Ottocento. Una comparazione tra Italia e Francia*, in *Perpetue appendici e codicilli alle leggi italiane. Le circolari ministeriali, il potere regolamentare e la politica del diritto in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di Colao F., Lacchè L., Storti C., Valsecchi C., Macerata, eum – Edizioni università di Macerata, 2011, pp. 465-475.
- Meccarelli Massimo, *Paradigmi dell'eccezione nella parabola della modernità penale. Una prospettiva storico-giuridica*, in *Quaderni storici*, 44, 2, 2009, pp. 501 e ss.
- Melis Guido, a cura di, *Le élites nella storia dell'Italia unita*, Cuen, Napoli, 2003.
- Melis Guido, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Meniconi Antonella, *Storia della magistratura italiana*, Bologna, 2012.
- Mereu Italo, *Cenni storici sulle misure di prevenzione nell'Italia liberale (1852-94)*, in Ciacci M., Gualandi V., a cura di, *Le misure di prevenzione. Atti del Convegno del Centro nazionale di Prevenzione e Difesa sociale*, Alghero, 26-28 aprile 1974, Milano, Giuffrè, pp. 197-212.
- Meriggi Marco, *Gli Stati italiani prima dell'unità. Una storia istituzionale*, Bologna, Il Mulino 2002
- Meriggi Marco, *Il vuoto sotto la Nazione*, in *La conquista*, vol. I, Restaurazioni, supplemento a "il Manifesto", 2011, pp. 3-11
- Meriggi Marco, *Nord e Sud nell'unificazione italiana. Una prospettiva transnazionale*, in «L'Italia è» *Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, a cura di Maria Rizzo, Roma, Viella, 2013, pp. 27-41
- Merlino Francesco S., *Politica e magistratura in Italia*, Pisa, BFS edizioni, 2011 [ed. or. 1925]
- Miozzi Giuseppe, *L'arma dei carabinieri reali nella repressione del brigantaggio (1860-1870)*, Firenze, Aldo Funghi, 1923.

- Mirabelli Giuseppe, *L'immovibilità della magistratura nel Regno d'Italia*, Stab. Tip. della Cassazione, Napoli, 1880.
- Miraglia Ettore, *Cronache di briganti sul Pollino. La banda dei Saracinari*, in "La Vedetta", 11 febbraio 1974.
- Missori Mario, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Pubblicazione degli Archivi di Stato, Roma, 1989.
- Moens William John Charls, Moens Anne Walters, *English Travellers and Italian Brigands. A narrative of capture and captivity*, vol. II, London, Hurts and Blackett publishers, 1866, [edizione italiana: Moens William, *Briganti italiani e viaggiatori inglesi*, a cura di Madeline Merlini, Milano, Tea, 1997].
- Molfese Franco, *Il brigantaggio meridionale*, in AA.VV., *Storia della società italiana*, vol. XVIII, Milano, Teti, 1981, pp. 73-104
- Molfese Franco, *Il brigantaggio nel Mezzogiorno d'Italia dopo l'Unità*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XLII, 1975, pp. 99-136.
- Molfese Franco, *La repressione del brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno continentale*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, XXI, CI nuova serie, 1983
- Molfese Franco, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964
- Monnier Marc, *Notizie storiche documentarie sul brigantaggio nelle province napoletane dai tempi di Fra Diavolo ai giorni nostri*, Firenze, Gaspero Barbèra, 1862
- Morano Michelangelo, *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- Mori Simona, Tedoldi Leonida, a cura di, *Forme e pratiche di polizia nel territorio dell'Ottocento preunitario*, Rubbettino, 2011.
- Moscati Ruggero, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento e altri saggi*, Messina, D'Anna, 1972
- Moscati Ruggero, *La fine del Regno di Napoli. Documenti borbonici 1859-1860*, Firenze, Le Monnier, 1960.
- Musumeci Emilia, *Emozioni, crimine, giustizia. Un'indagine storico-giuridica tra Otto e Novecento*, Milano, 2015, Franco Angeli.
- Nardella Tommaso, *Testimonianze inedite sul brigantaggio postunitario nel Gargano*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CI (1983) [ma 1985], pp. 311-332.
- Nigro Raffaele *Giustiziateli sul campo: letteratura e banditismo da Robin Hood ai nostri giorni*, Rizzoli, Milano, 2006
- Nigro Raffaele, *Basilicata, brigantaggio e libertà – Alcuni miti di Tommaso Pedio*, in "Cronache di Potenza", 23 ottobre 1980
- Nigro Raffaele, *I fuochi del Basento*, Camunia, Milano, 1987
- Nigro Raffaele, *Il brigantaggio nella letteratura*, in *Briganti: immagini e scritti sul brigantaggio post-unitario in Basilicata*, a cura di Michele Saraceno, Melfi, Pasquale Ciliento, 2008
- Nigro Raffaele, *Il brigantaggio postunitario. Dalle cronache al mito*, Bari, Mario Adda Editore, 2010.
- Nitti Francesco Saverio, *Eroi e briganti*, Venosa, Edizioni Osanna, 2000 [ed. or. 1898]
- Nitti Francesco Saverio, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. II, Laterza, Bari, 1958.
- Orestano F., *Eroine, ispiratrici e donne d'eccezione*, serie VII dell'Enciclopedia biografica e bibliografica italiana diretta da A. Ribera, Milano, Istituto editoriale italiano, 1940, pp. 345-357.
- Padula Vincenzo, *Il Brigantaggio in Calabria (1864-1865)*, C. M Padula Editore, 1981
- Palazzo Daniele, *Il brigantaggio nel Mezzogiorno dell'osso: l'area del Pollino*, tesi di dottorato in Scienze Storiche, Archeologiche e Storico-artistiche, XXVII ciclo, Università degli studi di Napoli "Federico II".
- Pani Rossi Enrico, *La Basilicata. Libri Tre. Studi politici amministrativi e di economia politica*, Libreria Antiquaria Editrice, W. Casari-Testaferrata, Salerno, 1888.
- Pavone Claudio, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano, Giuffrè, 1964
- Pedio Tommaso, a cura di, *La relazione Gaudio sulla Basilicata*, Bari, Edizioni del Centro Librario, 1965.
- Pedio Tommaso, a cura di, *L'economia nelle Province Napoletane a metà dell'800*, Cavallino di Lecce, Capone Editore, 1985.
- Pedio Tommaso, *Basilicata, terra senza briganti*, Potenza, Ente provinciale per il turismo, [s.d.].
- Pedio Tommaso, *Brigantaggio meridionale (1806-1863)*, Lecce, Capone Editore, 1967

- Pedio Tommaso, *Condizioni economiche, artigianato e manifatture in Basilicata all'inizio del XIX secolo nella Statistica Murattiana*, in Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, Anno XXXII, 1963.
- Pedio Tommaso, *Contadini e galantuomini nelle province del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848*, Matera, Fratelli Montemurro Editori, 1963.
- Pedio Tommaso, *Inchieste e studi economici sulla Basilicata durante la dominazione borbonica*, in "Annali del Mezzogiorno", anno V, 1965.
- Pedio Tommaso, *Industria società e classe operaia nelle province napoletane nella prima metà dell'Ottocento*, in Archivio Storico Pugliese, a. XXX, fascicoli 1-4, Bari, Grafica Bigiemme, 1977.
- Pedio Tommaso, *La Basilicata borbonica*, Venosa, Osanna Edizioni, 2005.
- Pedio Tommaso, *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano (1770-1880)*. Saggio di un dizionario bio-bibliografico, Potenza, Dizionario dei patrioti lucani, 1962.
- Pedio Tommaso, *La borghesia lucana nei moti insurrezionali del 1860*, in Archivio Storico per le Province Napoletane, n.s., anno XL, 1961, pp. 185-233.
- Pedio Tommaso, *La questione meridionale in una provincia del Mezzogiorno. La Basilicata dall'annessione al Piemonte all'inizio del Novecento*, Bari, Edizioni Levante, 1979.
- Pedio Tommaso, *La relazione Gaudioso sulla Basilicata*, Bari, Edizioni del Centro Librario, 1965.
- Pedio Tommaso, *La spedizione Borjès in Italia Meridionale*, Manduria, Lacaïta, 1962.
- Pedio Tommaso, *Le condizioni della Basilicata in una inchiesta del 1859*, Matera, Tipografia-Linotipia Montemurro, 1961.
- Pedio Tommaso, *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata*, in Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, anno XXX 1961, pp. 75-139.
- Pedio Tommaso, *Reazione e Brigantaggio in Basilicata (1860-1861)*, in Archivio Storico per le Province Napoletane, n.CI, a. XXII, 1983, pp. 223-286.
- Pedio Tommaso, *Storia della storiografia lucana*, Bari, Edizioni del Centro Librario, 1964
- Pedio Tommaso, *Vita politica in Italia meridionale. 1860-1870*, Potenza, La nuova libreria editrice di Potenza, 1966.
- Pelizzari Maria Rosaria, *Donne virili: maschile/femminile nell'immaginario eroico*, in *Travestimenti e metamorfosi. Percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture*, a cura di L. Guidi, A. Lamarra, Napoli, Filema, pp. 17-36.
- Pelizzari Maria Rosaria, *Violenza e ruoli di genere nel racconto pubblico dell'eroe negativo. Il caso storico delle brigantesse dell'Italia post-unitaria*, in *Studi di storia in memoria di Gabriele De Rosa. L'Ateneo di Salerno al suo primo Rettore*, a cura di L. Rossi, Salerno Plectica editrice, 2012, pp. 95-112.
- Pezzino Paolo, *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di Ranzatto G., Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 56-86.
- Pichierri Gaetano, *Resistenza antiunitaria nel Tarantino*, Manduria, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Comitato di Taranto, Lacaïta Editore, 1988.
- Pinto Carmine, "La Nazione Armata". *Cambio di regime e tradizione politica nel salernitano del 1860*, in *Garibaldi il mito e l'antimito*, a cura di Granito Eugenia e Rossi Luigi, Salerno, Plectica, 2008.
- Pinto Carmine, *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in *Meridiana*, n. 69, 2011, pp. 171-200.
- Pinto Carmine, *Controrivoluzione, brigantaggio e banditi. Nuove ricerche e discorso pubblico*, in "Il Risorgimento", vol. 2, 2017, pp. 145-152
- Pinto Carmine, *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in "Meridiana", n. 78, 2013, pp. 9-30.
- Pinto Carmine, *Guerre civili: origini, sviluppo e modelli. Un confronto storiografico*, in «Contemporanea», a. XVII, n.1, 2014, pp. 105-150.
- Pinto Carmine, *La "dottrina Pallavicini". Contro insurrezione e repressione nella guerra del brigantaggio (1863-1874)*, in "Archivio Storico delle Province Napoletane".
- Pinto Carmine, *La campagna per la popolazione. Vittime civili e mobilitazione politica nella guerra al brigantaggio (1863-1868)*, in *Rivista Storica Italiana*, vol. 3, 2015, pp. 808-852
- Pinto Carmine, *La rivoluzione disciplinata del 1860*, in *Contemporanea / a. XVI, n. 1*, gennaio-marzo 2013.
- Pinto Carmine, *Sovranità, guerre e nazioni. La crisi del mondo borbonico e la formazione degli Stati moderni (1806-1920)*, in "Meridiana", n.81, 2014, Roma, Viella, pp. 9-25.

- Pinto Carmine, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-66)*, in *Meridiana*, n. 76, 2013, pp. 57-84.
- Pizzorusso Alessandro, *L'organizzazione della giustizia in Italia. La magistratura nel sistema politico e istituzionale*, Einaudi, Torino, 1982.
- Racioppi Giacomo, *Storia dei moti di Basilicata e delle province contermini nel 1860*, Moliterno, Valentina Porfidio Editore, 2010 [?] [Prima edizione: Napoli, Tipografia di Achille Morelli, 1867].
- Racioppi Giacomo, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Francavilla sul Sinni, Antonio Capuano Editrice, s.a.
- Ranzato Gabriele, a cura di, *Guerre fratricide: le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994
- Restivo M., *Donne, drude, brigante. Mezzogiorno femminile rivoluzionario nel decennio postunitario*, Trapani, Di Girolamo, 2005.
- Restivo M., *Ritratti di brigantessa. Il dramma della disperazione*, Lacaita Editore, 1997.
- Riall Lucy, *Il Risorgimento: storia e interpretazioni*, Roma, Donzelli, 1997.
- Ricchioni Vincenzo, a cura di, *La statistica del reame di Napoli del 1811: le relazioni sulla Puglia*, Trani, Vecchi, 1942
- Ricchioni Vincenzo, *L'economia dell'agricoltura pugliese*, Bari, Macri, 1940.
- Ricciuti Adriana, *Origini e sviluppo del brigantaggio in Basilicata dopo il 1860*, Loffredo Editore, Napoli, 1971.
- Riviello Raffaele, *Cronaca potentina dal 1799 al 1882*, Libreria Antiquaria Editrice, W. Casari-Testaferrata, Salerno, 1888.
- Rizzo Giuseppe, La Rocca Antonio, *La banda di Antonio Franco, il brigantaggio post-unitario nel Pollino calabro-lucano*, Castrovillari, Il Coscile, 2002.
- Rizzo Giuseppe, *Le imprese di Antonio Franco nell'area del Pollino*, in AA.VV., *Atti del seminario di studio di studi "Il brigantaggio nell'area del Pollino"*. San Severino Lucano 30 agosto 1998, a cura di Lucio Marino, San Severino Lucano, ProLoco del Pollino, 1998, pp. 25 e ss.
- Romanelli Raffaele, *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma, 1995.
- Romano V., *Brigantessa. Donne guerrigliere contro la conquista del Sud (1860-1870)*, Napoli, Controcorrente Edizioni, 2007.
- Romano V., *Storie di donne diverse. Le brigantesse ottocentesche nel meridione d'Italia*, 2013.
- Russo Antonio, *Controrivoluzione e brigantaggio in Basilicata. Il caso Chirichigno*, Aracne editrice, Roma, 2017.
- Saini Fasanotti Federica, Di Martino Basilio, Cappellano Filippo, Crescenzi Andrea, Gionfrida Alessandro, *L'esercito alla macchia. Controguerriglia italiana 1860-1943. L'esperienza di controguerriglia dal Brigantaggio alla Seconda Guerra Mondiale*, Stato Maggiore dell'esercito-Ufficio storico, 2015.
- Saitto Giovanni, *Fatti e briganti della nostra terra: il brigantaggio post-unitario in Capitanata*, Foggia, Bastogi, 1995
- Salvemini Biagio, *I circuiti dello scambio: Terra di Bari nell'Ottocento*, in *Meridiana*, n.1, pp. 47-79, 1987.
- Salvemini Biagio, *Prima della Puglia*, in *Storia d'Italia, Le regioni dall'unità ad oggi*, VII, La Puglia, Torino, Einaudi, 1989.
- Salvemini Gaetano, *Scritti sulla Questione Meridionale 1896-1955*, Torino, Einaudi, 1955
- Saraceno Michele, *Il brigantaggio postunitario nella regione del Vulture*, Rionero, Litostampa Ottaviano, 1985.
- Saraceno Pietro, a cura di, *I magistrati italiani dall'Unità al fascismo. Studi biografici e prosopografici*, Carucci, Roma, 1988.
- Saraceno Pietro, *Alta magistratura e classe politica dalla integrazione alla separazione. Linee di un'analisi sociopolitica del personale dell'alta magistratura italiana dall'Unità al fascismo*, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma, 1979.
- Saraceno Pietro, *Il reclutamento dei magistrati italiani dall'unità al 1890*, in A. Mazzacane e C. Vano, a cura di, *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, Napoli, Jovene, pp. 537- 588, 1994
- Saraceno Pietro, *Il rinnovamento del personale giudiziario negli anni dell'unificazione nazionale: i presidenti di tribunale ed i procuratori del re*, in *Clio*, XIX, n.3, pp. 387-439, 1983

- Saraceno Pietro, *Le epurazioni della magistratura in Italia. Dal Regno di Sardegna alla repubblica, 1848-1951*, in «Clio», pp. 505-523, 1993.
- Sbriccoli Mario, *Caratteri originari e tratti permanenti del sistema penale italiano (1860-1990)*, in *Storia d'Italia*, Annali 14, *Legge Diritto Giustizia*, a cura di L. Violante, Einaudi, Torino, 1998, pp. 489 e ss.
- Sbriccoli Mario, *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia unita*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dalla Unità alla Repubblica*, a cura di A. Schiavone, Laterza, Bari, 1990, pp. 173 e ss.
- Sbriccoli Mario, *Storia del diritto penale e della giustizia: scritti editi e inediti (1972-2007)*, Milano, Giuffrè, 2009.
- Scaramuzza Gennaro, *Borbonici, liberali e briganti. Vico del Gargano all'alba dell'Unità*, Lucera, Catapano, 1995
- Scarpino Salvatore, *Indietro Savoia!*, Limite (Milano), Camunia editrice srl, 1988.
- Scarpino Salvatore, *La guerra cafona: il brigantaggio meridionale contro lo Stato unitario*, Boroli, Milano 2005
- Scerrato M., *Fiori di ginestra. Donne briganti lungo la frontiera 1864-1868*, Roccasecca, Arte Stampa, 2016.
- Scirocco Alfonso, *Briganti e potere nell'Ottocento in Italia: i modi della repressione*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, a. XLVIII, 1981.
- Scirocco Alfonso, *Briganti e società nell'Ottocento: il caso Calabria*, Cavallino Capone, 1991.
- Scirocco Alfonso, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Giuffrè, Roma, 1968.
- Scirocco Alfonso, *Il brigantaggio meridionale post-unitario nella storiografia dell'ultimo ventennio*, in *Archivio Storico per le province napoletane*, n. CI, a. XXII terza serie, 1983.
- Scirocco Alfonso, *Il Mezzogiorno dell'Italia unita (1861-1865)*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979
- Scirocco Alfonso, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Scuccimarra Luca, Benigno Francesco, *Il governo dell'emergenza. Poteri straordinari e di guerra in Europa tra XVI e XX secolo*, Roma, Viella, pp. 239-257.
- Senese Salvatore, *La magistratura e l'unità nazionale*, in L. Paggi, a cura di, *Un'altra Italia in un'altra Europa. Mercato e interesse nazionale*, Roma, Carocci, 2011.
- Sereni Emilio, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi, 1947.
- Sernia Giorgio, *Il brigantaggio in Puglia dal 1860 al 1865*, Milano, Convivio letterario, 1964.
- Sinisi Agnese, *Economia, istituzioni agrarie e gruppi sociali in Basilicata (1861-1914)*, Napoli, Giannini Editore, 1989.
- Soccio Pasquale, *Di alcune caratteristiche del brigantaggio dauno*, Foggia, Apulia, 1974
- Soccio Pasquale, *Pauperismo, brigantaggio ed emigrazione in terra di Capitanata*, Foggia, Sentieri Meridiani, 2007.
- Soccio Pasquale, *Unità e brigantaggio in una città della Puglia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1980.
- Soldani Simonetta, a cura di, *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Angeli, 1989.
- Spinosa A., *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, Milano, Mondadori, 1994.
- Stendhal, *I briganti in Italia*, prefazione di Giuseppe Marcenaro, Genova, Il Melangolo, 2004
- Storti Claudia, «Un mezzo artificiosissimo di governo per ottenere con inganno e con vie coperte ciò che apertamente non si potrebbe ordinare». *Le circolari dei ministri di giustizia sul processo penale tra unificazione e fascismo*, in *Perpetue appendici e codicilli alle leggi italiane. Le circolari ministeriali, il potere regolamentare e la politica del diritto in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di Colao F., Lacchè L., Storti C., Valsecchi C., Macerata, eum – Edizioni università di Macerata, 2011, pp. 577-627.
- Storti Claudia, a cura di, *La legalità e le crisi della legalità*, Torino, Giappichelli Editore, pp. 159-168, 171-179, 183-201, 2016.
- Stronati Monica, *L'eccezione che conferma la regola. Grazia, potere giudiziario e circolari ministeriali tra XIX e XX secolo*, in *Perpetue appendici e codicilli alle leggi italiane. Le circolari ministeriali, il potere regolamentare e la politica del diritto in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di

- Colao F., Lacchè L., Storti C., Valsecchi C., Macerata, eum – Edizioni università di Macerata, 2011, pp. 669-682.
- Taricone Fiorenza, *Donne e guerra. Dire, fare, subire*, Cosma e Damiano, 2009.
 - Tranfaglia N., *Magistratura*, in Storia d'Italia, a cura di F. Levi, U. Levra e N. Tranfaglia, La Nuova Italia, Firenze, 1978, 2° vol, pp. 614-628.
 - Tranfaglia Nicola, *Politica e magistratura nell'Italia liberale*, Studi Storici, Anno 11, n. 3, 1970, pp. 509-532.
 - Trapani Francamaria, *Le brigantesse*, Canesi, Roma, 1968.
 - Treppiccione Riccardo, *Il brigantaggio nei documenti dell'Ufficio Storico (1860-1870)*, in Studi storico-militari, 1995, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, 1995, pp. 103-137.
 - Troncone Pasquale, *La legislazione penale dell'emergenza in Italia. Tecniche normative di incriminazione e politica giudiziaria dallo stato liberale allo stato democratico di diritto*, Napoli, Jovene, 2001.
 - Tuccari Luigi, *Il brigantaggio nelle provincie meridionali dopo l'unità (1861-70)*, Lecce, Duemme, 1982.
 - Tuccari Luigi, *Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità (1861-1870)*, in Studi storico-militari, 1984, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, 1984.
 - Ungari P., *Studi sulla storia della magistratura 1848-1968*, in Storia contemporanea, giugno 1970, n. 2, pp. 379-391.
 - Varuolo Pietro, *Il volto del brigante. Avvenimenti briganteschi in Basilicata 1860-1877*, Congedo Editore, Galatina, 1985.
 - Veglio Emilio, *Degli ordini e delle condizioni della provincia di Basilicata nel 1864: relazioni del Cav. Prefetto Veglio al Consiglio provinciale*, Potenza, Stabilimento tipografico per la Prefettura, 1864.
 - Verdile N., *Michelina Di Cesare. Il coraggio della libertà*, Lucca, Pacini Fazzi Editore, 2019
 - Villari Pasquale, *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1878
 - Violante Luciano, *La repressione del dissenso politico nell'Italia liberale: stati d'assedio e giustizia militare*, in Rivista di storia contemporanea, 1976, a.V, 4, pp. 481-524
 - Vita Alfredo, *Le società economiche meridionali*, Roma, Athenaeum, 1914. (Estratto da "Giornale degli economisti e Rivista di statistica", anno XXV, 1914, vol. XLVIII.)
 - Zanotti Bianco Umberto, *La Basilicata. Storia di una regione del Mezzogiorno dal 1861 ai primi decenni del 1900*, Venosa, Edizioni Osanna, 2000.
 - Zimmermann, L. R., *Memorie di un ex Capo Brigante: libero e fedele*, Napoli, Arte Tipografica, 2007 [prima edizione, Berlino, 1868]